# R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE DELL'ISTITUTO DI BOLOGNA

### AUTOBIOGRAFIA

DI

#### LUIGI FERDINANDO MARSILI

MESSA IN LUCE NEL II CENTENARIO DALLA MORTE DI LUI

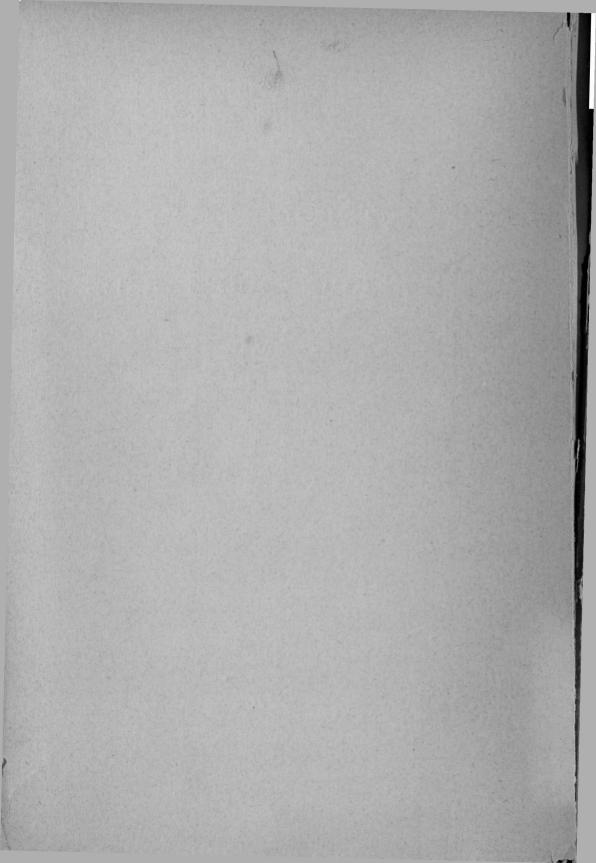
DAL COMITATO MARSILIANO

A CURA DI EMILIO LOVARINI





BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
1980 - IX



CNR 11414 p2-

a

Comitato Marriliano Autobiografia di Guigi Ferdinando Marsili base Ed, L'Eipografica gis Compositori-Bologus Mirola Kamichelli Bologua 1930

Accademia e Istituto delle Scienze di Bologna.

. Ilorsili.

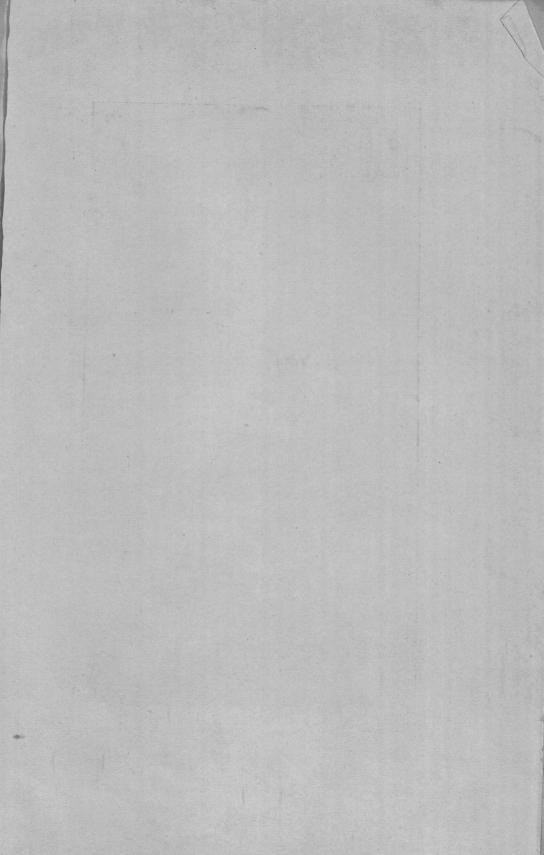
- Autobiografia - Memorie - Scritti inediti.

(3 Volumi)

Ed.: Zanichelli.

Toip.: Soe. Eip.
già Compositori
Bologna Bologna.







SCHEDATO

## R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE DELL'ISTITUTO DI BOLOGNA

#### AUTOBIOGRAFIA

DI

#### LUIGI FERDINANDO MARSILI

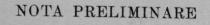
MESSA IN LUCE NEL II CENTENARIO DALLA MORTE DI LUI

DAL COMITATO MARSILIANO

A CURA DI EMILIO LOVARINI



BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
1930 - IX



ANATHOLISM ETON

Questa autobiografia del Marsigli si stampa oggi per la prima volta, per venire incontro alla giusta aspirazione di molti che preferiscono leggere narrati da lui stesso, invece che da altri (fossero pure eccellenti), i nobili fatti della sua vita, anche se, contrariamente al vero, non dovessero apprendervi nulla di nuovo.

Data in custodia ai monaci di S. Domenico in Bologna, passata poi nella libreria dell'Istituto delle Scienze, sua fondazione, e da ultimo in quella della R. Università, essa non fu mai nè ignota nè negata ad alcuno che la cercasse.

Anzi l'erudito bolognese Giovanni Fantuzzi non solo vi attinse quasi tutto il materiale che forma la prima e la maggior parte della sua monografia sul Marsigli, ma ne trasse puranco una copia, ora nella Biblioteca dell' Archiginnasio, per servirsene probabilmente a suo agio in casa: non già per darla alla stampa: chè se questa idea gli fosse passata per il capo quando non s'era ancora accinto a quell'opera, che compiè del resto con larghe e accurate indagini e con una pazienza e coscienza piuttosto rara oramai, possiamo essere certi che non avrebbe osato lasciarla in questa forma difettosa anche dopo che il primo copista era andato racconciandola di su gli appunti passatigli dall'autore ed Ercole Maria Zanotti, persona assai accreditata nel mondo letterario bolognese a cagion del suo fiorito stile toscano, vi aveva portato certi concieri e bei vezzi con quel suo caratterino leggiadretto e compassato riconoscibile tra mille. È vero: anche l'ottimo Fantuzzi, mentre la trascriveva, non aveva resistito alla voglia d'introdurvi per conto suo degli emendamenti; ma era troppo modesto per accontentarsene lui che anche per la propria opera era ricorso all'intelligente revisione di Flaminio Scarselli, prima di licenziarla al pubblico.

Non potendosi neanche un momento pensare a una ricostruzione dell'originale marsigliano, secondo che vorrebbero i gusti

e i criteri usati nelle edizioni moderne, si è intanto liberato il testo dalle correzioni del Fantuzzi e sopratutto da quelle, per lo più inutili o spropositate, dell'ineffabile Zanotti, che sostituiva a 'estate' 'state', a 'cavalieri' | 'cavaglieri', ad 'estorquere danaro' 'succiar dalle borse altrui danaro', e cose simili.

Si è messa poi ogni attenzione a sistemare l'ortografia e la punteggiatura, in modo che nel leggere e nell'intendere s'abbiano a incontrare meno intoppi ed incomodi; sicchè il lettore si trovi, grazie a questo nostro studio in uno stato analogo a chi, stando ad ascoltare persona di cattiva pronunzia che dica però cose molto interessanti, dopo poco dimentica e non avverte più quel molesto difetto.

Se questo paresse arbitrio soverchio, si immagini per poco che bel gusto sarebbe imbattersi ogni due righe in qualcuna delle voci più comuni scritte alla diavola come queste che colgo dallo squarcio autografo della biografia: avvere, sappere, veddere, pottere, oppera, giovvenile, uttile, nomme, statto e fuorssi.

Soltanto la grafia dei nomi propri, che, per quanto varia, poche volte per quei tempi può giudicarsi erronea, si è sempre lasciata stare quale era nel manoscritto, raggruppandoli in fine dell' indice, dove saranno inoltre identificati, per comodità degli studiosi, luoghi e persone il meglio che si è potuto, data la scarsità del tempo e sopratutto dei libri adatti.

Non modificata adunque la sintassi, nè scambiata parola, la prosa del Marsigli non parrà tuttavia quella detestabile cosa che si va figurando; anzi desterà qualche meraviglia che essa ritenga così poco del gergo militaresco fortemente intriso di vocaboli tedeschi, francesi e latini, in grand'uso nelle lettere anche di alti personaggi suoi compagni d'arme.

Confessa spesso di non saper scrivere; ha però lasciate qui delle pagine veramente pregevoli per schiettezza di stile e per rapida efficacia rappresentativa, specie dove incalzato dal sentimento si esprime con maggiore immediatezza, e allora par proprio di sentirlo parlare quell' uomo tutto fuoco e passione. Un bel saggio, e genuino, ce l'offre la relazione dei colloqui avuti col suo benamato pontefice Clemente XI allo scopo, tra l'altro, di far promuovere il vicelegato di Bologna, monsignor Erba. nipote di Innocenzo XI, alla porpora cardinalizia. E qui si ha sola la scrittura del generale, senza che vi abbia messo la mano nessun caritatevole correttore. Fosse stato così anche per tutto il resto!

Ma eccettuate queste ultime poche pagine, tutta la vita, dalla nascita fino alla data 4 agosto 1705, fu scritta da altro, che vi

die 20 Meney July; i 6 sis \_

1300

Mongrey fermandes flint Joseph flies Bend. Carol france
De Marcilist, et IBM & Margariez de Geneulanis eins
Who: navy has mane Rova ei & web garochia.
I Jacobi de Carbonencibis bag: ut cupt Comp.

Hel O. Ludou cus piella.

Atto di nascita di Luigi Ferdinando Marsigli

andava facendo continue correzioni, nè più nè meno che se fosse stato l'autore, il quale s' ha a credere che lo lasciasse arbitro in tale faccenda.

Dopo quella data compare il carattere del Marsigli per annunziare la ripresa immediata della narrazione; segue invece subito, senza carta scritta o bianca in mezzo, quel frammento autografo, acefalo e non finito, contenente fatti dell'anno 1711, dopo i quali un cartellino, incollato di fronte all'ultima pagina scritta, porta segnati gli argomenti da trattarsi per finire la storia di quello stesso anno. Seguono più di 200 pagine bianche, che paiono attendere invano le notizie della rimanente vita. Ma già altre carte dovrebbero avere lo stesso significato, se collocate tra gli anni 1705 e 1711, dove è sì larga lacuna, e non ve n'ha punto. Pur troppo quello sciagurato libraio bolognese, che porta il nome sintomatico di Ruinetti, nell'inserire nelle rilegature tedesche di pelle di porco, impressa di fregi a secco, le carte dei due volumi della vita, mostrò anche qui d'aver poca testa, come nel mettere insieme tanti altri volumi marsigliani.

Le notizie tra il 1705 e il 1711 con ogni probabilità erano state messe in carte, e andarono o perdute o distrutte; non possiamo dire altrettanto per quelle dopo il 1711, se poniamo mente alle tempeste e sopratutto agli sconforti e dispetti e delusioni che travagliarono quell'anima generosa e sensibilissima nei suoi ultimi anni.

Già prima, giunto con la sua scrittura all'anno fatale della resa di Breisach e a quello successivo della degradazione, pare non gli regga il cuore di scriver molto e in poche righe si limita ad accennare le lettere e le relazioni donde il futuro estensore della sua biografia potrebbe trovare sufficiente materia.

Vuole intanto che a questo luogo del suo libro sia posta una vignetta, eseguita con libera fantasia rispetto al contorno, che rappresenta la sua degradazione nella piazza del mercato del grano in Bregenz, perchè si veda a che possa arrivare "uno innocente che aveva tanto servito e meritato,,.

E noi l'abbiamo qui riprodotta; come riproduciamo, e sempre secondo la sua volontà, la pianta dei trinceramenti fatti intorno a Petervaradino nel 1694. Di nostra idea c'è piaciuto aggiungere queste altre illustrazioni: il ritratto equestre del generale, che ora adorna la bella sala marsigliana della R. Biblioteca Universitaria in Bologna; il suo atto di nascita esistente nell'Archivio Arcivescovile, sulla scorta del quale ci siamo permessi di correggere l'errata data: 21 luglio, che si legge in sul bel principio della biografia (altri errori di data non abbiamo toccato); e insieme l'impresa incisa nel suo opuscolo apologetico intitolato Informazione ecc.,

per attestare in faccia al mondo tutto che, spezzata la spada dal carnefice, il suo nome rimaneva pur sempre integro: fractus.

INTEGRO.

Ma quelle dignitose e dolorose parole segnate di suo pugno sotto la vignetta della degradazione fanno pensare ad un carattere che emerge spesso dalla esposizione della sua vita e che, svelando in quale ordine di pensieri e in quale stato d'animo si trovava quando la dettava, in parte forse rifondendola coi vecchi appunti, può aiutarci a congetturarne il tempo della composizione.

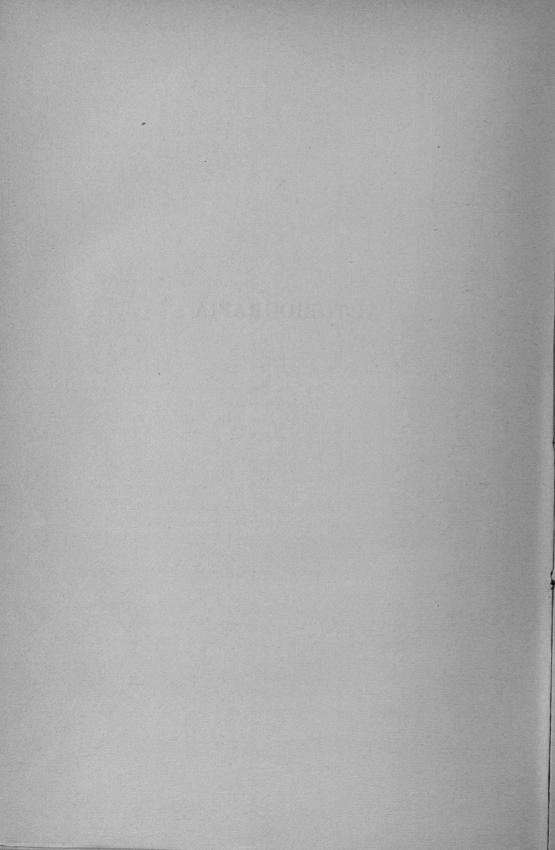
La Quarta Parte intanto, per sua esplicita dichiarazione contenuta in sulla fine (p. 231), fu finita di scrivere a Milano il 4 agosto del 1705. Poche pagine prima (p. 225), narrando fatti del 1702 egli indica certe sue "scritture ultime mandate, dalla Brenta crede, a Bologna,,; e sulla Brenta era stato, tornando da Vienna, gli ultimi giorni del 1704. Qualche data raccolta nelle prime pagine ci porta tra il 1695 e il 21 agosto 1703, morto Ahmed II, regnando-Mustafà II (pp. 14 e 21), e già vi si nomina (p. 36) Giuseppe I d'Austria, creato re dei romani il 24 gennaio 1690 e succeduto al padre Leopoldo I il 5 maggio del 1705. Molto, ma molto induce a credere che non solo con le ultime un buon centinaio d'altre pagine furono scritte dopo il fatto di Breisach, ma che pure quante precedono abbiano avuto dopo tal fatto la redazione che ora si vede; anzi m'arrischierei a dire che tutte le Quattro Parti furono probabilmente compilate in Milano tra la primavera e l'estate del 1705 quando, deluse definitivamente le speranze di aver giustizia dall'imperatore di Vienna, volle il Marsigli che i posteri sapessero quanto lealmente e generosamente avesse servito lui e con lui la causa della civiltà e della cristianità.

Anima grande e nobilissima, non si lasciò ciò nonostante sfuggire mai dalla penna una parola meno che riverente verso il suosignore; anzi par di sentirlo da queste memorie chiamare il suoimperatore, come fa Pier della Vigna dall' inferno dantesco:

"Il mio Signor che fu d'onor si degno ,, .

E. L.

### AUTOBIOGRAFIA



#### PARTE PRIMA

Di Carlo conte Marsigli e di Margarita contessa Ercolani io Luigi Ferdinando Marsigli nacqui in Bologna nel giorno 20 di luglio, a S. Margarita consegrato, dell'anno 1658. La ripugnanza ch'ebbi in succhiar il latte, con infinite malattie, mi travagliò l'infanzia; dalla quale, per la via de' studi e cavallereschi esercizi, all'età di 15 anni mi portai.

Mio padre, che non solo per divertirsi al solito nella festività dell'Assunta, ma anche per fermare il corso ad alcune sue indisposizioni colla pratica de' medici più periti, aveva risolto di condursi a Venezia, seco mi volle.

Ivi giugnemmo accompagnati sempre da buona calma di mare, colla dolce compagnia del padre Giovanni Domenico Spinola gesuita, soggetto e per sangue e per dottrina ragguardevole. Il marchese de Riarii, ultimo della famiglia, nobile veneto, senator di Bologna e congiunto alla mia casa, con ospitalità ci ricevette ed ebbe sollecito pensiere di farci godere tutte le solennità, giuochi e cose rare di quella repubblica: divertimenti che più dell'ordinario somministravansi allora al pubblico, per intrattenere magnificamente il cardinal Flavio Chigi. Il quale, assentatosi da Roma per ischivar maggiori disgusti, che dalla poca rispondenza del dominante Altieri potevan dirivarli, con un seguito di molti ecclesiastici, dalla felice memoria d'Alessandro VII beneficati, s' era ivi portato; e, sontuosamente dalla casa Delfina ricevuto, godeva gli ozi divoti delle straordinarie feste ed i giocondi aspetti delle regate, guerre de' pugni ed altri intrattenimenti.

In queste contingenze non altro m'occorse di apprezzabile che l'esser condotto sullo stesso bucentoro, in cui era il serenissimo doge, allora Domenico Contarini di Porta di Ferro, non men servito da una gran parte de' senatori con veste rosse, che dagli ambasciadori de' principi: funzione che, dallo sparo de' cannoni ed altre arme de' legni vicini accompagnata, sorprese per la sua magnificenza la mia tenera età.

Regalato in ultimo con una rosa di diamanti dal marchese de Riari, al santuario di Padova ci rendessimo; ed ivi, dopo d'aver soddisfatto le mie obbligazioni verso quel santo, con tanto piacere visitai l'orto de' semplici, che straordinariamente allo studio della botanica m'affezionai; circa la quale avendo sentite due lezioni e più notizie raccolte, meco in patria le portai.

Con queste ed altre simili applicazioni giunsi all'anno 1676, in cui mi fu d'uopo tollerare con vivi sentimenti la perdita di mia madre, dama che, per la bontà de' costumi, per il zelo de' figliuoli, mi fa credere il suo riposo nell'eterna vita.

Nel '77 con licenza di mio padre mi resi a Roma, dove mi vidi obbligato a venerar le vestigia degli antichi edifizi ed ammirar la magnificenza de' nuovi. Trattenuto in casa di mio zio, conte Alfonso Ercolani, fratello della fu mia madre, ebbi l'onore di baciare il piede alla santità d'Innocenzio XI, condottovi dall'ambasciador della mia patria, il senator Pietro Melara. Tra le visite che facevo a' cardinali, non intralasciai le conversazioni erudite, e precisamente del famoso Borelli e dottissimi abati Oliva e Nazzarri; nè trascurai le notizie delle matematiche, applicandole a fisici sperimenti ed al mio proposito ideatomi di soldato.

Terminate le pascali solennità, in compagnia d'altri cavalieri fui a Napoli e, siccome la insicurezza del viaggio per i banditi, che in quel tempo infestavano tutto il regno, mi fece pigliar la comodità del procaccio, così ebbi congiuntura di conoscere i viandanti che lo stesso cammino e colla medesima scorta facevano. Fra questi era un mercante inglese, che aveva menata la più gran parte della sua vita in Costantinopoli e nelle Smirne; e, quasi che sin da allora avessi saputo i tanti viaggi destinatimi fra' turchi, volli informarmi della natura e qualità di quella nazione. In Napoli, governato in quel tempo dal marchese de Los Velez, alloggiassimo io e tutta la compagnia nel convento de' domenicani; in cui essendo la cella del santo di Aquino, con vera divozione di cuore mi vi resi più volte. Il duca Della Torre della famiglia Filomarino spesso ci condusse ad ammirar le magnificenze de' palazzi, pitture ed altre cose, sì artefiziali come naturali, di quella città. Il principe d'Ottaiano della casa de Medici ci fece un festino, in cui fè spiccare la sua gentilezza, con divertimenti di musica, sorbetti ed altre acque ambrate e odorose. Il priore Della Valle, tenente generale della cavalleria, non fu meno obbligante; ed il vicerè ancora, in ammetterci a più sue udienze, diè saggio della sua natural cortesia.

Le vicinanze di Napoli assai m'intrattennero nell'investigazione delle loro naturali meraviglie: le solfatare di Pozzoli, la Grotta del Cane ed il Vesuvio furon queste. Nel Vesuvio ascesi infino alla sommità e di esso formai un modello che meco alla patria portai. Ammirai nella solfatara il sotterraneo rimbombo che sentivasi; e, sopravi camminando, da più fessure raccolsi un perfettissimo sale armoniaco. Nella Grotta del Cane feci più sperimenti con gittarvi dentro animali; i quali sopraffatti da quell'alito tramortivano, indi tuffati nell'acqua del lago d'Agnano, ivi vicina, ricuperavano il moto della vita.

E così potei riflettere a molte proprietà di quel luogo, secondo in una dissertazione rapportai al fu signor Giminiano Montanaro, lettore delle matematiche in Bologna e mio maestro, di gloriosa memoria; a cui di più mandai tutte quelle notizie che mi diede in voce il famoso Tommaso Cornelio, ch'aveva il primo grido fra' medici di quel tempo e che, ben istrutto delle cose naturali, m'insegnò il modo di far un alito artefiziale, appieno a quello della Grotta del Cane rispondente come in Bologna sperimentai, ma con patto giurato di non ridirlo ad alcuno.

A Roma mi riportai per pochi giorni. Ed avendo ivi presa la compagnia del padre abate Guicciardini, uomo di gran letteratura e perciò stato meritevole di tutti i gradi della sua religione, fui a Firenze, non solo per tributare il mio ossequio al serenissimo granduca, ma anche per vedere la magnificenza della

sua galleria e libreria, sotto la direzione del signor Magliabecchi, bibliotecario di sua altezza serenissima.

Ed avendo soddisfatta la mia coriosità colla vista delle pubbliche e private fabbriche di quella città, presi la strada di Pisa e di Livorno; ed unitomi con un Maiorchia corsaro, che per suoi fini era stato ad umiliarsi a quel serenissimo, ebbi seco discorso di piraterie ed azioni marittime, nelle quali era egli molto versato, esercitatovisi gran tempo, massime a danno de' francesi che passavano in Sicilia (ed in effetto non aveva altra moneta che luigi d'oro). Stassimo in Livorno due giorni assieme; ed invitatomi all'improvviso a pranzo su d'un vascello, nel mentre che alla partenza si preparava, pubblicò nel porto che sapeva esser di ritorno dalle Smirne la nave Jerusalem con bandiere francesi e che voleva veleggiare per attaccarla e prenderla: risoluzione che felicemente sortì il fine bramato, come si seppe tre giorni dopo da un petaccio, ch'era dalla zuffa fuggito.

In questo viaggio contrassi amicizia col conte Montecuccoli, figliuolo del tenente generale cesareo allora vivente, e con esso vidi tutte le più belle cose di Livorno, consistenti nel porto, bastimenti e fortezza; m'informai ancora della qualità del traffico, diversità delle merci e nazioni che ivi facevano scala.

Partii poscia per Lucca, dove visitato il suo bel recinto muro, vista la polizia della città, l'amenità del territorio, ed informatomi della strettezza del governo, per Pistoia mi resi alla patria.

Nell'estate che seguì, raccolsi tutte le notizie che questi viaggi m'avevan date e mi applicai con ogni studio alla matematica e sopratutto alla fondata scienza delle fortificazioni.

Così entrando l'anno '78, il senator Francesco Carlo conte Caprara, eletto confaloniere, mi volle per uno degli otto consoli, detti anziani, i quali formano in Bologna il supremo magistrato della nobiltà, che dura due mesi. Ed incontrandosi allora il carnovale, che secondo il solito doveva esser da' più giovani di questo magistrato promosso con instituzioni di pubbliche feste, giuochi e tornei, ed essendo stata molto tempo in dimenticanza la giostra del rincontro, consistente nel corso di molti cavalieri armati di ferro e lancia l'un contra l'altro in una lizza; la riposi

allora non solo in piede, ma in difetto d'un quarto cavaliere mi bisognò anche entrare in tenera età nell'arringo, con licenza di mio padre. Il quale, amatore di sì nobili esercizi, come di questo era stato l'autore, così mi permise d'intervenirvi colla gala e giornea dovuta, che portò seco qualche spesa di rilievo.

Mi occorse accidente nel corso, che non fu mai sentito. Il cavallo del mio avversario aveva un cimiero fatto in forma di dragone e per occhi due specchi, i quali, nel punto in cui far si doveva l'incontro, percossi da' raggi del sole, stravagantemente scintillando, spaventarono in tal guisa il mio cavallo, che con un salto a traverso buttossi fuori della lizza. Era in quel teatro la serenissima duchessa madre di Modena, la quale, per propio istinto d'amore, secondato dall'universal divieto de' riguardanti, mi proibì la seconda carriera su d'un giumento già ributtato, onde convennemi esser solo dell'altrui prove spettatore, con mio gran sentimento.

Anagrammatico era il mio nome, cavato dal mio stesso cognome, che di Marsigli mi diede quel d'Armisillo, e il mio cartello di disfida impugnava il dover essere a muover l'animo d'un cavaliere più efficace il motivo della gloria, che d'amore, confessando che insino ad allora non era stato amante. Ma non passarono tre giorni, che mi vidi preso in questa rete, terminante la ultima sera de' carnovaleschi divertimenti, quando ad un festino m'incontrai a danzar più volte con una dama donzella, di nome contessa Eleonora Zambeccari, d'un aspetto e tratto confacente alla sua nascita ed educazione: doti così qualificate che, dal punto in cui la vidi, m'obbligarono a consegnarle in tal guisa tutto il mio spirito, che nella quaresima non lasciava occasione per incontrarla.

Così alimentandosi l'amor mio, combatteva colla passione di intracciar mia fortuna per il mondo. La cognizione ch'aveva dell'impossibilità di conseguirla in moglie, per la moltitudine de' miei fratelli, vivente il padre, e per la sua qualità che la faceva erede d'un ricco patrimonio, pareva ch'estinguessemi in qualche parte l'incendio; ma erano pur lusinghe del pensiere, mentre il desiderio d'avanzarmi nella sua grazia permettavami gli ultimi sforzi. Tra quali spiccò quello che feci una sera

d'estate, durante la fiera di S. Bartolomeo, nella pubblica piazza; in cui sopra d'un bel carro trionfale feci farle una serenata, colorita col diletto ch'apportava al cardinal Castaldi, allora legato.

Lo sprone in ultimo della gloria ideatami mi stimulò a partire per Padova, insieme col dottor Montanari. Presi in quella università l'essere di matricolato, aggregatomi alla nazione de' dispersi, e posi ogni applicazione alla matematica ed anatomia del corpo umano, che fece il Pighi, famoso professore in quella città, rapportandola io in un'epitome al dottor Marcello Malpighi di Bologna, che di tal nobile scienza m'aveva dato qualche principio.

Il corso di questi studi mi fu arrestato per alcune settimane dagli inviti del cardinal Castaldi che, vago di veder la giostra del rincontro, per un de' cavalieri combattenti a sé mi chiamò. Io subito l'obbedii rendendomi a Bologna, benchè ripresone da mio padre, come non fattonelo prima avvisato. Furono preparati i requisiti, ma indarno; poiché, da altri accidenti divertita, la giostra non potè seguire. Onde il mio arrivo non fu creduto senza mistero; poichè nello stesso punto si solennizzarono con un festino le nozze della dama Zambeccari, già sposatasi ad un altro cavaliere, le cui felicità, per forza d'amici che mi condussero, mi fu d'uopo invidiare nella casa sua stessa.

Accidente così strano diede al medesimo cardinale motivo di meco scherzare. Ed io, che non aveva altro fomento alle mie speranze, pregato mio padre per mezzo del suo confessore ad osservarmi la parola, già datami un anno prima, di farmi andare in Costantinopoli con titolo di camerata del bailo di Venezia Pietro Civrani, eletto a tal carica coll'opera del cardinal Flavio Chigi, in mancanza del Sagredo fatto patriarca di Venezia, il quale m'aveva la stessa condizione accordata, mi preparai ad aspettar l'imbarco, già cominciato ad esser tenuto uomo perso, quando in effetto incominciai a trovar la mia fortuna, se poi m'aprì la strada a quelle notizie che tanto mi giovarono nel tempo che fui da' tartari fatto schiavo, come appresso narrerò.

A' primi di luglio del '79, si resero nel porto di Venezia due galee, una da Mario Bragadino e l'altra dal Valiero comandata;

ed a '22, dopo le visite ed un famoso banchetto sulle navi medesime fatto, spirando prospero vento furon di notte spiegate le vele.

Così traversato quel golfo, guadagnammo i lidi dell'Istria ed ivi, sforzandoci di perdere nel cuore la tenerezza degli amici e de' parenti, come di vista incominciavamo a perdere l'Italia, sbarcammo a Polla; dove considerai il vago anfiteatro de' romani ancor sossistente. Indi fra più scogli ed isole giugnemmo a Zara, fortezza ch'essendo penisola non ammette se non da una parte l'accesso, per altro ben afforzata; perlochè meritamente di tutta la Dalmazia è la moderna metropoli, in cui risiede per la serenissima repubblica il generale, che accolse il Civrani con ogni pompa e dimostrazione d'affetto, secondato dal giubbilo di que' popoli, memori del buon governo per tre anni ricevuto prima dal bailo medesimo.

Seguitammo il viaggio fra più isole insino a Spalatro, città fortificata e piena di popolo, come scala del traffico che dalla Bosnia ed altre parti della Turchia al mare si conduceva. Qui ammirando molte vestigie delle antichità romane, passai a visitar la fortezza di Clissa, poco più sopra di due ore, e ritornando considerai le reliquie dell'antica Solona; dove qualche numero di cavalieri amici incominciò ad esser da malattie travagliato, e massime Pietro Duodo, che con mio particolar sentimento fu necessitato a restar indietro.

Veleggiassimo verso l'isola di Lesina, di là da Curzola, e finalmente, passando alla vista della città di Ragusi, dassimo fondo alla vecchia Ragusi, che fu l'antico Epidauro; donde con un schifo ebbi l'agio di rendermi alla città. E sbarcatovi osservai qualche principio di fortificazione nel mare e, più inoltrandomi, vidi le minaccie d'un monte vicino e le considerabili reliquie delle ruine fatte dall'ultimo terremoto. Considerai ancora le chiese ben ornate, il governo aristocratico, le leggi simili alle venete e la nobiltà da' cittadini colla toga distinta. E non altro restandovi che noto non mi fosse, fra l'agitazioni d'una fiera tempesta, che mi fece più volte pentire dell'avuta curiosità, mi ricondussi alla galea; sulla quale, seguitando successivamente il viaggio, giugnemmo entro al principio del ca-

nale di Cattaro, alla vista di Castelnuovo, posseduto allora da' turchi; e nel porto delle Rose approdando, dopo un brieve riposo che prendessimo sul lido, ci avanzammo a Budua, costeggiando le spiaggie dell'Albania. Indi traversato il golfo di Ludrin, buttassimo l'ancore nell'isola d'Ossop, dove visitai una chiesa di un rito greco, che con più superstizioni adorava un'imagine.

Di lì, con piene vele e con bandiere spiegate, ci portassimo verso la fortezza di Corfù, fuori della quale trovavasi tutta l'armata veneta, che, dando mano ad ogni pompa per ricevere il bailo, ci salutò con sparo triplicato di cannone, con strisce di fuoco e grida marinaresche; indi da sè spiccò tutti i capi che, venendo ad incontrarlo, con molta officiosità lo condussero in porto, dando a tutti noi quartiere per alcuni giorni in un pubblico palagio, che molto ci sollevò dall'oppressioni di quei gran caldi. Ivi coll'assistenza del cavalier Verneda, generale ingegniere della serenissima repubblica, visitai tutte quelle vaghe fortificazioni che, fra la rocca o viva pietra solo a forza di polvere spezzata, si erigevano, demolendosi il dannoso colle d'Abraam.

Così, passato quell'ozio, venne il tempo di seguitar il viaggio e perciò, cambiate le galee con due bellissime navi da guerra, delle quali era ammiraglio Alessandro Buoni, ben fornite d'artiglieria, passammo alla Cefalonia; in cui volli vedere tutto quel bellissimo territorio, pieno d'erbe finissime e di semplici preziosi, oltre alle deliziose vigne de' moscati e d'uve rapprese o spessate.

Veleggiassimo poi verso il Zante ed in esso considerai la fortezza su d'un monte situata; trovando, col camminar che feci per l'isola, un fonte da cui scaturisce bitume in modo che rappresentai alla regina di Svezia, in una dissertazione già stampata, scrittale del Bosforo Tracio.

Indi con felice vento lasciato alla sinistra il regno della Morea e giunti in faccia dell'isola di Zerigo nell'acque della Sapienza, vedemmo vele de' corsari barbareschi, che obbligarono ambedue le navi a prepararsi alla pugna, non sortita per la loro viltà che li stimulò alla fuga.

Continuando senz'altro impedimento il viaggio, scoprissimo una punta del regno di Candia, detto Capo Spada; ed entrando fra l'isole dell' Arcipelago, alla destra lasciassimo Scio e, giugnendo alle Foci, entrassimo al canale delle Smirne, con prendere porto in quell'emporio di mercatanzie per un sol giorno, in cui fossimo trattati nella casa del console veneto. E non altro ivi ammirai, se non la vita tra lussi e delizie di un gran numero di mercatanti europei.

Ripostici all'imbarco, nell'uscir della metà del canale, per negligenza del piloto, si arrenò la nave del bailo; ma trasportato il cannone in un altro luogo, acciocchè le avesse dato il contrappeso, e adoperati gli argani, dopo gran fatica restò sciolta da quei ceppi sabbiosi.

Così seguitando per l'Arcipelago il corso, combattuti da venti contrari, forzatamente entrassimo nel golfo di Cassandra, alle vicinanze del monte Atos. E mentre fra i seni di quei scogli cercavamo l'asilo, c'incontrammo con un legno di corsari, da un francese comandato, che intimorito procurò di fuggir contra terra. Ma dal nostro cannone incalzato, li fu d'uopo il rendersi; benchè, dopo un arresto d'una sola notte, fosse libero lasciato.

Da quel luogo, con molta fatiga bordeggiando, guadagnammo l'isola di Linno, i di cui abitanti, stimandoci corsari, senza farcene avvedere si diedero alla fuga. Io postomi su d'uno de' schifi, che doveano andar cercando provvisioni di carne, sbarcato in quelle spiaggie, trovai tutti i villaggi abbandonati e. mentre con miei compagni ad un'altra parte m'incamminai per trovar gente, diedi in un aguato di giannizzeri e cavalleria turca, dietro un scoglio copertasi, che molto travagliò con i schioppi le barche. Ma non durò molto l'errore; perchè, il giannizzero di salvaguardia del bailo gridando, assieme con altri che sapevano la lingua turca, ch'eravamo amici ed inalberando per segno molti pezzi di tela bianca, ci fu concesso lo sbarco in quei lidi. Ne' quali per mezzo d'interprete passarono vari discorsi tra me e quelle genti che, facendomi sedere su d'un tappeto a tal effetto portato, mi presentarono in cibo mele, formaggio, cipolle, agli, pane ed acqua limpidissima, posta in vasi di terra sigillata. Così con quei principali soldati turchi mi trattenni insino che, fatte le provvisioni de' viveri e venuta la notte, ripreso l'imbarco, ci rendemmo alla nave del bailo.

Nel giorno seguente, avendoci impedito il viaggio il vento, fui visitato da due di quei musulmani che avevan meco mangiato; e portandomi alla città di Linno coll'arme da caccia, dopo un pranso a loro uso, mi fecero vedere il luogo in cui si cava la famosa terra sigillata di Linno e su d'un colle la fortezza vicino alla città. Indi passato alla caccia delle coturnici dagli occhi e piedi rossi, osservai con stupore che uccidendole per aria correvano subito con un coltello a tagliarli il capo, con supposizione che noi altri cristiani fossimo ancora così superstiziosi nel sogattamento.

Infine carico di caccia, di frutte e donativi, mi restituii a' compagni sul mare, dove potei trattenerli col ragguaglio dell'occorsomi, insino che risolvessero i piloti, a dispetto del vento, di rendersi alla vista dell'isola di Tenedo, da me particolarmente per coriosità visitata, in tempo appunto che cominciava il ramasano ossia quaresima de' turchi.

Trovai che questi solamente la notte si deliziavano in mangiare, e bere quei saporiti moscatelli. Osservando la situazione di quell'isola che nella guerra di Candia aveva tanto strepitato, benchè, per il castello comandato da un monte e per la facilità di sbarcare in altro porto vicino, fosse sprezzabile, su d'una barca presa a nolo da' greci, traversando il canale, approdai nell'Asia; dove, avendo vedute le antichità sontuose di Troja, se pur sono sue, mi risolsi di riportarmi al vascello. Ma il grido che correva della peste, che era nell'isola di Tenedo, mi fece prendere in tal sospetto da quei marinari, che non vollero accettarmi, se prima, fatta una severa inquisizione, non fu trovato assai minore alla fama il male. Intanto per un intiero giorno mi bisognò stare esposto all'ingiurie del vento.

Nel giorno poi di S. Luca, a' 18 di ottobre, Iddio ci volle consolare con mandare un silocco, che a vele gonfie ci portò dentro de' primi castelli fabbricati da' turchi durante la guerra di Candia, dopo la terribile sconfitta ch'ebbero dall'armata veneta, nella punta de' Barbieri, alla vista degli altri due vecchi, detti de' Dardanelli; dove entrato l'interprete ed il capigy,

spediti dalla Porta a Venezia per convogliare il bailo, si concertarono i saluti dall'una e dall'altra parte, col solito donativo di panni di lana e sete. Ed io, mentre fra essi passavano le navi, osservai la loro postura; onde stabilii quello stesso che fu risolto in congiuntura, che a suo luogo dirò, non facendo così difficile quel passo a' soldati, come rapporta la fama.

Usciti dal canale, entrassimo alla Propontide, ossia mare di Marmora, così denominato dalla maggiore sua isola. Vedemmo Galipoli ne' lidi dell'Europa e Silivria; e guadagnando i Scogli chiamati Rossi o del Papa, dassimo fondo fra essi alla vista di Costantinopoli; mentre il bailo risolse d'aspettar ivi, non meno gli uffizi del suo antecessore, che gli ordini del sultano, acciocchè le navi fossero potute entrare dentro Costantinopoli. Ma siccome poi si seppe che Mahomet IV era corioso di veder l'entrata di quei legni, bordeggiando con ordine di battaglia; così, postici tutti noi col bailo medesimo su piccole barche, ci rendessimo al riposo di quella imperial città, lasciando i navigli alla custodia dell'ammiraglio.

Questo brieve tragitto non si potè terminare se non di notte; onde avessimo la comodità di vedere il vasto, sontuoso e teatrale aspetto di Costantinopoli, illuminato con più lampadi di vetro, accese nelle sue torri: costume solito di quella nazione nella luna del suo ramasano o digiuno. (Tutti questi viaggi si possono vedere nell'itinerario a parte).

Giugnessimo nella casa del bailato, che per il poco sito che occupava mi fece maravigliare. Ed ivi Giovanni Morosini, procuratore di S. Marco, dopo accolto il suo successore, risguardò ciascheduno di noi con precisa benevoglienza e cortesia.

Tre giorni dopo il nostro arrivo, vennero le navi; che, non meno ornate di tutti i finimenti marinareschi ed armate di gente e cannone, che ben regolate con ogni arte di mare e di guerra, diedero argomento al sultano (il quale, in un luogo di belvedere situato in una punta della città, dove è il Serraglio, stava risguardandole) della qualità de' legni veneti.

Ciò eseguito, cominciarono frequenti le visite degli ambasciadori ed altri ministri de' principi, gli ossequi de' mercanti e le adulazioni de' turchi che speravano, secondo il solito, gran donativi. Tra queste accoglienze tutto sembrava sereno, ma in un subito si videro quelle nubi che oscurarono le nostre credute felicità.

Regnava in quel tempo Mahomet IV, figlio d'Abrahim e fratello di Solimano ed Acmet, allora viventi, e padre di Mustafà ed Acmet: principe di brutto aspetto, ma maestoso, mite di genio, amante della caccia, ambizioso nel lusso, amico della musica, dedito al senso e non poco avaro: qualità tutte ch'esigevano sempre ricco l'erario per soddisfarle. Era suo gran visir Karà Mustafà passà, uomo di talento grande, di superbia infinita, avaro per propria inclinazione e per necessità non solo del suo lusso ma anche di quello del sultano, propenso a novità di suo piacere e pieno di quei disegni che tentò poi eseguire. Aveva questi costituito supremo doganiere di Costantinopoli un tal Kussàin agà: strumento della sua tirannia e sensale de' suoi frodelenti desideri. Tutte le angarie, e massime sopra mercanti cristiani, e tutte le invenzioni da estorquere danaio, e tutte le cabale per coprir l'ingiustizia nascevano dal cuore malizioso di tal ministro.

L'invidia di più persone, alle quali Iddio dia pace, fece divulgare che il bailo avesse seco una quantità di panni d'oro e che, sotto la coperta d'ambasciatore privilegiato nelle dogane, pensasse d'accumular ricchezze e trafficare in pregiudizio della cassa imperiale. L'avarizia di quei barbari, che allora dava per lecito anche il rompere il jus gentium, purchè fosse stato profittevole alle loro intenzioni, aprì l'orecchio a queste calunnie. Quindi venuto il Kussàin, accompagnato da un ebreo interprete, a visitare il nuovo bailo, fu accettato con ogni cortesia e regalato di molte belle cose d'Italia, massime di panni d'oro. Ma egli, non contento di ciò, fece prima domandare se vi fosse stato qualche vaso di confezione di alchermes per fomentar Venere: cosa che sorprese la gravità del Civrani e che sol provocò a riso. E poi ricevendo le usateli civiltà per esca del propio disegno, fece esponere che il regalo avuto era molto poco e che perciò voleva visitare tutto quello ch'era stato portato nello stesso bailaggio, o almeno che lo sborso d'alcuni mille talleri in transazione pretendeva. Si tentò con destrezza da' ministri d'ambedue i baili il silenzio di queste pretensioni, come contrarie al dritto d'un ambasciatore e solamente fondate sull'avarizia del pretensore; ma riuscito tutto vano, bisognò pagare i talleri richiesti e soccombere al minor male, per evitare il maggiore, ch'era la visita della stessa casa del bailo.

Fra queste turbolenze, che impedivano la pubblica entrata al Civrani, ed al Morosini la partita, non tralasciai d'incominciare ad informarmi di più qualità de' turchi, a penetrar l'ordine e le massime di quel governo nel politico, nel civile e nel militare, e ad osservare la situazione ed il materiale di Costantinopoli; risolvendo allora di dar mano col tempo ad un Trattato ch'avesse dato pieno conto di quella milizia, (come già lo effettuai e diffusamente si vede in tante memorie).

Mi dilettai ancora d'indagare le naturalezze di quel mare o canale; e, trovatovi qualche cosa di rilievo, ne feci una dissertazione stampata e dedicata a Cristina regina di Svezia, che in Roma me la richiese.

In questo mentre non mancava la gentilezza del bailo di farmi assistere da un giovane che, colla sperienza del linguaggio, mi avesse potuta render paga la mia curiosità, che molto li riusciva grata. Ma io, per maggior mia comodità, mi scelsi un altro, ebreo di qualità e Cubài di nome; col di cui aiuto, interpretazioni e conoscenze che fece prendermi de' turchi, incominciai meglio a soddisfare i miei pensieri.

Giunse intanto, sovra bellissima nave francese, il signor della Ghilorog, ambasciador di Francia, nativo di Bordò, dotato di belle lettere, grato nella conversazione, caro al suo re, e che seco aveva la sua moglie ed una vaga figliuola. Questi sbarcato sottentrò a quel che vi era, signor di Noandel, che per più anni aveva sostentata l'ambasciata; fece pompa d'una quantità di cavalieri, musici e cuochi esquisiti che s'aveva portati, con una massa di delizie che rendevano, non meno agli altri che a me, di piacere quel soggiorno.

Il procurator Morosini, che più per sua bontà che per mio merito aveva preso ad amarmi, come amico di questo nuovo ambasciadore, il quale aveva conosciuto in Parigi nel tempo che ivi risiedè per la sua serenissima repubblica, m'introdusse alla sua grazia ed a quella delle sue dame. E non così subito ebbi strada di rendere i mei ossequi alla figliuola, che ella stessa mi costituì suo maestro di lingua italiana e fece se stessa mia maestra della lingua francese: favore che non solo non ricusai, ma coltivai ancora colla permissione del suo padre e madre.

Seguì frattanto lo sborso di parte di quel danaio preteso dal Cussàin e si restituì, benchè per poco tempo, il sospeso commerzio de' baili colla Porta. Questo accomodamento tanto ci fu motivo d'allegrezza, quanto di melanconia la partita della nave suddetta francese colla maggior parte di quei cavalieri e vecchio ambasciadore, con sentimento ancora di quelle dame. Seguì dopo successivamente la pubblica entrata, a Pera di Costantinopoli, del nuovo bailo, con tutta quella pompa, sì dalla parte del propio seguito come de' turchi, che si conveniva al personaggio che rappresentava. Si chiuse una sì bella azione con un banchetto, qualificato dall'intervento di tutti i ministri de' principi cristiani allora ivi esistenti e da musiche, balli e commedia fatta da alcuni comici d'ogni nazione, fuorchè turca; i quali rappresentarono nella resa di Candia veneti e musulmani, con un disprezzo così abbominevole, che provocavano piuttosto sdegno che piacere.

Preparavasi dopo questo all'imbarco per Venezia il procurator Morosini, quando un nuovo e strano accidente, sortito dalla perfidia de' ministri turchi, non solo servì a lui di remora, ma anche pose in prossimo pericolo la repubblica di Venezia, o di soffrir violato il sacrosanto carattere d'ambasciadore, o di romper quella pace, che in quel tempo tanto anelava.

Molti miserabili schiavi, sollecitati dall'insopportabile servitù a procurarsi la libertà, si rifugiarono su piccole barche, di notte, alle due navi venete; dal di cui ammiraglio e milizie, la maggior parte alemanne, avanzate nella guerra di Candia, furono compassionevolmente accettati. Saputosi quest'asilo da' loro padroni, ne portarono più doglianze al gran visir, con assicurarlo che, se avesse mandato a visitar quei legni, ve ne avrebbe ritrovato a centinaia. Aprì l'orecchio il visir e tantosto inviò un suo agà con più chiaussi alla casa del bailo Civrani. Giunti

questi nella sala, il dopo pranzo appunto che l'ambasciadore dormiva ed io col suo figlio mi tratteneva a giuocar nel volante, fece istanze così petulanti che si svegliasse, che bisognò farlo. Chiamato l'interprete, fu ammesso alla presenza del bailo, a cui disse di voler visitare le sue navi per ordine del gran vesir, mentre ivi moltissimi schiavi si erano ricoverati. Sorpreso il Civrani e non avendo chi altro potesse spedire per consiglio al Morosini, che si era ritirato in una casa vicina, servissi di me, confidandomi il ricercarlo del suo parere e d'assicurarlo che lui non aveva mai dato ordine che quei meschini fuggitivi fossero stati raccolti nelle sue navi, e che vedeva difficile il poter impedir la visita che si pretendeva, come per causa molto delicata appresso quell'avara nazione, o che almeno si sarebbero incontrati altri sinistri accidenti. Il Morosini trovò più che necessaria l'esecuzione della visita e tanto più che neanche lui aveva mai ordinato che i schiavi fossero stati ricevuti. Giunto io con questa risposta, fu aggiunto a' turchi un interprete di poca vaglia; onde non avvertì a far precorrere all'ammiraglio l'avviso di questa visita. E perciò, presentatisi all'improvviso quei ministri sulle navi, due di quei miseri schiavi spaventandosi corsero precipitosamente a nascondersi tra le funi e cannoni del legno e, volendo i turchi seguitarli con gran petulanza, costrinsero la milizia ed i marinari a dar di mano alle arme; onde furono obbligati a ritirarsi nelle loro barche ed a portar relazione al visir della resistenza de' schiavi e della violenza patita da' veneti: ed ecco acceso un gran fuoco.

La notte che seguì, per comandamento de' baili dovetti ricorrere ad un turco molto onesto, chiamato Agy Mustafà, mio grand'amico, per consiglio; e mi disse che era impossibile lo sfuggir alla consegnazione de' due schiavi già visti e che il visir indubitatamente col mezzo di Kussàin agà averebbe istituita un'avvania grandissima, come seguì.

Consegnati i due schiavi, animati dalle promesse de' baili di volerli riscuotere a qualsisia prezzo, purchè fossero stati costanti in parlare secondo le istruzioni che se li diedero, il visir cominciò a pretendere che quelle navi si devessero portare all'arsenale di Costantinopoli ed ivi che fossero scaricate di tutto, con essere in ogni angolo e nascondiglio visitate. Appoggiava la giustizia di questa pretenzione ad un testimonio, fatto giudice e portatoli dall'infame Cussàin, che asseriva che molti di quei tanti schiavi fuggitivi fossero stati ritrovati soffogati e condotti dalla corrente dell'acqua alla punta del Serraglio e che i veneti per sfigurarli gli avevano tagliato il naso. La verità fu che molti greci, marinari d'un legno che nella stessa notte poche ore sopra era naufragato, restati dall'onde miseramente morti e portati a quel luogo, il Cussain gli aveva fatti sfregiare, per fondamento della sua perfida macchina. Concorrevano circostanze così apparenti, che non solo questo fatto fu creduto, come si raccontava, da' turchi, ma anche da' cristiani; e perciò levossi un gran rumore in quella città. Ma si liquidò poi la calunnia collo sbarco di novanta di quei schiavi ne' lidi della Puglia, con donativo e sostentamento somministratoli per il viaggio, proporzionatamente alla pietà cattolica della repubblica veneta.

Negatasi la consegnazione delle navi, ed appoggiandosi il visir all'impostura fatta, impose di nuovo a' baili o la detta consegnazione o di andar prigioni alle Sette Torri.

Io per mezzo degli ebrei mi era reso conoscente del Cussàin e perciò, passato a parlarli una mattina a buon'ora, mi trattenni seco, come volle, alla colazione, ricevendo espressioni di gran compatimento della disgrazia occorsa a' baili; onde conobbi quanto sappiano dissimulare quei barbari.

Si risolsero i baili di portarsi sulle navi ed ivi con più sicurezza consultare il modo da tenersi in questo accidente: così determinarono di salvare i legni anche a forza d'arme per uscir de' Dardanelli; e per effettuarlo si offerì un capitano, detto Bronza, che durante la guerra di Candia era stato famoso corsaro, proponendo modi che taccio per degni rispetti. Armati dunque i vascelli e provvistili di polvere avuta da terza mano, si fece intendere a' turchi, con un cuore zeloso e forte, che i baili erano pronti ad andare alle carceri delle Sette Torri e che le navi avrebbero procurata la loro salvezza o tra l'onde o tra 'l foco.

Così stabilitosi, non essendo io veneto, fui ricoverato appresso il signor di Fink, ambasciadore britannico, acciocchè con maggior libertà avessi potuto assistere a questi accidenti e sollecitare i ministri de' principi cristiani a fare loro buoni offizi, secondo le instruzioni che ricevetti e che mi cavarono le lagrime dagli occhi per tenerezza, mentre scorsi in quei baili una risoluzione costante di patire ogni pena per il decoro della patria.

Informato il visir di questo loro gran cuore e prevedendo che da ciò sarebbe potuta dirivare la rottura della pace, cosa che allora l'imperio ottomano non voleva, stabilì di far visitare di nuovo le navi dalla persona stessa del chiaus Bassy, uomo di bellissimo aspetto e stato favorito del sultano in tempo che fu paggio del Serraglio. Portatosi dunque questi con una comitiva de' suoi chiaus alli legni, non altro fece che passeggiar sovra la loro coperta e discorrere cortesemente con i baili; i quali, con donativi ed altre dimostrazioni d'affetto, guadagnarono una sua favorevole relazione, che partorì un accomodamento di tutto, collo sborso d'alcuni mille talleri al vesir, che non altro appunto desiderava.

Così finita questa tempesta, non tardò il Morosini a mettersi all'imbarco per Venezia; dove antecedentemente erano stati spediti corrieri, che portarono l'avviso della composizione fattasi di questa lite. E forse i baili, non accusando alcuno per colpevole, incolparono tacitamente se stessi, quando erano stati altrettanto lontani dalla reità, quanto meritevoli di gradimento per il buon fine fatto avere ad un disordine, che stimavasi irremedievole, senza aggravio di gran lunga maggiore. Ma il senato, per altro savio, correndo allora con troppa furia, fomentato forsi dall'invidia de' malevoli, condannò le facoltà di questi due cittadini allo rimborso de' talleri per ciò pagati e richiamò il Civrani, facendolo desistere dalla carica.

Calmate però le prime agitazioni, m'applicai con animo più quieto alla continuazione di divertirmi ed intendere qualche cosa del governo di quell'imperio e massime del militare; ed a considerare i suoi costumi e polizia fui successivamente introdotto alla notizia di più turchi, tanto dentro l'istesso Serraglio, quanto fuora della città di Costantinopoli.

Quel sultano, secondo l'uso antico, fra' suoi paggi aveva quello che li tagliava l'ugne, di nome Abdeclà, nativo di Venezia e figlio d'un fornaio, che, sopra d'una nave fatto schiavo, e rinegata la nostra cattolica fede, fu posto nel Serraglio, dove ascese a questo posto. Contratta seco una particolar amicizia col consenso del bailo, sempre più la coltivai con doni di più galanterie, che lo stesso Civrani somministravami, acciocchè avessi non meno soddisfatta la mia curiosità in vedere le parti più recondite del Serraglio, che preso mezzo di ricavare notizie degli affari di stato in quei tempi correnti. Fra l'altre cose osservai con ammirazione che un uomo, stato miserabile per la povertà e vilissimo per la nascita, benchè passato a comodi ed onori, ad ogni modo viveva fra una inquietitudine d'animo, e massime quando si ricordava de' proprii genitori. Più racconti mi fece degli usi del Serraglio e per due volte, avendomi invitato a pranzo fra alcuni altri suoi compagni, mi trattenne sempre con una musica, facendomi all'uso loro sedere su d'un belvedere, dove più volte si ritirava il sultano. E con tal occasione mi fece contraere amicizia con un altro suo compagno, che era custode de' turbanti del gran signore, carica alla sua superiore, ed uomo che nella destrezza e spirito lo superava. Ancor questa conoscenza coltivai con molta attenzione, con frequenti visite e donativi.

Non intralasciava però l'altre della città, sciegliendo sopra d'ogni altro quella d' un certo Hussài effendi, persona che passava per il più letterato di Costantinopoli e che aveva doti ammirabili e di talento e di moralità, che mi faceva molte volte riflettere con tenerezza alla disgrazia d'essere nel maomettanesimo. Da questi ebbi il Canon Amet, con tutte le notizie militari e politiche di quella monarchia, nella quale aveva esercitate cariche di rilievo in benefizio della Porta, e massime nelle parti dell'Asia.

M'insinuai di più ad Abubeki effendi, che fu quello che fece l'inversione di tutte le mappe geografiche del Blau, donate da un ambasciatore d'Olanda a quel sultano: opera che in fine cadè in mio potere pochi anni sono, quando fui di nuovo in Costantinopoli. Da questi ebbi lumi per le mappe che vagliono nel mio Trattato della milizia ottomana. Ricevei gli oroscopi del sultano allora regnante e de' di lui due figliuoli; e siccome nel primo stavano spiegati i suoi passati infortunii, così nel secondo non erano promessi inferiori al suo figlio ora regnante. E l'uno e l'altro poi da Cristina regina di Svezia mi furono in Roma levati, per inserirli in certi libri di sue raccolte astrologiche.

Intanto la figlia dell'ambasciatore di Francia da me fra queste occupazioni si serviva, insegnandoci le lingue reciprocamente e di continuo verso la sera divertendoci al giuoco de' zoni nel giardino del palazzo di suo padre; con cui le mie inclinazioni sempre più, anche fra contrasti di varie rivalità, non incontravano disgradimento.

Nella metà di maggio incirca, mi capitò sulla mattina di buon'ora un invito de' suddetti paggi: che dovessi rendermi a loro nel Serraglio Scuttari, dove allora divertivasi il sultano; e non solo ne ottenni la licenza dal bailo, ma di più fui da esso animato con più regali ed instruzioni datemi, per aver rinscontro di quei trattati di pace, che, colla mediazione del kaam de' tartari, fra la Porta e moscoviti passavano. Entrai nel Serraglio per una recondita porta d'un giardino, accompagnato dal mio interprete Kabài ebreo, condotto nelle stanze più segrete, dove ero atteso dal rinegato tagliator dell'ugne e dal custode de' turbanti, che mi fecero vedere più sontuosi ornamenti del lor signore, i quali spiravano odor eccessivo d'ambra. Fra allegrie e scherzi, fu portata una magnifica colazione, su piatti di porcellana detta martabani, che, secondo il solito de' turchi, non fu sì tosto veduta che mangiata; perchè prima di giungnere sparivano i piatti.

Si passò poi al caffè, durante il quale mossi il discorso sulla pace de' moscoviti, che mi fu rappresentata come conchiusa per la spedizion, fattasi al kaam de' tartari, di desistere dalla pretenzione della selva sul fiume Samarra, purchè l'intiero corso e forti eretti nel Boristene restassero alla Porta, come seguì.

L'espressioni loro amorevoli e le finezze verso di me sempre

più crescevano, senza che potessi immaginarmene la causa. Ma alla fine, licenziando tutti gli altri assistenti e restando essi due, l'interprete ed io, mi fecero una richiesta così stravagante, che restai tutto sorpreso. Questa fu di dovere procurare per il sultano il ritratto della figlia dell'ambasciatore di Francia e successivamente dare tutti quei lumi che potevono facilitare la coriosità del gran signore per vedere una bellezza che tanto era decantata.

L'ossequio ed affetto che aveva a questa dama, la legge di onesta servitù che professava al padre, la considerazione del fine di simili attentati mi rese quasi incapace di saperli dare subito risposta con quella simulazione che mi conveniva, come ad un uomo già condannato sotto la fede fra la loro brutalità. Ma rimessomi alla fine, dissi che non vi era pittore. Soggiunsermi: « Non è vero, perchè ne trattenete uno appresso di voi », come in effetto era vero. Risposi che l'aveva tenuto, ma che tre giorni avanti sovra d'una barca francese era partito. A ciò proposero il ripiego di mandarmi loro stessi un certo turco pittore, con vestito da giannizzero, perchè avesse potuto stare per alcuni giorni fra quelli che erano dell'ordinaria guardia dell'ambasciatore di Francia.

Domandai per qual mezzo era giunta la fama della bellezza di questa dama al sultano. Mi risposero che, poche settimane avanti, questa colla madre ambasciatrice si era portata a passeggiare in un giardino d'un serraglio del sultano e che quei giardinieri, ammirati da quella bellezza, ne fecero il ragguaglio al loro capo, di continuo esistente appresso il sultano. Il quale l'intese poi parte da questi e parte dal moro eunuco, custode delle donne del serraglio, e che, invaghitosi per sì bella relazione, aveva loro data commessione di cercarne un ritratto; assicurandomi che con ciò poteva fare la loro e mia fortuna, e che, se voleva danaio per corromper la gente, che erano pronti allora a sborsarmelo.

Più che mai sopraffatto da tutte queste circostanze, risoluzioni ed attentati, ricorsi tutto confuso a parole ambigue, che non promettevano di farlo, nè lo negavano; esagerai la difficultà di eseguirlo ed il pericolo in cui mi sarei posto. Essi più che

mai mi esibivano la protezione del lor sovrano, per assicurarmi da ogni pericolo; onde quanto più vedevali risoluti, tanto più mi ardeva il cuore di passione verso una dama che amava, e m'affliggeva in riflettere al disgusto ch'avrebbe auto il padre, tanto mio amico, per queste strane notizie, in un tempo che non v'era limite all'orgoglio e baldanza di quel governo.

Infine tutto confuso cercai d'uscire da quelle regie stanze. discendendo al mare per prendere vela e rendermi a Pera a traverso del Bosforo. All'entrata della barca ritrovai un civile turco, che mi pregò a permetterli meco l'imbarco, che li accordai, passando il tempo con vicendevoli discorsi, che terminarono nel dirmi, ch'egli fece, d'esser padre del primo giardiniero, che vogava al remo destro di quelle barche sulle quali il sultano va al passeggio, e che tal suo figlio li aveva raccontato d'avere inteso dalla bocca del gran signore medesimo, discorrendo col suo favorito nella barca, che la pace con moscoviti era conclusa e che il gran visir due giorni avanti li aveva rimostrata la facilità di cominciar la guerra in Ungaria, con sicurezza di grandi acquisti, fra le ribellioni che allora più che mai s'invigorivano; ma che non si sapeva risolvere, avvegnachè il tempo della tregua coll'imperatore non per anche era spirato e che non aveva occasioni da romperla. E di più soggiunse che il favorito chiamato Mussaip non tralasciava di secondar questa sua giusta ripugnanza.

Più che mai confuso per tante novità che in quel giorno intendeva, mi pareva sempre che la terra si slontanasse, per una volta giungere al bailo con novità di tanto momento. Ed alla fine, trovatolo che passeggiava su d'un corridore con più altri signori, da essi in vedermi s'allontanò ed ebbe coriosità più del solito di sentirmi, vedendomi nella faccia tutto turbato. Li feci il racconto della pace de' moscoviti, li esagerai la petizione fattami per la figlia dell'ambasciator di Francia; del che lui restò pure tutto mortificato e, passando al racconto del sultano per la vicina guerra dell' Ungaria, mi disse: « Ecco il chiaro riscontro di quelle non così positive notizie che avevo ».

Per l'affare della figlia di Francia, mi voleva obbligare a farne subito consapevole il padre; dal che mi liberai con espres-

sioni rispettose e con ricordarli che sua eccellenza sapeva assai bene li riguardi, maggiori che ad ogni altro, fuor che a me, correvano, per parlare di questa dama col suo genitore. Egli fece matura riflessione su questa difficultà che portai e risolse di passare subito lui stesso, con due soli servitori, per il convento de' cappuccini, a parlare all'ambasciatore; che, al sentirsi fare questo racconto, restò fuori di sè, ancorchè il suo spirito e prudenza fosse grande. Tenne un consiglio d'ore la notte col medesimo bailo, proibì che le dame non fossero uscite più fuori del suo palagio; che appresso i suoi giannizzeri di guardia si avesse cura di qualunque turco che veniva; pigliò in sua casa il mio pittore, che era un genuese, dove per tre mesi continui lo tenne chiuso in una stanza; e fra l'inquietitudine voleva trovare ogni possibile strada di farla ritornare in Francia. E non mancarono ambo questi savii signori ambasciatori di mettersene in vigilanza, per saperne gli andamenti ed andare con destrezza frastornando questi principii, che potevano partorire una gran violenza.

Mi chiamò il giorno seguente l'ambasciatore ed abbracciandomi mi disse che avevo fatto da amico della sua casa e che li restava solo da pregarmi d'un altro servigio, che era di prometterli di non mai rivelare ciò alla di lui figlia, replicandomi due volte: « Potrò io assicurarmi della vostra parola, trattandosi di celare una cosa simile alla vostra maestra di lingua francese, se pure non dico chiaramente a la metres? Ma lo credo, perchè sete italiano; e mi obbligarete col sangue a non farne parola a veruno altro, di qualunque nazione ».

Sull'avviso delle minaccie all'Ungaria mi obbligò l'altro giorno il bailo di portarmi al residente cesareo, allora signor di Cuniz; che prese questo avviso, con altre correlative notizie che mi aveva date il bailo, per chiacchiere, dicendo che lui aveva altri riscontri e che sperava la pace più che mai stabile fra l'imperatore ed il sultano, il quale non si era dimenticato ancora della battaglia di San Gottardo. Stimai la di lui franchezza e compatii la disgrazia del principe, di avere un ministro che riposava su principii e notizie così false; avvegnachè questo fu nell'estate dell'anno '80, e nell' '82 cominciò l'effettiva guerra e nell' '83 successe l'assedio di Vienna, come ogniuno sa. Portai

al bailo la disinvoltura, per non dire il disprezzo, che ebbero tali avvisi. Mi soggiunse: « Bene vedo che quest'uomo addormenterà la corte di Vienna, ma non tralascierò io, per il beneficio della cristianità, di riferire il vero stato delle cose al senato, acciocchè per il suo ambasciatore a cesare ne faccia penetrare il vero »; e stringendo le spalle disse: « O fata! ».

Passati tutti questi turbini d'affari ed intrighi pubblici, m'impiegai con tutto l'animo a visitare i più belli edificii de' serragli, moskee ed acquedotti di Costantinopoli; m'introdussi sempre più nell'amicizia di turchi di gran sfera, e tra gli altri frequentavo il già menzionato Hussain effendi, detto « di millescienze » per soprannome, perchè in effetto di molte aveva il possesso e massime della morale, così bene che mi faceva stupire.

Mi permetteva questi più volte di parlare della religione, esaltandomi fra' cristiani cattolici il celibato ch'era causa della sottigliezza de' loro ingegni. Confessò Giesù Cristo vero profeta, ma insino al tempo della riforma che fece Mahomet; disse che era stato figlio d'una vergine, ma che era troppa ingiuria alla grandezza di Dio il farlo incarnato ed a dividerlo in tre persone: misteri capricciosi, che non si potevano nè solvere, nè patire nella nostra religione, portandomi false prove, le quali non era facile a ribattere con suo profitto, perchè mancava non men della grazia, che di tutte quelle notizie che erano necessarie per capirne il discorso.

Li domandai poi che intendesse de' santi. Mi rispose che tutti i profeti nostri ed apostoli dovevano esser venerati da ogni mahomettano; e perchè occorreva in quel giorno la vigilia di S. Pietro, lo dichiarò per un gran discepolo e predicatore del nostro profeta Giesù Cristo; e pigliando subito un libro, dove con gli altri era scritto, mi fece vedere che loro ne teneano memoria. Mi esagerò la giustizia e l'equità, che fra principi cristiani si praticava nel governo de' sudditi, a differenza delle loro medeme tirannie, che dovevano fare cadere in breve l'imperio loro e rendere veridieri tutti i prognostici. Con questo uomo di tal natura ed affetto verso di me, non passavano due giorni che, benchè abitasse nelle parti più rimote di Costantinopoli, non passassi visita.

Travagliava intanto io nelle mie osservazioni fisiche nel canale di Costantinopoli, e le ridussi a quel fine che la dissertazione a Cristina, regina di Svezia, mostra; e non tralasciai di farne più volte menzione al padre Begni della compagnia di Giesù, francese, che meco si portò ad esserne testimonio di vista, come uomo di molta dottrina e che praticava in sommo grado la coriosità.

In questo mentre la fama delle belle rarità del paese di Bursia mi sollecitò a farne il viaggio, traversando con una barca il golfo di Marmora alla spiaggia dell'Asia nel sito di Bogdania; dove, pigliando cavalli, con un cammino di poche ore mi vi resi, colla compagnia del detto padre Begni, del medico dell'ambasciator di Francia, signor d'Armars, e del signor Gaetano Foresta. Vidi non una città, ma una massa di borghi posti in una valle deliziosa, tutta piena di celsi, irrigata da una infinità di rivoli d'acque bellissime.

Alla radice del monte Olimpo vidi più moschee, dove stava sepolto sultan Osman, primo della casa ottomana, e molti altri sultani, insino a Mehemet II. Feci riflessione alla povertà di quelle fabbriche, in paragone delle ricche di Costantinopoli. Gli edificii però de' bagni, o terme calde e fredde, che ivi in tanta copia si trovano, esigerono ammirazione. Attorno di queste terme il detto medico ed io facessimo più sperimenti (li quali si trovano ancor notati fra gli altri notamenti sulle qualità de' turchi), io per coriosità e lui per obbligo di dover dar conto al suo padrone delle qualità di esse, per trovare se fossero state salubri a più sue malattie. Passai sul monte Olimpo con una lunga cavalcata e, non potendo guadagnar la sommità, dovetti fermarmi più basso di essa ed ivi fare lo sperimento di quanto ascendeva il mercurio nel tubo torriciliano: osservazione che. tra le altre da me fatte, riportai. Vidi in quella città gran raccolte di seta e la felicità nel dar le tinte anche alle lane, colle quali fanno quei tanti tappeti che girano per il mondo. Quello che fu il serraglio dei primi sultani, non è che una mediocre cosa, conchiudendosi che tutto il loro fasto e principio di grandezza cominciò dallo stabilirsi nell'Europa. Ritornato cogli altri all'imbarco, mi restituii di nuovo felicemente a Costantinopoli.

Non aveva intralasciato di farmi noto al residente della Polonia, il signore .... che mi condusse seco ad un'udienza ch'ebbe dal gran visir, per fare doglianze dell' estorsioni che pativano i mercanti sudditi del suo re, ne' confini di Kaminiez. Rispose con alterigia quel ministro, che non avea ragione di far questi lamenti, perchè mai vi era stato confine; il quale il sultano era risoluto di stabilirlo, dicendo precettivamente: «li tali e tali paesi vogliamo avere per dipendenza giusta di Kaminietz ». Soggiunse il residente, che questo era un chiedere la metà della Polonia; soggiunse il visir che si chiedeva quello che apparteneva alla Porta e che n'erano già stati spediti gli ordini necessarii ad Acmet, col quale il re se la poteva intendere; e chiamò il caffè, sorbetto e profumo. E con questo imperio terminò l'udienza.

Frattanto i miei nobili ossequii verso la figlia dell'ambasciatore avanzavano felicemente; ed avendo ella penetrate l'espresse notizie da me date al padre, era ripiena di quella curiosità ch'è propria del sesso, non senza ancora di qualche vanità; e, benchè praticasse tutta l'autorità che avea su di me, non mi potè mai però fare rompere la fede che avea data al padre. Vi si ritrovava in casa un tal signor Martel, cavaliere di Normandia, molto amato dall'ambasciadore, che sperava di poter secondare la di lui inclinazione, dandoli la figlia in moglie, che sempre cercò di disprezzarlo. E volendomene far reo e darmene la causa, cominciò a cercar le strade di rendermi male affetto il padre; il quale in effetto principiò a mostrarsi cangiato. Ed io, avvertito del mal termine del rivale, stava in procinto di farne quelle risoluzioni che gli amici m'impedirono, per ragion del luogo e degli impegni che ne sarebbero nati fra ambo gli ambasciatori; onde procurai d'insensibilmente andarmi assentando, lasciando la fortuna a chi la meritava.

Giunse intanto l'avviso della fiera risoluzione che aveva presa il senato: che il bailo Civrani fosse deposto dal suo ufficio, citandolo a Venezia, e che il secretario dovesse esercitare le sue veci, domandando perciò che fossero mandati a Venezia un interprete capygy e giannizzero, secondo il solito, per levare il successore nuovamente eletto, Giovanni Battista Donato. Questo avviso diede prova dell'animo grande di quel ministro che, rassegnato alla volontà della sua patria, si preparò all'obbedienza, col compatimento di tutti gli amici, indifferenti e turchi stessi, per la disgrazia d'un così gran castigo, in una causa che ne fu, come mostrai, così innocente.

Con questa occasione, pensai di pigliar la strada per il ritorno in cristianità, come feci coll'occasione dell'interprete, di nome Giacomo Tarsia, per poi pigliar da Belgrado il cammino di Buda e Vienna, come il bailo me ne fece ottenere i passaporti.

Occorse che il Cuniz, residente cesareo, allora dovea avere la sua udienza dal sultano in pubblico divano, e pigliai la congiontura d'accompagnarlo come uno di suo seguito, vedendo tutte le solite cerimonie di pranzo, di paghe di milizie e vestito, che dona la Porta a chiunque va al gran signore. Fui io pure introdotto e tenuto per le braccia da due turchi ad inchinarmi al sultano, che stava a sedere come quasi sopra d'un letto.

Mi licenziai in ultimo dagli amici cristiani e turchi, mi preparai e m'accinsi col mio camerata al viaggio, pigliando la strada d'Andrinopoli, residenza pure de' sultani; ed ivi visitate le più belle moskee ed il serraglio, nelle parti che potevan vedersi, continuai a Filippopoli, lungo il fiume di Moriz; dove fossimo trattati dal metropolita di rito greco, di nome Dionisio, che davanti era stato patriarca di Costantinopoli, che mi diede più notizie per la continuazione del mio assunto di formare lo stato della chiesa greca, armena e stato giudaico, come feci e si vede nelle scritture.

Di là c'inoltrassimo a Sophia, situata in mezzo ad una corona di monti che fa l'Emo, abbondante di più bagni caldi e che non era che un ammasso di borghi; come trovai l'altre due precedenti città, con tanto mio stupore sulla fama loro. Di più venni a Nissa accompagnato da buon convoglio di cavalleria, per l'insicurezza che gli assassini di strada davano. Questa pure non era che cinta di pali e di poca male ordinata terra. Indi giunsi a Belgrado, dove incontrai una fierissima peste, che ad ogni modo non mi levò l'animo d'osservare quella situazione, sintanto che si preparavano le noleggiature da continuare sopra cavalli la strada che non ammetteva più carri,

giacchè la fama di maggior peste ancora verso Buda mi fece risolvere a continuare il viaggio colla compagnia dell'interprete per la strada di Bosnia; dove fra monti mi resi alla sua capitale Seraglio, che al par delle altre era composta di borghi, ma ricca per il traffico.

Ivi presi nuovi soccorsi di danaio da un mercante di famiglia Bernacovik, con un rinforzo sempre maggiore di scorte. giacchè mi accostavo a' confini della Dalmazia. Fra strade sterili dovetti per due notti accampar sotto le tende ed alla fine rendermi alla vista della famosa fortezza di Clissa, prima città cristiana della serenissima repubblica; dove fui da quel comandante regalato di rinfreschi, come anche separato dal commerzio d'ogni altro, per ragion di contumacia di peste. Queste guardie, con una cavalcata di poche ore, mi condussero a dirittura nella carcere del lazzaretto, sotto i rigorosi guardiani. E trovandovisi in quel tempo il generale di Dalmazia, cavalier Geronimo Cornaro, pieno di gentilezza e generosità, mandò complimenti cortesi di rinfreschi a some e nel giorno seguente, fra guardie del lazzaretto, mi fece andare alla di lui stanza e sedere su d'un scanno di legno, ed in tanta distanza che uno poteva intendere l'altro; e dopo di aver parlato di negozii, fece ivi far un segno e dentro di quello entrare la di lui moglie e figliuoli, ed altri cavalieri, a discorrere d'allegrie e successi di Turchia. Fu poi d'uopo il restituirsi alla carcere, sino a tanto che, preparata una fusta e con guardiani del medesimo lazzaretto imbarcato, feci vela per Venezia, senza più potere in qualunque luogo delle spiaggie del mare aver commerzio.

Arrivato in fine a quella repubblica, fui a dirittura condotto al lazzaretto, dove ben tosto cominciarono le visite degli amici, che consolavano quel penoso soggiorno. Mio padre che, saputa la mia tornata, mosso dall'affetto, si era partito da Bologna, venne ad incontrar me e la morte. Perchè, dopo essere stato tre o quattro volte a vedermi nel lazzaretto, lo prese una febbre maligna, che in sette giorni lo condusse al cielo; e se gli ufficii degli amici non mi avessero fatto ottenere dal magistrato della sanità l'abbreviazione del solito termine di

contumacia, non averei potuto assisterli negli ultimi due giorni della sua vita e sentire i di lui paterni ricordi, con ricusare quella distinzione che nel testamento volea fare di me, contentandomi di esser trattato come gli altri fratelli. Confuso in fine per così strano accidente e fatta riflessione alle vicende del mondo, lo feci imbalsamare e sopra d'una barca condurlo fra altre casse di robe, per farli dar sepoltura in quel luogo che lui desiderò.

Così perduto il padre, che tanto amato mi avea, attesi per tutto l'inverno a rassettare gli affari miei domestici, per prepararmi a fare un corso, nella primavera, a Roma. Ma, passato prima più volte a Modena, dove era duca Francesco II, nel vedermi assistito da buoni amici in Venezia, prese la confidenza di commettermi lo scoprire se la repubblica si avesse voluto impegnare a procurarli in matrimonio la figlia del granduca. E resomi a Venezia cominciai l'affare e trovai solamente disposizioni generali, ma veruno positivo impegno, a riguardo di non avere allora il granduca ministro nella repubblica, nè la repubblica in Fiorenza. Tuttavolta promisero che sempre avrebbero dati contrassegni d'amicizia e stima verso sua altezza per questo suo così giusto desiderio, l'adempimento del quale sarebbe stato ancor profittevole alla costituzione dell'Italia.

Partii senz'altro verso Roma, per rivedere i miei parenti ed amici; fui a' piedi di sua santità Innocenzo XI più volte, che mi fece molte richieste dello stato della religione cristiana in Turchia, della condotta de' suoi missionarii; per la quale mi obbligò a far più deposizioni in Propaganda Fide. Mi entrò a chieder delle forze de' turchi, che le dissi essere di apparenza, più che di sostanza, e con tali circostanze che, rivedutomi sua santità più anni dopo, ebbe campo di lodare la verità delle mie esposizioni.

In questi discorsi dello stato de' turchi, ben conobbi che la Francia li dava speranza di volere secondare le di lui intenzioni a' danni de' turchi, quando li fomentava alla mossa grande che poi fecero, forsi credendo con questa rottura di rendersi necessaria al riparo che ne avrebbe chiesta la cristianità da lei.

Il mio soggiorno in Roma era di continuo con letterati e con più cardinali, e tra gli altri con Ghigi, col quale ogni sera andava a trattenermi. Non mancava di andare a far riverenza ancora a Cristina, regina di Svezia, due giorni la settimana almeno; poichè mi voleva seco in discorsi ora de' turchi ed ora de' studi, e mi obbligò a scriverle quella lettera del Bosforo Tracio, ch' ho detto. Non mancavano in quella corte principi d'emulazione, che per certe circostanze penetrate dal signor cardinal Ghigi, mi consigliò il medesimo alla sollecita partenza, con ragioni profittevoli.

Poco prima che partissi, successe la numerosa promozione de' cardinali; fra' quali vi era l'abate Ricci, che il giorno precedente era stato per ore meco in mia casa sopra più discorsi matematici. E ricusando di vestirsi di porpora in risguardo al suo genio ritirato, mi fu commesso dalla regina l'avvalermi della buona amicizia e familiarità che avea con lui, per persuaderlo all'obbedienza. E benchè ricusasse tutti, contuttociò con tre o quattro altri suoi più intimi sempre mi ammise; ma durante il mio soggiorno non potei rimoverlo dalla presa risoluzione di non accettar la porpora.

Mi licenziai in ultimo da sua santità che, vedendomi risoluto a prendere l'esercizio della guerra, mi onorò di comandare al signor cardinal Cybo, secretario di stato, che scrivesse una lettera al cardinal Buonvisi, nunzio apostolico a Vienna, acciocchè mi assistesse. Il cardinal Di Luca, vedendomi vicino alla partenza, e per i fatti molti discorsi seco del dispiacere che aveva tanto la santa sede, che la repubblica di Venezia, per i dissapori insorti nella resistenza che fece il cavalier Zeni ambasciator della medesima agli ordini di sua santità, che proibiva i franchi, e riflettendo che Casale già cadeva o era caduto nelle mani de' francesi e che molti delli vescovati dello stato di Venezia restavano senza provvisione di vescovo per punto della pretenzione che questi non fossero preconizzati in concistorio che per cardinali veneti, mi diede più ordini e commessioni per valermene in quella repubblica intorno a qualche aggiustamento su questo particolare, senza che il cardinal Cybo sapesse niente.

Passai a Venezia ed intavolai il negoziato per il mezzo di due savi grandi, Giovanni Morosini procuratore, che fu bailo, e Pietro Valier, che fecero passare tutto agli inquisitori di stato, con i quali trattai. Ed avanzatosi il negozio a gran passo, si ridusse a segno che fu portato in pieno senato; il quale, per vederne il fine con più sollecitudine, mi obbligò a spedire un corriere, venendomi a trovare quei savi al mio letto, dove stavo afflitto da vigorosa febbre. E benchè ne fossi renitente, ad ogni modo dovetti obbedire, temendo che il dar tempo a' nemici di operare a danno di tanto bene non avesse pregiudicato; già che la materia trattata nel pieno senato si era pubblicata e che colla posta ordinaria ogniuno avrebbe scritto a Roma.

Si spedì il corriero colle lettere dirette al cardinal De Luca, il quale negò d'avermi mai data la commessione di ciò, facendomi reo appresso di sua santità e di tutta la corte di Roma; onde diede motivo in Venezia, a quelli che avevan passione di questo fine, di salire anche in arringa in pubblico senato contra la mia persona, acciocchè fossi stato arrestato. Ma altri che sapevano la mia innocenza, con aver vedute le lettere dell'istesso cardinale (che si vedono in lib.... pag....), fecero la mia difesa.

Si tentarono più strade per rimettere in piede il negozio. Passai a Milano al senatore Erba, nipote uterino di sua santità, e mi abboccai con monsignor Airoldi, che dalla sua nunziatura di Venezia s'era devuto ritirare alla sua casa privata. Si ricercarono più maniere di riattaccare con Roma il trattato, e l'uno e l'altro conobbero che il cardinale aveva commessa un'azione assai nera e che questa risoluzione d'intavolare il negozio fosse stata da se stesso e senza saputa del papa.

Questo soggiorno in Milano m'introdusse alla conoscenza del conte Melgara, governatore di quello stato, che passò meco una parzialissima dimostrazione d'affetto. Indi, preso il viaggio per Torino e corso a veder Pinarolo, fui introdotto dal nunzio, monsignor Mosti, a baciar le mani a sua altezza madre, allora reggente e che preparava il figlio duca al viaggio di Portogallo, donde già erano giunti gli ambasciatori e corte per riceverlo.

Mi portai a Casale ed ivi trovai, per la parte di Francia, che da pochi mesi lo possedeva il signor di Catinà governatore e, per quella di Mantova, un marchese Gonzaga. E mi restituii a Milano di nuovo; dove fui trattenuto dal governatore, che mi mostrò più modelli di piazze dello stato e la mappa di esso, che mi confidò, perchè li facessi alcune annotazioni correlative agli avvisi che avea, che il signor di Sanlè era passato per acqua lungo il Po a riconoscerlo ed applicare i siti di questo principal fiume della Lombardia, all'intento di secondare Guastalla ed aprirsi una strada dal Mediterraneo nelle spiaggie della Spezie al Po, che da me fu designato e annotato, secondo le informazioni che sua eccellenza mi diede. E così disteso, fu spedito in Spagna, essendo stato io regalato d'una bellissima rosa di diamanti. Facessimo pure barche di rame, come quelle de' francesi, delle quali n'avevano condotte molte in Pinarolo per gettar ponti sul Po.

Dopo questo ripatriai per qualche breve tempo, preparandomi alla milizia di Germania. Passai perciò a Venezia a congedarmi dagli amici, mi resi di nuovo a Milano e, pigliando la strada di Padova e Vicenza e salutando i miei vecchi amici del tempo dello studio, mi portai a Peschiera, a vedere quelle nuove fortificazioni. Osservai Brescia e Crema, che pure allora si fortificava. Indi fui a Lodi e successivamente di nuovo a Milano; il di cui governatore mi trattenne alcuni giorni, sì per darmi lettere di valide raccomandazione al marchese di Borgomainè, ambasciatore di Spagna in Vienna, come per mandarmi a Cremona a vedere quelle ruine che minacciava il Po, per la demolizione della città. E consideratene tutte le circostanze del sito, ne feci una scrittura (che si vede etc.) e proposi il signor Agostino dottor Fabbri bolognese, matematico e professore dell'acque, che fu accettato con tanto utile di quella città e suo profitto. Ritornando poi per la posta di notte a Milano, mi occorse di vedere una cometa, che mi fece arrestare per qualche ora E licenziatomi dal governatore, con contrassegno di molto affetto, lasciai l'Italia.

## PARTE SECONDA

Questo nuovo corso di vita, che della medesima compone la Seconda Parte, ha la sua origine dalla mia uscita d'Italia ed entrata in Germania, per dar principio alla sceltami professione di soldato.

Per la via de' svizzeri, che presi verso l'Alsazia, mi fu Como l'ultima città d'Italia; ed in essa vidi particolarmente il lago, chiamato di Como, adornato di cittadineschi e deliziosi palagi, fra' quali è quello degli Odeskalki, situato appunto nella villa, in cui la santa memoria d'Innocenzio XI, allora regnante, soleva ritirarsi essendo vescovo di quella diocesi. Ed alla sponda del lago medesimo con precisa osservazione considerai la molto bizzarra crescenza e decrescenza del Fonte chiamato Pliniano. (Sarà qualche memoria di questa osservazione ne' miei scritti).

Il lago di Logano non mi fu di minor diletto, nella navigazione che feci per esso insino alla città che gli dà il nome e che fu la prima che incontrai della giurisdizione della repubblica de' svizzeri.

Colà per valli ascendendo insino alla sommità della montagna di San Gottardo, fui curioso di formare una piccola mappa di tal viaggio. (Qui appartiene la scrittura con la mappa, fatta per la vegetazione de' cristalli). Ed in essa distinsi il luogo in cui cresce il cristallo di monte, tanto rinomato per tutta l'Europa, e feci una raccolta di tutto quello che mi fu possibile osservare in rimostrazione del modo con cui procede la natura nella generazione di questo fossile. Quanto ascesi per guadagnare la sommità di quell'alpe, altrettanto dovetti scendere per angu-

ste vie a guadagnare il lago e la città di Lucerna, metropoli delli cantoni cattolici e residenza del nunzio apostolico, le di cui veci allora esercitava l'abate Gheruffini.

Indi mi portai a Basilea, città principale de' cantoni calvinisti, posta sul Reno, riguardando per un quarto d'ora più a basso la fortezza di Oninghen, di sei bastioni; la quale in quel tempo si edificava dal re di Francia sulla ripa del Reno, in faccia del principato di Baden in Dorlach.

Osservai l'uno e l'altro luogo, tanto sul governo politico quanto militare; e, siccome nel primo trovai uomini di molta erudizione, così nel secondo di molta sperienza, facendo pompa dell'esattezza de' propri esercizi, conforme, con disegni e relazioni, esposi poi all'imperadore, assieme con un simile ragguaglio di Brisach e Strasburgo, dove mi resi per il Reno. (Vedasi la scrittura, con disegni dati all'imperatore, dell'Alsazia).

La conquista di Strasburgo in quel tempo era nuova alla Francia e terribile all'imperio, il quale vedea fabbricarsi un nuovo emporio militare, che con un numero infinito di guastatori ed artefici lo minacciava.

Dopo d'aver veduto quanto mi conveniva, passai il Reno al forte di Ghel, che pur nuovamente allora fabbricavasi da' francesi; ed entrando successivamente nel paese di Vitrinperg, mi resi ad Ulma, città libera dell'imperio; ed ivi per il Danubio imbarcatomi, scorsi col beneficio della velocità dell'acqua un gran tratto della Baviera, in cui vidi la fortezza d'Inghelstat. Indi mi portai a Ratisbona, dove dimorai tre giorni per informarmi dell'ordine e modo col quale i ministri dell'imperio ivi convenivano. Passai dopo a Possavia, città governata dal suo vescovo che n'è ancor principe, ed indi per l'Austria superiore ed inferiore, lasciato Lintz, terminai a Vienna il mio viaggio.

Imperava, come ancora impera, Leopoldo I, cesare, marito di Maddalena Teresa, nata principessa palatina di Naiburg, e padre di Giuseppe I, allora arciduca d'Austria; ed avea per suo maggiordomo il conte .... Lamberg, il quale dalle indisposizioni era sempre in casa rilegato. Per camerier maggiore avea il conte .... d'Herbenstein, che poi fu fatto principe; il conte .... d'Harach per cavallerizzo maggiore; per marescial-

lo di corte il conte di Zinzindorff; per presidente di guerra il marchese Ermanno di Baden ed .... Abel per presidente di camera; per presidente del consiglio aulico imperiale il principe Svorzenperg; il conte .... Woldenstein, nominato cardinale, per capitano della guardia degli arcieri; il barone d'Itacher per gran cancelliere di corte; per gran cancelliere di Boemia il conte di Nostiz; ed il principe .... Dietrichstein era il maggiordomo dell'imperadrice: ministri che formavano tutto lo stato della corte e ch'erano a tutti superiori, non solo nell'autorità, ma anche nel favore e nel credito appresso di cesare, assieme col vescovo di Vienna, ch'era in quel tempo il padre Emerico .... cappuccino.

Francesco Bonvisi, fatto poco prima cardinale, era nunzio apostolico; ambasciador di Spagna era il marchese di Borgomainier; e Domenico Contarini, di Venezia.

Una corte sì fatta si trovava fra le agitazioni che le davano i progressi degli ungari ribelli, ugualmente dalla Porta ottomana e dalla Francia protetti; ed era in grave pensiere per la evidenza che si avea di dover intraprendere una guerra o col turco o colla Francia, se non con ambedue.

Su questo importante punto era diviso in due fazioni il ministero: una volea l'accomodamento ad ogni prezzo con gli ungari, per far la guerra contra la Francia; l'altra pretendea che tra più soddisfazioni si temporeggiasse colla Francia, per domare i sudditi ribelli e per resistere al turco. La prima fazione era del vescovo di Vienna, del maresciallo di corte e delli due presidenti di guerra e della camera, ch'erano i più potenti e che secondavano nel consiglio le massime dell'ambasciador di Spagna, che li dirigeva; la seconda componevasi del presidente del consiglio aulico e delli due cancellieri di corte e di Boemia, benchè questi, essendo cadente, potesse poco impiegare il suo talento.

Un tale stato di cose mi rese più ardente il desiderio d'impiegarmi nella guerra, giacchè la vedevo irreparabile o contra l'una o contra l'altra parte. Fui perciò introdotto a' piedi del nuovo elettomi padrone dall'appoggio del vescovo di Vienna, appresso di cui ebbi lettera di efficace favore dal cardinale Acciaiuoli;

mentre questi, come protettore de' cappuccini, gli avea ottenuta la grazia dal sommo pontefice di poter cambiare lo stato semplice di frate con quello di vescovo. Fui favorito ancora dall'ambasciatore di Spagna per le valide raccomandazioni del conte di Melgara, governador di Milano. Eguale assistenza speravo dal nunzio Bonvisi, per una lettera del pontefice; ma l'impegno, nel quale mi avea posto il cardinal De Luca, mi rese vana questa speranza. Perchè il nunzio medesimo mi ricevette molto aspramente e con impressioni molto contrarie a' miei vantaggi, significandomi che avea ordine dal cardinal Cibo, segretario di stato, di non darmi fede in cosa alcuna e di non ingerirsi in alcun negozio di mio vantaggio: colpo, ch'essendo ingiusto, non mi atterrì, nè mi tolse l'animo di cercare il mio campo per la strada della milizia, sperando che il tempo avesse potuto disingannar questo ministro e rendermelo amico, come dopo lo mi fu ne' termini della più stretta confidenza.

Mi presentai dunque a' piedi di cesare e gli esposi il desiderio e l'ambizione ch'avevo di consegrargli il mio sangue nel servizio militare. Gradì egli, colla sua grandezza d'animo, quest'ossequioso affetto e m'intese volentieri parlare dell'osservato sul tratto del Reno, da' francesi occupato; e ne volle la relazione suddetta e il disegno, il che fu la prima cosa che di me vedesse. Resi dopo eguali ossequi all'imperadrice regnante e ad Eleonora, nata principessa di Mantova, vedova di Ferdinando III imperadore e madre d'Eleonora, fu regina di Polonia ed allora moglie di Carlo V, duca di Lorena e tenente generale di cesare.

Conosciuto che la carica di presidente di guerra potea più facilitarmi la strada militare, mi risolsi d'impiegare gli uffizi delli due miei maggiori protettori, vescovo di Vienna ed ambasciador di Spagna, appresso il marchese di Baden; che ben tosto cominciò a riguardarmi con distinzione ed approvare la mia volontà di passar alla campagna, benchè fusse allora terminata dal conte Enea Caprara, generale della cavalleria; il quale ivi continuava il comando con un corpo di esercito contra i ribelli e turchi, ch' aveano poco prima espugnata Cossovia e Filech.

Questo corpo era diviso in due parti: una di qua dal fiume Rab, vicino a Leopoldstat, comandata dal conte Hermes di Stahremberg, ch'era tenente maresciallo; e l'altra di là, comandata dal medesimo generale Caprara.

Io giunsi prima al corpo del generale Stahremberg, che mi ricevè con poco affetto, al contrario del conte Carafa, fatto allora general di battaglia, che volentieri m'accettò ed il giorno seguente da un alfiere mi fece accompagnare al campo del Caprara ch'era a Radusin, quattro leghe distante dalla Vaga; dove giunsi di notte e mi presentai al generale con quell'ossequio che dovevo per la servitù ed antica amicizia che professavo alla sua casa ed a' suoi fratelli; onde fattemi accoglienze, che non passarono la mediocrità, fui suo ospite. Trovai molti giovani ufficiali, stati miei conoscenti nelle scuole in Italia, e m'introdussi ossequiosamente alla notizia di Luigi, principe di Baden e nipote del presidente di guerra, con il conte Rodolfo Rabatta, ch'era meco in ugual grado di milizia. Quattro giorni dopo cominciò a sfilare l'esercito verso i quartieri, e questo fu il primo moto militare che cominciassi a vedere.

Ritornai con il conte Caprara insino alle vicinanze di Presburg, ch'era il suo quartiere d'inverno, e da lui fui consigliato a portarmi a Giavarino in quell'inverno, per servire da moschettiere in quella guarnigione. E perchè di quella piazza e delle sue dipendenze era generale il presidente di guerra, conobbi necessario il prender le poste ed andare a pregar il medesimo della permessione e d'una lettera al comandante sostituito, come cortesemente, e con propensione di giovarmi ancora in altro, me ne favorì.

Senza dimora mi resi a Giavarino, dove Giovanni Milner, con titolo di colonnello essendo comandante, mi permise con ogni cortesia l'esercizio di moschettiere, di caporale e di sargente in sei mesi nella sua compagnia, facendo le guardie che mi convenivano, in una piazza che con tanta gelosia si custodiva.

Dopo d'aver adempite le obbligazioni degli esercizi più infimi della milizia, impiegavo il resto del tempo nel riconoscere il forte ed il debole di quella piazza, formandone disegno, col mio parere, che mandai al conte Caprara; acciocchè lo presentasse al presidente di guerra, come fece (come si vedrà etc.), prendendo da questa prima opera quel concetto di me che non meritavo.

Era vicegenerale, comandante di tutte le milizie unghere, il conte Francesco Esterasi, che per l'età e lunga militare sperienza era degno di venerazione e che con molto affetto soffriva le mie continue visite, dandomi più informazioni dello stato generale dell'Ungheria, del particulare del generalato di Giavarino e della qualità del confine che, non avendo parte più importante di quella dell'isola detta Rabachos, m'accordò l'andarla a visitare e mi diede ogni assistenza.

Di quell'isola fatta un'esattissima mappa, gliela mostrai nel ritorno; che seguì appunto nel tempo che il presidente di guerra veniva a Giavarino per visitar quella piazza e provvederla del necessario alla difesa, di cui avea prossimo bisogno. E nelle consulte che occorrevano sopra la parte dell'importante isola di Rabachos, il maggior fondamento era la mia mappa, perchè nell'isola medesima dovea designarsi la strage, ch'era così giusta, contra il sito naturale. E qui il marchese di Baden più di mai ebbe bisogno di sentirmi parlare, chiamandomi anche nelle conferenze.

Riandò questo primo ministro di guerra, con ottimo concetto di me, a Vienna; dove pochi giorni dopo andai a riverirlo, coll'occasione di dovermi provvedere di quanto m'era necessario per sortire nella futura campagna col conte Caprara. Ma giunto appena in Vienna, il marchese medesimo di Baden trovò a proposito l'incaricarmi l'intera ricognizione del fiume Rab insino alli confini della Stiria, affinchè poi fossi a tempo ritornato a Presburg, dove si sarebbe trovata sua maestà per fare la mostra di tutto l'esercito. In questo mentre ch'ero io assente, il conte di Sworzenberg, figlio del principe, scrisse al marchese di Grana, governadore di Fiandra, acciocchè avesse rimesso nel posto d'un vecchio capitano del suo reggimento la mia persona.

Visitai il fiume, tanto nelle sue profondità, quanto nella qualità delle ripe, riflettendo in ciascuna parte di esso a tutto quello ch'avesse potuto servire alla difesa, ch'esigere si volea dal presidente. Ne feci perciò una mappa con una relazione dello stato naturale e con un progetto de' miei pensieri; (si vedano le scritture ciò concernenti). Il che tutto, portato a Presburg con la celerità delle poste, servì di base alle consulte cesaree, che risolverono di esaudire le istanze della simulata fede del conte Nicolò di Draskovig, gran giudice del regno d'Ungaria e padrone di Sarvatz, castello assai forte sulle ripe del Rab, promettendo di voler coll'opera de' popoli abitanti ne' contorni di Sopronio e Castraferreo mettere in totale difesa il suddetto fiume, con condizione che non vi fussero andate mai truppe tedesche, se non in caso dell'arrivo della capitale armata turca; e che solo desiderava di avere qualche ufficiale alemanno che avesse intesa la fortificazione ed i luoghi ne' quali era d'uopo di mettersi in difesa. Accordateli in ultimo queste condizioni, la corte stabilì la mia persona, senza ch'io cos'alcuna ne dicessi; anzi come volontario nel reggimento Caprara intervenni alla mostra avanti sua maestà nel campo di Chitte.

Cominciò a sfilar l'esercito verso Giavarino, ed io ancora con esso; ed accampatosi in Ungaris Oltenburg, in un medesimo tempo il duca di Lorena ed il marchese di Baden, che ritornava per le poste da Giavarino, mi fecero chiamare. Ed andato prima al duca, mi rese inquieto la dilazione in ammettermi, per non potermi portar presto al presidente di guerra; ed esagerando perciò questa mia angustia ad un certo abate Lebech, confidente del duca, entrò con qualche sinistra informazione a sua altezza; la quale, fattomi chiamare, mi disse che, se volevo servire il marchese di Baden, potevo andare, poichè la mia persona gli importava poco, e che si sarebbe avvaluto di altro soggetto. Io sorpreso dall'agitazione d'un tale signore, risposi con ossequio quel che dovevo, ma non trovai aperto il suo orecchio per ricevere le mie discolpe. Mi convenne perciò partire e soffrir poi doppio dolore, mentre non potei trovare più a casa il presidente di guerra, avendo continuato il suo viaggio.

Ritornatomene al mio privato stato di volontario, più a ciò non pensavo, quando nell'altro contiguo campo fra Giavarino ed Ungaris Oltenburg il duca medesimo mi fece chiamare, m' istruì nel servigio del padrone e mi diede lettere credenziali per il conte di Draschovig, ch'allora trovavasi restituito a Caposvar. Ed avendo io pregata sua altezza istantemente a darmi un tedesco che fusse meco venuto, me lo negò, con dirmi che sarebbe stato agli ungari più accetto, se io avessi cambiato il cappello con una berretta di loro uso.

Il duca medesimo di Lorena continuò la sua marcia a Giavarino ed indi a Strigonia, per tentare l'espugnazione di quella piazza. Io intanto giunto al fiume Rab, dove i comitati teneano la loro dieta sotto il presidio del detto Draskovig, potei dar mano all'esecuzione dell'incaricatomi, facendo alzar forti contra d'altri eguali, attraversati con palizzate piene di stecche, facendo ancora precipitose le ripe e tagliando più selve alle sponde, con formar di que' rami un impenetrabile steccato.

Nulla mancava intorno a tutto quello che riguardava l'opera ed il travaglio, perchè più di 12 mila guastadori erano pronti nel fiume. Ma quando dicevo ch'era tempo d'animar questi corpi con munizioni e con gente d'arme, mai ne vedevo l'effetto; anzi sentivo dirmi ch'era impossibile di poter contribuire tanta gente, esagerandomi che il conte Budiani, generale de' confini di Kanissa, non secondava esso Draskovig, per odio ch'avea alla sua persona.

Ma poi al contrario vedevo che la corrispondenza delle lettere e de' messi era fra di loro continua; ed un giorno, essendo il medesimo Draskovig in una sedia volante meco e riscaldatosi nel discorso, uscì ad esagerarmi li torti ch' avea riceuti dalla corte per il bene d'Ungaris Oltenburg, confiscatoli per la sola reità d'aver tenuto il cavallo del conte Nadasti, suo cognato, quando in un bosco ebbe una conferenza con l'inviato di Francia. Dimodochè, aggiugnendo io agli andamenti sul fiume Rab l'animo suo corrotto, scoprii che quanto egli mostrava in apparenza era tutto simulazione. Però ne scrissi al duca di Lorena, a cui formai di quell'opera un cattivo pronostico.

Il duca, trovata impossibile l'espugnazione di Strigonia, mi avvisò la sua improvvisa risoluzione di passare a quella di Neühausel, comandandomi che, se le disposizioni delle difese sul fiume Rab fossero finite, là mi portassi; e mi ordinò strettamente a dissimulare quello che con molta accortezza avevo conosciuto. Io senza dimora obbedii e colle poste mi trovai nel campo un giorno avanti che cominciasse la trincea di Neühausel; dove sua altezza volle sentire il mio debole parere sopra più cose. E perchè appena cominciato finì per ordine della corte, e nella ritirata vacò una compagnia di fanteria nel reggimento di Tintibal, per opera del generale Rabatta mi fu dal colonnello conferita; e nell'istesso momento fui dal duca rispedito al fiume Rab, acciocchè sempre più facessi migliorar le difese e metterle in istato tale, che lui con l'armata capitale se ne fusse potuto servire; giacchè avea ordine preciso di ritirarsi a quel fiume, per far ivi testa al nemico, che con quella formidabile nota potenza a gran passi si avanzava.

Ritornato sul Rab, ritrovai il conte Draskovig partito per Vienna e tutta quella difesa, tanto importante, appoggiata solo a pochi subalterni capitani ungari; e considerando che il maggior pericolo era verso l'isola del Rabacos, colà mi portai e feci alzarvi terreno, preparando batterie e disponendo, per ogni bisogno, la demolizione di vari ponti e preparandone altri sopra le paludi di Asvagn, per la comunicazione con Giavarino, dove il duca m'avea confidato di volersi porre coll'armata.

Tutte le mie operazioni andavano in apparenza con vigore; ma in sostanza, nel trovare ordine ed efficacia per la difesa, si andava molto lentamente. Precorsero lettere del Tekely, che minacciavano chiunque non si fusse unito con lui a' danni de' tedeschi. Io di tutto davo parte al duca ed a' sudditi stessi, tutti ribelli nel cuore.

Sua altezza, che volea prendere le sue misure, mi mandò un aiutante con più dragoni del reggimento del cavalier di Savoia, acciocchè restassero appresso di me, e mi assicurò nell'istesso tempo di presto soccorso e di mandarmi il necessario per la fortificazione di Asvagn. Ma non sì tosto da me partissi l'aiutante, che, seguita la vigilia di San Pietro, si cominciarono a vedere le fiamme verso Papa, portatevi da' tartari; onde gli abitatori di Rabachos, tutti confusi allor che speravano la lor salute nel cedere agli inviti del ribelle, fingevano meco desiderio di difesa. E nel giorno di San Pietro, un gran squadrone di tartari attaccando il ponte di Budel, per necessità del proprio

bisogno gli ungari mi secondarono con molto valore, ributtando i nemici con nostro sommo vantaggio.

Ne' giorni seguenti, fra l'armata ed il luogo dov'io stavo, non sentivasi lungo il fiume fuoco di cannone, nè di moschetto.

Nel primo di luglio entro al Rabachos, alle rimostrazioni ch'io facevo del pericolo dell'isola, il conte Adamo Budiani, figlio del vecchio podagroso, entrò dentro con alcune truppe, e si posero cannoni in più siti. La notte precedente alli 2 del mese si tenne una conferenza, distribuendo ad ognuno i posti, giacchè inevitabile vedevasi nel seguente giorno un gran cimento. A me toccò, con i dragoni suddetti e con alcuni bravi ungari del generale di Giavarino, la difesa della palude di Asvagn; la quale i turchi ed i tartari cercavano di guadagnare, per tagliar la nostra comunicazione con l'armata.

Fra selve e paludi, e fra qualche tagliata di legnami, con ferma risoluzione di difenderci, quattro assalti dal mio posto furono rispinti, con figurarmi egual sorte negli altri posti, giacchè non erano seguìti li concertati segni de' sbari in caso di sinistro evento.

Glorioso intanto del mio buon successo credevo d'uscire de' stenti de' fanghi al riposo del buon terreno, mentre solo tre ore mancavano alla notte. Ma giunto ad un gran prato, si videro e turchi e tartari ed ungari abitanti dell'isola, mischiati insieme senza verun segno di ostilità; il che meglio conosciutosi da quella brava milizia ungara che meco era, si separò da me e si unì con l'altra, fatta ribelle. Dimodochè restando io solo con 60 dragoni, abbandonato e d'aiuto e di viveri, e cinto da paludi e da nemici e da sudditi fatti ribelli, mi convenne mettermi fra le braccia d'un risoluto tentativo, cioè di guadagnare un luogo, fra le selve e boschi, detto Caposvar.

Ma la moltitudine de' tartari, per le buone guide che avea, in tre passi mi attese; e li due primi superando con la morte de' miei, nel terzo mi convenne soccombere, dopo d'essermi difeso con quella poca gente restatami, insino a perderla tutta. E conoscendo inevitabile la mia perdita, Iddio mi diede tanto lume che gettai nell'acqua alcune lettere di proprio pugno del duca di Lorena. Uccisomi dopo il cavallo sotto, con due ferite di

freccia fui necessitato a cadere in terra, la quale ormai consideravo come sepolcro.

In questo mentre un tartaro, mosso dalla provvidenza di Dio che volle aiutarmi, trattenne il colpo d'un altro che mi volea decapitare, come a quel misero resto della mia gente fu fatto. Spogliatomi poi nudo, con la riserva delle calzette bianche, mi diedero i tartari una veste all'uso loro, piena di pidocchi, e non mi fecero altra legatura alle ferite, che quella d'una crudel fune di pelle. E per lungo tempo strascinandomi a piedi, più desideravo la morte che la vita.

La notte, per stagnarmi il sangue mi fecero un empiastro di sterco di bove, di fiori di pietra cotta e sale. Dopo mi condussero con loro per tre giorni sopra d'un cavallo tartaro senza sella, e sempre legato, senz'altro cibo che di carne di cavallo. E fui spettatore della loro barbarie che non lasciò intatti neanche i templi di Dio. Ma in ciò non mi stendo, per non fare inorridire la mia memoria e chiunque leggerà.

Altri tartari, di quelli che mi aveano preso, mi condussero nel gran campo ottomano, che stava di là dal fiume Rab, sotto Giavarino, gridando chi volesse comprarmi. Mi occorse di essere condotto al campo di Micchele Abaffi, principe di Transilvania; dove li di lui segretarii stavano consultando se mi doveano comprare. A' quali chiedendo io il sollievo d'un poco di pane, me lo diedero, e mi domandarono se il valore tedesco era perduto e perchè l'armata cesarea s'era ritirata dall'incontrare un esercito ottomano, ch'appariva più di quello ch'era. A questi, come a ciascun altro, occultando la mia condizione, fui con dispregio tirato da' tartari fuor della tenda e condotto in altre vicine, ch' erano d' Ahmet pascià di Temeswar, stato precedentemente tefterdar della Porta ottomana, di nazione bulgaro ed uomo di molta prudenza, amico de' franchi; e per questo ambiva d'aver anche tutta la sua corte formata di schiavi di tal nazione. Fra' quali essendo due francesi, cercarono che di me facesse compra; che seguì per il prezzo di 17 talleri.

Liberato da sì barbare mani, come quelle de' tartari, fui consegnato ad un ebreo chirurgo, e nutrito con cibi turchi, e ristorato in parte da quella gran debolezza in cui ero caduto.

Il pascià mi chiamò a sè e mi domandò chi ero. Dissi: servidore d'un mercante di Venezia, che, sulla strada per andare a Sopronio, da' tartari ero stato preso. Li dissi d'essere stato a Costantinopoli, servidore del bailo Civrani, e che avrei cercato quel riscatto che fosse stato possibile alla mia miserabile condizione. Mi domandò se sapevo dove fusse l'armata tedesca. Risposi che, prima di essere fatto schiavo, per strada avevo inteso che fusse a Giavarino. Volle anche sapere da me se credevo che i tedeschi si sarebbero difesi in Vienna. Li risposi che la di lui prudenza potea meglio giudicarlo, come più di me informato dello stato militare di quella piazza. Mi domandò s'ero mai stato a Vienna. Dissi di sì, con mercanzie. Mi ricercò s'era vero che il fosso si ritrovasse così profondo; e glielo confermai. Scuotendo egli la testa, passò ad altro discorso e mi domandò se pensavo a fuggire; io gli dissi di no, per la speranza che m'avrebbe aiutato a liberarmi. Mi donò due ungari d'oro e mi rimandò appresso i suoi servidori.

Il giorno seguente sopra due ponti sulli fiumi Rab e Rabniz si pose l'armata del sultano, guidata dall'orgoglio di Carà Mustafà, primo vesiro, in piena marcia verso Vienna, contra il parere del suddetto pascià, mio padrone, e dell'altro tanto accreditato Ibrahim di Buda; che voleano o l'assedio di Giavarino o quello di Leopoldstat, con la desolazione della Moravia per le scorrerie de' tartari, la totale sommessione dell'Ungaria inferiore per opera de' ribelli, e susseguentemente nell'inverno prossimo formare la bloccata di Gomorra.

In quelle pianure di Ungaris Oltenburg l'ampiezza dell'esercito ottomano, la quantità del cannone e del bagaglio facea un'apparenza che minacciava l'espugnazione di tutta la cristianità, non che di Vienna. Li campi in figura rotonda, con sì sontuose tende, parevano tante mobili città. Nell'ultimo campo, prima di giugnere sotto Vienna si fecero gli apparati d'ornamenti, di lancie, di bandiere e d'aste e musiche militari; immaginando di causare a' difensori uno spavento all'apparenza maggiore di quel che potea dar l'essere del loro esercito.

Investirono la piazza e nel medesimo tempo l'assediarono, scegliendosi l'attacco in sito che non era il più debole, ma bensì il più comodo per le mine; col mezzo delle quali speravano la espugnazione della piazza medesima.

Il campo del mio pascià era in faccia della porta del Schotten. Le mie ferite già cominciavano a saldarsi, e per questo anche a varii impieghi mi destinavano, ora alla stalla ed ora a pulire le tende. Fui dato infine per servidore ad un credenziere che tenea pubblica bottega di caffè, in cui dovevo abbruciarlo, cuocerlo e distribuirlo a' compratori. Fra molti turchi che solevano venire a bevere ogni mattina, erano due, detto Bastelli l'uno e l'altro Omerspelli, nativi di Bosnia; che m'aveano preso qualche affetto, perchè con quelle poche parole che avevo imparate mi sentivano parlar della Bosnia, dov'ero stato ritornando da Costantinopoli l'anno 1680.

Dovetti per cinque giorni portarmi a lavorare con altri schiavi sul principio del formar le trincee, e servire or da lavotore ed ora da facchino, portando legni e gabbioni ed altre simili materie. Così ebbi allora campo di vedere il lor modo nel disporre le trincee, tanto profonde ch'ugualmente ad essi ed a' nemici sono d'intrigo. Ebbi anche l'occasione d'osservare il poco effetto delle loro batterie. Nelle mie miserie mi consolavo in veder fra di loro notabile confusione e, per mancanza d'ordine, difficultà di potere, in quei laberinti d'approcci, avanzar gli assalti.

In questo mentre si era fatto pubblico editto, di dover decapitare tutti li schiavi ch'eccedeano l'età di 15 o di 16 anni; e perchè ciò mi diede molto da temere, mi obbligò altresì a tentar la fuga, con speranza di poter meco portare alla città notizie utili a tutta la cristianità. Trovato il modo di sferrarmi quelle catene che la notte mi ponevano, dopo d'essermi raccomandato a Dio, fra il sonno de' turchi che stavano di guardia nella mia tenda, felicemente mi diedi allo scampo. Ma, giunto alla spranata della città, invece di trovarmi al porto, mi vidi nuovamente in naufragio; mentre da alcuni turchi, ch'erano ivi sentinelle morte (stando sulla terra bocconi), ripreso e battuto mi convenne confessare di chi ero schiavo. Per il che fui da' medesimi ricondotto al campo del mio pascià ed indi all'affumicata tenda del caffè; dove fui da due arabi bastonato in quel modo che

può ogniuno immaginarsi. E poche ore dopo intesi la sentenza della mia morte, da eseguirsi nel giorno seguente, che, giusta il mio conto, poteva essere il secondo d'agosto, consecrato alla festività della Porziuncula.

Soffrii l'intimazione di quest'orribile colpo con quella costanza che conveniva alla vita miserabile che vivevo, la quale altro non era ch'una morte continua. Mi travagliava solamente l'animo il pensare che dovevo morire senza speranza ch' avesse potuto mai saperne la mia casa o il come o il quando.

Tutto ciò non ostante, feci puntualmente tutto il giorno gli esercizi di mia obbligazione nella bottega del caffè; e, fisso colla mente al debito di cattolico, non lasciai tutti quegli atti di spirito ch'apperteneano alla mia coscienza ed all'anima mia, con quel pentimento de' miei peccati e con quel desiderio de' sacramenti, di cui mi volle Dio graziare.

Nella notte seguente, caricato più di mai di catene, vigilai aspettando il fine della mia vita; e fattosi giorno, capitarono secondo il solito li due bosnesi turchi a bevere il caffè. Questi, come era di lor costume volendo meco burlare, mi trovarono tutto pensieroso e turbato; e ricercandomene la causa, li mostrai il carro col carnefice, che avanti la tenda presentavasi per ricevermi con altri miseri schiavi, che sopra di esso trasportavansi vicino al lazzaretto, sulla sponda del Danubio: campo della decollazione di tanti poveri innocenti. Tralasciando, ciò inteso, i suddetti turchi di bevere il caffè, si portarono immediatamente al chiaia del pascià e lo supplicarono della mia vita, offrendosi di comprarmi, come fecero, per il prezzo di 24 talleri, che senza indugio sborsarono, levandomi davanti l'orribile aspetto del carro e del carnefice.

Mi condussero poi alla loro tenda, in cui trovai di più il fratello dell'Omerspei, di nome Gerillo, il quale, da quel punto insino all'altro della mia libertà, ebbe sempre rigorosa cura di me. Tutti assieme costoro mi obbligarono due giorni dopo a prometterli il certo riscatto di cento zecchini, con la sicurezza che Filippo Bernacovitz, mercante dimorante in Bosna Serai, gli avrebbe pagati; mentre, in tempo ch'avevo a' medesimi venduto il caffè, più volte gli avevo detto di conoscere questo mercantante, il quale nell'anno 1680, ritornando io da Costantinopoli a Venezia, mi pagò 200 talleri, per una lettera di Pietro Civrani, bailo alla Porta. Nè m'ingannai nella speranza presa su tal uomo, perchè, essendo egli di molto credito appresso turchi, fu una delle maggiori cause che concorsero prima a liberarmi dalla morte e poi dalla schiavitudine.

Questi nuovi miei padroni non mi strapazzarono con le fatighe nel campo sotto Vienna, e mi cibavano con i loro avanzi di carne e di frumento pilato, e mi permetteano di bevere quanto vino giornalmente volevo; giacchè li carrettieri di tutta l'armata, de' quali era la maggior parte raziana, in abbondanza ne portavano dalle ricche cantine de' borghi di Vienna.

Avendo voluto poco dopo il vesir dare un formidabile assalto alla piazza (per il quale nelle tende del campo neanche i cuochi erano restati: portatisi tutti armati alla sua presenza), l'Ahmet pascià di Temiswar, ch'era stato mio padrone, arditamente li disse che non intendea ciò che intraprendeva e s'inoltrò alla correzione con quella rabbia che gli inspirava non meno il zelo ch'avea del buon servigio del suo monarca, che la passione che pativa per un'impresa alla quale era stato sempre contrario. Il vesir, fra parole di palliata confidenza, l'obbligò a bevere del caffè avvelenato. Fatto il pascià ritorno al suo padiglione, fu sorpreso la notte seguente da tali dolori, che non ebbero altro medico che un ebreo. Il quale, dal vesir medesimo corrotto e mandatoli, servì solo ad affrettarli la morte; che successe nel seguente giorno, con notabil'enfiagione del cadavero, che fu sepolto sotto due gran noci sulla strada di Herlnoltz.

Si avanzava intanto la stagione, mancavano le forze de' turchi, crescevano fra di loro le mormorazioni e le discordie, venivano meno i viveri d'ogni sorta. Ed il maggior rimedio di questo disordine erano li tartari che, con l'aiuto di quelli schiavi ricomprati a vilissimo prezzo da' turchi e dalla morte (per tema che la decollazione di tanti innocenti avrebbe cagionata qualche gran ruina all'esercito, come poi nella rotta gli avvenne), raccoglievano per le campagne quel poco di grano che trovar si potea.

L'esercito perciò poco buon fine generalmente sperava dall'assedio. Stanco nelle fatighe, abbattuto dalle malattie e ferite,
diminuito per le morti, e resa inabile la cavalleria dell'Asia per
le fredde notti che sopravvenivano, tutto stava in pericolo di
ruinarsi. Aggiugnevasi a ciò che il gran vesiro, quanto più volea
col rigore, anzi con la tirannia, mantenersi in credito, altrettanto cadeva di concetto; di cui cadde affatto allor che rifiutò
l'esibizioni, che li fecero li giannizzeri, li ufficiali ed i pascià
dell'armata, di volersi cimentare ad un assalto generale con
tutte le loro forze. Perchè con questo rifiuto avendo penetrato
l'esercito ch'egli pretendea di prendere a patti e non a forza la
piazza, per appropriarsi tutte le ricchezze che vi erano e per
saziare così la sua avarizia, lo prese in tant'odio ed orrore, che
lo facea giornalmente autore di tutti quelli disordini che di
continuo succedeano, per non avere permesso l'assalto suddetto.

In ultimo il medesimo gran vesir fu obbligato a rinvigorirsi con tutte le truppe ch'avea lasciate a Giavarino sotto il comando di Ibrahim, pascià di Buda, in pena di essersi opposto con suoi consigli all'impresa di Vienna. Ma il tiranno ebbe principalmente l'intenzione d'averlo compagno nella disgrazia, sul dubbio del buon fine dell'assedio. Giunto al campo, Ibrahim pronosticò da sperimentato capitano l'esito infelice dell'esercito, poichè lo vide così mal accampato ed indebolito, senz'ordine e senza disposizione, in un tempo che sentivasi vicina l'unione del re di Polonia all'armata di cesare; benchè il gran vesir tenesse ciò occulto, sino a tanto che fu obbligato a palesarlo per i lamenti di tutti che vedeano perire li propri cavalli per difetto di foraggio, mentre l'andar facendone provvisione gli era proibito; come altresì era vietato il raccogliere l'uva, nella quale, compiacendosi molto li turchi, ne patirono poi li medesimi quella gran dissenteria che regnò.

Nel terzo giorno prima della rotta fatale, cominciò a spedire verso S. Beld, con alcuni scelti turchi e tartari, Carà Mehemet pascià, sua fedele creatura, ch'era stato quello appunto ch'avea condotti li tartari all'invasione dell'Austria. Nel secondo giorno distaccò maggior numero di milizia verso li monti. Ma tutto era senz'ordine, senza coraggio e speranza d'alcuno buon fine. Nel terzo, in cui successe la rotta, uscì del suo campo il vesir con tutto lo sforzo della cavalleria e passò vicino alla tenda dov'io stavo nascosto spettatore delle operazioni di quella moltitudine di gente, ch'era tutta dubbiosa ed irresoluta in tutto ciò che designava di fare, o coll'avanzarsi o col fermarsi.

Gerillo, fratello dell'Omer mio padrone, venne alla tenda e coll'aiuto mio pose il meglio della sua roba in due saccoccie. Si preparò un poco di pilào, del quale, cibatisi più turchi, tutti tremanti, fu a me dato il resto; che lo mangiai dietro di un monticello di fieno, con l'occhio sempre fisso alla montagna detta Kalemberg, dove fiammeggiando il fuoco de' nostri vidi in un momento tutto l'esercito che sembrava un campo d'ariste, che agitate dal vento par che vadano con le loro spighe contra il medesimo. Li turchi, senza che li nostri facessero gran fuoco, voltarono le bianche loro teste, tutti muti, verso il proprio campo; ed ivi neanche poterono eseguire l'intenzione, che forse aveano, di correre alle tende per salvare quel ch'era possibile delle loro sostanze. Poichè, arrivativi appena, non seppersi risolvere a trattenersi un momento; anzi prendendo qualcuno alcun cammello o mulo carico per condurlo esso seco, quanto a lui serviva di remora, tanto agli altri fuggitivi d'intrigo e d'ostacolo, perchè, giugnendo questi animali alle fosse, cadendo chiudevano li passi: spettacolo che facea conoscere la giustizia di Dio, e che io rimiravo legato nel braccio sinistro con una fune tenuta da Gerillo a cavallo, che colla nuda scimitarra in mano, correndo seco a piedi nudi, mi strascinava. Posto così io in necessità di seguirlo con la morte avanti agli occhi, cominciai subito a sentire i tormenti delle piaghe che mi faceano li bronchi ed i sarmenti de' vigneti, per i quali era forza camminare; onde prevedendo che o di ferro (e tanto più che molti turchi compagni esortavano il Gerillo ad uccidermi) o di dolore avrei douto morire, mi preparai a render a Dio l'anima, con una cordiale benedizione che diedi all'esercito cristiano.

Venute le tenebre della notte, benchè molto chiara risplendesse la luna, cessò nulladimeno il timore a Gerillo; il quale commiserando infine il mio povero stato e vedendo vagabondo un cavallo, sopra di esso, stanco per la debolezza, senza sella mi pose. E posso dire che seguitò a strascinarmi tutta quella notte e tutto il giorno che sopravvenne, in cui (senza un momento di riposo, dal punto che l'esercito ottomano cominciò a fuggire) si rese fra Giavarino ed Ungaris Oltenburg: marcia di 15 leghe, fatta in meno d'ore 18, come contai.

In questa fuga, tanto a me tormentosa per i spasimi che soffrivo, altra consolazione non mi diede Iddio, se non di farmi vedere abbattuto l'orgoglio del gran vesir Carà Mustafa, che marciava con la testa e con le braccia cadenti, e colla faccia da un fazzoletto cinta, quasi la volesse coprire per vergogna alla vista di quell'esercito che di continuo lo malediceva.

Nel suddetto campo, che fu il termine della prima frettolosa marcia, furono rinfrescati, con l'erba ch'ivi trovossi, piuttosto gli animali che gli uomini: li quali già trovavansi privi di provvisione e di tende. Il mio padrone, ch'altro non avea seco se non tre o quattro pezzi di biscotto ed una mezza candela, pose quelli a mollo nell'acqua e questa a struggere in una padella da un vicino imprestatali; e tal vivanda, la più dilicata che potesse allora trovarsi, soddisfece non men la sua, che la mia fame.

Al nascere della luna, col medesimo splendore della precedente notte, lo sconfitto esercito continuò la sua fuga, passando sopra i ponti di Rabniza e Rab, ne' quali sa Iddio il pericolo, che passai, di perdermi fra le bastonate, fra le zampe de' cavalli di soma e fra la precipitosa fuga di tutti, che sembravano dar l'assalto a' que' ponti; giacchè credeano che nel termine di quel passaggio si trovasse la loro salvezza. Ed in effetto assai maturamente il campo si era di là dal Rab, molto da Giavarino distante, collocato. Ed in esso altro non vedeansi che piccole tende appresso il quartiere del gran vesiro; ch'ivi per due giorni riposandosi volle far reo dell'infelicità di tutto il sinistro successo l' Ibrahim, pascià di Buda, suo emulo, che alla sua presenza fece strangolare, non senza pericolo della sua vita, per il dispiacere che ne mostrò l'esercito, con susurri e mormorazioni.

In questo riposo mi fu solamente di sollievo il seguitar li due fratelli, miei padroni, che andarono alle vigne di Martinsberg a raccogliere uve squisitissime, le quali a caro prezzo venderono poi nel campo affamato. Il che gli animò a secondar nel giorno seguente la mercanzia, ma non senza pericolo della loro vita e della mia; perchè, fattosi un strepitoso allarmi da' turchi (a causa che l'esercito cristiano era giunto a Rab), la maggior parte di essi preparatasi alla fuga, il gran vesir ordinò a gente sceltissima, che tagliasse a pezzi tutti li schiavi, col guadagno delle loro spoglie; onde alcuni vennero sopra di noi con le scimitarre nude, per eseguir anche l'ordine contra la mia persona. Ma l'Omerspei seppe tanto efficacemente raccomandarsi, che il danno si ridusse solamente alla perdita del suo miglior cavallo: disgrazia che cadde ancora sovra di me; mentre, se il mio padrone dovea marciare a piede, come dovevo viaggiar io, ch'ero suo schiavo?

Il terzo giorno si fece la marcia verso Buda, e camminando io a piedi nudi per una gran pianura, priva d'ogni sorta di acqua, soffrii sete così ardente, che mi rese odiosa l'istessa vita. Guadagnatasi alfine la gran selva ch'è fra Strigonia e Buda, si accompagnarono li miei padroni con alcuni turchi loro amici e, con questi discorrendo, allentarono un poco la marcia e restarono alquanto addietro, con lo motivo preciso di non farmi morir di strapazzo in un precipitoso cammino.

In Buda, e propriamente nella città bassa, ricevessimo quartiere in casa d'un cristiano, amico del mio padrone; che in quel tempo facendo le vendemmie, continuamente mi davano le sue donne uva da mangiare e mosto da bere. Ivi ancora nel medesimo tempo celebrarono i turchi il loro bairamo, o sia pasqua, con lo sbaro de' cannoni della piazza.

Passata questa festività, si accompagnarono li miei padroni con alcuni altri turchi e, pagato qualche danaio per il viglietto di passo, presero la strada di ritorno verso le loro case nella Bosnia. Usciti della città, dopo il viaggio di un giorno ci accampassimo sotto quattro noci; ed in quel sito ebbi comodità di osservare il campo di Buda e la di lei situazione, formandone con foglie di erba sulla carta alcuni segni, con intenzione di darne notizia per l'assedio della medesima, come in effetto sùbito che fui liberato la diedi al duca di Lorena in una relazione,

giunta con un'altra del ponte di Oessek, avendomi sempre conservata questa carta, in piccolo busto di tela, insino che liberato giunsi a Venezia.

Dal suddetto luogo passassimo al campo del gran vesir, nella pianura di là dalla montagna di San Gherardo, e propriamente alla sponda del Danubio. Questo nostro passaggio fu nel tempo istesso che da Baracano erano state ivi mandate due barche di teste cristiane, le quali diedero grande allegrezza; la quale però cangiossi ben tosto in pianto, per la nuova della sconfitta dell'esercito ivi spedito e della perdita del medesimo, per la qualità, se non per la quantità della gente, più sensibile a' turchi della rotta sotto Vienna.

Il kam de' tartari, con alcuni suoi pochi più scelti ufficiali, distaccatosi dal gran vesir, si pose in marcia con noi verso Oessek per la strada regia, ch'era molto ben fornita di ponti, osterie e d'ogni altra cosa necessaria.

Col viaggio di molte fatigose giornate, giugnessimo a Darda, villaggio che stava nel principio del famoso ponte di Oessek; il quale, col beneficio della dimora di un giorno alla metà della allora asciutta palude, osservai e ne feci disegno con sugo d'erba nella carta suddetta, come dopo la mia liberazione da Venezia ne diedi conto al duca di Lorena. (NB. Cerchisi questa relazione fra le mie scritture).

Il ponte, ch'era fatto sulla palude di travi ed agucchie di legno, si passò felicemente; ma giunti al corso del Dravo, in cui era attraversato da un altro ponte, fatto di barche, non avessimo ugual fortuna, mentre li miei padroni al par di me furono rispinti, con una furia di bastonate, dalle guardie che stavano all'imboccatura di que' navigli. Onde li convenne desistere dal tentativo di passare e, lungo il fiume Dravo, fra le asciutte paludi ascendere per più ore, insinattanto che potessimo arrivare ad un certo villaggietto, passando con una piccola barca il Dravo, giacchè privi d'ogni compagnia eravamo restati noi tre soli.

Fatto questo passaggio, fui preso da una indicevole tristezza d'animo, per la dissenteria che mi cominciò, senza lasciarmi per tutto il resto dell'autunno e per tutto l'inverno che sopravvenne: infermità così grave, che mi ridusse quasi all'ultimo della mia vita.

Attraversassimo la Schiavonia, alloggiando ogni sera in villaggi de' cristiani, che non mancarono di darci in cibo galline, ovi, frutta, ed a me particolarmente pane.

Passassimo il Savo a Babinacreta e lungo il fiume Bosna entrassimo nel regno della Bosnia, pigliando la strada del Seraglio, sua città capitale, per effettuar ivi la mia liberazione, secondo sotto Vienna me n'ero obbligato. Ma l'infermità mi cresceva, le forze mi mancavano ed il mio padrone non volea permettermi altro rimedio che il mangiar frutta, le quali si trovavano in abbondanza e squisite.

Il veder da lontano la suddetta città di Serraglio mi oggettava in prospettiva la prossima fortuna, ch'io speravo, della mia liberazione. Ivi subito giunti, li due fratelli, miei padroni, mi obbligorono a scrivere a Filippo Bernacovitz un viglietto, il quale conteneva: ch'era in quella città capitato schiavo quello istesso al quale nell'anno 1680, nel mese di settembre, aveva egli pagato una polizza di duecento talleri per il bailo Civrani e che, avendo accordato il riscatto per cento zecchini da pagarsi da lui, non dubitavo ch'avrebbe fatta questa carità, con sicurezza del rimborso dal Civrani medesimo o da me. Fu portato il viglietto da Omer al mercante, il quale dopo lettolo disse di non conoscere tale schiavo che li scriveva e che nulla di lui sapea, e che perciò non averebbe un soldo pagato; ondechè poteva farne quello che li pareva.

Ritornato l'Omer a casa, invece di sentir io la bramata nuova della mia libertà, mi vidi minacciato di bastonate e come bugiardo rimproverato. Qui s'accrebbe all'indicevole la miseria del mio stato; e perchè la mia complessione si era tanto indebolita e li disagi mi avevano reso tanto sparuto, che ero incapace a poter esser da altri comperato, risolsero li miei padroni di strascinarmi, come fecero, alla loro casa, con un viaggio di tre giorni, e propriamente al paese di Ramma: ch'è una valle fra monti alpestri, per cui corre il fiume del suo nome. Erano ivi più case di turchi e di cristiani, disperse in qua ed in là, con un convento de' padri francescani della stretta osservanza.

Questa casa de' miei padroni era un tugurio, fatto di legno e tutto affumicato; ed ivi abitavano ancora due altri loro fratelli, ciascuno de' quali avea moglie con molti figliuoli, e tutti miserabili di vestito e poveri di vitto, ch'era solamente di focaccie di farina o di miglio o di avena. Per companatico altro non si ebbe, in tutto quell'inverno, che un piccolo bue, ammazzato nel nostro arrivo e posto tra il fumo d'un camino, per farne cibo di più mesi, mischiato con cavoli. La maggior delizia però del gusto consistea nelle prugne, nelle poma e nelle persiche, che bollite nell'acqua facevano una vivanda chiamata in turco o z a f f.

Fu a me assegnato per camera un piccolo buco di un camerino, con una angustissima fenestrella, e dalla madre de' miei padroni, già vecchia decrepita ma molto caritativa, mi fu dato un sacco di fieno ed un capezzale ripieno anche di fieno, che, posto sopra una pietra, mi serviva di guanciale.

In questo mentre avanzossi la mia malattia all'ultimo grado della disperazione, ed in essa non ebbi altro conforto, se non che la permessione, che dopo molte supplichevoli istanze mi diedero, di farmi venire il superiore de' padri francescani; a cui confessandomi rivelai la mia condizione, ch'egli creder non volea. Del resto medicamenti non vi erano ed il ristoro del cibo era di un ovo.

Non tralasciavo però di raccomandarmi sempre per la vita e per la morte alla Beatissima Vergine, nel di cui aiuto unicamente speravo. La durezza del letto, dove giacevo, mi aveva piagati li ginocchi; se pure non furono piaghe della crisi della natura che, cominciando a guadagnare sopra il male, passò nella terribile crisi delle urine; per le quali principiando a respirare un poco, fui condennato a stare ogni notte sotto il grave peso d'una catena fermata in un chiodo fitto nel mezzo del camerino. L'appetito intanto facevasi canino, il ventre si gonfiava, le forze non ritornavano, il freddo era orrido, li pidocchi mi divoravano; ed il mio vestito consisteva in una pelle d'agnello, che mi era busto, ed in un paio di braghe di tela vecchia, privo affatto di stivali e di scarpe, in di cui vece avevo un solo paio

di scarpini di lana: miseria ch'altrettanto rendevami odiosa la vita, quanto la povertà de' miei padroni mi privava d'ogni possibile aiuto.

In questo mentre che le forze in qualche parte mi ritornavano, feci nuovo contratto con li miei padroni per il mio riscatto e li promisi di pagarli 300 zecchini in contanti ed altri 100 in robe, ogni volta che avessero fatte capitar con sicurezza le lettere che io scrivevo (dissi) a Venezia, alla mia madre vecchia, affinchè avesse domandato questo danaio al signor Giusto Vaneich, famoso mercante fiammengo; il quale avevo detto che m'avea spedito all'Ungaria per suoi negozi, quando fui fatto schiavo. Ma scrissi effettivamente a Venezia a Pietro Civrani ed a più amici a Bologna, immaginandomi che li miei fratelli, partiti per la Francia con monsignor Ranucci, non fussero più in patria.

Tutte queste lettere indrizzai sotto sua coperta ad Antonio Mozato, mercante ch'avevo conosciuto a Spalatro nell'anno 1679 andando a Costantinopoli. Oltr'a ciò il turco Omer trovavasi d'avere per fratello d'amicizia, giusta l'uso croatto, un certo Marco Bassi da Magasca, a cui con un corriere indrizzò le mie lettere; le quali, giunte a Venezia ed alla mia patria, fecero risorgere tra' vivi un ch'era già tenuto tra' morti con tutte quelle circostanze che sono aborti dell'immaginativa; e tanto più che, essendo state fatte di me tutte le diligenze possibili, non se n'era mai avuta nuova.

Capitato, prima che agli altri, a Pietro Civrani il mio avviso e risvegliatosi in lui l'antico affetto, assai lieto per vedere ancor vivo colui ch'avea pianto per morto, altro non fece ch'aprire il suo scrigno, chiamare un mercante di panni, amico mio, e dargli danaio e bastimento espresso, con ricapito nella Dalmazia, dove tempo prima era stato generale.

Il danaio che diede fu di due mila zecchini, posti in una borsa, con ordine che, non essendo sufficienti, si fusse impegnato maggior somma a suo debito.

Giunto questo mercante a Spalatro, si rese col Mozato a Magasca nel convento de' padri francescani, tenendo con molta prudenza occulta la mia condizione al medesimo Marco Bassi; il quale scrisse una lettera all'Omerspei, mio padrone, avvisandoli ch'era pronto a pagare il mio riscatto, purchè m'avesse condotto sopra d'una montagna di qua dal castello di Dovaria, dove avrebbe fatto il pagamento.

In questo mentre li morlacchi delli confini de' turchi già cominciavano a ribellarsi ed a fare qualche scorreria a danno de' medesimi, tanto per terra quanto per mare, ed avevano in quell'istesso tempo attaccata, in faccia di Magasca, una barca carica di merci e di turchi, che passava da Venezia a Durazzo. Quindi avendo saputo alcuni di essi che l'Omerspei con alcuni turchi dovea rendersi con un schiavo al suddetto luogo, si posero in agguato (il che fu nel giorno di San Giuseppe) entro ad una selva; ma temendo di uccidere lo schiavo, se avessero scaricata una salva d'archibugiate, o che li turchi medesimi l'avrebbero per dispetto decapitato, si astennero da ogni insulto e diedero libero il passaggio.

Ma uscito di questo pericolo, dopo poche ore mi trovai nell'altro; perchè il capitano di Dovaria, ch'era turco, non solo negò il passo, ma anche minacciò di arrestar me ed il mio padrone. Il quale fu perciò obbligato a fuggir di nuovo ed a riportarmi alla sua casa, con ferma risoluzione di volermi vendere altrove in Turchia. Onde io, tutto malinconico ed ormai disperando quella libertà ch'avevo quasi toccata con le mani, ricorsi (come altresì avevo sempre fatto in tutto il tempo della mia schiavitudine) al patrocinio della Beatissima Vergine, che nel giorno delli 2 di luglio, consecrato alla sua Visitazione, avea permessa la privazione della mia libertà. Non restai per ciò privo del suo aiuto; anzi nella sera del giorno dedicato alla sua santissima Annunziazione mi arrivò la felice nuova del riscatto, perchè sul tramontar del sole vidi comparire nella casa del padrone un uomo miseramente vestito, turco di religione e di nome Saban; il quale, dopo d'aver abbracciato l'Omerspei, li domandò dove era lo schiavo Federico (così appunto avevo fatto sempre chiamarmi), ed essendoli stato io additato, mi prese la mano destra ed osservò un segno ch'avevo nella medesima; onde m'avvidi ch'essendo stato così struito teneva la facoltà di liberarmi.

Il mio padrone, con i fratelli e con tutta la sua famiglia, si rallegrò meco, in tempo ch'io fra il timore ed il giubilo stavo tutto dubbioso e confuso. Indi ritiratosi il mio padrone col suddetto Saban in una torre di pietra non lungi dalla sua casa, ivi mi chiamarono e, dopo di esservi asceso con grandissima difficoltà e travaglio a causa delle pesantissime catene raddoppiatemi nel ritorno da Dovaria, mi diedero ambedue un pezzo di carta del Mozato, il quale m'avvisava che il latore della lettera aveva 200 zecchini, metà del mio riscatto, e ch'erano a mia disposizione quando avessi voluto arrischiarmi nella forma che il latore medesimo m'avrebbe insinuato, e che per l'altra metà il Marco Bassi restava fideijussore.

Di ciò così avvertito, feci che prima il mio padrone ratificasse il contratto di 400 zecchini per la mia liberazione e restasse contento di liberarmi collo sborso attuale della metà. Così egli fece ed assieme col Saban mi avvertì del pericolo in cui ero di essere ammazzato o trattenuto dal capitano di Dovaria; e perciò volle sapere s'ero risoluto d'espormici, assicurandomi dall'altra parte sì l'uno come l'altro che avrebbe tentata ogni strada per il mio libero scampo; ed il Saban particolarmente si offrì d'accompagnarmi insino ad un luogo detto Studenza, di qua dalla valle di Duvne, e che ivi poi m'avrebbe ad un morlacco fedelissimo consegnato.

La memoria della passata violenza di quel capitano di Dovaria, e questa espressione de' turchi mi rendea non poco sospeso; ma riflettendo alla fine che il mio padrone non avrebbe voluto perdere facilmente li 200 zecchini di resto per il mio riscatto (come li sarebbe accaduto, se non fusse seguìta la mia libertà), mi confermai nella speranza presa d'un fine felice e, stimando che potea soffrirsi ogni cimento di pericolo per uscir d'una durissima schiavitudine, pigliai dalle mani del Saban li 200 zecchini e dissi al mio padrone che m'avesse riconfermata la carta della libertà, m'avesse tolte le catene (come seguì per mano di Gelillo) e che, mentre io mi fidavo di lui e che gli avevo mantenuta la mia parola con ogni puntualità, ricevesse pure quei 200 zecchini, che io stesso li contai. E nel medesimo tempo ch'egli li tirò a sè, io tirai a me il viglietto della libera-

zione. Dopo quest'atto, immediatamente mi abbracciò, mi baciò (come fecero tutti gli altri della sua famiglia) e preparò una cena, giusta la sua povertà, permettendomi di sedere appresso di sè sopra di un coscino.

Il contento, il timore e la debolezza non mi lasciavano luogo di mangiare. E dopo di essere così stato due ore, preparatosi per me un cavallo, nella scurità della notte lasciai col Saban quella casa che fu un purgatorio della mia vita. E continuando il viaggio giunsi in due notti a Studenza, dalla quale in altre due (passando a vista del castello di Dovaria) mi resi per asprissime strade a Magasca, guidato da due morlacchi; li quali mi condussero alla casa di Marco Bassi, e propriamente ad un affumicato camino, dove mi furon date alcune sardelle ed un boccale di vino: liquore di cui tanto tempo ero stato digiuno. Buttatomi poi sopra di alcuni legni da fuoco, caddi in un profondissimo sonno e non ne fui ritolto se non allo spuntar del giorno dagli abbracciamenti dell'amico del Mozato e del padre guardiano de' francescani di Magasca; ond'io per il sonno e per la debolezza quasi stupido non sapevo conoscere se vegliavo o pur sognavo, o se fossi libero o ancor tra le catene.

Mi portarono costoro di peso al convento de' francescani, dove erano preparati vestiti, biancherie, letto morbidissimo ed acqua calda per lavarmi: mutazione che mi richiamò dalla morte alla vita e che, tenendomi per tre giorni continui quasi delirante, mi pose in una grande inquietitudine ed appetenza di voler mangiare tutto quello che mi rappresentava il gusto nell'idea; non dubitando che si potesse soffrire un'altra miserabile schiavitudine per riavere quel giubilo cordiale che dava il piacer della libertà.

Mi condussero poi a Spalatro per mare; ed approdandovi la nave, fu sì grande il concorso del popolo, che restò, come credo, vuota tutta la città d'abitatori; li quali con la voce e con le mani ringraziavano Iddio per la mia libertà.

Erano in tal tempo capitati da Venezia gli ordini che potessero i morlacchi sicuramente agire contra i turchi e che il doganiere de' turchi medesimi, dimorante a Spalatro, fusse stato condotto fuora de' confini; come seguì due giorni dopo il mio arrivo colà. E giunto questo doganiere a Serraglio di Bosnia, esagerò il male che i turchi aveano fatto in lasciare in libertà la mia persona, poichè il re di Polonia, di cui ero congionto, per liberarmi avrebbe fatta la pace con la Porta. Perciò l'Omerspei con tutta la sua famiglia a Livne fu condotto prigione, perdendo non solamente la somma ricevuta per il mio riscatto, ma anche molto della sua povertà, prima di poter essere assoluto.

Terminata la pasqua in casa del Mozato ed ottenuta la mia fede di sanità dal conte di quella città, della famiglia Priuli, fratello della moglie del baron Tassi, ambedue miei vecchi amici, presi la strada di Zara, metropoli della Dalmazia, dove trovai generale Lorenzo Donato. Il quale con molta cortesia mi ricevette e mi fece un costituto strettissimo dello stato di quella frontiera turca, in cui ero io stato, e lo fece soscrivere dal suo segretario; indi mi diede una fusta o galeotta armata, acciocchè con maggior prestezza mi fussi potuto rendere a Venezia, come feci dopo d'una navigazione di quattro giorni.

In Venezia fui condotto al magistrato della sanità, che con pienezza di voti mi diede la pratica e gli amplessi di congratulazione per la mia libertà.

E giugnendo il mio benefattore Pietro Civrani, con sommessione da figlio lo ringraziai, ed egli con tenerezza da padre abbracciommi ed in gondola mi condusse alla sua casa; dove già era preparato letto e medico, che fu Giacomo Grandi. Il quale, conosciutomi nel pericolo dell'idropisia, mi curò per tre settimane; nel di cui termine, avendomi resa la salute, potei con maggior allegrezza goder le visite degli amici, che furono molte, e gradire il giubilo della mia patria e de' miei parenti.

Di là diedi parte a sua maestà cesarea della mia liberazione e della prontezza di rendermi al suo servigio, sùbito che mi fossi perfettamente ristabilito nella salute. L'atto medesimo esercitai col duca di Lorena, a cui trasmisi la relazione delle mie osservazioni sopra Buda e ponte d'Oessek.

Indi visitai molti amici e senatori grandi, e particolarmente Lorenzo Soranzo, savio grande; sotto la di cui settimana essendo stata fatta la spedizione a tutti li principi della cristianità con l'avviso dell'intimazione della guerra che avea fatta la repubblica alla Porta ottomana, per risentirsi giustamente delle tante violenze fattesi da' turchi a' sudditi della medesima nella pace di Candia, confidentemente mi disse ch'era egli stato direttamente contrario a questa risoluzione della sua patria; ma, giacchè la vedea tanto impegnata, ch'avrebbe fatto tutto il possibile per averne un fine felice. Mi domandò poi cosa io credevo che dovesse riuscire della guerra di Dalmazia a paragone di quella di Levante. Indi mi consolò con darmi notizia della morte del capitano di Dovaria (che tanto m'avea travagliato), sorpreso di notte e fatto in pezzi da' morlacchi.

Mi resi alla patria passando per Ferrara, dove governava tuttavia il cardinal Acciaioli, legato a latere, che per due giorni mi volle seco; ed in questo tempo fui incontrato da' fratelli, li quali a volo mi portarono alla patria, in cui la moltiplicità degli uffizi de' parenti, amici e concittadini mi rese confuso. E tanto più grandi furono le congratulazioni, quanto più, avendomi la fama decantato morto, mi erano state fatte anche l'esequie.

Con un tanto giubilo del mio cuore e col respiro dell'aria natia (che per alcuni giorni godetti nella villa di Bel Poggio del marchese Azzolini, mio tanto amico) mi resi affatto alla salute. Indi con le poste mi portai a soddisfare i voti alla Santa Casa di Loreto ed alla Santissima Annunziata di Firenze; dove mi fu dato l'onore di presentarmi al granduca Cosmo, al principe Ferdinando ed a don Castone (ch'erano allora il sangue di quella serenissima casa), e di essere da' medesimi benignamente accolto.

Riportatomi poi alla patria, mi accadde lo strano caso che siegue. Un religioso, di un certo ordine a me ignoto, venne a trovarmi una mattina che stavo sotto il barbiere e, sedutosi appresso di me, disse di avere un urgentissimo negozio da presentarmi, il quale era di mio servigio e che non ammettea dilazione. Una esagerazione così grande m'obbligò a levarmi dalla sedia, con mezza barba, ed andare ad un gabinetto a discorrere con lui. Egli mi disse che un certo uomo se gli era insinuato e gli avea riferto che gli erano state promesse cento doppie per

uccidermi e che n'avea già riceute venti. Altrettanto strana mi fu questa notizia, quanto io sapevo di non aver alcuna persona disgustata e che dovevo più tosto esser commiserato per una schiavitudine così duramente patita (toltomi dalla quale mi pareva di essere rinato), che diventare oggetto dell'altrui odio. Contuttociò usai ogni diligenza per trovare la radice di questo male ed il fondamento di questa macchina. Ma tutto fu indarno, poichè altro non potei sentire, nè sapere, se non che veniva il colpo da genti forestiere; e questo istesso con termini tanto generali che, comunicato a' miei parenti, restò anche impenetrabile.

Questo caso, che mi facea conoscere tanto sottoposto ad una stravagante empietà della mia nazione, mi rese così odiosa la patria, che negligendo li troppo affettuosi consigli delli miei parenti ed amici che non voleano che mi fossi di nuovo posto ne' cimenti della guerra, presi la strada d'Inspruk; dove la regina di Polonia, moglie del duca di Lorena, ch'allora era in campagna, mi accolse con benigno compiacimento e per due giorni nel suo giardino ebbe gusto di parlar sempre meco dell'occorsomi nella mia schiavitudine.

Indi in Italia m'imbarcai verso Lintz, dove la maestà dell'imperadore con tutta l'augustissima casa tuttavia trattenevasi, per dar tempo alla ristaurazione di Vienna. La maestà medesima con una somma clemenza mi ammise a' suoi piedi e mi dichiarò la soddisfazione ch'avea di vedermi restituito alla libertà ed all'imperiale suo servigio. Mi ricercò di molte notizie circa la sofferta schiavitudine e principalmente dell'assedio di Vienna, giacchè avea saputo ch'ero stato sempre in esso fra le catene.

Vedutala in questa curiosità, le feci un racconto di quel consiglio ch'avea dato al gran vesir l'Ibrahim pascià di Buda e l'Ahmet pascià di Temisvar, fu mio padrone; cioè che si dovesse assediare più tosto Giavarino o Leopoldstat, e forse ambedue le piazze in una volta, ed invadere con tutto il corpo de' tartari la Moravia, rendendo abbondante di ricchezze e di provvisioni tutto il campo; perchè poi si sarebbono potuti formare ponti nell'isola del Sit ed indi bloccare Gomorra, dove si avea

informazione che non fosse munizione da bocca, se non per otto mesi. Impiegò la maestà sua ogni attenzione a questo ragguaglio e mi rispose che, se i turchi avessero posto in esecuzione questo consiglio, si sarebbe tutta l'Ungaria perduta.

La imperadrice Eleonora non solamente mi graziò di più udienze, ma anche mi volle appresso la sua tavola e m'interrogò dello stato della mia già miserabile schiavitudine.

Il marchese di Baden, ch'era tuttavia presidente di guerra, eccedette nella consolazione di vedermi libero e continuamente mi volle seco, tanto per aver relazione dell'assedio di Vienna, quanto per discorrere meco dello stato in cui avevo trovato Buda, che allora s'investiva dal duca di Lorena per assediarla, come fece. Li progettai quell'attacco, che fu uno delli due praticati e che fu condotto dal conte di Stahremberg, soprantendente dell'artiglieria. Indi mi sollecitò alla partenza verso l'esercito, non men di quello che fece l'imperadore; e desiderando io di esser rimesso alla mia compagnia del reggimento di Tipental, disse il principe Luigi che tal reggimento era in quartiere e l'esercito in campagna, e che forse colla supposizione della mia morte era stata conferita ad altri la carica; ma che ciò nonostante mi fussi portato all'assedio, perchè o campagna o altro non mi sarebbe mancato.

Immantinente obbedii e, preparatomi quel bagaglio che mi permise l'angustia del tempo, mi resi per via del Danubio al campo, già vittorioso di nuovo, per aver guadagnata una battaglia presso il villaggio d'Erzin, con la rotta dell'esercito ottomano. Mi portai sotto le tende del duca di Lorena, che molto amorevolmente mi accolse e rallegrossi meco della mia libertà; ed essendo appunto il tempo di andare alle trincee per ordinare il travaglio ch'era da farsi nella notte seguente, seco mi condusse e, giuntovi, mi presentò al maresciallo, conte di Stahremberg, con dirgli: « Ecco l'uomo libero: è già venuto ».

M'interrogò dopo il duca medesimo sopra più informazioni, che gli avevo date da Venezia, di Buda; ma io con la dovuta modestia mi sottrassi dal soddisfarlo, dicendoli (mentre quell'attacco era del suddetto maresciallo, conte di Stahremberg) che di quella parte non avevo precise notizie, come le avevo dell'altra parte della città bassa, dove il conte di Moctz conducea parimente l'attacco.

Ritiratosi la notte il duca nel suo padiglione, mi richiese di nuove notizie sopra la nuova Buda, e sentì il mio riverente parere a favore dell'attacco del conte di Moctz, mentre disapprovavo modestamente l'altro alla rondella detta Albareale, ch'era l'attacco principale; e tra molte ragioni addussi principalmente che non solo attaccavasi la faccia della rondella medesima, ma anche l'intiera linea della fronte di Buda, con una piccola fronte, com'era quella degli approcci. Sua altezza, tutto ascoltato, non replicò molto e mi disse che desiderava ch'io passassi alla parte del suddetto conte di Moctz per intendermela con il medesimo e vedere se vi era modo di far rigorosamente avanzar le mine. L'obbedii riconoscendo tutto l'attacco e le mine incominciate, le quali dirette da uomini di poco intendimento rimostravano quell'infelice fine che successivamente sortirono.

Il tempo passava, e dal fuoco e dalle malattie mancavano le milizie. E la speranza del prossimo soccorso, che poi venne con la stessa persona del duca di Baviera, diede motivo di pensare ad un nuovo attacco contra la rondella del castello, ed ancora di progettare una linea che tagliasse la comunicazione ch'avea col Danubio la piazza, giacchè in essa con altr'acqua non si vivea, ed anche di ripartire l'esercito in battaglia (e correggere li tanti disordini che vi erano nel montare le trincee; su che fui ordinato di distendere il mio sentimento. E tutto si vede etc.).

Erasi rinforzato di nuove truppe Mustafà pascià, detto Savos, cioè ubbriaco, il quale era quel medesimo seraschiere che fu battuto avanti il villaggio Ertzin suddetto; per il che conveniva di assicurare il campo con un nuovo trincieramento, che impedisse ancora il soccorso inimico alla piazza.

Il progetto di tutto questo fu a me commesso e fu eseguito con un particolar disegno, sulla riflessione che la tagliata, per impedir l'acqua nel fianco, sarebbe stata sempre esposta ad una sortita vigorosa, che quella brava guarnigione non avrebbe lasciato di fare, per liberarsi dal pericolo di perire per mancanza dell'acqua medesima.

L'attacco del castello avea il debole d'una poca fronte, per resistere alla maggiore della nostra oppugnazione, secondata dalla montagna di San Gherardo. Il trincieramento del campo, che dovea occupar tutte le prossime eminenze, era d'una vasta estenzione rispetto all'esercito diminuito, come ho detto, non ostante il soccorso del duca di Baviera. Si venne però all'esecuzione di tutto, sùbito che giunse l'elettor suddetto di Baviera; il quale con ogni vigore principiò l'attacco del castello.

Io, nel miglior modo che mi fu possibile, diedi la mano al trincieramento. Ma non lasciava il seraschiere di angustiare il campo con impedir li foraggi, con tenere in allarma continua l'esercito e con mostrarsi ogni giorno tanto a noi quanto alla piazza assediata, facendo giornalmente sortite generali, che piuttosto sembravano battaglie. E la suddetta tagliata fece pur troppo il suo effetto, privando dell'acqua, con gran perdita di gente. Infine con un indicevole rigore molti mila turchi, distaccatisi dal campo del seraschiere, per una via fatta dalla natura giù per la valle detta di San Paolo, calpestarono la gente che guardava la circonvallazione ed entrarono nella piazza. La quale, sì per questo aiuto, come per la stagione avanzata e per la diminuzione del nostro esercito, poco rispettava i nostri lavori; il buon fine de' quali, per tante a noi contrarie circostanze, non molto speravasi.

Oltr'a ciò si avanzavano i disgusti fra il duca ed il conte di Stahremberg, e le malattie peggioravano in qualità contaggiose. Ed essendone ancor io per mia disgrazia infetto, fui obbligato a chieder licenza per Vienna; che datami, là per le poste mi resi, nel tempo che il marchese di Baden era stato comandato da sua maestà cesarea di portarsi personalmente all'esercito per consultar sopra quell'assedio. Di cui volendo aver da me questo ministro continue informazioni, non solamente fui costretto a starli sempre appresso, ma a riportarmi seco a Buda, come seguì, avendo già riacquistata la salute col benefizio dell'aria.

L'arrivo del marchese medesimo servì piuttosto a sciogliere prudentemente l'assedio, che a continuarlo, giacchè si entrava nel mese di novembre; poichè, riconosciuti tutti gli attacchi e richiestomi la sera di più notizie, la mattina poi nel gran consiglio tenutosi sentenziò la precisa necessità di levarlo, come seguì. Ed io poi da Vienna diedi ragguaglio al serenissimo principe don Gastone di Toscana di questo primo assedio e del fine infelice che ebbe, colla sua causa.

Ritornai con sua altezza alla corte, dove appena giunto fui sorpreso da febbre maligna, che mi condusse all'estremo della vita. Ma con l'aiuto di Dio e di buone medicine rimessomi in salute ed in forze, fui di nuovo comandato dal presidente di guerra di assistere all'arsenale per la fabbrica dell'artiglieria; che fu una delle maggiori ch' abbia mai fatte la casa d'Austria, perchè con essa furono provvisti tutti gli arsenali, che n'erano privi, e si fecero tutti gli apparati per la seguente campagna di Naühaüsel e per la posteriore dell'assedio di Buda.

Alla provvisione di questo bisogno concorse ancora l'accidente di quello spagnuolo ch'esibì la fabbrica di que' cannoni e mortari incamerati ed in forma di gettar le bombe in tanta distanza, come era seguito nel bombardamento di Genova. Onde in quell'occasione ebbi campo d'imparar molto, tanto sull'ordinario quanto su questo nuovo modo; ma non senza i danni dell'invidia, che non mancò d'imputarmi che per una somma di danaio avevo date al granduca di Toscana informazioni di questa nuova maniera di artiglieria dello spagnuolo. E, benchè trovasse credito appresso di alcuni, contuttociò non fece breccia nella prudentissima mente del padrone, il quale mi sentì volentieri discorrere più volte del vecchio e del nuovo modo di operare. (Ed io ne feci più annotazioni, che si vedono etc.).

Apertasi la primavera del 1685, trovò necessario la corte, con sussidii mandati dalla carità paterna d'Innocenzio XI, di mettere in stato migliore la fortezza di Strigonia ed il castello di Vicegrado: commessione che fidata a me, fui spedito ad ambedue i luoghi; e ne formai il progetto (vedasi tra le mie scritture), che immediatamente dopo fu dato all'esecuzione con tutto vigore, acciocchè tanto la fortezza quanto il castello fosse

stato in miglior difesa, prima che sopraggiugnesse il nemico; giacchè ambedue doveano star esposti al medesimo, per il disegno ch'aveasi di assediare Naühaüsel, che tutto l'inverno passato era stato bloccato ed angustiato con la privazione de' viveri.

Il maresciallo Caprara, che comandava al randevus dell'esersito, il quale faceasi a Baracano, volle andare a visitar Vicegrado e mi chiamò, affinchè seco facessi quella ricognizione che fu poi mandata alla corte.

Giunse ancora il duca di Lorena all'esercito, che stava intorno di Baracano in faccia di Strigonia, e giornalmente visitava le nuove fortificazioni. Le quali essendoli piaciute, ne diede vantaggiose informazioni alla corte; in risposta di cui ebbi il decreto ed il soldo effettivo di tenente colonnello.

Marciò il duca medesimo con tutto l'esercito all'assedio di Naühaüsel e mi lasciò addietro per molti giorni alla piazza di Strigonia, acciocchè avessi procurato che li magazzeni di munizione d'artiglieria, di legnami ed altri requisiti per la difesa di quella piazza fossero bene ordinati. E finita questa commessione, senza indugio e con ogni dilgenza mi resi al campo, che stava sotto la piazza di Naühaüsel suddetto.

Prese anche risoluzione il duca d'impiegare tutte le forze unite in un solo attacco e scelse quel poligono ch'era più comodo alla comunicazione del campo, giacchè ciascuno di essi era uguale, come parte d'un corpo regolato. Ed in effetto la solidità degli approcci e l'ordine col quale si procedette non potè esser migliore, sull'esempio de' falli della caduta campagna sotto Buda. E non meno questi che le gran batterie felicemente avanzarono insinattanto che si giunse alla ripa del fosso che, profondo e ripieno d'acque, servì di gran remora all'ulteriore proseguimento per attraversarlo.

Aprivano le batterie spaziosissime breccie, ma l'acque del fosso non permettevano l'accesso. E data a me la cura di vedere se fosse stato possibile il tirar dal medesimo fosso, se non in tutto, almeno in parte quell'acque, non men coll'aiuto delle buone guide che della bassezza dell'acque ancora che scorreano per il fiume Nitria, mi riuscì di progettare e di vedere eseguito,

a costo però di molta gente, quel taglio che dal fosso divertiva l'acqua sull'alveo della medesima Nitria.

Questa diminuzione d'acqua facilitò il formare le due dighe che attraversarono il fosso contra le faccie d'ambedue li bastioni, fabbricandole con sacchi ripieni di terra, sopra i quali innalzando gallerie di diverse invenzioni (che più tosto servivano d'esca al fuoco, che di facilitamento all'intenzione di condurre coperta la nostra gente appiè del muro) fui risoluto di avanzar le dighe, sotto l'incessevole calore delle nostre batterie e de' cannoni e mortari, che giorno e notte faceano ugualmente strage de' nemici.

In questo mentre li turchi della piazza per un'altra porta (contra la quale erano poste più truppe della Svevia) fecero una vigorosa sortita, tagliando a pezzi tutte le truppe medesime. Ponderando il Duca di Lorena la necessità di tener chiusa quella porta alli turchi, dopo di aver riconosciuto il terreno col principe Luigi di Baden e col generale Valdech, commesse a me di fare innalzare un forte capace di 1.500 uomini; come fu eseguito nel termine di tre notti, sotto un vigorosissimo fuoco de' nemici, che tenne fra quella oscurità le scintille insino al bordo del fosso. Ed in tal modo non restò agli assediati più speranza di goder terreno fuora della piazza.

Rimbombava intanto strepitosamente il cannone di Strigonia, che si difendea contra li sforzi dell'esercito ottomano, comandato da Seitan Ibrahim pascià seraschiere, il quale con ogni sforzo assediava la piazza che dal duca di Lorena non voleasi abbandonare, in tempo, che neanche volea desistere dall'assedio di Naühaüsel. Ma, consideratosi necessario il lasciare all'attacco di questa un distaccamento di 10.000 soldati, volle il duca assicurarlo con una trincea molto valida, la di cui disposizione commesse al signor di Daumon, general di battaglia, ed alla mia persona. E così nel termine di tre giorni, con un numero abbondante di guastadori, fu posta in perfezione.

In questo modo lasciato il duca fornito questo campo sotto il comando del maresciallo conte Caprara, con ordine d'avanzar efficacemente l'oppugnazione, passò con il resto di quel suo fioritissimo esercito i ponti sul Danubio a Gomora e con velocissima marcia si avanzò a Strigonia, che fu tosto abbandonata da' turchi; li quali stimarono meglio il disporsi in battaglia per tentare quella sconfitta dell'esercito cesareo, che poi accadde al loro. Sentendosi quindi continuamente, con fiera vicendevolezza, da Strigonia, dal campo cristiano, dall'ottomano e dalla piazza di Naühaüsel i rimbombi de' cannoni, parea ch'ambedue le armate disputar volessero dell'ultima sorte.

Nell'assedio intanto di Naühaüsel, perfezionatesi le dighe nel fosso, comandò il conte Caprara l'assalto, che fu diviso in due parti; perchè due ancora erano le breccie. E l'intenzione principale fu di postarsi sopra d'ambedue le medesime, quando non si fosse potuto penetrare affatto dentro la piazza.

Appena fattosi giorno e datosi il segno di certi fuochi, cadettero a basso alcune coperte che coprivano l'uscita; ed a quella della mano sinistra, avendo io ricevuto l'onore di esser comandato il primo, ne sortii, seguito da bravissimi granadieri, che a volo mi portarono sulla breccia al piano della strada della ronda; che trovando contra ogni aspettazione libera da ognuno di quelli lavori che temevano d'incontrare ed ordinando che si dividessero alla destra e sinistra ed entrando per quella nella piazza, fui colpito da una pietra che mi ruppe il naso e li denti davanti, e dalla sommità della breccia mi fece cadere insino alla profondità del fosso, senza ch'avessi alcuno aiuto. Sopraffatto ed offeso da questo colpo, portai pericolo di restar sommerso nell'acqua. Inoltratesi intanto le nostre armi nella fortezza, la presero, e tagliarono a pezzi tutti li soldati di presidio. E nel tempo medesimo il duca di Lorena disfece l'esercito turco, con l'acquisto di tutto il bagaglio.

La mia ferita, che mi portò seco molti periodi di febbre, mi obbligò al riposo ed alla buon'aria di Vienna, insino al tempo del quartiere, che mi fu assegnato nel comitato d'Edenburg; in cui fui comandato l'inverno ad esaminare una compagnia di minatori, che si era nuovamente con gran spesa dell'erario pubblico istituita senza frutto, perchè fu di gente senza intendimento, come rimostrò l'esame che ne feci (e che si vede etc.); e però la corte prese risoluzione di cassare il capitano e la maggior parte di essi.

A questa odiosa briga successe la dilettevole commessione datami di rendermi alle vicinanze d'Albareale, per pigliare varie informazioni di quella piazza, con fine di veder se fosse stato possibile il tentare l'impresa col favore de' ghiacci. Ed ebbi anche ordine d'intendermela col cardinale Bonvisi, nunzio apostolico, ch'era pronto a fare sborsare una gran somma di danaio per per la ristaurazione; come si vede nella scrittura num. 2, che informava il cardinale medesimo e la corte di quanto potevasi sperare di buono da un simile tentativo.

All'entrar della primavera del 1686 si portò la corte cesarea alli divertimenti di Naistat, dove attendea l'arrivo del duca di Baviera, che per competenza di trattamento obbligò il duca di Lorena a cambiar quella stanza nell'altra d'Edenburg. Ed ivi ancor io mi portai per ricevere i di lui ordini, che furono di rendermi a Naistat per sollecitare, appresso del commessario generale conte Rabatta, più provvisioni per un assedio. E rappresentati, secondo le mie istruzioni, li desiderii di sua altezza tanto al generale commessario quanto al presidente di guerra, marchese di Baden, fui obbligato ad accettar la carica d'inspettore de' travagli di quel grand'assedio, che pensavasi di formare nella prossima futura campagna, con un considerabile soldo.

Avute non solo le categoriche risposte sopra le mie petizioni, ma anche l'ordine di dar parte a sua altezza che l'imperadore aveva risoluta l'impresa di Buda, sul fondamento di si vigorosi preparamenti fattisi nell'inverno caduto, col valido soccorso ancora del danaio ecclesiastico, me ne partii.

Giunto in Edemburg, prima d'ogni altra cosa esposi al duca la suddetta risoluzione di sua maestà cesarea. A cui egli mi rispose che tanta impresa solamente dipendea dalla fermezza d'animo della maestà sua e non dalli di lui consigli, stante che egli mai era per farla o non farla; ma ch'era solamente suo debito di cercare il modo di eseguirla. Dopo d'avermi interrogato del commessomi e di molte altre cose, mi comandò di pigliar la pianta di Buda e cominciare un progetto per l'assedio della medesima (come si vede etc.) e senza perdita di tempo comunicargliela, come tosto eseguii seguendo la sua massima praticatasi nel passato assedio di Neuhausel, dove si tennero tutte le forze

unite. Perciò scelsi di occupare con l'attacco l'intiera linea di Buda, che va parallela alla città dell'acqua; e ciò sortì la di lui approvazione. Ed a quella drizzando immediatamente il mio progetto, ne formai il disegno e scrittura; ch'esaminata dalla sua prudenza, mi fu proibito di comunicare ad alcuno tali pensieri. (Scrittura con disegno, come si vede etc.).

Negli ultimi di maggio il duca medesimo si pose in marcia per Strigonia. Ed io, seguitandolo per le poste a Gomora, fui assalito da più termini di febbre, che mi obbligarono a restare per alcuni giorni; dopo li quali lo raggiunsi a Vicegrad, due marcie lontano da Buda. E meco parlando dell'attacco, col fondamento della passata sperienza, si confermò sempre più nell'opinione che vi fosse miglior oppugnazione della già progettata ad Edenburgo.

Continuava l'esercito la marcia insinattanto che più a basso di Santo Andrea scoprisse la piazza che, risarcita nelle fattele breccie, era tutta bianca. In fine si giunse poco sopra de' bagni caldi col campo, cioè poco lungi dal tiro del cannone.

Furono fatti molti consigli, ma il duca sempre si attenne a dir costantemente che non vi era altro attacco che il già detto, e ne fece vedere all'elettor di Baviera il progetto con ogni ragion militare, affinchè col suo valido corpo assistesse dove il maggior cesareo esercito non potea soffrire. Ma essendo quest'unione diversa dalla sua idea, ch'era di voler un attacco particolare e tutto affatto separato, fu obbligato il duca di Lorena ad occupar con gli approcci la metà di quella fronte, che si era progettata in Edenburgo, lasciando che l'elettore ripigliasse il suo antico attacco del castello. Questa divisione fu causa che la piazza di Buda non cadesse almeno un mese prima e con molto minore spargimento di sangue cristiano.

Il duca, in quella congiontura di riconoscere l'attacco, che dopo chiamossi imperiale, non mi allontanò da pericolo alcuno, avendomi impiegato tre giorni continui a riconoscere l'oppugnazione e la forma del campo e la circonvallazione.

Le prime linee si drizzarono alla città bassa, detta dell'acqua, dove per tre notti continuamente si avanzarono con l'erezione d'una buona batteria, ch'aprì quel muro. E desideroso il principe di Neoburgo, gran mastro teutonico, ch'era maresciallo tenente, di mettere, in quello stato ch'esser dovea fatto, l'assalto alla bassa città, non vi fu travaglio che in quella notte non impiegassi per renderlo contento e per dargli quella gloria che bramava, facendoli condurre la trincea insino al piede della muraglia. Ed essendo stato necessario che nel giorno riconoscessi lo spazio che restava fra il muro e la trincea per benefizio dell'assalto, fui colpito da una moschettata nel braccio destro, che mi ruppe l'osso affatto, non lasciandomi altra connessione nelle parti che quella della carne. Ma la robustezza della mia natura e la diligenza de' più squisiti chirurgi del campo mi rese, in termine di 13 giorni, in stato di poter almen servire con la testa; giacchè il duca in ogni evento e giornale disposizione volea sentire, o in scritto o per relazione di esperto soggetto, il mio parere, come in più mie scritture apparisce. (V. scrittura de' miei pareri, durante l'assedio di Buda).

La prorogazione del fine dell'assedio durò tanto che, benchè debole, contuttociò potei esser in piè per passare alle montagne a vedere il proseguimento del nostro attacco imperiale; in cui avevo quella passione, ch'era giusto, alla volontà di Dio e del padrone, ed alla gloria del duca, ed a qualche mia particolar consolazione ed interesse.

Spedito il conte di Stratman, gran cancelliere, da sua maestà cesarea, affinchè col suo credito esortasse non meno il duca che l'elettor di Baviera a venir alla fine di quell'assedio con vigorose risoluzioni, fui da lui chiamato nella tenda del generale conte Rabatta, dove alloggiava; ed essendo stata quella la prima volta che con lui parlai, dovetti dargli il mio parere per l'assalto, sul punto se fosse meglio o il differirlo o subito eseguirlo. Su questo dissi che le breccie mai sarebbono state megliori, ancorchè si fosse tardato quindici giorni, e che il nostro esercito sempre più diminuiva e che il gran vesiro già con tutto l'esercito ottomano era alla nostra presenza, con la probabilità ch'avrebbe cercato, col benefizio del tempo, di tentare gli ultimi sforzi. Questa mia franca risposta, che secondava il suo genio, li fu tanto grata, che da quel punto incominciò a concepirmi tal affetto, che molto devo a lui della mia fortuna.

Nella sera stessa volle il duca che mi facessi portare nella sua tenda e, pigliando i disegni dell'attacco, con somma prudenza proponea gli ostacoli possibili nell'esito dell'assalto, dal cattivo fine del quale vedea dipendere, col nemico in fronte, la speranza dell'acquisto.

Chiamò più ingegnieri, ch'erano giornalmente montati sulle breccie, acciocchè alla mia presenza dassero più notizie delle medesime. E sempre disputando sulle possibili difficultà soggiunsi che, se il differir l'assalto dava modo di poter assicurarsi di quest'inciampi, era giusto l'attendere; ma giacchè nè mine nè cannoni poteano far più di quello che già si era fatto e che l'alloggiamento sulle breccie non potea esser più avanzato, nè con sicurezza di poter meglio resistere, sua altezza potea ben risolvere.

Sudava quel principe e, secondo il suo costume, non facea che tirarsi il naso; parlava poco e pensava molto. E da Dio ispirato risolvette di ordinare una batteria sopra d'una montagna, detta di Suopff, che battesse i difensori per riverso; la quale nella stessa notte fu con indicevole sforzo eseguita.

Nel farsi del giorno chiamò il gran consiglio di guerra e li comunicò la sua risoluzione dell'assalto da darsi la mattina di buon'ora; giacchè l'elettor di Baviera, per la destrezza del gran cancelliere Stratman, avea risoluto di far lo stesso nel giorno medesimo, che fu il secondo di settembre.

Comunicato dunque il numero della gente e l'ordine col quale detto assalto dovea darsi, si avanzarono gli assalitori nella città bassa, sulla parte dell'attacco imperiale, ed a quella dell'elettor di Baviera in un certo fondo. L'esercito cesareo si pose nell'ovdine d'intiera battaglia dietro le linee. Il gran vesiro era ugualmente schierato in battaglia, secondo il suo costume, più giorni avanti, sedendo ora nell'una ed ora nell'altra parte per introdurre soccorso.

Il conte Stratman mi condusse seco sopra d'un colle, acciocchè gli rimostrassi bene gli attacchi e l'ordine col quale avanzavansi li nostri all'assalto: aspetto che mi facea piangere la mia sfortuna, per non trovarmi in stato di poter essere compagno di quelli. Da quel luogo vedeasi parimente il nostro esercito in battaglia e l'altro de' turchi. Il cannone inimico della piazza, de' nostri attacchi, del nostro esercito e quello de' turchi facea credere che fusse l'ultimo giorno del mondo. Ma il valore de' nostri, assistito dalla grazia di Dio e dall'intrepidezza del duca, in poco tempo e con bravissima resistenza de' turchi, alla rondella che fu attaccata dal conte di Stahremberg, da me scelta per il luogo più opportuno, entrarono le armi cesaree, mettendo tutta quella brava e numerosa guarnigione a fil di spada, senza alcun riguardo di sesso e di condizione, dando alle fiamme tutta la città; onde a' cristiani non restò altro che suolo e cenere.

Pochi giorni dopo furono fatti più distaccamenti: uno in Cinquechiese, sotto il comando del principe di Baden, e l'altro a Seghedino, sotto il generale della Vergnia; ed il duca col capital esercito discese. Ancor io, dopo d'aver visitata la piazza, ch'era stata consegnata al baron Bech, general di battaglia, mi ritirai, per rifarmi delle ferite e perduta salute, a Vienna; in cui restarono ben deluse quelle speranze, ch'avevo concepite sul fondamento de' resi servigi, di trovar rimunerazioni, poichè mi vidi in stretta obbligazione di difendere l'onore mio, dall'altrui malizia macchiato.

Il marchese di Baden, ch'era divenuto nemico del general Rabatta, per esser io amico e servidore del medesimo (giacchè al servigio di cesare così conveniva, oltre alle private obbligazioni che mi correano con quel cavaliere per favori ricevuti) prese occasione di perseguitar ancora me, in tal maniera che, portatosi un giorno alla corte, disse in pubblica camera ch'avea nelle mani una mia lettera, per cui potea farmi tagliar la testa. Venuto ciò all'orecchio del cardinal Bonvisi e del marchese Borgomainier, ambasciador cattolico, ch'erano nell'anticamera medesima, fu causa ch'essi ne restassero, non solo sorpresi, ma che anche, resisi tosto alle proprie case con molta inquietitudine, me lo facessero intendere, acciocchè mi fossi posto in cautela ed avessi preso il tempo per discolparmi. Questo affetto, che conobbi verso di me in tali soggetti, e la mia certa innocenza non mi fece atterrir dall'avviso.

Ricercato infine il marchese di Baden da più persone della qualità della menzionata lettera, la mostrò a certuni, che leggendone il contenuto videro che supponevasi d'essere stata scritta da me ad un tal monsieur Golon in Olanda; il quale, per una certa somma di danaio essendo stato preso da sua maestà cesarea per capo minatore nell'assedio di Buda, fingevasi ch'io li scrivessi che, se non avesse menati minatori più atti di quelli ch'erano stati cassati, averei fatto fare ad essi il medesimo ch'alli primi: e che per sapere chi ciò li scrivea, appiè della lettera si aggiugnea un viglietto, attaccatovi con una spilla e fermato col mio nome e sigillo tagliato da qualche quietanza o passaporto.

Li suoi veri amici, che contra di me alcuna passione non aveano, consigliarono il marchese suddetto a non servirsi di questo mezzo insussistente per opprimere l'onor mio. Ma, prevalendo i sinistri uffizi de' maligni, mi sforzò a ricorrere a sua maestà cesarea, supplicandola che facesse giudizialmente produrre il fondamento di questa reità che mi si addossava.

L'imperadore, ch'altrettanto avea buona opinione di me, quanto era mal soddisfatto per varie cause del presidente di guerra, stava sospeso. Ma stretto infine fortemente a far quest'atto di giustizia, scelse una commessione così strepitosa, che fu senza esempio; poichè componevasi de' conti Kinski, Stratman ed Oëttingen, alli quali (eccetto quell'incontro a Buda col secondo) ero affatto ignoto. Ma l' introduzione, ch' ebbi appresso di loro per la giustizia, m'aprì l'adito d'una servitù e particolar amicizia con i suddetti conti Kinski e Stratman, li quali nel sentir questa mia persecuzione divennero miei parziali amici, anzi protettori; e tanto più che, fattasi dare dal marchese di Baden la lettera colla soscrizione pendente, restarono così confusi che dissero all'imperadore:

« Se questo modo di far lettere basta legalmente a costituir un reo, nè la maestà vostra, nè alcun ministro sarà per l'avvenire lontano da qualsivoglia reità che mai possa imputarsi, potendosi da ogni sorta di scrittura tagliar il sacratissimo suo nome, come altresì il nostro, ed attaccandoglielo legittimare qualsiasi enorme carta. Il comunicar questa lettera (soggiunsero) al conte Marsigli, è un porre la maestà vostra nell'obbligazione di far vive risoluzioni contra d'un suo giudice, poichè seguiranno dalla parte dell'offeso le giuste e legittime petizioni ».

Vedendo l'imperadore la mia innocenza e considerando il torto fattomi, proibì l'ulterior giudizio. Ma, già partiti gli uffiziali dell'esercito per dar principio alla campagna del 1687, io non solamente per l'odio del presidente di guerra restai senza l'ordine di marciare, ma anche mi si trattenevano le paghe. Onde sua maestà cesarea, per usarmi giustizia nell'uno e nell'altro, mi fece dar brevi manu le paghe medesime dal conte Rabatta, commessario generale, e di proprio pugno mi fece l'ordine diretto al duca di Lorena, acciocchè in quella campagna sotto di lui servissi.

Perciò sulle poste mi portai subito al campo dell'esercito che stava nell'asciutta palude di Oëssek, dove col dovuto rispetto presentai l'ordine cesareo a sua altezza; la quale mi disse con un sorriso: « Ella ha questa volta un gran presidente di guerra ed un buon segretario che comanda e scrive il suo ordine per la corrente campagna. Qui siamo e vorressimo passare il Dravo, ma vedo bene che in questa vicinanza d'Oessek non farassi cosa alcuna; contuttociò vada ella a riconoscere que' lavori ch' ho fatto cominciare in faccia del medesimo Oëssek e mi dica il suo parere ».

Per l'impazienza ch' avevo d' obbedire a questi ordini, non volli aspettar la scurità della notte; ma tra un indicevole fuoco, che i turchi faceano sopra d' Oessek, mi arrischiai. Procurai però di coprirmi dal fuoco medesimo, fra la nuova diga ch'erasi da' turchi cominciata nella caduta primavera per un equivalente dell'abbracciato gran ponte di legno.

Mi affatigavo di mostrare a sua altezza la impossibilità di quel passaggio, quando mi avvidi che tutto quel ch'erasi da lui fatto sinallora, altro non era stato che un inganno, per tirare colà le forze de' turchi; giacchè all'improvviso, levato il campo, si portò alla dirittura di Ciclos, accostandosi alla sponda del Dravo, per quanto quelle paludi permessero. Le quali all'ultimo attraversate con una quantità di ponti, si guadagnò il vivo dell'acque del fiume, in cui essendo giunte dalle parti superiori della Stiria più navi, fra la scurità della notte, si attraversò il fiume con più truppe e guastadori. Ed in esso fui comandato a fare innalzar, fuora d'una gran selva, una trincea, che coprì il ponte

ed il passaggio dell'esercito ch'erasi allora rinvigorito dall'armata comandata dal duca di Baviera, che ritornò dal Tibisco.

Passato con poderoso esercito il Dravo, in un paese tutto bosco, sei ore più sopra dell'Oëssek medesimo, ed avvisato il duca, che il gran vesir Soliman pascià al predetto Oëssek s'avvicinasse, risolvette d'avanzarsi a quella volta per tentar la sconfitta dell'uno e l'espugnazione dell'altro; mostrando in tale marcia non men la scienza, che la finezza dell'arte militare necessaria in simili siti, nelli quali, fra l'onore d'esserli sempre vicino, ebbi la sorte d'obbedirlo in più occasioni e d'imparare assai.

Si giunse infine a vista dell'Oëssek e del campo ottomano che lo cingea, com'egli stesso era circondato da una trincea che fabbricavasi di continuo da' turchi con nostra ammirazione; poichè dal tempo della guerra insinallora non l'avean mai praticata.

Fui comandato a riconoscerla quanto più avanti fosse stato possibile, servendomi de' cannocchiali e dell'eminenze degli alberi. Rilevatane chiaramente la figura ed estensione, ch'alla destra si chiudea col Dravo ed alla sinistra con una gran selva, e ben compresa tanto dal duca di Lorena quanto di Baviera, risolvettero di mettersi in ordinata battaglia, per guadagnare con una marcia il fianco aperto d'una selva ed ivi cercar l'adito ad un formale fatto d'armi contra l'esercito inimico. Ed in effetto l'ordine con cui marciava una tal numerosa armata (nonostante il gran fuoco del cannone della trincea inimica ed i continui attacchi di 5.000 in 6.000 cavalli turchi, ch'or alla sinistra ed or alla destra tentavano di turbarlo) fu così fermo e regolato, ch'avanzossi verso la selva. Ma riuscendo ciò in maggior distanza di quello che si era figurato, conveniva discostarsi di molto dal Dravo, lasciando all'arbitrio del nemico li magazzeni sopra il detto fiume ed il bagaglio, il quale dall'ala destra del medesimo potea esser ingoiato. Questa gran riflessione, con la necessità dell'acque per uomini ed animali, ed anche de' foraggi, obbligò l'esercito ad una lenta contrammarcia verso il Dravo, con qualche rilevante danno del cannone inimico.

Dopo fattesi più consulte, che stabilirono l'impossibilità di attaccar il nemico così ben postato, si prese risoluzione di ritirarsi nuovamente al ponte del Dravo; e siccome questa ritirata far si dovea in faccia d'un tanto poderoso esercito, che non a prudenza, ma l'avrebbe attribuita, giusta la sua natural superbia, a timore, ed in conseguenza si sarebbe servito della sua velocità per infestarci, così non vi furono diligenze, nè applicazioni, nè sforzi d'ingegno e d'arte, che dal duca non fossero impiegati. Onde instituì la macchina in tal forma, che vi fosse potuta essere sempre una linea di milizia e di cannone, tanto quanto lo spazio di que' diversi e selvosi terreni potea permettere; e ciò fece con tale ordine, che fu a mio credere una delle più belle azioni ch'abbiano potuto immortalare il comando generalizio di sì famoso capitano. E benchè il nemico tentasse con tutti li suoi sforzi di disordinarci, facendoci perseguitar da forti distaccamenti, contuttociò fu con suo danno e scorno ributtato, sinchè ridottosi il nostro esercito in aperte campagne, nelle quali potevasi disporre in piena battaglia, non fece più caso di quello che il nemico avesse potuto tentare. Ripassò l'esercito il Dravo, che ben tosto prese la risoluzione d'accostarsi al Danubio alcune ore più a basso di Mohatz, accampandosi appunto nella pianura medesima, in cui seguì la fatale sconfitta di Lodovico II, re d'Ungheria.

I turchi, secondo la loro naturale alterigia, fattisi baldanzosi per questa nostra ritirata ed avendola creduta fuga, gettarono un ponte in faccia d'Oëssek e, col benefizio della siccità delle paludi, s'accamparono fra Darda ed il ponte di Prognovar sopra l'acqua di Carazza, e mandavano continuamente quel loro famoso Jeghin pascià, stato capo de' ladri e ribelli dell'Asia, con un corpo di 10.000 in 12.000 cavalli, a tenere in soggezione ed in moto il nostro campo nella suddetta pianura di Mohatz. Il duca essendoseli più volte opposto con tutta la cavalleria, non fu mai possibile il tirarlo in battaglia. Vedutosi alfine familiare questo giuoco de' turchi, senza più speranza d'impegnarli ad un general fatto d'armi, si progettò di fare una gran trincea intorno a Mohatz, ed ivi ancora un ponte sopra la gran isola del Danubio, per poter fare il medesimo all'altro braccio, con un valido distaccamento ben trincierato ed assicurato di ritiro per mezzo de' ponti e dell'isola, e di mantenere il possesso di quel terreno che importava la sicurezza di Ciclos e Cinquechiese, ancorchè l'esercito

capitale si fosse ritirato per la penuria delle provvisioni, che a ciò l'avea obbligato.

Il progetto della circonvallazione di Mohatz e della situazione dell'isola fu pure a me commesso, e quant'opportuno trovai il sito per la suddetta trincea, riconobbi altrettanto impossibile il commercio su quella grand'isola, ripiena di densissime selve e paludi; onde rimostrando al duca ed al consiglio di guerra la precisa difficultà del distaccamento da farsi alla trincea, fu risoluto dal medesimo duca di prender nuovamente la marcia a Ciclos e Cinquechiese, per demolire l'uno o l'altro luogo e ritirarsi verso Buda, mettendo prima in fiamme quelle poche case ch'erano in Mohatz, come seguì.

Arrivato l'esercito una sola piccola marcia lontano da Ciclos, fui comandato dal duca di precedere colla vanguardia ch'era destinata a formare il campo attorno di quel luogo, con ordine a quel comandante di preparare il necessario per condurre fuora del castello il cannone e far cominciare più mine per distruggerlo affatto. E datosi appena principio alla scelta del terreno per il nuovo campo, si cominciarono a sentire incessevolmente sbari di cannone che ci tennero sospesi finattanto ch'arrivò un ordine del duca, il quale comandava che la suddetta vanguardia si fosse, per quanto gli era possibile, unita coll'esercito, mentre avea già in fronte tutta l'armata ottomana.

Non mancò sollecitudine per obbedire un simil comandamento, che secondava il desiderio ch'ognuno avea di essere agente in una tanta giornata campale. Ed io giunto dentro l'esercito, mi portai alla destra, su quel luogo dove sapevo essere il duca; il quale in vedermi, non ostante che fosse tutto fuoco contra nemici, mi domandò subito se la gente avea patito danno da' tartari; al che risposi che no e che ciascuno de' comandanti a briglia sciolta erasi portato al suo reggimento, come altresì io all'obbedienza di sua altezza. E comandando egli nel medesimo tempo che alcuni battaglioni con i loro cannoni incalzassero i turchi che fuggivano fra' boschi, mi disse: « Le cose hanno mutata faccia »; e sempre più facendo avanzar gente della seconda linea, senza voler mai rompere l'ordine della prima, unì il fuoco dell'ala sua destra con quello della sinistra comandata dall'elettore; e con sì fatta unio-

ne fece quella nota strage de' turchi, che credeano di star sicuri nelle trincee fra paludi e selve ed angusto terreno. Unitosi alfine l'esercito turco, videsi tosto vittima del valor cristiano sotto le nostre spade, lasciandoci un ricco bottino di padiglioni, danaio ed altro, in un campo ripieno di trucidati giannizzeri.

Questa vittoria fu non solamente contra la opinione del nostro esercito, che mai avrebbe creduto che fosse de sè venuto il nemico a' cimenti di battaglia, non avendone avuto l'ardire nel sito più opportuno d'Oëssek, ma anche superò la speranza dell'istessa corte cesarea, la quale credea quella campagna di poco frutto, anzi dannosa alle cominciate bloccate di Agria, Albareale, Sighet e Kanissa. Ma posta in ragione, da sì felice successo, di tentar rimarcabili guadagni che fossero stati parti d'una tanta vittoria, pensò la conquista della Transilvania e ne mandò gli ordini al duca, il quale fatto subito un distaccamento generale della cavalleria, sotto il conte di Tinevolt, preparò l'esercito per passare il Danubio ed a me incaricò il veder se fosse stato possibile passar sulle vicinanze di Baya, come appunto con l'aiuto della grande isola di Moiatz, dirimpetto al castello di Seichiù, felicemente seguì per la decrescenza dell'acque. Ciò fatto, volle il duca dar tempo alle disposizioni de' viveri, che faceansi dal conte Rabatta, general commessario; ma nell'istesso tempo non volle star ozioso e diede aria al distaccamento, ch'era entrato nella Schiavonia, facendo alcune marcie lungo le paludi del Danubio per le pianure di Batsca insino alla dirittura tanto di Erdut, posto sulla ripa del Danubio nella Schiavonia, quanto del conflusso del Dravo nel Danubio medesimo; e posto il suo campo a Sentova, mi distaccò, acciocchè riconoscessi s'era possibile di comunicare col vivo dell'acque del Danubio e far passare, sì la cavalleria come la fanteria, all'angolo della Schiavonia, al conflusso medesimo del Dravo.

Fatta sopra ciò la relazione dell'impossibilità per le gran paludi ed acque, ed avuto il duca nell' istesso tempo riscontro, che il distaccamento suddetto del Tinevolt felicemente riusciva nella commessali conquista della Schiavonia, risolvette ritornare con la medesima marcia di prima a Baya, in cui l'esercito s'accomodò di provvisione giusta il necessario insino a Seghedino, posto sul Tibisco. E perchè alcuno di questa marcia non era informato, sì per abbreviarla come per aver comodità di legna in tali deserti rarissime, commesse a me di cercarne tutte le possibili notizie, come seguì non senza gran fatiga, mentre quei contorni si trovavano tutti spopolati e privi d'uomini capaci di servir di scorta ad un tanto esercito.

L'esercito pigliò breve riposo a Seghedino e, trovando nuovi rinfreschi di viveri, sempre fra deserti, lungo le paludi del Tibisco ascese a Zolnoch; il di cui ponte servendo di passo sul Tibisco, di nuovo per deserti, sino alla vicinanza di Debrezzin, s'inoltrò a terreni abitati e culti. Ivi il duca tenne più conferenze, per risolvere il modo di entrar alla Transilvania; ed essendo stati diversi li pareri, risolvette di pigliar la strada di Samlio e Clausenburg.

Avvicinatosi ad una piccola marcia al castello di Samlio suddetto, ch'era il primo luogo munito di milizia transilvana, mi distaccò con alcuni scelti comandanti, affinchè riconoscessi la sua situazione ed il suo forte; e trovando aperto l'adito, per approssimarmici senza veruna resistenza, m'avanzai sin sotto il muro. Era ivi comandante un genovese, ed invece di farmi ostilità, mandommi vino, formaggio ed altri rinfreschi; e desiderando di parlar meco, gliel'accordai sull'estremità del ponte del castello. In cui portandosi cominciò a gridare che ben vedeva ch'io ero comandato a riconoscere la sua fortezza, la quale (disse in lingua transilvana) volea difendere insino all'ultimo spirito, ma in lingua italiana e sotto voce mi disse poi: « Che dite di questo mio gran Samlio? Non è una piazza da beversi dall'esercito cesareo come un ovo fresco?». E ridendo e bevendo un prezioso vino, pregommi ad assicurar sua altezza della continuazione del suo antico osseguio verso la maestà cesarea, e che, se avea l'ordine dal principe della Transilvania di difendersi, non avea forze per resistere a sì grand'armata, come già l'avea rappresentato agli stessi stati di quella provincia, e che perciò aspettava tre ambasciadori transilvani, diretti a sua altezza, per li quali non dubitava d'aver ordine d'ammettere guarnigione alemanna, e che quando anche li fosse stata comandata la difesa, conoscendone l'impossibilità (com'io stesso vedevo), avessi detto a sua altezza che facesse avanzar solamente due cannoni, ch'avrebbe sùbito consegnate le chiavi: e di nulla pregava sua maestà cesarea, se non della protezione per la persona sua, famiglia e beni in Cronstat. Mi disse infine: « S'è verificata la mia profezia, cioè che Dio avrebbe data una volta forza sufficiente all'imperadore, per vendicarsi di tanti torti che li sono stati fatti da' transilvani ».

Con il felice successo di questa spedizione mi resi al campo e dissi al duca d'aver riconosciuto ed espugnato Samlio; di che ridendosi egli, gliene feci il racconto, che inteso con molto suo gusto, comandò per la mattina seguente la marcia d'alcuni battaglioni e due pezzi di cannone, ed a me ordinò di passar avanti con la chiamata della vicina ostilità. E, perchè non dubitavasi punto della resa e sua altezza desiderava di aver dalla buona fede di quel comandante più notizie, sì della marcia come dello stato della Transilvania, mi ordinò di cavar dalla di lui bocca le medesime; come feci subito entrato nel castello, in cui gli uffiziali de' suddetti nostri battaglioni trovarono un squisitissimo pranso apparecchiato.

Andarono intanto gli ambasciadori al duca con proposizioni di chiacchiere che aveano sol mira di trattenere il vittorioso ingresso, in quella provincia, dell'esercito; il quale, dopo d'aver fatte alcune palizzate intorno quel castello, come guardia contro Gran Varadino, senza indugio si pose in marcia per Clausenburg.

Accampatosi alla vista di questa città (non così debole creduta, ma bensì assai forte per la memoria ch'avevasi dell'ostinata e brava difesa che nella precedente guerra vi fece la guarnigione cesarea), senza far chiamata e di pieno giorno il duca ordinò l'avanzamento di quattro gran pezzi di cannone alla parte di una chiesa, per cominciar ivi senza dimora una breccia. Questa risoluzione sorprese talmente gli abitanti, ch'uscirono fuori a parlamentare; ma cercando dilazioni per sottomettersi all'obbedienza, il duca ordinò a' bombardieri, a' cannoni e mortari che stassero pronti a dar fuoco. Ciò vedutosi da que' cittadini e spaventati da risoluzione così ferma, consegnarono tosto le chiavi ed introdussero presidio tedesco.

Indi il duca medesimo distaccò il conte Veterani, perchè andasse ad occupare molti luoghi laterali, come felicemente seguì; e portando egli tutto l'esercito capitale ad Ermstat, dove il principe e magnati del governo s'erano ritirati, designò di formarvi l'assedio, quando per i trattati, che se ne faceano, non ne fosse seguìta la resa. Essendo però le informazioni, che si aveano su quella piazza, diverse e non volendo il duca esserne incerto in una stagione già di molto avanzata, sotto pretesto di commessione, volea mandarmi all'istesso principe Abaffi ch'era dentro; ma nel punto che stavo per eseguire quest'ordine, capitarono al campo da Blaustauna i deputati ch'aveano la facultà di sommettere tutta la Transilvania al comando di cesare, eccetto la città di Cronstat e Fogaras. Con questo approssimatosi l'inverno, il duca divise l'esercito per i quartieri, che furono poi dal general conte Carafa meglio ordinati.

Così della Transilvania vittoriosa, l'altezza di Lorena volendosi portare a Vienna, passò a visitar la bloccata d'Agria; ed io a lente giornate feci il medesimo, passando per la città d'Etteries; nella quale il suddetto general conte Carafa, preparandosi per andare ad Agria (fortezza che, all'estreme angustie ridotta, erasi risoluta di rendersi), mi volle condur seco.

La capitulazione di questa resa era stata progettata prima dal suo tenente colonnello marchese Doria, ch'avea tenuto il comando su quella bloccata, ed egli medesimo l'avea spedita per la ratificazione a Vienna; ma offesosi di ciò il generale e presentatosi avanti d'Agria, fece sapere a quel pascià (di nome Rostan e crovatto di nazione) il suo arrivo e successivamente li mandò per deputati il baron di Oussin, colonnello di fanteria, il generale quartier mastro signor Frissen, la mia persona ed un segretario, con la sposizione del medesimo Carafa, di voler una capitulazione diversa dalla progettata e sol da lui soscritta.

Ci ricevette il pascià, secondo il solito de' turchi, in pubblico divano e si lamentò di questa nuova capitulazione che si pretendea, soggiungendo ch'era lui pronto, con tutti li suoi musulmani e con tutta la fortezza, d'andar prima in aria che piegarsi a nuovi patti; e con altre simili rodomantate turche seguitò il suo discorso, per cui restarono li miei compagni confusi.

Ma io sorridendo mi presi gusto di porli più in apprensione, e maggiormente quando ci fu negato il ritorno al campo e fossimo arrestati senza provvisione de' viveri.

Ci mandò dopo il pascià in una piccola casa vicina, con guardie; e, venuta la notte, mandò a chiamar me solo, giacchè sapeva che parlavo alquanto turco. Li miei compagni, temendo di qualche torto che potesse farmisi, riposero al mio arbitrio l'andarvi. Io però, di nulla dubitando, mi portai con un solo giannizzero alla sua casa. Ed entratovi appena, fece chiudermi dietro la porta della camera in cui egli stava; restando ambedue noi soli con un suo paggio, anche turco. Indi mi disse la fatta rodomontata nel divano era stata per coprir la sua intenzione, e che perciò anche in quell'istessa notte avessi fatto sapere al mio generale ch'egli era pronto a far la nuova capitulazione, purchè la sua gente e robe fussero restate sicure, ed avesse avuti carri per condurle insino a Temeswar.

Mi domandò poi della caduta campagna, e li raccontai la battaglia d'Arsan e la ribellione dell'esercito ottomano, seguita a Peter Waradino, con tutte le circostanze che l'accompagnarono. Presomi quindi affetto, volle che il generale ivi mi lasciasse per ostaggio, insinattanto che fosse uscito libero della piazza, dentro di cui mi consegnò l'artiglieria e la munizione da guerra, mostrandomi che, per vivere un sol giorno, neanche avea un sol grano di miglio, facendomi così conoscere la sua costanza, ridottasi a trionfar degli estremi della miseria.

Dopo di aver fatto partire la sua moglie in una carrozza coperta, mi disse nella sua camera: « Ecco, ch'esco di una fortezza sì grande, che fu da noi con un torrente di sangue e con un poderosissimo esercito espugnata e che voi ricuperate senza una stilla di sudore e con un pugno di gente. Iddio però sia quello che vi liberi da questa sfortuna che io patisco ». Uscimmo poi a cavallo dalla piazza, precedendo le sue bandiere spiegate ed i suoi timpani battenti; ed entrato nelle nostre milizie, incontrossi col generale, a cui con un complimento diede le chiavi. Indi portossi ad un squisito pranso preparatoli, dopo di cui, e de' vicendevoli regali, continuò col suo bagaglio il

viaggio; nel quale perdette molta gente per il freddo rigoroso che regnava in quel mese di decembre.

Il colonnello Houchin fu destinato dal Carafa a portar la intiera relazione della resa di Agria alla corte cesarea, ch'era a Possonio a terminar quella dieta, in cui l'arciduca Giuseppe fu il primo re austriaco ch'ebbe la corona ereditaria d'Ungheria. Con il suddetto colonnello ancor io ivi mi resi per miei particolari interessi.

Trovò a proposito l'imperadore di spedire ad Innocenzio XI, senza lo strepito di una pubblica ambasciata, privatamente un inviato e, perchè potea coprirsi la mia spedizione col pretesto de' miei affari in quella corte, mandommi a Roma a dar ragguaglio a sua santità delle considerabili conquiste della caduta campagna e di quelle che potevano sperarsi nella futura colla assistenza del danaio e del consiglio di sua beatitudine.

Mi resi con le poste a Roma, meco avendo le credenziali. Non mancarono però gli invidi d'impedirmi con maliziose traversie l'udienza di sua santità, servendosi dell'addossatami reità dal cardinal De Luca, già nella Prima Parte rapportata.

Il papa, non ostante qualche renitenza che n'avea, unita a quelle cattive impressioni che li miei avversari gli andavan facendo nella mente, volle ammettermi a' suoi piedi. Sentite le filiali espressioni di sua maestà, stiede in letto ascoltandomi più di tre ore sulla passata campagna e sulla futura, che portava l'assedio di Belgrado; ed in tal modo mi riuscì di guadagnar l'animo suo, che passò a confidarmi le agitazioni che pativa dalla Francia ed il troppo fervore che praticava il re Giacomo d'Inghilterra, per rimettere in quell'isola il cattolichesimo. E qui prese l'occasione di dirmi che l'imperadore avesse proceduto su questo punto nella Transilvania con ogni delicatezza.

Di ciò discorsosi, lo ringraziai vivamente in nome della regina Eleonora e del duca di Lorena, per la collazione di due abadie in persona del principe Carlo, lor secondogenito. Li resi poi ancor grazie a mio conto per la collazione dell'arcidiaconato, fatta due anni addietro, al mio maggior fratello; ed a ciò

mi rispose ch'avea voluto ancora premiare il sangue da me sparso in quelle guerre.

In un'altra udienza, per aver conosciuto il genio di quel pontefice, li portai un progetto dimostrativo dell'assedio di Belgrado, insinuandomi così alla richiesta di qualche danaio in aiuto dell'armi cristiane; il quale non negandomi, neanche me'l promesse. Contuttociò ne formai quella buona speranza che sortì poco dopo un buon fine coll'assegnazione di centomila scudi romani.

Non mi mancarono in questo negoziato molti cardinali amici e consiglieri, e particolarmente Azzolini, Casanatta, Chigi e Pio protettori dell'imperio; ma sopra tutti monsignor Casoni, segretario di cifra, che godeva la confidenza ed il maggior favore di sua santità. L'ambasciador di Spagna parimente, allora marchese di Cucugliudo, non lasciò di darmi ogni contrassegno di affetto.

Don Livio Odeskalki altresì, che vivea lontano da ogni pubblico negozio, mi usò molte finezze d'affetto in regali ed in cortesi espressioni. Indi mi confidò il desiderio ch'avea di acquistarsi qualche stato nelli regni di sua maestà cesarea, per unire all'ossequio del suo genio verso cesare il legame di vassallo; ma non lasciò di raccomandarmene il silenzio, sì per riguardo del pontefice suo zio, come per non rendersi scopo dell'odio francese. Seguì poi dicendomi d'aver in pronto a questo effetto una buona quantità di danaio, ed acciocchè io portassi avanti il suo disegno, me ne diede le istruzioni e la carta di procura, in cui meco nominava il cardinal Kolonitz ed il padre Edera gesuita.

Avuta in ultimo la terza udienza da sua santità, contento dell'ottenuto soccorso, partii da Roma; e dopo di aver dimorato due giorni in patria, mi resi a' piedi di sua maestà cesarea che, restata soddisfatta della mia condotta e del frutto riportato dal pontefice, mi trattenne in lunghi discorsi e volle informarsi della salute e de' sentimenti di sua santità.

Era intanto vicina la mossa degli eserciti per la campagna dell'anno 1688; e mentre io stavo preparandomi per seguitare il duca di Lorena, da grave malattia riavutosi, fui di nuovo sul fine di maggio spedito a Roma dall'imperadore al pontefice per sollecitare, ad istanza del duca di Lorena, la dispensa del gran priorato di Castiglia in favore del principe Carlo, suo secondogenito. In fatti però, e il primo motivo di questa mia spedizione, fu per impedir destramente i trattati del cardinal di Fistenberg, che pretendea di farsi abilitare all'elettorato di Colonia per la prossima vacanza che rimostrava l'agonia di quell'elettor arcivescovo; ed oltr'a ciò per proporre alla santità sua una lega difensiva in Italia. Il pubblico pretesto della mia credenziale a favore del suddetto principe Carlo dovea cader alla notizia del cardinal Cibo, segretario di stato e creduto molto parziale della Francia. Gli altri due negozii, come occulti, furono accreditati in una lettera privata diretta a monsignor Casoni, acciocchè gli avesse fatti accettar, come seguì, da sua santità.

Partito dunque da Vienna, passai per Padova nel giorno festivo del suo santo; ed avendo ivi trovato il duca di Mantova, che mi confidò di aver pensiere di portarsi come principe volontario all'esercito di cesare, conforme avea fatto l'anno precedente, non mancai di animarlo a tal risoluzione, giusta le istruzioni che ne tenevo dalla corte di Vienna e secondo le altre ancora che me ne diede il marchese Ferdinando degli Obizi, che ivi trovavasi e volle che io destramente lo secondassi discorrendo con sua altezza.

Perciò con ammirazione mi rivide Roma in tempo che mi credea in campagna; ed il cardinal Pio restò molto geloso, perchè supponea, come altresì l'ambasciador di Spagna, che la corte di Vienna credesse poco agli uffizi loro intorno al gran priorato per il suddetto principe Carlo. Sì l'uno però come l'altro non fu tanto semplice che non sospettasse aver questa mia pubblica commessione qualche segreto maneggio.

Fui condotto con ogni sollecitudine a' piedi di sua santità, dopo d'aver dato le mie credenziali al medesimo Cibo e parlatoli; come anche feci col Casoni, ma con quella distinzione di confidenza, che ricercava il fine della mia spedizione.

La sera precedente al giorno della mia udienza, capitato l'avviso della morte dell'elettor di Colonia, mi fu subito da un

amico fatto noto; per lo che mi vidi obbligato a non far istanze a sua santità contra le richieste del Fistenberg per prevenire la morte dell'elettore, ma di protestar positivamente contra ogni abilitazione che dalla santità sua il cardinale avesse cercato d'impetrare.

Così risolutomi, entrai da nostro signore che sedendo stava presso d'un tavolino, sopra di cui era un Crocefisso. Nel vedermi, mi colmò di benedizioni e di felicità per il salvo arrivo; indi ammessomi al bacio del piede, mi fece poi levare e mi domandò subito della salute dell'imperadore e dell'augustissima casa, e del fine di tanto mio sollecito ritorno.

A ciò risposi: «Le novità ch'io porto, beatissimo padre, sono le maggiori ch'aver possa il mondo; perchè con la morte dell'elettor di Colonia è già tutto in procinto di andar sossopra, quando la santità vostra con la sua somma giustizia non li dia rimedio ».

Al sentir pronunciar il pontefice la morte dell'elettore, con voce così alta e flebile che m'atterrì ed esclamando, disse: « Oh! povera anima!». Io, non sapendone la causa e molto meno per il buon concetto ch'avea nel mondo avuto quell'ecclesiastico principe, restai vieppiù sorpreso; ma ogni maraviglia mi tolse la santità sua soggiungendo che quel prelato avea voluto posseder la chiesa di Munster senza la sua dispensa, la quale non gli aveva potuto dare contra li canoni, e che ciò nonostante, per le adulazioni d'alcuni religiosi teologastri, s'avea fatto lecito il possederla contra la volontà della santa sede. E più, voltatosi al Crocefisso, seguì dicendo: « Oh! Dio, abbiate misericordia di quella povera anima, se più n'è capace ».

Quindi presi la congiuntura di addossar una tale reità di quell'arcivescovo al cardinale de Firstenberg, ch'era stato suo primo ministro e favorito, e che seco altri non avea, che riformatori de' canoni. Soggiunsi poi: « Questo cardinale, promosso dalla santità vostra, più per divertire molti inconvenienti che per propria elezione, benchè sia d'una casa riguardevole, membro dell'imperio ed ecclesiastico, contuttociò per secondare la sua ambizione si è fatto della patria, dell'imperio e dell'imperadore ribelle: vizio che da me non è attribuito al carattere

cardinalizio, ma all'inquieta sua natura. Questo è quello ch'ha procurato, con illecita simonia, di comprarsi li voti della elezione all'elettorato; mentre non li mancano danari ed assistenze della Francia. Ma simil elezione non potrà mai seguire senza la dispensa della santità vostra, la quale o deve ammettere la rinuncia al vescovato che possiede di Trasburg, o deve permetterli la reggenza di quello con l'arcivescovato di Colonia. E siccome o l'uno o l'altro sarebbe una gran grazia, così non si crede che la santità vostra sia per farla ad un soggetto ch'ha menata una vita già di scandalo a tutta la cristianità e che nell'imperio ambisce un tal grado per fomentare più vigorosamente le guerre, le quali, a sollievo dell'ottomano, contra la Germania minaccia la Francia. Quindi è che mai la maestà dell'imperadore nè li principi elettori acconsentirebbero a quest'elezione, per non fortificare a loro danno un soggetto, che è il Tekly dell' imperio e che mai cesserebbe di porlo sossopra, benchè altrimente oggi promettesse. Perciò l'imperadore mio padrone mi commette di portare alla giustizia della santità vostra le più filiali e vive istanze contra ogni dispensa che tentasse il cardinale di avere, assicurando vostra santità che la soscrizione di un tal breve sarebbe altrimente una chiamata all'armi di tutto l'imperio, di cui essendo cesare il capo ed avendo perciò giurato di proteggerlo e difenderlo, doverebbe darli assistenza col maggior nervo delle sue milizie, a discapito e tracollo di sì bella sorte che sempre vittorioso gode contra i turchi nell'Ungaria. Dall'altra parte non è privo il capitolo di Colonia di meritissimi soggetti, fra' quali è il principe Clemente, fratello del duca di Baviera, che in questa guerra continuamente sagrifica il proprio erario ed espone il suo sangue al servigio di Dio e della cristianità: meriti che non ha il cardinal di Firstenberg. Oltr' a ciò il principe Clemente è di una vita innocente, ed in causa di mera dispensa n'è assai più degno e capace dell'altro, poichè, altro non mancandoli che un breve tempo a farlo di legittima età, è assai più meritevole di esser graziato di dispensa in quella elezione, sulla quale non lascia l'imperadore d'interporre tutti li suoi uffizi. Questa dunque è

l'istanza che, con filiale fiducia nella giustizia e provvidenza di vostra santità, le fa cesare per mio mezzo e punto non dubita che debba esser accettata».

Il papa, con quell'attenzione che ricercava il rilievo del negozio, sentì la mia esposizione; alla quale rispose, ch'essendo egli vicario di quel Crocefisso che riguardava, il medesimo avrebbe umilmente supplicato per aver lume da operar rettamente al divino servigio in materia sì grande, e che i canoni della santa chiesa sarebbono stati la sua guida, con che sperava di far la giustizia; la quale, se avesse prodotte quelle guerre che si minacciavano dall'imperadore e dal re di Francia, egli con le lagrime agli occhi l'avrebbe riconosciute come effetti della suprema volontà di Dio, e che perciò il dubbio delle medesime non l'avrebbero divertito da una giusta risoluzione.

Passai ad esporli, in nome di sua maestà cesarea, il dispiacere ch'avea la medesima dell'agitazione che pativa la santità sua, nell'istessa sua residenza, dalla vessazione del marchese di Livardino, ambasciador di Francia. Di ciò compiaciutosi, mi disse: « Conte Marsigli, sono trattato al pari con gli ugonotti, perchè a loro in casa, nella Francia, come qui a me, si manda l'esecuzione de' dragoni. Nel gabinetto di Parigi si è posto in bilancia, se più convenga bombardare con armata o Algieri o Civitavecchia: paragone, che vi confessiamo di averci atterrito, considerando che un nefando nido di corsari turchi sia uguagliato ad una povera ed innocente città. Noi però non abbiamo armate, nè le vogliamo; e si fortifica Civitavecchia solamente per non perdere quel luogo senza una vigorosa difesa. E se la Francia inoltrerassi a Roma, questo Crocefisso sarà il nostro antemurale, risoluti di perdere piuttosto il tutto, che permettere in casa nostra che si ergano tribunali d'immunità, in fomento di quelle scelleraggini che qui si commettono, per l'asilo che danno queste maledette franchigie ».

Da queste minaccie, che facevansi contra il suo stato, presi l'occasione di entrare alla proposizione della lega difensiva fra li principi d'Italia, de' quali la santità sua era capo. Ma il papa, fieramente guardandomi, rispose che simili leghe sempre fatali erano state alla chiesa, e me'l provò con gli esempi de' suoi predecessori. Indi mi soggiunse domandandomi chi sarebbe potuto esser membro di tal lega; e, seguitando, a sè medesimo rispose: « No li spagnuoli, perchè, non avendo gente nè modo, mai fanno altro che perdere quello che li resta. No la repubblica di Venezia, perchè troppo è intrigata nella guerra contra i turchi. No gli altri principi d'Italia, perchè non hanno milizie, nè la possibilità di farle, nè uffiziali che le potessero comandare. In fine neanche l'imperadore, perchè ha guerra così avanzata e dispendiosa con gli ottomani. Considerando dunque questi accidenti, vediamo essere impossibile il poterne anche discorrere con fondamento ».

Dopo sì gravi discorsi terminai la mia udienza con quelli modi, che secondo la mia credenziale usar dovevo per il gran priorato di Castiglia a favore del principe Carlo di Lorena, a cui l'avea conferito il re di Spagna, per rimunerare nel figlio il glorioso e tanto benemerito duca padre. Ma non ostante la caldezza, con la quale rappresentai le istanze dell'imperadore, ed il merito particolare ch' ha la serenissima casa di Lorena con la religione di Malta, si sdegnò il pontefice, dicendomi che non era di giustizia privare un povero cavaliere dell'ordine che con mille sudori e stenti avea meritata quell'unica carica che potea conseguire in premio delle sue fatiche, per darla ad un giovanetto principe, a cui non sarebbe mancato mai nel corso della sua vita un degno mantenimento. Indi soggiunse che, se il re di Spagna volea riconoscere il merito del duca, potea farlo donandoli il proprio e non quello degli altri.

Qui avendo terminata la sua risposta, io non lasciai di replicar con ossequio e di supplicar la santità sua a riflettere ad una casa sì grande e sì povera, esule da' suoi stati e tanto numerosa di figliuoli, ed infine a considerare quelle tante battaglie e cimenti, alli quali avea esposto il suo sangue il duca, e riportate tante vittorie con tanto frutto della cristianità, che forse la religione di Malta, senz'offendere il di lei valore, non l'avrebbe mai uguagliato. Ma tutto fu indarno, e non avendo potuto sentir altro dalla sua bocca su questa materia, se non che avrebbe fatta una paterna riflessione su queste ragioni e

tanto più che l'imperadore, suo caro figlio, vi si era interposto, mi licenziò dall'udienza.

Non vi furono diligenze nè pratiche da me credute necessarie a promovere l'affare dell'elettorato di Colonia, che non le tentassi; e perciò ricorsi a tutti li cardinali e ministri ch'amavano la giustizia e ch'erano propensi all'imperadore. E tra questi segnalossi Decio cardinal Azzolini con grandissima efficacia nella congregazioni, sopra ciò tenute per ordine di sua santità.

Monsignor Casoni ancora non mancò de' suoi accreditati uffizi appresso il papa e di consigliarmi altresì prudentemente nel modo che dovevo tenere per il buon fine dell' uno e dell' altro trattato. Don Livio, tutto zelo ed ossequio verso la casa d'Austria, non neglesse, benchè da' negozi escluso, di contribuire il suo privato maneggio e di darmi notizia di quanto occorreva per rendermi pienamente informato degli andamenti de' francesi.

Avendo sentito infine la spedizione della bolla a favore del principe Clemente, dispensato nell'età, feci che per precipitoso corriere fosse mandata in Colonia; onde non mi restò più che desiderare, dopo un sì felice successo, nella corte di Roma.

Portatomi a ringraziare l'ambasciador di Spagna per l'opera prestata ad un tanto maneggio, mi disse ch'egli avea fatto in Roma quel che avea dovuto fare, ma che temea giovar poco, mentre, dovendo esser la bolla notificata a monsignor Tanara, più ministro della Francia che nunzio del papa, l'avrebbe resa di poco valore. Questo discorso, tanto per l'affetto che portavo all'interesse del mio padrone, quanto per il dispiacere ch'avevo, che d'un prelato mio amico e paesano un tal sospetto si avesse. mi sorprese in modo, che ne volli parlare con monsignor Casoni. Il quale mi rispose che sua santità teneva nunzi ch'erano suoi ministri e non ministri delle corone, e che il temer ciò era un gran torto che si faceva alla puntualità e giustizia d'un tal prelato, e che se io avessi scritto alla corte di Vienna i sentimenti dell'ambasciador di Spagna, mi pregava a scrivere alla medesima i sentimenti di esso monsignore, il quale non dubitava che all'opera esattissima del Tanara, unita la diligenza

e la saggia condotta del conte Caunitz, inviato a quella elezione di sua maestà cesarea, si fosse data una obbediente esecuzione al comandamento di sua santità ed al desiderio dell'imperadore.

Un così buon successo mi obbligò a chieder nuova udienza dal papa; ed ottenutala, le resi grazie in nome di cesare per la dispensa negata al cardinal de Firstenberg e concessa al principe Clemente, ed accompagnai quest'offizio con una nuova, ch'era la maggior che sua santità desiderasse; mentre, avendomi comandato cesare a dirle che già si era risoluto di tentar l'espugnazione di Belgrado, unico antemurale di Costantinopoli, glielo manifestai con un preciso ragguaglio dell'importanza di quella piazza o de' paesi adiacenti tra la medesima e Costantinopoli, mentre per il viaggio fattovi n'ero appieno informato. Con quale attenzione e compiacenza mi sentisse di ciò discorrere quel santo padre, può bene immaginarselo chi sa l'ardente desiderio ch'egli avea di veder libera l'Europa dalla tirannia de' turchi; e perchè avea un ottimo intendimento e comprese l'importanza del passar il Savo, fra timore e speranza mi disse: « Passato ch' avrete il Savo, sarà nostro Belgrado ».

Quindi presi motivo dilicatamente di cercarli qualche soccorso, sotto pretesto di risarcir poi quella piazza e di far opere pie negli spedali, ed egli sorridendo mi rispose: « Voi avete già fatta la breccia e presa quella fortezza, onde pensate a ripararla e forse a fortificarla ». A ciò replicai che non dubitavo dell'assistenza divina, impetrata dalle orazioni della santità sua e dalla giustizia delle armi cesaree, avvalorate di più dalla odierna debolezza e confusione de' turchi. Ma con questi discorsi non mi negò, nè mi promesse il soccorso richiestomi.

Instrutto dall'affetto e consumato sapere del cardinal Casanatta di più privilegi e meriti, ch'avea la casa di Lorena con la religione di Malta, rinovai le istanze a favore del principe Carlo per il gran priorato di Castiglia e soggiunsi che il duca, avendo patito una grande infermità, per cui trovavasi ancor debole, sarebbesi riposto in forze se colla nuova di tal grazia si fosse sollevato dalle interne afflizioni d'animo; e che ciò dalla santità sua doveasi procurare, mentre la presenza d'un

tanto capitano era unicamente necessaria per la presa di Belgrado.

Il papa confessò di nuovo i meriti di quella casa e maggiormente li particolari del duca, ma che non poteva far mai una tale ingiustizia alla religione di San Giovanni, che in quel tempo istesso meritava anche molto, per l'assistenze continue che dava alla guerra contra gli ottomani; e che altra strada non avea di ricompensar li di lei cavalieri, se non quest'una delle commende e de' priorati; e che al re di Spagna non mancavano modi da qualificare il duca nella persona del figlio, come egli l'avrebbe fatto conoscere a' spagnuoli, senza togliere a tanti poveri innocenti quel che propriamente se gli apparteneva in premio di tante loro fatighe; e che mi ordinava di dire al duca, che quel gran priorato non era ridotto ad altro che ad un considerabile fumo, più per un cavalier privato che per un principe della sua qualità, mentre era obbligato a far grandissime spese nella continuazione della lite contra il cardinal di Toleto, le quali pochi mila fiorini li lasciavano liberi d'entrata. E qui rinovando le doglianze contra gli spagnuoli, che gli aveano causata questa impossibilità di contentar l'imperadore, la regina Eleonora ed il duca medesimo, mi ordinò di assicurar questo del suo amore verso la di lui casa e d'un' intiera riflessione sopra a tanti servigi resi alla cristianità in quelle guerre; e che perciò avrebbe sempre assistito il principe Carlo, a cui avea già date le due migliori abadie del suo stato, colla considerazione che fra gli accidenti del mondo, potendo venire in necessità di ritirarsi a Roma, fuori d'ogni contrasto de' principi secolari, avrebbe potuto seguir le vestigia di tanti cardinali di sua casa, benemeriti di santa chiesa. In fine mi assicurò che prendea questo principe medesimo sopra le sue spalle.

Durante la mia breve dimora in Roma, non tralasciai, per il debito dell'antica servitù, di portarmi spesso ad inchinarmi alla regina di Svezia. La quale, continuandomi la sua real grazia, mi disse un giorno, ch'essendo vicina a tentar qualche cosa di grande nel mondo, fra gli altri suoi servidori si sarebbe avvaluta di me e che della mia persona si sarebbe molto fidata ed all'incontro mi avrebbe dato un accomodamento di onore e di

utile considerabile. Questa confidenza, ch'ella usò meco, non mi fu nuova e perciò non mi sorprese. Mi sorprese bensì l'importanza del tentativo che disse di voler fare, senza ch' io potessi immaginarmi qual fosse. Le risposi però con la dovuta riverenza dicendole che questa benigna propensione ch'avea verso di me m'avrebbe obbligato in ogni tempo a sparger il vivo sangue in suo servigio, ma che per altro la supplicavo a non mettermi in obbligazione di mancar di fede all'imperadore, mio signore, da cui ero stato a Roma spedito; e che, se col pensiere solamente mi fossi allontanato dall'attual cesareo servigio, sarei già incorso, anche appresso l'animo grande della maestà di essa regina, in una gran reità.

Ella ciò inteso, físsomi lo sguardo in faccia, mi disse: « Questa risposta vi conferma nella mia real grazia e stima, e se l'imperadore avesse molti di questi servidori, assai s'ingrandirebbe ». Quindi passeggiando per quattro ore continue nella sua biblioteca, in cui aperti sopra gran tavole trovavansi li migliori libri della geografia, mi domandò curiosamente della Turchia, dell' Ungheria e della navigazione dell'Arcipelago, il quale nell'anno 1679 avevo navigato.

Riflettendo io a queste domande ed anche alla proposizione fattami di voler tentare gran cose nel mondo, entrai nell'inquietitudine d'una grand'impazienza di saperne il fondo e perciò, con la solita familiarità, passai a trovar il cardinal Azzolini; e quando credevo che dovessi esser io il primo a darli questa nuova, egli mi disse che nella sera precedente la medesima regina gli aveva riferta la proposizione fattami e la risposta che le diedi, e che questa, essendo stata propria d'un cavaliere d'onore, m'avea data maggiore stima e riputazione appresso la regina. Intorno poi a quel che la maestà sua pensava di fare, mi disse il cardinale medesimo che il marchese Del Monte, desideroso d'impegnar la regina in viaggi per levarla da Roma e maneggiarla a suo modo, le avea posto in testa che si avesse fatti dare dall'elettor di Brandenburg (in cambio del danaio che dovea conseguir da lui per quelle parti della Pomerania, sulle quali essendo fondate l'entrate della maestà sua, egli le avea possedute) alcuni vascelli, sopra di cui ella contra' turchi avesse

comandato, unitasi con l'armata veneta; ma che il parere di esso cardinale era, che il duca di Brandenburgo non avrebbe mai dati questi vascelli e che solo li promettesse per dar tempo alla morte della regina; e che ciò non si considerava da chi, dal proprio interesse acciecato, esponeva il credito di quella gran principessa a derisione. Io soggiunsi che l'inventore di quella chimera avea molto ben conosciuto il debole della regina, la quale facilmente inclinava dove credea di trovar gloria e riputazione, e ch'era totalmente impossibile l'effetto di questa risoluzione, tanto per parte dell'elettore quanto della regina e della repubblica di Venezia, la quale non avrebbe mai dato quel comando generale della sua armata, ch'ella sperava, ad una donna (benchè di gran spirito e di real sangue). Il cardinale mi disse infine: « Conte Marsigli, voi per le poste sete venuto a Roma per sapere un bel giuoco che fassi nella corte della regina di Svezia, e non dubito che lo rappresenterete a sua maestà cesarea, la quale altrettanto saprà compatir quest'idea in una tal principessa, quanto conoscerà che l'eseguirla è impossibile ».

Nelle frequenti visite che diedi al cardinal Flavio Chigi, giusta il debito che me ne correa per i molti benefizi da lui ricevuti, si lamentò egli meco più volte della proceditura di certuni ch' attribuivansi la qualità di futuri ministri di quelle abadie che dopo la sua morte doveano cadere al principe Carlo di Lorena, e mi ricordò molti servigi, resi a quella serenissima casa durante la memoria di Alessandro VII suo zio, per li quali non meritava simili trattamenti; ma che volea credere che questi fossero eccessi di quella gente indiscreta, senza che il duca ne sapesse alcuna cosa. Io in quest'opinione lo confermai, assicurandolo che il duca di Lorena faceva ogni stima di sua eminenza e che avrebbe non solamente sua altezza riprese e mortificate quelle persone, ma anche sua maestà cesarea immediatamente avrebbe rimostrata l'affezione con cui osservava l'eminenza sua; come in effetto seguì dopo la mia relazione.

Don Livio Odeskalki, ch'avea fatto condurre un bellissimo nuovo cannone, fatto fondere a Venezia con due mortari, alla Vigna Pancrazia della casa Panfilii, m'invitò più volte ad impararli il modo di gettare in più maniere le bombe. Ma questo era un pretesto per trattar meco la compra di qualche riguardevole stato nelli regni dell' imperadore, con l' investitura di principe e con tali condizioni ch' avessero potuto rendere riguardevole la sua posterità. In ciò non mancai spesso di assicurarlo dell'affetto di cesare verso di lui e che dall'imperial beneficenza sarebbe stato compiaciuto secondo avessero permesso le congionture de' tempi. Perciò li diedi più lumi e li feci più progetti (che si vedono tra li scritti della negoziazione di Roma: Protocollo de' trattati per don Livio), ed egli mi diede più istruzioni e mi diede lettere di credito appresso il cardinal Colonitz e padre Edera.

Vedendo che l'està s'avanzava e che l'esercito cesareo al Savo si avvicinava, sollecitai la mia partenza da Roma, per rendermi alla corte; onde ottenuta udienza di congedo dal papa, dopo d'avermi egli fatto cordiali espressioni, tanto per l'imperadore quanto per la regina di Polonia e per il duca di Lorena, mi fece pieni auguri di prosperità nella campagna di Belgrado. Ed avendoli detto che ivi sarebbesi ritrovato il duca di Mantova secondo me n'avea mostrata ferma risoluzione a Padova, del che sua maestà cesarea sarebbe restata molto contenta, per divertire quel principe da qualche mal pensiere ch'avesse in danno dell' Italia, mi rispose: « L' imperadore non s' avvede che il duca con questi viaggi fa spese indicevoli e superiori alle sue forze e che non ponno esserli somministrate se non dalla Francia, la quale volentieri seconda il suo genio per obbligarlo a segreti trattati e contratti, che un giorno partoriranno gran disturbi all'Italia. Io per me non ho mancato di farli fare ogni paterna esortazione per rimuoverlo da questi precipizi e non ho altresì mancato d'obbligarlo nella persona d'un suo figlio bastardo, ch'è nel collegio clementino; ma tutto è stato indarno ed indarno saranno anche queste prevenzioni dell'imperadore. Ma non per questo (soggiunse) tralascierò d'usare ogni mezzo per tenere in concordia li principi cristiani, benchè ciò sia da sperarsi solamente dalla mano di Dio, per l'inquieto animo del re di Francia».

In questi discorsi lo vidi per altro tutto allegro per la nascita d'un figlio maschio al re Giacomo d'Inghilterra; ed avendolo io felicitato sopra questa sua consolazione, con somma prudenza, degna della sua perspicacia, mi rispose che non approvava quella tanta violenza di zelo del medesimo re Giacomo intorno allo ristabilimento del cattolichesimo in quei regni, e che a questo suo sentimento s'uniformava la più sensata parte del collegio de' cardinali e particolarmente il cardinal Azzolini e Casanatta, li quali con molto timore parlavano del fine di que' sforzi. Mi disse infine apertamente la santità sua, che senza un gran miracolo di Dio non avrebbe avuto buon successo quell' immatura direzione del re Giacomo.

Mi domandò poi se io avevo in animo di continuare la mia vita in guerra, ed esagerandomi li pericoli che si passavano al campo ed i travagli che si soffrivano in una corte forestiera, mi soggiunse che, quando avessi voluto mantener casa in Roma, avrei potuto a quella corte appoggiar la mia fortuna. Ringraziai la santità sua di questo paterno affetto e, rimostrandole il debito di gratitudine che mi correa con sua maestà cesarea per tante grazie fattemi, gli esagerai il genio ch'avevo nella professione militare ed il merito ch' un cristiano poteva in quelle guerre acquistarsi appresso Dio. Di ciò sommamente lodatomi, mi ammesse al bacio del piede e mi colmò di benedizioni.

Speditomi da sua santità e fatte quelle visite che dovevo più con libertà di soldato che con adulazione di cortegiano, mi disposi alla partenza. Ma prima m'informai, da sicuri istruttori, dello stato delle corti di Fiorenza, Modana, Parma, Savoia e Mantova, circa le loro forze militari, ch'aveano in atto e poteano avere per l'avvenire, ed oltr'a ciò della natura e del genio de' principi allora regnanti, e particolarmente del principe di Parma ....; giacchè in quel tempo dovea rispondersi da sua maestà cesarea alla richiesta ch'egli facea della principessa di Naiburg, sorella dell'imperadrice regnante.

Ciò fatto secondo le istruzioni datemene, m'accinsi per le poste al ritorno a Vienna per la via di Firenza; dove trattenutomi un giorno per rimostrar la mia servitù a que' serenissimi principi, per due altri giorni mi riposai nella mia patria, ed indi per Venezia e Stiria mi resi a' piedi di sua maestà cesarea, che per la relazione di tutto l'operatosi da me assegnommi il conte di Stratman, suo gran cancelliere, da cui riportai lode ed approvazione di tutto il mio ministero, maggior di quella ch'avevo meritato.

Solo il duca di Lorena, che tuttavia era in letto abbattuto dalla malattia, si contristò con la supposizione che li di lui meriti non si considerassero bene dal papa. Anzi la passione che sentiva per il duca di Baviera, che a gran passi l'andava emulando nel comando dell'esercito, li fece soggiugnere che si maravigliava come il pontefice stimasse più li servigi del medesimo Baviera, che li suoi, mentre avea dispensato l'elettorato di Colonia ad un principe giovanetto che nulla sapea di reggenza e di governo d'una chiesa così grande, in cui erano stati lasciati addietro uomini molto consumati nel servigio di Dio; e che poi non avea voluto ammettere ad un priorato di Malta un suo figlio, a cui non sarebbe mancato cuore di spargere il sangue a favore della religione di Malta, nel modo ch' avean fatto gli antenati della sua casa.

Quasi per il dispiacere di questa negativa ricevuta dal papa, mancando sempre più il duca di forze e dilatandosi perciò la mossa dell'esercito, fui costretto dal mio desiderio a chiedergli licenza di precederlo al campo, per giugnervi a tempo di passare il Savo, come sua maestà cesarea precisamente avea ordinato, ed eseguitosi poi felicemente dal valore dell'altezza di Baviera, il quale poco prima s'era reso all'esercito per pigliarne il comando generale.

Benchè io fossi tanto diligente nel viaggio, che in quattro giorni ed in quattro notti mi trovai da Vienna a Belgrado con stupore di tutto il campo, contuttociò non potetti esser a tempo al passaggio del Savo ed esservi attore, anzi neanche all'assedio di Belgrado, in cui già quattro giorni prima erasi cominciato con le trincee da sua altezza elettorale. La quale dentro di esse ricevette li miei ossequi con somma gratitudine e benevolenza, in riguardo particolarmente degli uffizi da me interposti con sua santità per il principe Clemente suo fratello, il quale avea già conseguito l'elettorato.

Non contenta l'altezza medesima d'avermi fatta veder l'op-

pugnazione dalle trincee, volle ancora che la servissi a salir sopra d'una torre di moschea e che ivi dicessi il mio parere intorno all'avanzamento delle trincee medesime, che tiravano ad aprire la rondella dell'angolo che guardava il Danubio, parte più debole della piazza, mentre per sè altro non era che poca cosa, e che se alquanto si difese, fu per mancanza di cannone che attender dovessimo per alcuni giorni.

Mi condusse poi al suo quartiere, ch'era quel belvedere fabbricato per un ameno soggiorno di sultan Mehmet IV, il quale ivi trattennesi durante l'assedio di Vienna. In questo chiusosi l'elettore in una camera meco, volle avere più notizie sul negoziatosi a Roma per il principe suo fratello e sulla salute del duca di Lorena, di cui domandommi se credevo che dovesse probabilmente andare a quel campo e qual animo avevo in esso scorto, soggiugnendomi che non avrebbe mai creduto che avesse il medesimo preteso di divider con lui la gloria del passaggio del Savo. Da ciò m'accorsi che andavano crescendo le rivalità fra que' due principi, onde presi consiglio di risponderli con ogni cautela, sì per il servigio del mio padrone, come per le convenienze ch'osservar dovevo tra personaggi di tanta sfera.

Nel tempo che si avanzavano le trincee e che già si vedea sicuro il buon successo dell'assedio, venne per espresso corriere da Buda l'avviso, che colà era giunto il duca di Lorena con la maestà della regina sua moglie e ch'avrebbe proseguito per acqua il suo viaggio, per rendersi al comando cesareo. L'elettor di Baviera fu tanto di ciò adirato, che non ebbe riguardo di dir pubblicamente avanti il congresso di tutti li generali, nell'ora di pigliar la parola, che se il duca di Lorena volea passar il Savo con la sua persona, sarebbe andato ad incontrarlo con la spada in mano, per dimandarli che cercava da quella parte in cui, sintanto che durava l'assedio, egli non avrebbe avuto comando.

Questo parlar così risoluto fece ammutir ogniuno. E prevedendosi qualche gran sconcerto, il conte Carafa, ch'allora era commessario generale e nell'auge del suo credito, restò con l'elettore dopo la partenza degli altri generali; e resosi poi al suo quartiere, chiamatomi a sè, mi disse che mi sceglieva per un'opera ch'importava più all'augustissimo, che l'istessa presa di Belgrado: che avea risoluto di mandarmi ad incontrar per acqua il duca di Lorena, acciocchè l'avessi persuaso ad avvalersi della sua matura prudenza in quest'accidente con l'elettor di Baviera; il quale sol dal fuoco degli anni essendo mosso, si doveano schifar quei scandali e travagli, ch' avrebbe potuto ricevere l'imperadore. Che già egli avea ottenuto dall'elettore che sua altezza potesse passar il Savo e visitar il campo e l'assedio che le sarebbe stato mostrato dall'elettore medesimo, il quale l'avrebbe ricevuto con triplicato sbaro dell' esercito; ma che nel giorno stesso fosse dovuto uscire dal campo, pigliando seco un solo distaccamento, composto di cavalleria e fanteria, o tutta la cavalleria, con pretesto di voler coprire da lontano l'assedio o di far altr'operazione, senza punto mischiarsi in altro; perchè ogni felice successo sarebbe altrimente stato attribuito (come l'elettore diceva) al duca, benchè altro non avesse fatto che assistere all'assedio senza comando: gloria, ch'egli non volea perdere così volentieri. Raccomandatomi infine il Carafa questo negozio per altre ragioni di grandissima conseguenza e soggeritimi pretesti assai legittimi per disporre ad un buono accordo l'altezza di Lorena, mi fece apparecchiare una saica.

Nello spuntare del giorno, a forza de' remi andai contr'acqua cercando il duca, che dopo tre giorni trovai fra Peter Waradino ed Illok, sul cadere del sole. Salutato da me col cannone, accostossi colla sua barca alla mia saica; ed essendo riferto all'altezza sua (giacendo ancora per debolezza in letto) esser io, immantinente ordinò che tanto la sua quanto la mia nave avesse approdato alla ripa vicina. Obbedito, volle subito che la gente sbarcasse e fecemi entrar nel suo gabinetto, già indovino dell'importante negozio che dovevo dirle.

La mia esposizione fu regolata dalle istruzioni datemi dal Carafa e dal riguardo ch'avevo ad un principe privo dalla malattia di forze ed alterato d'animo per vedersi prescriver leggi da un emolo che quattro o cinque anni prima (così egli dicea) era stato in bisogno di apprender da lui i principi della guerra.

Ciò però nonostante andavasi attaccando ad ogni partito che la mia istruzione presentavali; ma col solo fine di non dar disgusto a cesare, alla di cui utilità e consolazione fissando la mente, per qualche momento riguardommi con silenzio. Indi, all'improvviso ed empituosamente torcendosi nel letto, prese una fune pendente dal cielo del medesimo, per aiutarsi a levare, ed in quest'atto rimostrando altrettanta tenerezza di cuore, quanta fierezza di dolore, mi disse: « Devo molto all'imperadore, onde devo altresì astenermi dal darli ogni minimo disgusto. Alla maestà sua fo un sagrifizio della mia volontà, ch'è il maggiore che possa mai farle, accettando proposizioni e simili partiti. E voi da quest'esempio imparate. Il formarmi un distaccamento, che contenga fanti e cavalli assieme, sarebbe poco decente al mio grado di generale; mentre avendo bisogno l'assedio di fanteria, non se ne potrebbe allontanar se non poco numero. Per il che risolvo di prendermi tutta la cavalleria e di non fermarmi nel campo se non poche ore, conducendovi due battaglioni dell'Aister, levati da Oëssek. E farò venire il principe Luigi dalla Bosnia ad unirsi meco, tentando di coprir non meno l'assedio (benchè, secondo voi mi rappresentate, sia per venir così presto al fine), che di fare qualche conquista intorno al fiume Morova ».

Con questa risoluzione mi rispedì colla saica medesima al campo sotto Belgrado; ed arrivato poco lungi dal Slankamen, m'incontrai con il conte Carafa che, impaziente di saper l'effetto del mio trattato, veniva a ricercare il duca. Verso il quale volendo che seco di nuovo andassi, lo trovassimo a Peter Waradino; in cui abboccatosi con lui ed avuta la confermazione di quanto mi avea detto, partì per il campo, ed io restai con sua altezza.

La quale nel viaggio verso l'assedio volle sempre passar il tempo col discorrer meco del paese tra Belgrado e Nissa, da me nell'anno 1680 ritornando da Costantinopoli viaggiato; e così nell'idea rappresentavasi vigorose operazioni, che intendea di far subito finita quell'oppugnazione. Si fermò a Slankamen per attendere nuovi avvisi dall'assedio e, benchè fosse quel sito molto debole, contuttociò volle riconoscerlo e progettar

meco il modo di fortificar ivi l'imboccatura o sia conflusso del Tibisco. Da Slankamen poi si rese in una giornata a Semelino, dov'erano giunti ad inchinarseli gli uffiziali maggiori ed i generali dell'esercito. In quel luogo avendo dormito la notte, la mattina poi seguente passò il Savo sul ponte; nel di cui termine incontrato dall'elettore, passarono ambedue vicendevoli, ma solo esteriori, complimenti. Indi dall' elettor medesimo portato intorno alla linea di circonvallazione, fu, dentro di essa, da tutto l'esercito con triplicato sbaro salutato. Visitò poi le trincee che, per la sperienza ch'avea, lodevolmente approvò. Invitato infine ad un squisitissimo banchetto, che per la sua debolezza non durò guari, portossi al campo, ch'avea formato quattro ore più a basso di Belgrado la cavalleria, eccetto alcuni pochi squadroni; e giuntovi verso la sera, fu di nuovo assalito da una violente febbre, che fece dir da' medici non potere affatigarsi più oltre in quella campagna, come in effetto pur troppo avverossi.

Nell'altra sera seguente ricevette il duca medesimo l'avviso che si era destinato per l'altro giorno l'assalto alla piazza; onde, chiamatomi, ordinommi che fossi andato a trovarmi a quell'azione, come feci; poichè, preso nella sua propria sedia dal generale Tinevold, giugnessimo ambedue appiè della trincea nel tempo stesso che l'assalto cominciava. E, mentre andavamo a trovar l'elettore, avessimo la sfortuna di veder condurre morto, dal piede della breccia, il general conte di Schiaffenperg.

In fine vidi il termine dell'assalto e la conquista di Belgrado, senza molta resistenza di quella guarnigione che, fuggita nel piccolo castello, fece ventilar alla nostra vista una bianca bandiera in segno di volersi rendere schiava. Ma chi non ebbe tempo d'ivi ricoverarsi, fu tagliato a fil di spada, senza considerazione di sesso nè di età.

In quest'assalto restò mortalmente ferito un certo ingegnier francese di nome Broegl, il quale prima di spirar l'anima mandommi a chiedere perdono per quello che avea contra me operato, facendomi soggiugnere che senza questo stimava di non potersi salvare. Tal proposizione mi rese quasi stupido, perchè con quell'uomo non m'era mai occorsa cosa alcuna, nè con lui m'ero in alcuno affare intrigato. Li feci però dire che, se la sua salute non dipendea se non dal mio perdono, che ne dovesse stare pur sicuro, anzi che non mi sarei scordato dell'anima sua. Morto ch'egli fu, parlossi molto nell'esercito di tal atto meco praticato e, perchè la curiosità stimolò molti a penetrare la causa, fu detto ch'egli era stato l'autore di quella lettera, per cui m'afflisse il marchese di Baden. Gli amici però del defunto, nell'udire tali discorsi e che pubblicamente attribuivasi a lui una tanta falsità, denunciarono subito chi scrisse la lettera medesima e chi la comandò, con tutte l'altre circostanze che l'accompagnarono. E tutto ciò arrivato all'orecchio di sua maestà cesarea, per ogni altro mezzo che del mio ricorso, io stesso supplicai la sua clemenza di quel perdono a' miei nemici, che fu loro con la dissimulazione concesso.

Preso Belgrado, vidi l'ultima costernazione de' turchi ed il sicuro stabilimento delle conquiste fatte in Ungaria dall'armi cesaree, con l'adito aperto alla Servia, al resto dell'Ungaria medesima ed alla Tracia stessa. Ma l'infermità del duca di Lorena rattenne il volo a sì bella sorte; perchè, seguìta l'espugnazione di quella piazza alli 30 d'agosto, siccome nulla si fece nel settembre e nell'ottobre, perdendosi tanto l'amenità della stagione quanto l'occasione delle vittorie che ci dava lo spavento de' turchi, così tosto trionfante volò l'elettore a Vienna e tutti li generali, ricchi di bottino, alle loro case, quasi che altro non restasse da conquistarsi nel paese ottomano.

Mandò in quel tempo la Porta due inviati alla corte cesarea, per darle parte dell'innalzamento al trono di Costantinopoli di un fratello del deposto Mehmet IV, ma in realtà per implorar la pace; mentre tutto sossopra era quell'imperio, sì per i progressi dell'armi cristiane come per le civili turbolenze, fomentate vigorosamente da Jeghin pascià. Il quale, essendo stato capo de' ribelli nell'Asia, dove spopolò molto paese, non solamente poi da Mehmet suddetto ebbe un pieno perdono della sua fellonia, ma anche fu fatto capitano di quell'esercito battuto a Ciclos ed ebbe nell'anno medesimo il comando di seraschiere. Così quest'uomo, per rimostrarsi grato a tanto suo benefattore,

o per servirsi dell'onesto manto della gratitudine a coprire la sua viltà, sotto pretesto che volesse vendicar il torto fattosi a Mehmet IV con essere stato deposto, non solamente abbandonò il passaggio del Savo, ma anche con quel Rostan pascià, con il quale capitulai la resa d'Agria, fece più scorrerie a danno di quelle provincie che da lui speravano difesa. Indi ritiratosi nell'Albania, come ad un luogo che altrettanto stimava sicuro per la conservazione de' suoi tesori, quanto comodo per minacciare il nuovo sultan Solimano, fu tradito da' suoi più fedeli amici in un banchetto fattoli da Mahomet beg ocluch, il quale delle sue ricchezze s'impossessò e della sua testa, che al nuovo gran signore fu pregiatissimo dono.

In questo mentre che il nostro esercito delle sue vittorie godeva e che li due inviati turchi erano stati per la pace spediti, fui sorpreso da tal febbre, che mi rese impossibile il progettare il modo di fortificare Belgrado; e, benchè dopo qualche giorno mi sentissi alquanto sollevato, contuttociò volli passare al riposo ed alla buon'aria di Vienna. Giunto a Buda, intesi la fiera irruzione della Francia a' danni dell'imperio e vidi arrestato in una osteria il figlio del marchese Louvoies, primo ministro di guerra del re cristianissimo, che si era trovato volontario nella caduta campagna; e ciò in ripresaglia di molti cavalieri tedeschi, posti nella Bastiglia nell'istesso tempo che i francesi portarono l'assedio a Filisburg, sotto il comando del delfino, e che per trattati occuparono Magonza e Bona.

Il mio arrivo a Vienna mi rese la salute, la quale volle cesare subito impiegare a formar più progetti per ridurre Belgrado ad una real difesa; come in effetto eseguii, formandone tre in diverse maniere, ed espressi tutti i diversi disegni. (Progetti e disegni per fortificar Belgrado, sul libretto piccolo; e li disegni furono spediti a Bologna).

M'affrettava nel tempo istesso don Livio Odeskalki per la scelta d'uno stato, ch'avesse avuto un decoroso titolo, mediante un pronto sborso di danaio per la guerra corrente. Perciò avevo, nella caduta primavera, visitato il comitato d'Arva; la di cui maggior parte, sendo composta de' beni allodiali della

famiglia Tekly ed in conseguenza per la nota ribellione caduti al fisco, era in poter di cesare il sostituirvi un successore. Ma, perchè non aveano più titolo che di supremo conte dell'Ungaria ed altri privati compossessori compativa, non mi parve conveniente il discorrerne, come don Livio medesimo approvò, nella relazione che gliene feci. Essendosi però dilatati li confini di cesare con la caduta di Belgrado, si svegliò la speranza che, siccome all'imperadore si era dato maggior campo di rimostrarsi grato alla casa Odeskalki soddisfacendo al desiderio di don Livio, così questi sarebbe restato esaudito nel conseguimento di quanto bramava. Su questo tennesi una conferenza tra il cardinal Colonitz, il padre Edera gesuita e me; e, ventilandosi non meno li paesi al di là dal Savo, che fra il Savo e Dravo, mi sovvenne il ducato del Sirmio, situato fra li tre gran fiumi Danubio, Savo e Dravo, famoso nell'antiche storie, per le delizie ch'ancor oggi conserva, e di gran nome altresì, per essere stato principato ereditario de' più congiunti delli re d'Ungaria ed ultimamente un cambio di quella Servia, che le reliquie de' despoti fecero all'Ungaria medesima, acciocchè con le proprie forze avesse mantenuta Semendria e Belgrado.

L'amenità dunque ed il decoroso titolo persuasero don Livio ed i suoi delegati a farne la richiesta a cesare; il quale però non volle cosa alcuna risolvere, prima ch'io avessi riconosciuta l'estensione e l'importanza di sì gran ducato.

Datami questa cura, risposi che non dovea usarsi meco questa confidenza, mentr'io ero commessario dell'Odeskalki, o che almeno dovea essermi assegnato un compagno. Ma trovando l'imperatore ed il suo ministero meco superflua ogni cautela, mi confermò gli ordini. Sicchè solo e con ogni segretezza passato a far quella ricognizione, la feci, contra tutto il rigore dell'inverno; e fu anche a don Livio spedita. (Ricognizione del ducato del Sirmio).

Li conti Kinski e Stratman, che stavano occupati all'incamminamento della pace colla Porta e che più volte aveano meco discorso per un progetto di confine che fosse stato conveniente alla conquista di Belgrado o all'altre che si fossero potute sperare nella futura campagna, mi diedero la commessione, nella suddetta congiontura, di osservare oculatamente o di comprendere dalle altrui relazioni una posizione di termine fra l'imperadore e la Porta, non meno al primo decorosa che profittevole a tutta la cristianità. Per le notizie che avevo della Servia insin dall'anno '80, in cui viaggiai da Costantinopoli a Venezia, potei subito rispondere, distinguendo in due li gradi: uno del fiume Morova e l'altro del monte Emo; ed essendo stato richiesto immantinente se ne potevo dar fondata relazione in mappa, lo promessi e lo feci nel termine di due giorni. (Mappa delli due gradi: uno della Morova e l'altro del monte Emo, per i confini del turco).

Partito poi per il Sirmio, vi giunsi nel tempo d'un orrido freddo e d'altissime nevi, che pur non m'impedirono di far la suddetta ricognizione, con mappa e relazione.

Speditamente infine, col pretesto di mera curiosità, mi portai a Belgrado, in cui comandava il general conte Guidobaldo di Stahrenberg, allora colonnello; ma era la mia intenzione di riconoscere il tratto del suddetto fiume insino al conflusso del Danubio. In esecuzione di questo pensiere trovai opportunamente che il medesimo conte Guidobaldo si volea portare a Possarovizza, luogo di là dalla Morova, in cui erano acquartierate le truppe di cesare dentro d'una gran trincea. Così veduta molta parte del necessario ed avuta sufficiente informazione all'importanza del negozio, mi resi alla corte, la quale si risolvette allora d'entrare con don Livio in trattato sul Sirmio, con certi patti e con certe condizioni ch'appariscono nel suddetto trattato. (Patti e condizioni della corte con don Livio sul ducato del Sirmio).

Nel tempo istesso ambedue li suddetti ministri Kinski e Stratman mi vollero nelle loro private conferenze, tanto per la direzione de' limiti nella Servia, sul motivo d'una possibile prossima pace, quanto per formare un'idea militare sulla futura campagna, la quale avesse potuto avere in iscopo una buona limitazione di confine per la pace medesima.

A ciò non solamente in voce, ma in scritto ancora corrisposi, facendo una mappa della prima più idonea, e mostrai

ambedue i limiti naturali, cioè della Morova e dell'Emo, tutti dipendenti dall'antemurale di Belgrado, mentre aperto era tutto il paese, eccetto Nissa, ch'è una palanka posta nella radice del monte medesimo.

In questo modo instruitisi que' due ministri delle costituzioni di quelli tratti e de' vantaggi dell'imperio di cesare, risolvettero di tentar prima la linea del monte Emo e dopo quella del fiume Morova, e sollecitare altresì gli ordini opportuni ed a tutto ciò correlativi, da esser eseguiti da chi avrebbe dovuto comandar le armi della prossima campagna in Ungheria, la di cui elezione parimente affrettavano.

Nel tempo che sua maestà cesarea godea nell'imperio la pace, servissi sempre nell'Ungaria del duca di Lorena per tenente generale comandante delle sue armi, ma sortita nel Reno l'irruzione della Francia, ivi lo mandò con la fortuna ch'ebbe di riprendere Bona, Magonza ed altre piazze; onde nell'Ungaria sostituì al comando dell'esercito il principe Luigi di Baden, maresciallo di campo, il quale, in molte occasioni che rimostrarono il suo valore, avea data quell'ottima speranza della sua condotta, che poi sperimentossi con tanto vantaggio della cristianità.

Sùbito che tal principe fu dichiarato comandante, a sè mi chiamò, per ordine dell'imperadore, il gran cancelliere conte di Stratman e mi commesse lo star pronto per marciare verso la Servia col principe medesimo; con il quale avea ordine di parlare, acciocchè avesse saputo in che modo dovea meco portarsi, a causa dell'accadutomi col marchese Erman suo zio. Io ricevetti con obbediente silenzio il comandamento, benchè avessi piacere di portarmi al Reno con il duca di Lorena; ed il principe Luigi rispose che non solamente li sarebbe stata grata la mia persona, ma anche necessaria, e che desiderava di parlar meco di cose appartenenti all'imminente campagna, sì per rispetto della guerra, che della pace. Perciò andato alla sua casa, fui altrettanto cortesemente da lui ricevuto in un pubblico congresso d'uffiziali, quanto mal visto da' suoi domestici.

Egli si dispose poi per marciar verso l'esercito, che doveasi

unir ne' contorni di Semendria; ed io fui onorato del titolo di colonnello stipendiato.

Essendo frattanto occorso che il kzar di Moscovia, volendo invadere la Krimea, avea perciò sollecitati tutti li raziani e greci delle conquiste di sua maestà cesarea a tenersi pronti per secondarlo, non senza sospetto di ribellione a' danni del rito latino, mi fu commesso dal gran cancelliere di corte di far qualche esame de' medesimi raziani e mercanti greci, per un buon governo di cesare nella campagna. E da me ciò eseguitosi, gliene diedi particolar conto, oltr'ad un'altra notizia che se ne potea raccogliere in una relazione fatta sulla Moscovia. (Relazione sopra lo stato de' raziani e greci, ed un'altra su la Moscovia).

Già era il principe Luigi nella bella e deliziosa selva di Collar, poco lungi da Semendria, coll'esercito accampato; quando ivi giunto mi comunicò il desiderio ch'avea di mettere in miglior difesa Semendria medesima e di formar un passaggio per la gran selva della Morova, gettando un ponte su quel fiume ed in sito da poter essere soccorso de' viveri dalla predetta Semendria. Indi datomi l'ordine di porre in pratica questo pensiere, feci quanto fu possibile per fortificar Semendria, poichè con 2.000 guastatori fatta una tagliata d'un'ora e mezza della suddetta selva, quasi videsi mutato quell'intrigo di bosco in un delizioso teatro. Buttai dopo il ponte sulla Morova con le barche dal Danubio venute, alla dirittura di Possarovitz, e con un forte di figura coronata lo coprii.

Già conobbe con quest' operazione il principe Luigi esser adempita l'intenzione della corte intorno al primo grado della linea limitanea della Morova e, desideroso di cercar ancora l'altro grado dell'Emo, per acquistarsi gloria e fama, passò con l'esercito sul gittato ponte nella Morova ed accampossi nell'amena pianura di Possarovitz, molto pingue di foraggio.

Mentre ivi l'armata riposava, mi commesse l'informarmi della marcia insino a Jacudina, lungo il suddetto fiume Morova; ed avendola trovata piena di fiumicelli, senza ponti che l'attraversavano, richiesi a sua altezza la necessaria prevenzione de' requisiti per passarli.

Questo principe, in approvar la mia domanda, da sè inventò il far cercare per quelle paludi certe piccole barchette, ch'altro non sono che grossi alberi incavati, detti gianaky o sieno schifi, da esser dopo in quantità necessaria caricati sopra carri, con tutti que' legni ancora che si richiedeano alla fabbrica d'un ponte, per passar non meno li detti fiumicelli che l'istessa Morova. E perchè molti credeano impossibile che un esercito potesse transitar su navicelle tanto deboli, me ne ordinò la pruova, che con l'opera di molti falegnami riuscì così bene in pochi giorni alla vista di tutti li generali, ch'altrettanto ne restarono maravigliati gli increduli quanto contento il principe Luigi. Il quale, fatti caricar tutti li medesimi schifetti di necessari requisiti per i ponti e d'una provvisione bastevole per 20 giorni, prese la marcia verso Jacudina, tanto per governarsi con i moti dell'esercito nemico, quanto per tentar il possibile a rendersi al monte Emo.

In questo mentre vennero pioggie così furiose, che, gonfiando i fiumi suddetti e le adiacenti paludi, rendevano al sommo difficili le marcie. Si moltiplicarono ancora le difficoltà per la diminuzione de' viveri, ch'affrettarono l'arrivo al campo di Jacudina; in cui, affatto mancando le provvisioni, tentò il principe Luigi di riparare il ruinato ponte stabile di Jacudina medesima, per passar su di esso, giacchè il gran fango e la quantità dell'acque non avea permesso che fossero ivi potuti giugnere i carri con le scelte barchette. Commessami la suddetta riparazione, in due giorni m'avvidi ch'era impossibile il poterla fare senza quel gran tempo, che il difetto delle munizioni da bocca ci negava. Mormorava intanto l'esercito, da cui per la fame già erano molti fuggiti al campo de' turchi, situato in luogo detto Alagiaizar, dove avean fatto li medesimi ottomani sulla Morova il loro ponte. Era capo di quell'armata un tal Arap pascià; il quale, avendo risaputo da' nostri desertori la penuria de' viveri che noi pativamo, spedì ordine al Tekly (ch'era con un corpo de' turchi accampato in faccia d'Orsova, sulla ripa del Danubio) d'avanzar al campo di Possarovitz dirimpetto al nostro ponte; ed egli intanto distaccò 15 mila tartari dal proprio esercito, acciocchè sempre infestassero la

nostra retroguardia e foraggieri; ed egli stesso con tutto il pieno dell'armata, passata sul suo ponte la Morova, si fece veder da noi dirimpetto a Jacudina. Questa disposizione non potea meglio farsi da qualsiasi sperimentato capitano ch'avesse voluto perdere il nemico; ma la prevenzione ch'usò il principe Luigi, facendo dietro condursi sopra carri il ponte predetto, la rese affatto vana.

Anzi il medesimo principe, pieno di que' pensieri ch'erano in simili angustie necessari, facendo chiudere la notte la sua tenda, mi chiamò, ed esagerandomi il nostro duro stato, mi disse: « Voglio in lei porre tutta la mia confidenza per lo ritrovamento d'un sito in cui potessimo gettar su' carri il nostro ponte a traverso della Morova e sollecitamente condurre l'esercito verso Semendria al rinfresco de' viveri; e per contrassegno di questa confidenza, ecco un ordine, scritto di mio proprio pugno, a tutti che sono sotto il mio comando, che debbiano eseguire quanto ella comanderà». (Ordine del principe di Baden). Impose nel tempo stesso alla cassa di guerra, che per le guide sborsasse quel ch'io avessi domandato. Subito che intesi questa risoluzione, conosciutane la necessità di eseguirla per liberare un esercito ch'era sul punto di perdersi, col benefizio della lingua turca, mi scelsi alcuni raziani esperti per guide, promettendoli insino a mille fiorini di donativo, quando mi avessero condotto in qualche luogo ch'avesse avute quelle convenienze che cercavo. Seguitai tutta la notte queste guide, ed essendomi incontrato con i carri e barche, ordinai che non si fossero di là mosse. Indi camminai tutto il giorno seguente verso quel sito che, propostomi dalle guide, diede la vittoria e la salute a tutta la cristianità.

Era questo sito il più angusto del fiume, e la nostra ripa essendo formata d'una rupe di viva pietra, la scelsi per una batteria di 10 pezzi di cannone. Sentendo di più i tamburi e la musica del nemico, ed avendomi le guide mostrato il luogo in cui esser dovea la nostra marcia verso Sementria e quella che facea l'ottomano, tutto animoso presagii quanto appunto succedette; anzi, fattane una spedizione al principe Luigi, lo felicitai con gli auguri di una certa vittoria e lo pregai a far avan-

zar l'esercito tutto in una volta, insieme con i carri de' ponti, ch'avrei attesi sopra d'un certo cimitero di Crebovatz, sullo spuntar del giorno.

Giunta a sua altezza questa mia lettera, ragunò subito il consiglio di guerra, anche che fosse notte; ed ogniuno risolvette di fidar quest'ultimo tentativo alla mia relazione. Anzi precedendo in posta l'istesso principe a quel cimitero in cui ero, mi condusse seco alla vista di quel sito, che approvò come opportuno ad operazione sì rilevante e conobbe che, quando l'artiglieria fossesi una volta su quella pietra innalzata, mai il nemico avrebbe potuto impedir la fabbrica del ponte.

Marciarono insino alla notte i carri de' ponti, accompagnati con tutti li cannoni necessari da 5.000 fanti, li di cui uffiziali avean ordine d'operar tutto quello che da me imposto li fosse stato.

Prima dunque fu fatta la piazza per 10 pezzi di artiglieria, che fu subito sopra di essa collocata in necessaria positura. Le barche furono con le àncore gettate nel fiume e collegate con travi, avendo promesso agli artefici 1.000 talleri di donativo per riconoscimento della loro buona opera.

Spuntata l'alba, trovossi già pronto il cannone a fare quel gran fuoco che dovea, e tanto avanzato il ponte che alle nove ore della mattina videsi terminato. Per il che, fatta subito passar la fanteria, mi commesse sua altezza (dopo d'avermi ringraziato in faccia di tutto l'esercito) il farla trincierare alla bocca di detto ponte, giacchè nel punto stesso li tartari attaccavano la nostra retroguardia; contra de' quali essendosi mosso l'istesso principe con i generali Veterani e Piccolomini, totalmente li ruppe. Sorpreso il seraschiere nel veder passata la nostra fanteria ed anche trincierata, mandò vari distaccamenti che furono ributtati.

Tenutosi poi la notte il consiglio di guerra, fu risoluto che la cavalleria, restata nell'altra parte, sullo spuntar del giorno dovesse unirsi con la fanteria e senza perder tempo investir il nemico, che di là da una gran selva in un aperto campo erasi posto. Dileguatasi poi una folta nebbia ch'avea impedito il poterci l'un dall'altro distinguere, la turca cavalleria, secon-

data da' giannizzeri posti nelle selve, attaccò con tutta furia la nostra fanteria in un piccolo campo collocata. Ma benchè questi attacchi fossero molto vivi, contuttociò riuscirono vani ed a loro assai dannosi. Giungendo in ultimo la nostra cavalleria ed attaccata l'inimica ne' fianchi, ella si diede subito alla fuga di là d'un'altra gran selva, in cui riunissi col resto dell'esercito presso d'un cominciato trincieramento.

Libere le nostre armi, avanzatesi con bell'ordine, posero ancora l'ottomano in fuga a traverso del suo campo, ch'era nella valle di Patagin, formato di bellissime tende, munito di cannone d'ogni sorta e anche di cammelli, de' quali ne tenea due sopra di sè, sbarando nelle battaglie. Tutto ciò alla fine fu preda del nostro glorioso esercito, la di cui allegrezza, nel vedersi libero da quelle angustie che l'opprimevano e vittorioso in quegli accidenti ne' quali avea creduto di perdersi, è indicevole; com'è altresì da passarsi per modestia sotto silenzio il ringraziamento ch'alla testa dell'esercito riportai da sua altezza, la di cui lettera scritta all'imperadore ben lo rimostrò. (Lettera del principe Luigi all'imperatore dopo la vittoria di....).

Nel campo della vittoria riposava l'esercito cesareo, ed il principe Luigi, dopo d'avere spedita sì bella nuova a sua maestà imperiale che, per la coronazione in re de' romani del re d'Ungaria suo figliuolo, era in Augusta, travagliava nelle disposizioni e ne' progetti, per rendersi sotto l'aura di questa vittoria padrone della linea del monte Emo.

A ciò intento, volle sempre impiegarmi nelle informazioni, tanto per gettare un nuovo ponte a Jacudina, quanto per direggere la marcia verso Nissa; la quale fu differita, sinchè con i carri da Semendria e per acqua dal Danubio fossesi fatta raccolta nella Morova di considerabile vettovaglia. Ciò eseguitosi, marciò l'esercito a Nissa: luogo circondato tumultuariamente di terra e palizzate, e che al suo dirimpetto facea campo, non dirò alle reliquie del battuto nemico, ma a nuove truppe che di rinforzo avea colà spedite il sultano, il quale a Sofia trovavasi.

Il campo di questa nuova turca milizia era difeso da una trincea, inalzatali davanti, che chiudea il suo destro fianco con un monte, e con il fiume Nissao il sinistro. Il suo giro per la larghezza delle tende era grande ed era fiera l'apparenza per il trincieramento: ma nulla valeva a far perdere la speranza di nuova vittoria al nostro esercito.

Il principe Luigi, considerando lo stato della propria armata che comandava e quello della inimica nel suddetto modo accampata, volle sentir l'opinione di tutti li generali, se doveasi o non doveasi attaccare il trincieramento de' turchi. Tutti quelli che ponderavano la di lui qualità glielo dissuadevano, ma non senza temere qualche strano accidente, che sarebbe potuto occorrere nel ritirarsi.

Nel mentre che la diversità de' pareri su d'un colle ventilavasi, fu dagli ussari ungari fatto prigione un bostangi a morte ferito. Portato questi avanti a sua altezza e non avendo la medesima in quel punto alcuno interprete appresso di sè, m'ordinò il domandarli se il campo turco avesse nel tergo un trincieramento simile a quello che vedeasi davanti. Egli rispose che sol due ore prima erasi cominciato. Interrogato ancora s'era possibile d'arrivar a quel luogo per una valle ch'aprivasi alla destra del monte, mi disse ch'appunto per quella era dal campo con la sua gente venuto.

Ciò saputosi, mi comandò sua altezza che, con 200 ussari e 50 dragoni, avanzassi nella valle medesima quanto più possibile mi fosse stato, ed a poco a poco avessi guadagnati alti siti, non solamente per iscoprire questa marcia, ma anche la situazione dietro il campo inimico. Essendomi ciò fra continue scaramuccie sortito, non men vidi facile la marcia per quella valle, che tutto il tergo dell'ottomano scoperto in una vasta pianura. Tornato con questa relazione al principe, benchè solo quattr' ore al giorno restassero, contuttociò egli non volle perdere il tempo per non dar agio a' turchi di migliorarsi quella difesa; ed avanzatosi in piena battaglia per quella strada stessa, da cui ero io pocanzi tornato, e passato alla destra del monte, in cui stava la milizia albanese, ricevessimo una grandine di moschettate, che servì solamente a mostrare il timore del nemico, mentre per la lontananza nessun danno ci fece.

Il principe allora, che seco sempre volevami per guida, mi disse: « Vedete quel gran fuoco fuori di misura? Or crediate

che non è per altro che per il timore di questa marcia, qual conoscono che va per ferirli nel più debole ».

Uscito della valle con l'ala sinistra, ch'era comandata dal general conte Piccolomini, la pose nella pianura in battaglia, dando così tempo alla fanteria di fermarsi nel corpo della medesima ed all'ala destra, comandata dal conte Veterani, di stendersi per i colli e per le vigne. Con sì bell'ordine per combattere, cominciossi la marcia verso le spalle del campo inimico, che appunto non avendo ivi altro che il principio d'una trincea, tutto confuso per vedersi attaccato dove non avea difesa ed obbligato ad impiegar molto tempo per ritirar la gente dalle anteriori trincee, non seppe far altro che distaccare alcuni mila scelti cavalli; li quali altro non fecero che tre o quattro furiosi assalti contra noi, ma con loro danno ributtati. Avanzandosi perciò le vittoriose insegne di cesare dentro il loro campo, non trovarono i turchi altra difesa ch'una precipitosa fuga, tentata per il ponte di Nissa; quale occupato subito da' nostri, buttaronsi essi a nuoto nell'acque del Nissao, dove in molto numero si sommersero, a noi lasciando una ricchissima preda ed una gloriosa vittoria, conseguita dal valore di 15 mila tedeschi contra 60 mila scelti ottomani. Li quali, per sì gran sconfitta lasciando aperto tutto il paese fra Nissa e Costantinopoli, abitato da cristiani bulgari, raziani e greci, di genio tutti feroce, videro che la loro monarchia non potea nel suddetto tratto di terra più sossistere. Ed il sultano, essendo tosto da Sofia fuggito, raddoppiò la costernazione de' suoi sudditi su la maggior evidenza delle loro miserie.

Questa vittoria, unita con l'altra, non lasciava che desiderare all'esercito cesareo, ch'appiè continuamente vedeasi popoli di cristiane provincie offrirsi al vassallaggio di cesare. Il principe Luigi intanto, dando all'esercito medesimo riposo, facea formare un recinto all'importante posto di Nissa, per assicurarsi della linea, che desideravasi dalla corte, del monte Emo; e, non volendo perdere il tempo che restava dopo tante vittorie, tenne più conferenze su quanto operar si poteva. Allora io, sopraffatto da febbre acutissima e maligna, mi ridussi quasi agli estremi della vita; ma riavutomi alquanto ed essendo unica-

mente informato di tutto il paese che fra Nissa e Costantinopoli restava, mi fermai nell'opinione e nel consiglio che si dovessero portare tutte le nostre forze unite con la marcia di 6 giorni a Sofia, mentr'era luogo abbondante d'abitazioni, tutto aperto e capace di dare a tutto l'esercito quartiere, il quale si potea rendere più sicuro con un recinto da fabbricarsi subito, e copioso de' viveri con la comodità de' villaggi ch'eranvi attorno. Oltr'a ciò dava il libero comando in tutto quel tratto ch'è fra il Danubio ed il mare, conforme rimostrai per la notami situazione di quel paese e della costituzione di que' popoli, a' turchi allora ribellatisi. Mi proposi ancora di guida e ne diedi la cauzione sull'onor mio e sulla mia vita, esagerando che la vittoria di Nissa, in riguardo dell'imperio cesareo, si dovea considerar per l'istessa che fu quella di Mohacz in favore dell'imperio ottomano.

Il principe Luigi conoscea già tutto; ma, contento della linea del monte Emo e desideroso di corrispondere alle brame della corte per la sommessione della Wallachia, risolvette di distaccare un corpo sotto il comando del general Piccolomini verso l'Albania, acciocchè vedesse di coprir le conquiste ed i viveri per l'inverno, giacchè coll'accostarsi alla Transilvania era sicuro del rinforzo di quel corpo.

Eseguitasi questa separazione, volle il principe di Baden negar al principe Piccolomini la mia persona e commettermi la difficile ricognizione della marcia da Nissa a Vidino. Così giunse il nostro esercito, con ogni felicità ed improvvisamente, al campo di più mila turchi, ch' ivi stavano sotto il comando di Sarrì Osein pascià. Il quale postosi in battaglia col vantaggio di un cimitero e trincieramento attorno al castello, risolvette il principe Luigi di non darli tempo, separando la cavalleria dalla fanteria; acciocchè quella con un trotto serrato, per quanto potea permettere la marcia del cannone, lo investisse, come fece. Il medesimo principe allora mi ordinò di mai staccarmi da lui e, pigliando il comando della sinistra, per guadagnar l'eminenza del cimitero che al campo soprastava, fece assalir colla destra dal conte Veterani il trincieramento. Questi, benchè nella testa ferito di moschettata, pur superò il ne-

mico, ed il principe guadagnò il campo. Così mescolatisi turchi battuti con vittoriosi cesareani, si diedero quelli alla fuga e restarono questi a far bottino su quanto ivi era. Il cannone nel cimitero livellato rendevasi a causa delle gran pietre immobile ed il nemico raccoglievasi in ordine per tornar sopra de' cristiani, applicati tutti alla preda, sì nella città come nel campo. A rimediar questo disordine, nè il principe Luigi più fiato avea, nè io. Ma tutto il nostro strepito fu indarno, nè altro potè farsi, se non che raccogliere due piccoli squadroni; alla di cui testa postasi sua altezza con la scimitarra in mano, andò a briglia sciolta ad investire li riunitisi nemici, li quali ben tosto fuggirono di nuovo alla vista del nostro fuoco. Ma se qualche resistenza fatta avessero, certo è che, per l'avarizia de' nostri, si sarebbono in perdite mutate le vittorie: memoria che servirà d'esempio ad ogni futura contingenza. Ed in effetto sua altezza dopo il pericolo lo disse così a me rivolto: « Marsigli! ne abbiamo scampata una bella. Avete veduto? Imparate ».

Da questa vittoria seguì la presa della Servia e di Vidino, contra cui dovendosi formar due trincee d'attacco, ne diede a me la cura il principe, acciocchè con ogni prestezza si facessero; ed io pronto l'obbedii, sboccando colle medesime nel fosso del castello. Ma essendo le sue mura di smisurata larghezza e mancando li minatori, li cannoni grandi ed i viveri, che per li molti venti non poteano sulla barche de' ponti venire per Danubio, propose sua altezza il desistere da quell'assedio; e volendo sentirne il voto di tutti, mandommi al conte Veterani, che ferito giaceva nel letto, acciocchè m'avesse detto il suo parere. Ma egli fu d'opinione che dovesse l'oppugnazione continuarsi, mentre dal suo buon successo dipendeva l'acquistato decoro dell' armi di cesare ed alli quartieri d'inverno sarebbesi aperta la strada.

Durante quest'altercazione de' voti, li turchi assediati, esponendo bandiera bianca, la nostra disputa fermarono. E mandando fuori alcuni loro uffiziali, per far le capitulazioni della resa, e sua altezza non trovandosi de' loro patti contenta, dentro il castello delegò la mia persona, acciocchè li riducessi, come mi succedette, ad un ragionevole accordo ed altrettanto

a noi vantaggioso, quanto eglino estremamente pativano di que' viveri, la di cui mancanza gli avea ridotti alla resa.

Formai dunque le capitulazioni che, a sua altezza inviate, soscritte restarono; e mentre così ratificate a me rimandolle, avvisommi che il cardinal Ottoboni col nome d'Alessandro VIII era stato al soglio pontificio innalzato.

Terminate queste capitulazioni, non vollero farmi uscir di castello i turchi di Vidino e mi ritennero per ostaggio, anzi pretesero che nell'uscir di quel forte dovess'io esser l'ultimo; il che da sua altezza essendoli accordato, mandommi la medesima ogni comodità per quella notte, dal campo. La mattina seguente, uscendo con la dovuta fede la guarnigione, il comandante, che portava le chiavi, fu alla mia sinistra meco l'ultimo a sortire ed al principe di Baden regalò alcune turche bagatelle. Indi con la sua gente verso Nicopoli imbarcossi; ed in Vidino si posero le nostre munizioni e milizie, ed intorno al medesimo alcune fortificazioni s'ordinarono.

Vittorioso il nostro esercito, si portò lungo il Danubio con alcune marcie a Fetislan, per rifarsi de' viveri; ed essendovisi accampato, volle sua altezza ristaurare quel luogo, pochi mesi prima dalli ribelli oltraggiato, con commettermi quelle fortificazioni che vi feci, nel mentre che s'aspettava il bramato arrivo delle barche de' ponti.

In questo intervallo di tempo, con l'aiuto di più cento uomini, m'applicai ad osservare tutte le antichità romane, in quelle vicinanze esistenti, ed in particolare le vestigia del ponte di Traiano, come tutto apparirà nel mio Trattato del Danubio.

Nel luogo în cui era stato il ponte suddetto, assai famoso, pretendeasi di fabbricarne un altro sul Danubio, anzi in più comodo sito per le marcie; ed io, che avevo la cura di questa opera, ne sentivo particolar passione, per rispetto d'un'antichità rinomata. Ma essendo stata contraria la troppa esposizione de' venti, fui obbligato a cercarne la struttura due ore più sopra, fra le Isole Grandi; ed ivi ancora patissi una gran difficoltà per l'alveo pietroso del fiume, vicino alle cataratte della Porta Ferrea, dove, non potendo le àncore aggrapparsi, feci tessere più gabbioni di vimini, acciocchè, di sassi ripieni,

avessero, al pari dell'àncore, col proprio peso tenuto fermo il ponte di barche contra quella sì viva e rapida corrente.

Li wallachi, vedendo ivi principiare il ponte e credendone il buon successo impossibile, ne ridevano e speravano che per la di lui mancanza passar non potessero le truppe di cesare a godere nel loro paese i quartieri d'inverno.

Terminato però felicemente questo ponte, restò il principe Luigi pomposamente visitato da un certo Brancovik serviano, che di tutta la Servia presumevasi legittimo ed ereditario signore, e con tal fondamento avea sedotti e resisi quei popoli parziali; e tanto più che non era privo dell'assistenza e protezione del principe della Wallachia; e perciò capo e fomentatore di quella ribellione de' raziani, di cui ho fatta in altro luogo menzione, quando per il gran cancelliere di corte, conte di Stratman, sua maestà cesarea mi diede l'ordine di esaminarla. Tutto ciò da sua altezza consideratosi, senza mancar di fede alla di lui simulata visita, lo fece condurre ad Ermstat in Transilvania; ed indi fu portato a Vienna con un arresto perpetuo.

Passò il Danubio per il ponte l'esercito ed a Cernes nella Wallachia pose il primo campo. Indi cercò sua altezza i viveri al principe di quella provincia e, giacchè principiava l'inverno, cercò altresì li quartieri per la milizia. Ma se tutto il wallaco promettea, nulla poi osservava. Cominciavano intanto le nevi e le pioggie, li fiumi erano tutti senza ponti; delle case e delle stalle non appariva vestigio e li villani, per ordine del medesimo lor principe, eran tutti nelle selve fuggiti. In sì stravagante procedimento, nessuno comparve se non un boiaro, di nome Balachiano, wallaco ancor egli; il quale, sotto il pretesto di voler innalzare a quel principato il suo cognato, ch'era stato figlio di Serban woda poco prima defunto, volendo in sostanza tentar per la sua persona quella fortuna, venne a sommettersi alla protezione dell'armi cesaree, alle quali con l'aiuto de' suoi aderenti promesse ogni soccorso di viveri, affinchè d'uscir della Wallachia contra i suoi propri interessi non risolvesse l'esercito.

L'esercito giunse fra mille stenti al vago palagio di Brancovan, posto sul fiume Olts, ed allodiale del principe vivente Costantino Brancovan. Ed in quel mentre sua altezza con 200 cavalli mi distaccò verso il monastero di Bistriz, sotto li monti della Transilvania situato, e mi comandò d'arrestarvi il tesoro del defunto Serban woda, a disposizione del figlio; il quale, per opera del suddetto Balachiano suo cognato, era fuggito di quella prigione in cui lo tenea il suo principe.

Seguì l'arresto del tesoro medesimo; ma con tanta mia semplicità, che fui ripreso, e particolarmente dal ministerio della corte, di non aver aperte quelle pesantissime casse, quando, veduto quel ch'eravi dentro, doveva pagar le mie fatighe. Ma io, a ciò non avendo atteso, mi contentai di sigillarle, di chiuder le camere, di porvi guardia ed in marcia riportarmi a Brancovan; dove trovai sua altezza ch'aveva terminato e soscritto col principe della Wallachia un trattato per la sicura dimora d'inverno della milizia in quella provincia.

Sotto questa fede avanzossi sua altezza e, desiderosa di portarsi a celebrar le sue nozze con la principessa di Sassonia, lasciò il comando di tutto l'esercito al general Aisler, istruitolo prima fondatamente del trattato fattosi col wallaco. Indi, portatasi nella Transilvania, mi condusse seco a Cronstat, donde mi rispedì alla Wallachia, perchè avessi di nuovo presa la marcia verso Orsova e Greben, isola situata poco più sotto la cataratta del Danubio, detta Tatalìa; acciocchè in quel luogo avessi principiato a far le disposizioni per aprire una nuova strada da Belgrado insino a Fetislan, per la Servia, poco lontana dalla ripa del Danubio.

Passando, per obbedire a quest'ordine, per la Wallachia, m'abboccai col general Aisler, che m'esagerò l'inosservanza che il wallaco usava nel contratto fatto con il principe Luigi, e che affatto mancavano tutte le ordinate disposizioni, sì per il vitto come per l'alloggio, il quale nel cuore di quell'inverno con molto strapazzo e patimento sotto le tende passavasi.

Dopo questo abboccamento mi resi all'isola del Greben; ed ivi subito fabbricatomi un tugurio, con l'opera d'esperte guide e con l'aiuto di più assegnatimi ingegnieri, cominciai a tentar tutto il possibile per formar la strada suddetta; la quale trovata, con tagliar qualche piccolo tratto di monte, riuscibile, ne feci tosto il disegno e lo mandai alla corte di Vienna ed a sua altezza di Baden; e sì dall'una come dall'altra, con l'approvazione di esso, ricevetti l'ordine di mettermi all'opera, come nel tomo delle mappe apparisce.

Ozioso negli ultimi giorni dell'inverno in quella relegazione, m'applicai a raccogliere tutte le notizie dell'antichità romane, alle sponde del Danubio esistenti; e mi posi altresì all'esame naturale delle qualità e de' moti de' pesci, che in tant'abbondanza tra quelle cataratte del Danubio ritrovansi (come si vede etc.). Ed allora totalmente determinai di maturar l'idea della mia opera danubiale, al fine già ormai ridotta.

Terminando il mese di febbraio, con espresso corriere mi chiamò il general Veterani a Nissa, dove si era portato, non men per rimettere in qualche buon stato il paese, che la milizia rotta a Caccianik da' tartari. Ivi, appena io giunto, venne da Vienna un ordine, ch'abbandonata Nissa medesima, dovessimo a Belgrado ritirarci.

Questo comandamento di cesare fu col dovuto rispetto esaminato nel consiglio di guerra, ed in esso deciso ch'era per allora impossibile il poterlo obbedire senza lasciar addietro tutto il cannone, per mancanza di vetture, e senza perder tutta la cavalleria, non essendo in sì lunga marcia foraggi nè carri o giumenti per condurre le provvigioni. Oltr'a ciò in quel presente stato non appariva necessità precisa di far quell'abbandonamento, ch'avrebbe tanto incoraggito li turchi. Per dimostrare tutto ciò alla corte, alla medesima il consiglio spedimmi, con obbligazione dichiaratosi per altro prontissimo il Veterani ad eseguire tutto quello ch'avesse comandato sua maestà cesarea, dopo questa mia esposizione.

Giunto perciò a Vienna nel giorno dopo del solenne ingresso del re de' romani, esposi subito in brevi termini a' piedi di cesare quanto dovevo. Ma perchè vidi ne' ministri cesarei una grande altercazione di voti, sì per giustificazione del Veterani come per onor mio, feci una scrittura con mappa, ed in essa sotto l'occhio di ciascuno tutto quello esposi ch'era da considerarsi fondatamente in tanta difficile determinazione (come apparisce....).

Così ben esaminatosi l'affare, fu risoluto di mantener Nissa e di mandar danaio al Veterani per fortificarla; ed eletto un espresso corriere per mandare questa determinazione a quel generale, volle cesare trattener in corte la mia persona per le cause seguenti.

Era l'imperadore sollecitato dall' Inghilterra e dall'Olanda alla pace col turco, appresso di cui offrivano la loro mediazione quelle potenze. La corte, ch'era in necessità di resistere alla Francia ed in desiderio di sollevar tanti popoli dagli aggravi della guerra e di dare un buon ordine al governo dell'Ungaria, a queste insinuazioni apriva l'orecchio. Perciò li conti Kinski e Stratman, che questi trattati avevano in mano, cominciarono per ordine dell'imperadore a commettermi il far progetti e mappe, a tal negozio appartenenti. E perchè in questo modo si vide che molte notizie mancavano per la Croazia, fecero da cesare comandarmi di andar sulle poste a quel regno, acciocchè sul proprio terreno avessi formato li progetti e le mappe necessarie; come feci con ogni diligenza, benchè da febbre aggravato.

Ritornato a Vienna, progettai l'idea d'una pace sicura ne' confini dell'imperadore, con qualche decoro anche dell'ottomano, come le mappe ed i progetti lo rimostrano. Nell'acconsentir che fece la corte all'esibizioni dell'Inghilterra e dell'Olanda, fu conosciuto necessario che appresso ambedue gli ambasciadori di quelle potenze alla Porta si trovasse un soggetto accreditato ed esperto in tutti gli interessi di sua maestà cesarea, per formare una pianta del trattato agli ambasciadori medesimi ed anche per rispondere prontamente ad ogni opposizione de' turchi; onde volle cesare, col parere de' suddetti due ministri, avvalersi a quest'effetto della mia persona, cercando di colorire la mia spedizione a Costantinopoli col dir che andassi per trattar la liberazione del principe Carlo di Hannover, fintosi caduto schiavo e non morto nella battaglia di Cacciarik.

Mutatesi poi le circostanze, fu ad altro tempo differita questa medesima spedizione; ed intanto esaudì la corte le vive istanze del Veterani, che a sè mi cercava senza indugio, per il risoluta di prendere con tutte le forze una precipitosa marcia verso la Transilvania, dopo d'aver mandato l'ordine al conte Guidobaldo di capitular, subito che si fosse trovato in pericolo, e rinvigorir la guarnigione di Belgrado.

Fu fatto il ponte e giunse l'esercito, che prese la marcia di Palanka, a traverso del banato di Temisvar, lungo il fiume Cavasso, insino a Caransebes; dove, non tosto giunto, il principe Luigi mi spedì con 500 ussari ad Orsova, con ordine di far passare tutto il presidio, munizioni e cannone della medesima al forte di Carlo, posto in buona isola, poco più sotto alla vecchia Orsova. E tutto ciò nella precedente primavera, stando alla corte, avevo appunto progettato (come si vede etc.), per impedire il passaggio del primo vigoroso navale armamento de' turchi, giacchè noi non avevamo simili forze nel Danubio per resisterli.

La demolizione della vecchia Orsova ed il trasporto di tutti gli attrezzi militari all'isola suddetta seguì molto bene, come altresì una buona difesa contra il navale armamento turchesco. Il quale non potè mai superar il Danubio, nè l'isola medesima, finchè questa fu in nostre mani; dalle quali uscì poi per la caduta di Belgrado, mentre allora fu obbligata a rendersi a patti, che furono anche malamente da' turchi osservati.

Eseguitosi da me tutto il commessomi dal principe Luigi, mi resi con ogni diligenza al suo campo, che trovai subito dentro la Porta Ferrea in Transilvania.

Dispose sua altezza la marcia verso Ermstat; ed a misura del suo avanzamento il Tekly retrocedeva verso le parti superiori della Siculia, ed il principe Luigi sempre più incalzandolo, arrivò a mettere il campo appresso Udvarel, cioè vicino all'estremo del piede della provincia del Cik. Ma ivi dubitando, con prudenza di sperimentato capitano, che il Tekly li facesse all'indietro una contrammarcia e che per la strada del Cik e Giortz, lungo il Marusio o l'Olt, verso Focaratz ed Ermstat, per l'una ed altra via guadagnasse la parte della Transilvania, confinante con turchi, con somma segretezza mi comunicò questo suo dubbio e mi commesse di farne con esperte guide l'inquisizione.

Trovato io possibile al Tekly il fine di questo tentativo, rimostrai altresì possibile il chiuderli affatto la strada di Cik e Giortz, ruinando con tagliate di selve que' pochi angusti passi, per i quali dovea il Tekly medesimo discendere alla pianura del Marusio. Ed in effetto, distaccati uffiziali, guastadori e gente a' prescritti luoghi da chiudersi, riuscì tutto felicemente, con gran costernazione di quel ribelle; ed il modo di quest'opera ne' miei scritti si vede.

Restato in questa maniera il principe di Baden assicurato d'una delle due strade, non avea se non da vigilare su quella del fiume Olt per Focaras ed Ermstat; anzi per rendersi più spedito ed agile, non solo a perseguitar il nemico, ma a tagliarli ancora quest'unica strada, distrigossi nell'istesso tempo del bagaglio, del cannone e della fanteria, mandando tutto verso Medies.

Nel mentre che stava pronto per tentar quest'azione con la cavalleria, capitò l'infausto avviso della caduta di Belgrado; per la quale restò tanto agitato l'animo di sua altezza, che ancor di notte chiamò immantinente il consiglio di guerra; incui essendosi rimostrato esser possibile che il Tekly, di questa novità informato, si trattenesse in qualche angolo, forte di natura, per non esporsi a quel cimento che dalla nostra cavalleria desideravasi, e che avesse dato tempo a' turchi, così fuor di misura vittoriosi, di passare il banato di Temiswar e per la Porta Ferrea venire ad invadere la Transilvania con gran pericolo anche dell' Ungaria, fu risoluto di chiamarmi nel consiglio medesimo di guerra, per farmi non solo intendere la fattasi determinazione d'abbandonar tutta la parte superiore della Transilvania, ma anche per commettermi l'intera demolizione del castello di Cronstat e la ritirata della guarnigione dentro Focaras.

Giuntami questa chiamata in tempo che stavo tutto sopraffatto dal sonno ed intesa in quella confusione di specie una risoluzione così strana ed improvvisa, con l'acerba novità della caduta di Belgrado, restai tanto stupido, che non sapevo nè rispondere alle interrogazioni, nè intenderle. Raccoltomi alla fine, mi dissi pronto ad obbedire ad ogni comandamento. Sceltisi perciò più artefici dall'artiglieria, con opportuni strumenti per rompere in pezzi li cannoni (giacchè era impossibile di condurli ad una simile ritirata), mi furono date guide con 500 bravi ussari; ed indi senza indugio alla marcia di Cronstat mi accinsi. Avanzatomi di fretta ad una selva, per tentare, prima che il giorno spuntasse, o il guado o il nuoto del fiume Alluta, fui abbandonato dalle guide che, per timore d'incontrarsi col nemico, si diero alla fuga.

Di quella selva perciò uscito ed approssimatomi ad un villaggio, in un fondo situato, feci riposar li cavalli e distaccare alcuni ussari, acciocchè da quell'abitazione una buona guida condotta m'avessero. Ciò eseguitosi, mi vidi recare il predicante di quel paese, il quale fatto legare ed interrogato delle strade per passare il fiume Alluta, non solamente mi promesse le necessarie notizie, ma anche mi disse darsi pronta un'occasione di prendere 50 ribelli, seguaci del Tekly, che in quel villaggio pernottavano.

Io desideroso di far prigione qualcuno di essi, disposi la mia ussara milizia in buon ordine e, del villaggio impossessatomi, feci attaccar quella casa dove stavano; ma essi, ch'erano nelli fuochi, appena ci videro avvicinare che, buttate le armi, si diedero tutti alla fuga, eccetto alcuni che si resero prigioni. In quel mentre, uscito di letto in camicia, un certo Tiscer mi venne all'incontro e, gridando che lasciassi quella ostilità come contra la pubblica fede, mi disse di esser egli il sargente maggiore del reggimento Rabuttino, che pagato il suo riscatto era da que' ribelli alla libertà riportato.

Ciò inteso, feci ritirar subito la mia gente. Indi dal Tiscer medesimo ricercato dove andavo, risposi: « A trovar fortuna ». Egli mi replicò, interrogandomi di quanto ero forte. Soggiunsi: « Di 3.000 cavalli ». Seguì egli: « Guardate al fatto vostro, perchè dietro quel colle è tutto il campo del Tekly con wallachi, moldavi e tartari ». Mostrando io di ciò disprezzo, nella sua persona ripresi tutti, perchè non avessero tenute le guardie, secondo l'uso, fra due eserciti, potendosi ben credere che continuamente fossero sulle strade le partite, e che sarebbe

potuto ben succedere quello che insin'allora per miracolo di Dio non era successo.

Pigliando poi a gran passi dal villaggio la marcia, per quanto potevo esser veduto da' ribelli, verso il campo cesareo, con l'assistenza della tolta guida, giunsi ad una valle; ed indi guadagnato quel colle, dietro a cui stava il Tekly, trovai una quantità di fuochi. Ed esaminato bene il sito del paese, l'accampamento del nemico e qual marcia dovea prendere, e considerato altresì quello ch'avrebbe potuto far la nostra cavalleria, conobbi che il principe Luigi o potea battere il Tekly o pure obbligarlo ad uscir di Transilvania; e vedendo infallibile questo gran vantaggio agli interessi di cesare, scelsi dieci ben montati ussari e a briglia sciolta mi portai al campo de' nostri, dopo d'aver ordinato all'altra gente, ch' ivi lasciai, di cercar prigioni.

Poco prima che il giorno spuntasse, giunsi al padiglione del principe Luigi, il quale appena la mia voce sentita, impaziente di udir qualche novità, mi fece approssimare al suo letto. Intesa la relazione dello stato del campo inimico e tutte quelle ragioni considerate ch'obbligato m'aveano a rendermi a sua altezza, per mostrarle o la sicura vittoria in una battaglia o l'espulsione del Tekly dalla Transilvania, e persuaso ancora dal disegno, che di tutto in carta li feci, richiamò subito il consiglio di guerra; il quale a pieno voto approvò quanto avevo rappresentato ed uniformossi al volere di sua altezza, che fu di marciare nell'istesso istante con tutta quella brava e scelta cavalleria, la di cui vanguardia, consistente in 200 dragoni, a me confidò.

Avanzatisi con sollecitudine a quel luogo, nel quale la passata notte avevo veduto il campo inimico, ed avvisato il Tekly di questa nostra improvvisa comparsa, subito abbandonò il suo posto con tanta velocità che, da lontano noi scoprendo il polverio de' suoi cavalli, sembrava che non marciasse, ma effettivamente fuggisse.

Mi rinforzò sua altezza de' miei primi 500 scelti ussari e mi ordinò di incalzare a trotto il nemico, ma non tanto che non avessi poi potuto ritirarmi all'esercito. Fu da me questo comandamento eseguito sintanto ch'arrivai a scoprire che disponevasi il Tekly a fuggire di là dal fiume Alluta per il ponte d'Itrik. E sopraggiugnendo la notte, guadagnai una piccola selva su d'un colle, dirimpetto al detto ponte; ed indi osservar potevo quanto egli faceva. Di ciò mandato l'avviso al principe Luigi, che due ore stava da me lontano, e fattolo assicurare che sotto la scurità della notte precipitosamente continuava la sua fuga il nemico, mi ordinò di stare fermo nel mio posto e di vigilar sempre, con attendere a far estinguere il fuoco, se fosse stato al ponte attaccato; e mi promesse un precipitoso soccorso, il quale dopo poche ore già venne, di 200 dragoni.

Sopravvenne il giorno senza ch'avessi veduto attaccar fuoco al ponte e senza conoscere che più stasse in quelle vicinanze il Tekly; ma vidi solamente rotti carri, cavalli stanchi, ed ammalati e derelitti soldati. Perciò, dal mio posto distaccatomi, passai per il ponte all'altra ripa, dove posi la mia gente in ordine di battaglia. E disposi fuori le guardie per assicurare il possesso del medesimo ponte contra ogni improvviso tentativo, ed essendo vicino al villaggio detto Iduik, vi mandai 20 dragoni per chiamar alcuni di quegli abitanti, ch'entro ad una certa palizzata, intorno ad un palazzo, si erano ritirati. Ma questi, invece d'obbedire alla mia chiamata, rispondendo a' suddetti dragoni con le schioppettate, mi obbligarono, sul pensiere che fossero ribelli colà rifuggiatisi, a distaccar altri uomini insino al numero di 100 ed a portarmi con essi verso la casa palizzata per esortarli a sommettersi. Ma giunto alla porta ed offeso con un colpo di pietra, feci porre piede a terra a' medesimi cento dragoni e gli ordinai ch'avessero dato un assalto formale; per cui restò tutta quella gente alla rinfusa tagliata a pezzi, e preda de' soldati le sue robe.

Avvisato per corriero il principe di Baden, ch'avevo già il possesso del ponte e che si era presa quella palizzata de' ribelli, restò molto contento; ed avanzatosi a tutta briglia a postarsi dove io ero e conosciuta molto stanca la cavalleria, ivi fermò il campo e diede ordine a me di fortificare in quella notte il ponte con ridotti, come feci.

Passata poi la mezzanotte, mi comandò a perseguitar colla mia gente tedesca ed ungara il nemico, senza impegnarmi mai ad alcun cimento; ma solo che lo dovessi scoprire ed a lui mandarne gli avvisi.

Così seguendo del Tekly la fuga, giunsi ad un colle in faccia del passo di Bozza, che a traverso de' monti entra nella Wallachia, ed ivi vedendosi fuochi e sentendosi rumore di marcia, dedussi che a traverso dell'alpi cercasse il nemico la salute.

Mandato a sua altezza di ciò l'avviso, ne stiede molto in dubbio, ma postosi un'ora prima del giorno in marcia, incamminossi verso dove io ero. Essendole andato io all'incontro ed assicuratala che dentro la pianura non erano più nemici e che tutti fra le angustie del passo e col benefizio della notte erano fuggiti, distaccò 1.000 cavalli più freschi de' miei a perseguitare la loro retroguardia; ma fu troppo tardi contra chi ben fuggiva.

In questo modo si vide quella Transilvania, che volea lasciarsi colle demolizioni in abbandono, da' nemici liberata e restituita al dominio di cesare; onde non lasciò sua altezza di darmene quei ringraziamenti e di premiarmene con quelle lodi, ch'erano superiori al mio merito.

Indi cominciò l'altezza medesima a rinforzar le guarnigioni ed a far tutte le possibili disposizioni per mettere in buon ordine la Transilvania. Indi confiscò tutti li beni di coloro ch' avean tenuto il partito de' ribelli; e mandò la mia persona con 200 dragoni a visitar li passi che potevano condurre o dalla Moldavia o dalla Wallachia il nemico alla Transilvania. E perciò mi diede ordini opportuni per tutti li confini, affinchè fossi stato obbedito in quanto avessi comandato e mi fossero stati somministrati li guastadori per chiudere li passi suddetti: li quali, non ostanti le nevi, furono ben serrati, benchè alquanto tardi: cagione dell'entrata de' turchi e tartari da Gros Waradino nella Transilvania medesima a Clausenburg: come dall'altro canto tentò anche il Tekly di farlo dalla parte della Wallachia. Ma, perchè que' chiusi passi l'obbligarono a consumare molto tempo per esser aperti, ebbe campo la vigilanza del general Veterani (costituito dal principe Luigi general della provincia) di opporseli; e dall'altra parte il medesimo principe, con una improvvisa marcia da Zatmar e Clausenburg, di qualche reggimento rinforzato, nelle vicinanze del medesimo Clausenburg s'azzuffò con li tartari, con la di cui sconfitta e fuga liberò di nuovo la Transilvania e mostrò a tutti che poco era da temersi in quella provincia il nemico, così ben oppresso dalla vigilanza e dal valore dell'armi cesaree.

Avvicinatosi il fine di febbraio e trovate in piedi tutte le cose della Transilvania e terminata la confidatami cura di chiudere li passi ed anche finita una relazione della Transilvania medesima, e precisamente de' suddetti passi, come si vede ne' miei scritti, lasciai la fortezza di Giorgino, in cui durante l'invasione de' tartari mi ero ritirato, con salvarvi ancora con i miei avvisi il reggimento di fanteria del Baden, che dal tradimento de' transilvani era tra le mani del nemico condotto. Verso Vienna in piana marcia mi posi, facendo la lunga e tortuosa strada dell'Ungaria superiore a piccole giornate, perchè non solo ero dal bagaglio aggravato, ma anche volevo pienamente osservare la linea de' monti che dalla Polonia dividono l'Ungaria.

Giunsi a Vienna negli ultimi giorni di marzo e fui ammesso a' piedi di cesare, con molti contrassegni d'imperial gradimento verso le mie fatte fatighe.

Vidi ancora che li due ministri Kinski e Stratman con impazienza m'aspettavano; giacchè, per ordine di cesare al general Veterani una staffetta spedita, m'aveano richiamato, per mandarmi a Costantinopoli a causa de' trattati della pace, avendo inventato, per tener occulta questa mia spedizione, di farmi partire sotto il finto carattere di segretario del re d'Inghilterra appresso il di lui ambasciadore, signor d'Ussiè; il quale, per istruirsi di quanto nella Porta far doveva in sì grave negozio, aveva dal suo re avuto ordine di pigliar la strada di Vienna, come già fece.

Così tralasciate le militari mie cure, vendei tutto il mio bagaglio ed accettai una finta licenza dal servizio cesareo, dall'imperadore istesso soscritta.

Si tennero molte conferenze ne' più rimoti giardini della città, tra li suddetti due ministri, segretario di stato, signor di

Wertenburg, e me, per esaminare nuovi progetti ch'avevo dovuto fare per istabilire i confini; giacchè l'accidente di Belgrado avea sconcertata tutta la disposizione di que' primi, già formati sin da che Belgrado era di cesare. E tutti sono riportati nel volume de' progetti, con le istruzioni e trattati che si fecero in tutto il corso di questo affare di pace, mentre in Costantinopoli soggiornai; come nell' altra Parte, che seguirà, della mia vita, ne darò maggior lume, insino alla conclusione della pace medesima e della sua esecuzione.

Preparatomi dunque alla partenza per Costantinopoli, che seguì nell'ultimo d'aprile, do fine a questa Seconda Parte, ed alla Terza do principio.

## PARTE TERZA

Avute tutte le mie istruzioni per un così grande e geloso affare, e sopratutto per me pericolosissimo, a causa che sotto un finto carattere di segretario dell'ambasciadore britannico dovevo essere tra' barbari il principale ministro di cesare, fui licenziato apparentemente dal servizio dell'imperadore con pubblico decreto e munito de' necessari passaporti, sì della corte di Vienna come degli ambasciatori e del principe Luigi di Baden (come apparisce etc.).

Due giorni prima di me partì l'ambasciadore Guglielmo d'Ussié, con la sua moglie assai bella, da Vienna. Ed io intanto presi congedo dall'augustissimo padrone, il quale, non men persuaso della mia fede, che del gran pericolo in cui per suo servigio m'esponevo, con gli atti della sua solita clemenza m'accolse.

Presa la posta, raggiunsi l'ambasciadore a Strigonia, dove seco m'imbarcai; e passassimo insieme a Buda, indi a' limiti de' turchi, ch'erano allora in Ilok ed in altri luoghi del Sirmio. Avvisati li medesimi del nostro avvicinamento a quelle parti, con tutto il dovuto rispetto mandarono ad incontrarci buon numero di milizia e l'istesso beg o comandante d'Ilok. Essendo questi un ungaro rinegato di Comorra (che si era molto accreditato appresso la Porta, per le varie fortunate imprese fatte a' danni de' cristiani), venne a visitar l'ambasciadore nella sua propria barca ed in civilissimi discorsi lo trattenne. E perchè eravamo privi d'interprete, dovetti io, non solo ivi ma in tutto

il viaggio insino a Costantinopoli, assumermi questa carica, con mio gran fastidio e travaglio, per la mancanzza del necessario fondamento e della dovuta notizia di quel linguaggio.

Da Ilok, sempre per acqua e per terra da' turchi accompagnati, continuassimo a discendere per il Danubio. Giunti a Cerevich, mi convenne di andare a complimentar, in nome dell'ambasciadore, Catanà Mustafà pascià, comandante di tutto il Sirmio e che stava di presidio allora in un tumultuario fortino ch' ivi era. Era questi ancor ungaro rinegato e molto famoso per le partite da lui fatte. Corrispose al complimento con lo sbaro del cannone e con la visita che personalmente fece all'ambasciadore. Arrivati a Peter Varadino, mi toccò a far il medesimo con quel turco comandante.

Proseguissimo il cammino verso Belgrado; e, poche ore dal medesimo lontani, fossimo incontrati da quattro galee turchesche, in una delle quali ritrovandosi un turco, ch'era stato schiavo del duca di Mantova e perciò molto perito nella favella italiana, mi volle seco nel suo legno.

Giunti a Belgrado, vedessimo le ripe del Savo e del Danubio ripiene di quel popolo ed ornate di più ufficiali e cavalli per il seguito dell'ambasciadore, che con decente cavalcata fu condotto ad una casa ne' borghi; dove non essendo noi voluti stare, ci ritirassimo alle camere delle nostre barche.

Ivi mi convenne di fare un complimento al chiaia di quel pascià, chiamato Ahmet di nome e di soprannome Kiemances, vesiro e seraskiere.

Nel vegnente giorno fu preparato un gran divano, o sia consiglio di tutti li gradi giuridici e militari de' turchi, nel mezzo de' quali, appoggiato a' coscini, che frecce arco e scimitarra sostenevano, stava il seraskiere appoggiato. Ed essendovi stato con le solite cerimonie ammesso l'ambasciadore, dovetti far l'interprete e complimentar il seraskiere medesimo anche in nome del re d'Inghilterra, la di cui amicizia gli esagerai sempre mantenuta ininterrotta alla Porta; e li notificai la disposizione ch'avea di procurare ad ambedue gli imperi una solida pace. Con molta cortesia corrispose a quest'atto il pascià e pregò l'am-

basciadore ad interporsi con la corte di Vienna, affinchè dalle guernigioni d'Oëssek non si esigessero dalla Schiavonia le contribuzioni.

Promesse l'ambasciadore questa interposizione, ma contra mia voglia; perchè conoscevo che ciò era un voler domandare un'armistizio d'un tratto di terra (che si faceva loro comoda per la sossistenza di Belgrado), prima di cominciare a discorrer di pace, o con i preliminari o con il fondamento de' trattati.

L'ambasciadore però, per mostrar vieppiù ferma la risoluzione del suo re nel volere interporsi in tutte le possibili soddisfazioni d'ambedue le parti, abbracciò l'impegno; ed io ne dovetti essere il mallevadore, scrivendone al general conte Guidobaldo de Starhemberg, comandante d'Oëssek suddetto (come apparisce etc.).

Questo seraskiere continuamente mi volea seco in que' giorni che in Belgrado ci fermassimo per metter in ordine le barche ed il convoglio necessario alla continuazione del viaggio. Mi trattenea in giuochi ed in suoni, ed ammetteami seco a pranso ed a cena, fra continui discorsi di guerra e di pace. Mi regalò d'una camicia e d'un paio di calzonetti di fina tela, secondo l'usanza de' turchi.

Dovendo poi riportarsi in patria una compagnia di giannizzeri del Cairo, per iscorta a noi la diede, acciocchè i legni che ci doveano condurre a Ruscik non avessero temuto verso di Orsova alcuna violenza dagli aiduchi cesarei, li quali sogliono senza ritegno contravvenire alla pubblica fede.

Oltr'a ciò, fingendo il seraskiere di voler vedere se le barche stavano ben fornite di quanto a noi era necessario, diede all'ambasciadore una visita e si scusò d'un strano accidente che il giorno avanti era occorso all'ambasciadore medesimo, alla di lui moglie ed a me. A' quali tutti, mentre stavamo nella barca, era giunta una improvvisa moschettata che, se non ci offese, fu per miracolo; poichè fra noi tre passò la palla. Ricevuto poi alquanto danaio per que' poveri ufficiali che contra la fede erano stati nell'anno precedente fatti schiavi nell'Isola Carolina, da noi partissi.

Indi verso d'Orsova continuassimo la marcia; ed a qualunque lido le nostre barche approdassero, fui sempre riguardato con distinzione d'affetto da que' raziani, già ricordevoli del buon trattamento usatoli e dell'intera amministratali giustizia, in tutto il tempo che mi trattenni nell'isola del Greben; nella quale avevo fatta far quella nuova strada, di cui si è altrove fatta menzione.

Questa grata riconoscenza, benchè mi consolasse, nulladimanco mi dispiaceva sovente, poichè a' turchi rimostrava la mia qualità; la quale non potendo, com'io desideravo, celare, la volli almen togliere di sospetto, con avvalermi della licenza del servigio di cesare, con rimostrar che del medesimo non ero suddito e con professarmi servidore del re d'Inghilterra.

Passati li pericolosi passi delle cataratte del Danubio, entrassimo nell'ampio e placido Istro, e discendessimo a Vidino ed indi a Nicopoli, che sovra d'un monte, tutto cinto di borghi, trovai situato. Seguitassimo poi la marcia insino a Ruscik, termine prefisso al nostro sbarco, per intraprendere indi la strada del monte Emo verso d'Adrianopoli. Ci fu ivi assegnata in quartiere la casa d'un principale turco del luogo. E nel mentre che li carri si preparavano, stimò l'ambasciadore opportuno il mandarmi a complimentar l'Aly pascià, capitano del Danubio, il quale ivi assisteva alla riparazione del suo navale armamento, a' suoi propi arsenali nel passato inverno disposto, con la comodità del conflusso nel Danubio del fiume Jandra, che fa un seno, anzi un sicurissimo porto.

Prendessimo dunque la marcia di terra per le pianure della Bulgaria insino al monte Emo, al quale sormontassimo; ed indi entrammo nella Tracia, per que' villaggi, la maggior parte de' quali sono dal gran signore assegnati alli molti figliuoli delli kam de' tartari. Giungessimo ad Adrianopoli, incontrati da' mercadanti della nazione inglese ed olandese. Ivi quel governadore ci trattenne col dirci che la corte ottomana si poneva già in marcia da Costantinopoli verso quella città e che senz'ordine del gran vesiro non potea farci più oltre passare.

Dopo pochi giorni venne il comandamento del gran vesiro, che confermava questa disposizione, e successivamente arrivò il

sultano, ch'era Solimano (principe d'un aspetto il più magnifico e bello, che mai a persona regia donò natura), travagliato dall'idropisia; e perciò, stando in letto, faceasi condurre sovra d'un carro, dalle milizie scortato e dalli suoi ministri, con musiche e cerimonie, secondo l'uso proprio. In altro carro di panno rosso coperto, lo seguiva sultan Mehmet, suo fratello e nell'imperio deposto predecessore, da buon numero di giannizzeri guardato.

Andò il gran signore all'imperial suo palagio ed il gran vesiro alle propie tende, piantate vicino alla città, nel campo dell'esercito.

Non erasi in questo mentre perduto il tempo, ma si era fatto ogni preparamento per l'udienza del vesir medesimo ed a questo fine si erano fatte a Costantinopoli più spedizioni al cavaliere Trumbal, ambasciadore d'Inghilterra, ed a Giacomo Coliers, ambasciadore d'Olanda, che doveano darci tutte le informazioni e notizie di quanto avevano essi antecedentemente trattato per la pace medesima. Ed ancor io scrissi all'uno ed all'altro lettere di complimento (queste lettere etc. ci sono).

Il gran vesiro, di nome Mustafà, e fratello e figlio rispettivamente degli altri due gran vesiri Chiuperly, altrettanto meschino di persona e di voce, che gonfio di superbia per l'acquisto di Belgrado fatto nell'anno precedente, risolvettesi di chiamar col dovuto decoro l'ambasciador d'Inghilterra sotto il padiglione; nè questi fu negligente a portarvisi col solito cerimoniale.

Uscito egli poco dopo della sua ritirata, sentì con molt'attenzione li consigli di pace, ch'in nome del suo re li dava l'ambasciadore; e gradì assai l'esibizione che li facea dell'opera del medesimo, il quale unitamente con gli stati d'Olanda avrebbe procurata la quiete d'amendue gl'imperii. Ma rispose che non potea meglio trattarsi la pace, che nella campagna, verso la quale con un poderoso esercito egli poneasi in marcia, e che ivi, secondo le condizioni, si sarebbono potute prendere più giuste misure.

L'ambasciadore ciò inteso, domandò permessione di spedir in posta a Vienna me, suo segretario, per potere correlativamente ordinar nel campo cesareo le disposizioni necessarie, con gente ch'avesse facoltà di trattare ed instruzione per regolarsi. Fu subito la mia spedizione concessa; e nel termine di 24 ore ricevetti tutti gli ordini della Porta, per la mia sicura condotta insino alli confini cesarei; ed in due altri giorni terminò l'ambasciadore li suoi dispacci, tanto per la corte di Vienna, quanto per quella d'Inghilterra. Ed io, appieno informatomi delle forze dell'ottomano esercito, mi posi a cavallo; e scortato da un chiaus e dal mio cameriere seguito, presi la strada di Filippopoli, Sofia e Nissa; dove riconoscer volli l'attacco che nella precedente campagna v'avevan fatto li turchi. Indi giunto sul fiume Morova a Jacudina, incontrai una gran moltitudine di turchi e mercadanti che non ardivano d'andare più avanti a causa del gran numero degli aiduchi, ch'erano in aguato nella selva di Pataccin. E sperando sicuro il lor passaggio sotto la mia protezione, giacchè credevano che come cristiano ed imperiale non m'avrebbono mai attaccato, mi pregarono, per farmi conoscere tedesco, a lasciarmi cader sulle spalle una vistosa e natural chioma che sotto una berretta tartara nascondevo, e ad andar cento passi avanti di loro, come feci, gridando spesso che il medesimo era l'assalir quella gente che la persona stessa di cesare. Ed in questo modo non sperarono invano que' passeggieri, perchè gli aiduchi, benchè assai numerosi, contuttociò non si mossero.

Con tutta questa comitiva giunsi poi a Belgrado, dove fu sì grande l'allegrezza ch'ebbero tutti, per aver veduto che molti turchi e mercadanti aveano potuto sicuramente passar quel bosco, che sbararono cinque pezzi di cannone. Il seraskiere, che era l'istesso Kiemances che nel passar di là con l'ambasciadore avevo complimentato, mi fece indicevole accoglimento; mi trattò con ogni lautezza un giorno intero che seco mi tenne e, dovendo alfin partire con la scorta d'un bei ch'avea ordine di consegnarmi nelle mani del comandante d'Oëssek, si levò dal fianco una scimitarra ed in contrassegno d'amicizia me la cinse, dicendomi che per l'opera mia sperava di veder in riposo tutte le scimitarre, con una pace ad ambedue gli imperi salutifera.

Presi dopo la mia strada per la pianura del Sirmio, ed arrivato a Gregorovitz, m'incontrai con una partita di aiduchi raziani, ch'aveano allora il medesimo paese del Sirmio ricuperato e che voleano malmenar tanto il bei quanto la mia persona; ma per tedesco riconosciutomi, se n'astennero, sicchè felicemente per la via di Bucovar mi resi ad Oëssek; intorno a cui stava con un corpo d'esercito accampato il conte Guidobaldo de Starhemberg, il quale, dalla guardia che m'aveva arrestato intesa la mia venuta, mi fece subito entrare alla sua presenza. Indi datimi rinfreschi, fece prepararmi la posta per la continuazione del mio viaggio, che ripigliai per Buda, Strigonia, Comorra, Giavarino; donde mi resi a Vienna. Nelle di cui poste sentendosi ch'ero giunto, svegliossi non men curiosità del popolo che ammirazione nell'istesso padrone; il quale non sapeva immaginarsi come così presto fossi potuto essere stato di ritorno con tutte quelle notizie che tanto il ministero sospirava. Ma la ragione si era che dal principio della guerra, insino a quel tempo, non era stato alla Porta un uomo di tal fede, ch'avesse potuto riportare informazioni tanto viridiche o di tanto rilievo.

Non ancora m'avevo tolti di stivali, che giunse il conte Kinski col segretario Werdemburg, per intendere quanto riportavo appartenente a' trattati di pace; circa la quale li dissi ch'era già disposto il gran vesiro a trattarla sub tentoriis. Indi mi portai subito alli piedi di cesare, nelle di cui mani ricapitai le lettere; ed oltre a quelle che li diedi a voce, li feci in iscritto un'intera relazione di quanto poteva essere del suo imperial servigio (come apparisce etc.).

Su questo fondamento si tennero in corte molte conferenze, nelle quali fu risoluto che al principe Luigi di Baden si dasse una facoltà di trattar la pace per la parte di cesare, come per quella dell'ottomano l'avea il gran vesiro, e di commettere a me che, nel passare per l'esercito turco, avessi cominciato, come ministro del re d'Inghilterra, ad assodare i positivi preliminari della medesima; ed in fine fu determinato che, per rifarsi della sfortuna patita l'anno precedente nella caduta di Belgrado, si dovesse tentare un ardito fatto d'armi. Ed in effetto,

essendo già partito verso l'esercito il principe Luigi ed essendo io restato alquanti giorni per aver le mie spedizioni, sul punto poi della mia partenza, in cui da sua maestà cesarea mi congedai, non solamente rimostrò la medesima di ben conoscere i pericoli ne' quali per suo servigio m'esponevo, ma anche mi comandò espressamente ch'avessi in suo nome ordinato al predetto principe di Baden di tentare in ogni modo una sanguinosa battaglia, per dar vigore alli trattati della pace, e che avessi assicurato gli ambasciadori d'Inghilterra e di Olanda di questa sua risoluta volontà.

Presa la posta di ritorno, mi resi all'esercito cesareo che stava a Valcovar; dove il principe Luigi tre giorni mi trattenne per conferir meco quello che importava così vasto trattato, per il di cui vantaggio m'assicurò che i comandamenti di sua maestà cesarea, da me ratificatili, sarebbono stati con ogni caldezza eseguiti.

In una saica poi d'ungari ben armati, mi posi sul Danubio per Belgrado. Giunto a Slankamen, feci avvisare a que' legni turcheschi, ch'ivi stavano di guardia, ch'io ero quello che settimane prima ero stato spedito a Vienna, e che desideravo di ripassare al gran vesiro. Ciò inteso, distaccossi subito una galeotta e, venendomi con ogni civiltà ad accogliermi, sino a Belgrado convogliommi; ed ivi entrar dovetti nel Savo, perchè l'esercito ottomano stava sulla ripa del fiume medesimo. E data indi parte al gran vesiro del mio ritorno, mandò per più officiali a levarmi e condurmi ad un padiglione del tefterdar, ossia tesoriere, apparecchiato; e poco dopo, per darmi forse spavento ed apprensione, strascinarono li turchi avanti la detta mia tenda li cadaveri di molti aiduchi, alli quali avea fatto il gran vesiro troncar la testa.

Ivi mi riposai ed ebbi trattamento di cibi e bevande turchesche; e d'alcun negozio non si parlò insino al giorno vegnente, in cui dal gran vesiro fui chiamato nel suo gabinetto, ricamato tutto d'oro. Ed all'uso turco egli sedendovi, subito che mi vide, fece lieto sembiante e mi domandò della mia salute e delle fatighe sostenute nel viaggio. Indi m'interrogò qual risposta portavo da Vienna. Ma perchè interpretava questo

discorso l'interprete di Francia (credendo ch'io non lo riconoscessi, o che non avessi avuto ardire di far quello che feci), a lui rivoltomi li dissi che questa interrogazione era per lui troppa; indi, fattomi al gran vesiro, li domandai se quella era la Porta ottomana, o pure la corte di Francia. E che ciò era necessario di sapersi, perchè il re d'Inghilterra, che si era impegnato in affare così delicato ed importante supponendo di dover trattare con gli ottomani, avrebbe prese altre misure quando avesse saputo che bisognava trattar con ministri francesi.

Benchè io non molto bene parlassi la lingua turca, nulladimeno il gran vesiro ben m'intese e, tutto sdegnato contra il medesimo interprete, lo fece quasi cacciar dal gabinetto e volle che ne fosse un altro introdotto, che fu un rinegato tedesco.

Domandandomi poi quali disposizioni per la pace vi fossero, risposi: «Quelle istesse, che l'ambasciadore in Adrianopoli espresse a vostra eccellenza; ed or appunto, secondo il di lei desiderio, si potranno dibattere fra lo strepito dell'armi, perchè l'esercito cesareo a Slankamen, sotto il comando del principe Luigi di Baden, è pronto alla guerra ed alla pace, per la conclusione della quale quell'istessa plenipotenza ha data cesare al medesimo principe, che a vostra eccellenza il gran signore; ed io sono prontissimo a dar principio, in nome del re d'Inghilterra, mio padrone, e degli stati d'Olanda, alli preliminari della medesima e di continuarne il trattato, insinattanto ch'ambedue gli ambasciadori qui da Costantinopoli si porteranno».

Il gran vesiro, benchè mostrasse nell'estrinseco molto fasto, con tutto ciò ben conobbi che molto nell'interno godea di questa buona disposizione dell'imperadore alla pace.

Passò poi a domandarmi delle forze di cesare. Ma, rispostogli ch'erano altrettanto vigorose quanto furono nell'anno dell'espugnazione di Buda, parea che volesse perdermi quel credito, in cui m'avea già preso. Onde con ogni dilicatezza li soggiunsi: « Conosco bene che questa incredulità di vostra eccellenza deriva dalle false relazioni de' francesi; li quali, con la continuazione di queste guerre volendo vantaggiar gl'interessi

propi a ruina d'ambedue gli imperi, dipingono cesare nella Porta molto debole, per dar alla medesima speranza di rifarsi del perduto e motivo di escludere in conseguenza ogni trattato di pace. Ma non è così, perchè l'imperadore è molto vigoroso e lo sarà sempre più. E se vostra eccellenza non vuole aver a me questo credito, con l'occasione che la mia saica è al campo cesareo di ritorno, potrà ivi mandare un suo più fedele ed accorto ufficiale, affinchè bene esamini quelle forze; ed io stesso farò in modo che il principe Luigi alla sua presenza faccia mostra di tutto l'esercito ».

In sentirmi così risolutamente parlare, restò egli confuso e muto per alcuni momenti. Indi mi disse: « Mi darete lettere e passi sicuri per questo ufficiale? » — « Ogni volta che li comanderà » li risposi. Allora tutto sdegnato contra l'ambasciadore di Francia si rivoltò al suo gran cancelliere e poi mi disse s'era vero che nell'esercito imperiale si trovavano ancora li brandemburghesi; e glielo confermai. Ripigliò dopo il discorso della pace, e circa il cominciar meco li preliminari della medesima soggiunse che non avrebbe avuta alcuna difficoltà di farlo, quando più chiare fossero state le mie credenziali, o quando non fosse occorsa l'esaltazione di Ahmet, per la morte di Solimano suo fratello; e che perciò desiderava che sulle poste mi fossi portato a Costantinopoli con l'ordine di levar ambedue gli ambasciadori e che, quando si fossero questi incamminati, gli avessi con nuove loro credenziali preceduto, affinchè prima del loro arrivo a quel campo avessi con lui sgrossato il negozio, il quale più facilmente sarebbe andato avanti quando cesare non avesse sostenuti con tanto impegno li veneziani. A questa clausula io risposi costantemente che dall'imperadore non sarebbono mai stati abbandonati nella pace, come non lo furono mai nella guerra.

Infine m'accorsi che il gran vesiro volea guadagnar tempo e tentare alcun fatto d'arme, e secondo l'esito di questo a migliore o peggior condizione appigliarsi; e perciò stimo che prorogasse meco il principio del trattato, col pretesto delle mie non chiare credenziali e con la palliata necessità della venuta degli ambasciadori.

Mi licenziò in ultimo, e nel giorno che sopravvenne mi chiamò il suo gran cancelliere, di nome Abubekir e di genio tutto francese, uomo assai dotto, che alla mia persona rimostrava una particolar affezione. Chiamò ancora il Gianoki, residente del principe della Wallachia e stipendiato interprete di cesare, acciocchè avesse i nostri discorsi interpretato. Mi fece poi una gran protesta in nome del gran vesiro, che non era neanche per immaginazione concorso al tentativo dell'interprete francese predetto, ma che tutto era successo per positiva malizia del medesimo, e che perciò non mi foss'io curato di scrivere quest'accidente, nè alla corte d'Inghilterra nè all'altra di Vienna.

Indi mi presentò tutti li passaporti necessari e gli ordini, così al caimecan del gran signore ad Adrianopoli che a Costantinopoli, acciocchè provvedessero di carri e di vettovaglie gli ambasciadori, ed anche la mia persona per andare e ritornare sulla posta.

Nel resto del poco tempo ch'ancor ivi dimorai, seguitò meco a discorrere, e mi disse che faceasi gran torto alla Porta in crederla di così corta vista, che non vedesse gl'inganni de' francesi, in tanto tempo sempre maliziosi sperimentati, ma che il sentirli con cautela non era nocevole, per approfittarsi ancora delle loro bugie (e soghignando ciò espresse); che peraltro mi fossi assicurato che il gran vesir era molto di me contento e che già figuravasi qual uomo io fossi, anzi che ogni buon fine di que' trattati non lo sperava dagli inglesi nè dagli olandesi, ma dalla mia sperienza e condotta. A ciò risposi che la notizia appunto, che avevo de' fondamenti di quegli affari, aveva indotto il re Guglielmo (al di cui servigio, licenziatomi dall'altro di cesare, mi trovavo) ad impiegarmi in negozio di tanta importanza.

Passò poi a discorrere di scienze naturali e matematiche. Mi esibì più libri curiosi in lingua turca e mi cercò de' latini. Mi richiese in ultimo il passaporto per l'officiale che andar dovea ad esaminar l'esercito di cesare; e glielo feci, con molto suo gradimento, nel proprio padiglione. Mi diede poi tutte l'al-

tre necessarie spedizioni per Costantinopoli e mi assegnò un prudente chiaus, acciocchè mi avesse scortato.

Poche ore dopo che mi ero alla mia tenda riportato, mi fece di bel nuovo chiamare il gran vesir e sul primo mi domandò perchè noi conducemo tante donne nell'esercito, quando i turchi se n'astengono. Risposi: perchè altri soggetti aveano essi, ch'ad un tal mestiere supplivano. Sorrise e mostrò egli nausea di questo vizio. Mi soggiunse d'aver sentito dal suo gran cancelliere quanto avevamo insieme conferito e mi confermò la stima che facea della mia condotta. Mi fece poi recare in un ricamato tappeto un intero vestito alla turca, per correre la posta; e consisteva: in due camicie finissime, in due paia di calzoni di sottilissimo panno d'Inghilterra a color di rubino, in una camiciuola di drappo persiano, in una veste lunga e bianca, ricamata di varii fiori, in una sciarpa d'India per cingermi, in una sopravveste di panno d'Inghilterra sopraffino, a color anch'ella di rubino, in una berretta di velluto rosso con zibellini alla tartara, con un assai galante staffile, ed in due paia di stivali. Indi con altri segni di molta stima congedommi, augurandomi un felice viaggio.

Intanto che li cavalli si preparavano, andai a visitar il seraskiere di Belgrado, antico amico mio; il quale nel vedermi così mi disse: «Che andate a fare a Costantinopoli? Qui bisogna trattar la pace. Questo vesir come un pazzo guadagnò l'anno passato Belgrado e quest'anno come un pazzo ancora perderà tutti noi e tutto l'imperio. Egli non ha mai voluto credere che le forze tedesche sieno appunto quali voi gliele avete rappresentate, e neanche ha voluto crederlo a me che gliele ho confermate, con quella sicurezza che me ne danno le mie spie. Anzi, nell'ultima conferenza esagerandole, mi disse che non ero più turco ma tedesco, oppure ch'avevo un cuore assai timido; ed io gli risposi che ero musulmano al par d'ogni altro, ma che più d'ogni altro conoscevo li tedeschi, e lo pregai di non credere alle chiacchiere ed agli avvisi degli adulatori ed appassionati » (intendendo del francese e del Tekly). E qui, accesosi di sdegno, mi pregò a scrivere al principe Luigi che seimila cavalli l'altro domani avrebbero passato il Savo per

postarsi a Semelino, e che li avesse pure attaccati, perchè in tal modo avrebbe il gran vesir conosciuto che non s'intendea di guerra.

Passò poi a discorrermi del Tekly, di cui era scoperto nemico, e mi protestò di volere in ogni conto procurar la di lui ruina, insieme con quella del gran vesiro. E su queste buone disposizioni mi richiese in prestito 50 borse, cioè 25 mila talleri, per fabbricar una casa in Costantinopoli; ed io glieli promisi, ogni volta ch'avesse effettuata la morte del Tekly: Sedendo meco in questi discorsi nel suo belvedere e vedendo cominciar la fabbrica del ponte, mi soggiunse: « Caro figlio, tutti noi passeremo per quello, ma pochi ripasseremo; e sarà tutto per colpa del vesiro, il quale non sa che sia guerra, nè conosce li tedeschi in battaglia. E nel mentre che sarete da noi lontano, gran novità sentirete ».

Mi regalò infine di biancheria per il viaggio ed abbracciandomi mi congedò e mi fece condurre da' suoi servidori al tefterdar che assisteva al travaglio del ponte; e giuntovi lo ringraziai dell'ospitalità meco praticata e li donai un orologio. Indi domandandomi egli se quella fabbrica mi piaceva, li dissi che la sua domanda ricercava una matura e considerata risposta, mentre era quel ponte il mezzo d'un fiero combattimento: cosa totalmente contraria alla carica ch'avevo di trattar la pace. Ed egli mi replicò: « Così, voi o noi ben battuti, più presto ci accorderemo ».

Con questo mi licenziai e su li cavalli di posta mi condussi a Semendria, dove nel Danubio m'imbarcai e mi resi al borgo di Rava in Bulgaria (alcune ore più a basso di Vidino), per la medesima strada che avevo fatta con l'ambasciadore d'Inghilterra. Ivi sbarcando di nuovo presi le poste e, traversando il fiume Iska, giunsi alle reliquie dell'antica capitale di Bulgaria, ch'era Tornova. Di là passai al borgo di Luccia e poi al monte Emo; entrando così nella Tracia, sulla deliziosa campagna di Eschizar. Indi mi portai ad Adrianopoli e poi per la strada solita a Costantinopoli, donde passai a Galata ed a Pera nella casa dell'ambasciadore d'Inghilterra, in cui mandarono subito a felicitarmi l'arrivo il vecchio ambasciadore inglese, cavaliere

Trumbal, e quel d'Olanda, Giacomo Coliers. E molti cristiani e turchi, desiderosi di saper la somma del mio trattato, non tralasciarono di tentare più strade per insinuarmisi.

La mia stanchezza, avendo bisogno di riposo, fece differire insino alla mattina vegnente la conferenza; che si tenne in casa dell'ambasciadore d'Inghilterra, dove intervenne il Trumbal ancora e, come loro segretario, il signor Tomaso Kok, e l'ambasciador d'Olanda con il suo fratello Alessandro.

Feci l'esposizione, in nome di cesare, delle fattesi aperture in Adrianopoli col vesiro, rimostrai la confidenza totale del medesimo nella diligenza e bontà loro, rappresentai le poderose forze che comandava il principe Luigi ed il positivo comandamento ch'avea di dare una sanguinosa battaglia; la quale o poteva esser già seguita o era molto prossima a succedere. In ultimo mostrai tutti gli ordini del gran vesiro, acciocchè ambedue gli ambasciadori si levassero e, comunicando a' medesimi tutte le conferenze tenute col gran vesir predetto e col suo gran cancelliere, con ogni caldezza gli esortai alla partenza.

Gli inglesi (e particolarmente l'Ussiè, per il troppo amor tenero che alla moglie portava) erano alla mossa renitenti ed a me dar voleano tutta la loro plenipotenza. L'olandese volea muoversi e nel tempo stesso non negava di confidar tutto, come l'inglese, alla mia persona. Io protestai di non voler addossarmi affatto la somma intera di quest'affare, per non essere poi debitore d'ogni sinistro successo che fosse potuto succedere; e sempre più esagerai la necessità della loro partenza, che alla fine con preghiere e donativi guadagnai. Ed in quanto a me, accettai la plenipotenza per tutto quel tempo che essi fossero giunti al campo del gran vesiro, dove gli avevo io da precedere. (Il tenore della suddetta conferenza, con i voti, consulte ed altro che occorse, apparisce etc.).

Restati così contenti, ambedue gli ambasciadori andarono al caimecamo, per darli parte della vicina loro partenza e pregarlo d'assistenza, la quale subito ottennero.

In questa occasione conobbi il cavaliere Trumbal per un ministro molto sperimentato e di gran studio; e siccome non negava li beneficii ricevuti dal re Giacomo, così confessava che il re Guglielmo, per sospetto ch'avea, che fosse troppo francese, l'avea privato della carica di quell'ambasciata; la quale è certo che più fruttuosamente sarebbe stata in quell'occasione da lui esercitata, che dagli altri.

Oltr'a ciò trovai ne' medesimi trattati mille rancori e gelosie tra le nazioni inglese ed olandese; il che me ne fece sempre temere una fine infelice.

Avute tutte le mie spedizioni per precedere gli ambasciadori, non volli mai partire da Costantinopoli prima che i medesimi per una giornata si fossero da quella città dilungati. Presi allora le poste e passai ad Adrianopoli; dove, trattenuto dal caimecam del gran signore, osservai in que' popolani turchi un silenzio, talvolta rotto con un mormorio, che gran cose indicava.

Prima che di là partissi, vi giunsero gli ambasciadori predetti; ond'io continuai il mio viaggio. Ma feci prima preparare una valigia, con un buco fatto apposta, che le lettere per strada n'uscissero, come successe.

Ciò feci perchè, avendomi dato la moglie del gran cancelliere turco un piego per recapito a suo marito, dentrovi lettere dell'ambasciadore di Francia, e volendo io per servigio di cesare leggerle, ne finsi nel predetto modo la perdita.

Da Adrianopoli dunque alla casa di posta di Filippopoli giunto, in presenza di molti turchi mi si presentò (secondo gli avevo comandato) tutto smarrito e tremante il mio cameriere e con franca simulazione mostrommi la valigia rotta e vuota di lettere. Sdegno tale io finsi allora, che percuotendolo con lo staffile mossi gli stessi turchi a compassione, mentre si fraposero e mi pregarono a perdonarli un errore ch'era colpa del caso e non della sua volontà. Ma siccome a questi ragionevoli prieghi mi rimostrai sedato, così volli che venisse il cadì, ossia il giudice della città, e legalmente mi attestasse la casual perdita delle lettere, per togliere ogni sospetto che si fosse potuto avere intorno al piego al gran cancelliere diretto. Ed infatti, con un regalo, o fosse giuridico pagamento, di due ungari d'oro, ebbi tutti quegli attestati che desideravo. Cessato appena questo rumore, giunse un corriere che di Belgrado veniva;

e postosi a mangiar meco ed interrogato delle novità dell'esercito, o nulla rispondeva o, se poco, si contraddiceva. Onde tanto il mastro della posta, uomo assai savio e ch'era stato capitano d'una compagina di giannizzeri, quanto io prendessimo giusto motivo d'immaginarci quel funesto accidente che a' turchi era già occorso.

Non ancora terminato il pranso, volle il corriere partir per Adrianopoli. Ed io, col mastro medesimo di posta sulla mensa restato, dissi, come altresì ancor egli lo credea, che qualche sconfitta doveano aver avuta gli ottomani; ed impaziente di continuar la mia strada verso Belgrado, rimontai con sollecitudine la posta e passai a Catar Bazargik, ed indi a Sofia; dove, dalla sera sopraggiunto, volli riposarmi e dar tempo a qualche chiara notizia, ch'appunto sulla mezzanotte mi capitò coll'arrivo d'un grand'ufficiale del serraglio. Il quale, dal nuovo sultano essendo stato spedito al gran vesir all'esercito, non avea potuto passar Nissa, sì per la confusione del popolo come delle reliquie fuggitive dell'armata.

Giunto dunque quest'ufficiale nella stessa camera, dov'io fingevo di dormire, chiamò a sè il mio chiaus e li domandò chi ero e dove andavo. Indi li fece il racconto della rotta degli ottomani, con la morte del gran vesir, ed anche del principe Luigi di Baden.

Con quanta consolazione sentissi quella novità, chi fu mai d'un gran principe fedel servidore può immaginarselo. Mi turbava però alquanto l'animo l'aver anche sentito ch'era morto il principe di Baden, benchè ciò credessi una bugia turchesca.

Mi venne poi a svegliare il chiaus e, supponendo che nulla avessi inteso, mi diede queste notizie; ond'io subito mi vestii ed andai a sedermi vicino al predetto ufficiale, il quale con ogni civiltà mi accolse e mi confermò la morte del gran vesir, domandandomi se credevo che avessero fatta più pace gli imperiali. Ed io risposi che la moderazione de' cristiani si facea conoscere anche nelle vittorie e che il mio re d'Inghilterra non avrebbe negletto, come buon amico della Porta, di persuaderla sempre più efficacemente all'imperadore. Indi mi richiese qual

partito volevo prendere: o andar avanti, o ritornare. E risposi ch'era la mia intenzione d'andare insino a Nissa ed ivi più opportunamente regolarmi. Lo pregai poi a ricapitarmi una lettera agli ambasciadori in Adrianopoli, alli quali, non men quella nostra vittoria avvisavo, che la mia risoluzione di portarmi insino a Nissa. Egli la prese con ogni cortesia e, congedandomisi, partì verso il sultano; ed io verso Nissa.

Arrivato al fin della pianura di Sofia e volendo cominciare ad entrar fra i monti che mi conducevano a Pirot, incontrai una infinità di famiglie che, con i carri pieni di mobili, già fuggivano dalla Servia, per causa della gran moltitudine degli aiduchi, li quali s'erano buttati ne' monti e ne' boschi della medesima.

Vedendo questo spettacolo e parlandone con più savi turchi, presi risoluzione di metter piede a terra sotto un albero e consigliar col mio chiaus quello che dovevamo fare, non meno per sicurezza delle nostre vite che per il buon successo de' negoziati. Così riflettendo che già nell'ottomano esercito non era più vesiro e che il nuovo dovea farsi in Adrianopoli, e che il trattatosi insino a quel tempo era tutto sconvolto, proposi di ritornar indietro; come per la stessa strada tenuta feci precipitosamente. E smontato di sella nelle tende degli ambasciadori (che con ogni splendore e giornal trattamento erano dalla Porta assistiti), intesi che le disposizioni del sultano erano risolute per la conclusion della pace e che per la mattina seguente già si era intimata una conferenza appresso il nuovo gran vesiro Aly pascià, già caimecam, in cui far si doveano i preliminari della medesima.

Fu dunque tenuta la conferenza ed in essa il gran vesiro propose che sua maestà cesarea sarebbe restata nel dominio di quello che aveva acquistato, che alla Polonia si sarebbe rilasciato Caminietz demolito, ma con la permessione di poterlo riedificare, e che si sarebbe trovato modo di render anche contenta la repubblica di Venezia. Sulla quale facendosi instanza da noi che si venisse a qualche più positiva dichiarazione, come con l'altre due potenze si era fatto, rispose il vesiro ch'a riguardo dell'imperadore avrebbono avuto li veneziani tutta la

desiderata soddisfazione, come nel prossimo congresso da stabilirsi sulle frontiere si sarebbe positivamente dibattuto. Indi soggiunse che in pochi giorni si sarebbe mosso verso Belgrado, per avvicinarsi al principe Luigi, e che desiderava l'accompagnamento d'ambedue gli ambasciadori, e che non dubitava che sua maestà cesarea avrebbe ordinato alli polacchi ed alli veneziani che avessero mandati li loro plenipotenziari con le necessarie credenziali.

Così egli espressosi, fu da noi stimato convenevole, non solo per concertare il predetto congresso con ogni ordine e brevità, ma anche per far sapere il tenor di quella conferenza con le positive espressioni fattesi dal muftì e cadiliskieri al principe Luigi, che io mi ponessi di nuovo in strada verso il campo cesareo. E fatto consapevole il vesir di questa risoluzione, mi fece dar subito tutti li necessari ricapiti, sì di chiaussi come d'ogni altra cosa che m'era d'uopo. Gli ambasciadori anch'eglino mi diedero lettere. Onde, così spedito e bene istrutto di quanto saper mi bisognava, m'accinsi sulla posta al viaggio per la Wallachia e Transilvania: strada, sebbene più lunga, nulladimanco più sicura e comoda.

Per la via dunque di Carnabat, a traverso del monte Emo, entrai nella Bulgaria e per questa camminai sino al Danubio, che fu a Rusgik; e lo traversai a Giorzt, dove posi il primo piede in Wallachia, e mi resi a Bucarest, sua metropoli. E benchè ivi non fosse il principe, contuttociò affrettai la mia spedizione; che da que' ministri, sotto pretesto di non saper che cosa contenessero gli ordini della Porta, non mi si volea concedere. Ma di questo mio sollecito arrivo fatto consapevole, tosto a Bucarest il principe si rese. Ed avendomi mandato a prendere da un gran numero di milizia, ufficiali e servidori di corte, con gran pompa e cortesia mi ricevette in un bel gabinetto; le di cui porte fatte chiudere, cominciò a dimandarmi delle mutazioni della Porta, degli effetti della gran vittoria de' cesarei e delle disposizioni de' turchi per la pace. Indi si scusò meco del fattosi da lui contra la Transilvania, anzi rimostrossi di qualche merito appresso cesare, per la nemicizia ch'allora al Tekly provar faceva, e volle persuadermi d'essere stato sempre umile e riverente servidore di sua maestà cesarea.

Mi trattò poi con un sontuoso banchetto, in cui furono più arcivescovi del rito greco, più suoi ministri e più nobili di quel paese. Furono le vivande dilicate, li vini preziosi e nativi tutti di quella provincia; la musica, benchè ripartita all'uso cristiano, turco e persiano, contuttociò fu molto nella sua varietà dilettevole. Li serventi erano, fra gli altri, più turchi, che in piede stavano intorno alla tavola. Il principe con voce bassa mi portò la salute dell'augustissimo; e l'istesso brindisi, ma sempre sotto voce, passar fece fra tutti quei che vicini ci sedeano. Indi lodò la fortuna, che godea, di servire, anche per ordine della Porta, un servidore di cesare; di che avendolo ripreso, con dir che l'ordine della Porta mi dichiarava servidore del re d'Inghilterra, egli sorridendo soggiunse ch' avess' io pur detto di esser inglese, ch' egli m' avrebbe sempre tenuto per tedesco. Si bevette poi ad alta voce alla salute del re Guglielmo e de' stati d'Olanda, e gli stessi turchi se ne compiacquero.

Finito il pranso, si ritirò meco il principe in un altro gabinetto; in cui, sedendo all'uso turco sopra coscini, per due ore, tra il caffè e il tabacco, di varie cose discorressimo. Nel congedarmi infin da lui, mi regalò d'un cavallo e mi fece insino al mio quartiere accompagnar con onore, al primo eguale.

Il signor Costantino Cantacuzeno, fratello del principe defunto e direttore di tutto il governo della Wallachia, fu a visitarmi ed a scusarsi del fatto contro la Transilvania.

Dopo d'aver data parte agli ambasciadori ed alla Porta, prima dell'arrivo a Bucarest e poi della continuazione del mio viaggio (come si vede etc.), passai nella Transilvania per la Porta Rossa ed indi ad Ermenstat, per aver lingua e sicura informazione del luogo, in cui allora s'accampava l'esercito cesareo. Presi poi la strada lungo il fiume Marusio ed andai a Lippa, sul campo del maresciallo conte Veterani, che pochi giorni prima avea quella piazza occupato.

Il Veterani medesimo, nel punto stesso in cui giunsi, ebbe lettere del principe Luigi, le quali gli avvisavano la marcia con tutte le sue forze per investir Gran Varadino; onde stabilii la strada di Jenu per il paese de' turchi, giacchè i passaporti del gran vesiro me ne davano la sicurezza.

A Jenu dunque arrivato, dovetti andare a quel pascià, ch'era curioso di parlarmi. M'assegnò poi il medesimo un particolar quartiere, dove poco riposai la notte, tenuto sempre desto dalle continue pattuglie, che ivi li turchi faceano per timore d'esser dal conte Veterani sorpresi.

Ripigliai sullo spuntar del giorno la marcia per Fecchete Bator ed indi m'indirizzai a Gran Varadino; dove non potendo giungere prima della notte, stimai di mia sicurezza l'appiattarmi in una selva, per dubbio che si fossero partite, o cesaree o turche, e che allo scuro potessero farmi qualche inevitabile violenza.

Nel vegnente giorno, dopo poche ore, nella gran fortezza di Gran Varadino entrai, nelle di cui contrade tutto il popolo vidi corsovi, perchè credea ch'un tartaro io fossi; e, considerando che, non ostante che fosse Lippa perduta, s'era pur uno della lor gente ivi portatosi, ne giubilava per l'allegrezza.

Fui condotto al pascià, uomo assai severo, asiatico di nazione e bravo soldato. Mi pregò, in vedermi, a dirli la ragione per cui m'ero ivi portato. Li risposi: « Per incontrare il principe Luigi di Baden, secondo il concertatosi con la Porta ». « Che ha da fare in queste parti (egli replicò) il principe di Baden? » « L'assedio (soggiunsi) di questa piazza, e nè può nè dee esser molto lontano ».

Restò egli a questa novità tutto attonito e confuso; ma, pur fattosi forza, dissimulò alquanto i moti del suo animo. E fatto apparecchiar il pranso, appena avevamo cominciato a gustar de' cibi, che la fortezza fece tre sbari; ed immantinente, con tutta la sua più scelta milizia, si pose a bandiere spiegate a cavallo il pascià. Ma indi a poco tornato, disse ch'erano stati alcuni ussari. Appena ripigliato il cibo, fece la fortezza cinque sbari; ed il pasciò di nuovo uscir volendo, li dissi che volevo seguirlo, per passarmene poi con una spiegata bandiera bianca alle truppe cesaree. Egli mi rispose che non volea permettermelo, prima ch'avesse riconosciuto la qualità della gente; atteso che, s'erano ussari, non dovevo di loro fidarmi. Ma ve-

duto ch'erano tedeschi e che tutto il bestiame della piazza li portavan via, mi permise il passar a loro, accompagnato da cinque prudenti turchi, che mi scortarono insino alla sommità delle vigne. Dove, ad alta voce ed in lingua alemanna, feci tre chiamate; all'ultima delle quali, distaccati dieci tedeschi e dieci ussari, mi portarono a quel piccolo campo di vanguardia, dove dissi che dovevo entrare nelli stati di cesare. E nel mentre che si riconosceano li miei passaporti, furono sospese le ostilità. Indi fui condotto appresso il colonnello conte Slik, ch'allora comandava la detta vanguardia; ed egli, a gran passi e ricco di bottino, mi portò seco al suo campo e trattommi con cibi molto dilicati.

Reso poi certo che il principe Luigi fosse ancora tre marcie più indietro, volli andare ad incontrarlo con la posta e giunsi di notte ad una palude dov'era il suo campo. Subito ch'egli mi sentì parlare intorno al suo padiglione, disse: « Non è questa la voce del conte Marsigli? » — « Serenissimo, sì » tosto risposi. — « Entrate, egli soggiunse, perchè sono molto curioso di sentirvi, in un tempo che l'imperadore già vi crede fatto in pezzi da' turchi, in vendetta della rotta di Slankamen ». Io replicai: « Gli allori, che vostra altezza in Slankamen si ha piantati, non producono frutta così amare ».

Li narrai dopo in soccinto tutto il passato, e non solamente le proposizioni di pace, ma anche quant'era occorso. Egli ripieno d'allegrezza, in una tenda alla sua vicina, un breve riposo mi permesse. La mattina poi che sopravvenne, volle tener meco e col presidente Canone (destinato assistente a questi trattati) una conferenza; e poco dopo chiamò l'inviato di Polonia, e per la Polonia e per Vienna fece preparar li corrieri, in quel mentre che noi scrivevamo le doute relazioni (le quali si vedono etc.).

Per quattro giorni continuamente si tennero le conferenze. Indi dal medesimo principe mi furono dati gli ordini e le istruzioni, con quattro mila ungari per il bisogno del mio viaggio. Licenziandomi infine da sua altezza, ella mi disse: « Avete già fatto assai a prò dell'augustissimo nostro padrone; or dovete fare anche il resto ». Ma vedendomi alquanto mesto

e pensieroso, mi soggiunse: « Perchè sete così malinconico? » — « Non so, serenissimo (risposi); so che questa partenza m' affligge, ma non so il perchè ».

Già era il sole sull'occaso, quando da tutti congedatomi col chiaus, ben regalato e con auguri di felicità, ripigliai sulle poste verso Gran Varadino il mio viaggio. Avvicinatomi a quella piazza, fui circondato dalle guardie che fuori s'appiattavano; e mi condussero avanti alla fortezza, già tutta in armi. Su d'un bastione affacciatosi il pascià, volle parlar tanto meco, che il mio chiaus ebbe l'opportunità d'accostarseli con una piccola barchetta e di dirli che in un giorno o due sarebbe stato chiuso dall'armi cesaree. Allora egli, sapendo che come servidore del re d'Inghilterra, amico della Porta, non avrei negato quest'atto d'amicizia, mi pregò a ricevere meco tre persone con due turchi, ch' andar doveano a Costantinopoli. Io per termine di buona corrispondenza gli accettai, e tutti insieme ci avanzassimo in quella stessa notte ad una selva, in cui fermatici insino allo spuntar del giorno, c'incamminassimo poi a Jenu.

Partissimo nel dì seguente da Jenu, per renderci a Lippa; a cui già vicini, ci fermassimo un poco in una vaga collina, sotto una fresca fontana, per ristorarci con que' cibi che avevamo. In questo mentre scoprissimo da lungi un villano, che feci alla mia presenza condurre; e domandatoli che cosa vi era di nuovo, mi disse: « Passate quella collina, che vedrete lo spettacolo! » Giacevano ivi più di 60 busti cristiani, alli quali non prima d'un quarto d'ora era stata troncata la testa. Perciò, temendo che vi fussero tartari o ribelli, ordinai a quelli che meco venivano, che l'uno dopo l'altro a guisa di mercatanti marciassero; ed in quest'ordine avessero altresì camminato li tedeschi e gli ussari.

Avanzatici appena un poco, scoprissimo da lungi un polverio di numerosa cavalcata; e benchè alla mia gente ordinassi ancora che avesse il viaggio a lento passo proseguito, contuttociò non fu possibile conoscere se quei, che contra noi venivano, erano tartari, turchi o ribelli.

Li due ufficiali turchi di Gran Varadino, dicendomi ch'erano già ribelli e ch'essendo essi da tutti li medesimi conosciuti, avanzar voleano per darli parte del mio arrivo; ed in effetto spronati li cavalli, da me e dagli altri ch'eran meco di buon passo seguitati, corsero velocemente ad incontrarli. Già vicini, il primo de' due turchi medesimi domandò se vi era Arrat. «Io sono », rispose uno. Soggiunse il turco: «Lascia, caro fratello, che un bacio ti dia ». — «Volentieri », replicò l'altro; ma nell'istesso tempo che dovea ricevere gli abbracciamenti, li scaricò un colpo di pistola, onde il turco cadde morto di sella. Volendo l'altro ufficiale soccorrere il compagno, restò anche d'archibugiate ucciso.

Il mio chiaus, non perdutosi d'animo e preso il passaporto del sultano e coraggiosamente sostenendo il fuoco de' nemici: «Fede, fede!» gridava. Ed io col passaporto del principe Luigi in mano, gridavo ancora: « Se sete tedeschi, son io cesareo ». Ma tutto fu in vano; perchè, a più colpi di schioppo ammazzatomi sotto il cavallo, mi diedero colla scimitarra un gran colpo sulla testa, un altro sul braccio, e sulla fronte un altro. Ciò vedendo, il rimanente della mia comitiva si diede alla fuga, ed io qual moribondo sul campo, col passaporto a' piedi del mio sangue tutto macchiato, come ancor oggi si vede, non sapevo se da' turchi o se da' cristiani avevo quell'insulto riceuto. Ma nel mentre che stavo in questo dubbio, volle Dio che il capitano, condottiere di quella gente raziana ch'era venuta per vendicarsi della tagliata fattale da' tartari, mi riconoscesse, onde fattosi a terra in ginocchi, a' piedi gettommisi e mi chiese perdono. Indi mi legò con una sciarpa le ferite ed a Lippa mi condusse, dove essendo comandante il conte di Guttenstein, mi fece da un buon chirurgo così diligentemente medicare, che in pochi giorni mi trovai in stato di poter in lettiga continuar il mio viaggio, essendomi stato restituito il danaio, le scritture ed ogni altra cosa che tolta m'era stata.

Nel mentre ch'a Lippa dimorai, mi mandò insin da Temisvar a complimentar il Tekly e fece dirmi che m'avrebbe dato sicuro convoglio insino a Belgrado. Ma io temendo da un uomo tanto iniquo quel tradimento che m'avea già ordito, siccome finsi di gradir la sua offerta e dissi che non avrei proseguito il mio viaggio senza la scorta de' turchi, così le diedi sempre speranza di voler prendere la strada di Temisvar. Ma in questo mentre avvisato che gli ambasciadori ed il gran vesir non si erano mossi contra il concertato, non stimai necessario l'andare a Belgrado, in cui esser dovea il campo ottomano; onde in una lettiga ripigliai la prima mia strada di Transilvania, in Ermenstat riposandomi tutto quel giorno, per meglio guarirmi delle ferite, e scrissi al principe della Wallachia, al gran vesir ed agli ambasciadori (come si vede etc.).

Nel giorno che sopravvenne, mi capitarono lettere d'Adrianopoli, con avviso che il gran vesir non si era voluto muovere da quella città, secondo lo stabilitosi, perchè li capi del turco battuto esercito, riunitisi a Belgrado, aveano rappresentato alla Porta che gli imperiali, benchè vittoriosi, aveano nulladimanco più di loro patito e che perciò si erano ritirati verso Buda, dove avean bisogno di rinforzo e di ristoro; e che, essendo nel corrente anno fuor di pericolo Belgrado, non poteano mai consigliar il gran vesiro a muoversi personalmente verso i confini per la pace; la quale, per la sorte dell'anno venturo, si sarebbe forse con miglior vantaggio della Porta trattata e conclusa.

Il gran vesiro, ch' avea per unico scopo il rendersi necessario al nuovo sultano, sperando più nella guerra che nella pace, lasciò da questi consigli adularsi e diede altresì volentieri l'orecchio alle insinuazioni dell'ambasciadore di Francia, che, per esserli ancora di remora, da Costantinopoli erasi ad Adrianopoli trasferito.

Oltr'a ciò il vesir medesimo dalla loro carica depose tutti quelli ufficiali ch' eransi mostrati alla pace inclinati, ed accompagnò sì strana mutazione la morte del cavalier Ussié. Onde presi risoluzione in sì strana catastrofe di riportarmi da Ermenstat ad Adrianopoli, per quella stessa strada che nel venirne avevo fatta; ed abboccandomi privatamente, nel passare per Bucarest, col principe della Wallachia, mi fu confermato lo sconcerto di quanto insino allora erasi aggiustato ed

anche mi fu resa la deliberazione presasi di rompere ogni trattato di pace.

Ciò però nonostante, con ogni sollecitudine ad Adrianopoli mi resi, ed alloggiando nella casa del Coliers ambasciadore d'Olanda, restato a quel negozio unico assistente, li diedi in scritto, benchè debole di salute, le precise risposte del serenissimo di Baden a quanto in nome di cesare gli avevo portato (come si vede etc.).

Giuntemi poco dopo le lettere del medesimo principe, il quale, con l'avviso de' suoi progressi contro Gran Varadino, mi dava la libertà di poter al miglior modo possibile facilitar la pace nelle forme che permesse mi erano, comunicai tutto all'ambasciadore. Si tennero perciò più conferenze col gran vesiro e col suo chiaia, li quali, vedendomi ancora involta nelle fasce la testa, ebbero, benchè barbari, di me compassione. Ma tutte le conferenze, che si faceano, ad altro non servivano che a scoprir chiaramente che il gran vesiro voleva onninamente la guerra.

La nazione inglese, per la morte del suo ambasciadore, dal signor Tomaso Kok allora governata, cominciò a mostrarmisi contraria. L'ambasciadore di Francia, o che servir si volesse della mala disposizione de' turchi alla pace, o che l'ardire ne prendesse dal veder che mi erano gl'inglesi mal'affetti, tentò di farmi arrestar dalla Porta. Ed in sì fatta tempesta, altro palischermo non ebbi che la simulazione, nè altro porto ch'una piccola casetta presso al palagio dell'ambasciadore d'Olanda, in cui attendevo la calma.

Capitò in questo mentre alla vista d'Adrianopoli l'esercito ottomano, reliquia della battaglia di Slankamen. Il gran vesir, con parole di falso affetto ammantate, invitò quel Kiemances seraskiere di Belgrado, di cui ho più volte fatta menzione. Il volerli far pagare, sotto cortese inganno, il fio di quella sconfitta, fu il suo disegno; fondato dalle attestazioni di altri capi dell'esercito, ch'a lui tutta la disgrazia di quella giornata addossavano. Ed io credo in effetto che non fossero false l'accuse, stante l'avversione ch'avea sempre avuta al defunto vesiro e la

trama ch'ordita avea contra il medesimo, secondo in Belgrado mi confidò.

Comunque però fosse, certo è che, dalle finte promesse della Porta ingannato, entrò tutto gonfio d'ambizione in Adrianopoli e tutto glorioso nel serraglio del gran vesiro. E portatosi, come ivi è l'uso, alla camera del chiaia, lo ricevette questi con dimostrazione di tal cordialità e stima in nome del gran vesiro, che li fece credere di esser già quel primo ministro intalentato di non volersi nella futura campagna partir un punto da' suoi consigli, anzi d'averlo, a guisa d'un caro ed amato fratello e compagno, sempre seco.

Credendo il buon Kiemances a queste mascherate espressioni, diventò pregno di quante speranze concepir possa un animo altero. Ma non andò guari che, bevuto con il solito profumo caffè, tabacco e sorbetto, ne fece infelicissimo aborto; poichè il chiaia, chiamato il chiaus Bassy con altri suoi subalterni, gli ordinò in nome del gran vesiro di legar subito quel cane, traditor della fede mahomettana e del sultano (questi titoli appunto li diede), e lo fece poi così condurre alla porta di mezzo dell'imperial serraglio; ch'è la carcere, in cui devono li pascià esser giustiziati. E permise che per tutto quel tratto di strada fusse con pugni e con altre villanie malmenato; il che dalla sua corte veduto, si diede la medesima subito alla fuga.

Spirato il terzo giorno della sua dura prigionia e dopo d'avere sofferto i tormenti, che li diedero per farli confessar s' aveva danaio, fu strangolato e miseramente gettato nel fango avanti l'imperial serraglio; acciocchè avesse tutto il popolo imparato a temere.

Poche ore dopo la sua morte, un ebreo che tenevo salariato, acciocchè nel comprare per me li viveri servisse il mio cuoco d'interprete, mi portò una piccola pelliccia di zibellini da vendere, e quella appunto che il pascià medesimo trovavasi addosso quando fu strangolato. Il poco intervallo di tempo, che tra la morte di quel meschino e la mostra di questa pelliccia era passato, non mi fece aver alcun sospetto. Nella pubblica tavola poi dell'ambasciadore, con deriso di tutti li commensali, seppi che l'ebreo predetto era stato il primo carnefice della Porta, già

erano tre anni licenziato per la sua vecchiaia; ma che tutti li carnefici attuali di quel tempo essendo sue creature, quello ch'avea strangolato il pascià gli avea fatto regalo della suddetta pelliccia.

Io attonito restato per un incontro sì strano, dissi nella tavola medesima che, prima di licenziarlo, volevo almen per un giorno o due informarmi appieno da lui della tirannide ottomana. Ed in effetto, non avendomi egli stesso negato d'aver esercitato quel mestiere insin dal principio della reggenza del vecchio Chiuperly ed avendolo dall'altra parte io preso con alcun ungaro d'oro, mi nominò a centinaia li pascià ch'avea decapitati ed insieme li motivi ch'avuti n'avea la Porta; la quale siccome non aveva mai proceduto in quest'esecuzioni senza una tirannica violenza, così mai non eran morti li condennati senza una piena rassegnazione a' voleri della medesima.

Ascoltate in questo modo istorie d'ogni elegante penna ben degne, lo licenziai; e mi diedi a preparare un lungo dispaccio per la corte di Vienna, a cui avvisai la continuazion della guerra. E così anche fattosi con la corte d'Inghilterra e con i suoi stati uniti dall'ambasciadore d'Olanda (come si vede etc.), c'incamminassimo poi per Costantinopoli. Dove, appena giunti, mi si riaprirono le ferite della testa; le quali ben guarite, mi scelsi una piccola casa con un giardinetto, per vivere in qualche riposo dopo tante fatighe.

Anzi presi a questo fine il quieto studio delle antichità di quel distretto, della natura, del moto, delle sorte e delle qualità de' pesci che si trovano nel Bosforo Tracio, con le naturali loro effigie, come altresì feci delle testaccie e di varie specie di coralline, non prima in quel canale scoperte. Osservai ancora il moto di quelle correnti, uniforme al mio Trattato del Bosforo Tracio, in Roma stampato; raccolsi la geografia del canale del Bosforo medesimo; considerai la qualità di molti semplici che nascono in que' scogli; feci l'anatomia d'alcuni limoni di Scio, ch'un altro intero limoncino chiudono in seno; m'informai de' cibi e delle bevande, con le quali si nodriscono li turchi, e con quest'occasione ebbi un pieno ragguaglio del caffè e di altre piante dell'Egitto, le di cui frutta servono di

vitto a' mahomettani, da' quali me ne feci fare li disegni e le figure dalle loro istorie ricavate (e tutto apparisce etc.); ed oltr'a ciò diedi l'ultima mano al mio Trattato della milizia ottomana. Raccolsi più manuscritti greci, estratti dall'imperial serraglio di Costantinopoli; ed altresì turchi, arabi e persiani, che trattano di naturali osservazioni e di geografia; ed ebbi particolarmente tutto il corpo degli atlanti, dal latino tradotto in turco, con tutte le mappe; e fu quell'unico esemplare, che tradur fece sultan Mehemet.

Spuntava intanto la primavera, e già con mio diletto cominciando a sbucciar li fiori, de' quali oltremodo sono i turchi amatori, vidi sì belle diversità di ranuncoli di Candia, che non fui renitente a fare una gran spesa, per mandarne le radici in Italia; e così felicemente, che nell'altr'anno poi con ogni pompa nel mio giardino in Bologna fiorirono. (L'effigie loro al naturale si vedono nel suddetto volume etc.).

Quando però credevo d'aver trovata la mia quiete in tali virtuosi trattenimenti, venne a visitarmi il signor Tomaso Kok e mi disse ch'avea ordine dal milord Paghet, inviato d'Inghilterra alla corte di Vienna, di dire al gran vesiro che potea disporre a suo arbitrio della mia vita, come vita d'un mentitore, che non era mai stato servidore del re della Gran Bretagna, ma una spia positiva. Benchè questa proposizione, per l'inumanità che rimostrava in chi l'avea comandata, tutto mi raccapricciasse, risposi nulladimeno francamente: che sarebbe stata quest'azione avanti Dio ed avanti il mondo d'orrore; e che avesse pur egli eseguiti gli ordini ch'avea, se credeva di poterlo fare in coscienza e senza un eterno biasimo del suo re e vituperio della sua nazione, perchè io senza preciso comandamento del mio augustissimo padrone non avrei mai abbandonato Costantinopoli.

Altro fondamento non avea questa inudita empietà, in un ministro di quel carattere, se non che un rancore preso contro il conte Kinski. Oltr'a ciò, non passarono quindici giorni ch'alla Porta fece istanza l'ambasciadore di Francia, ch' io fossi con tutte le scritture arrestato; ed a facilitarne l'esecuzione, offrì somme non ordinarie di danaio. Ma de' cristiani li turchi più

umani non vollero mai aprir l'orecchio ad istanze così barbare.

Ciò però non ostante, volli assicurar sotterra in una cassa di piombo tutte le più gelose scritture e, ciò fatto col solo aiuto del mio cameriere, di notte, mi armai di costanza, per mantener fra' tormenti sempre incorrotta ed a Dio ed al mio imperadore la fede.

L'ambasciadore d'Olanda, come quello che desiderava di maneggiar a suo talento e senza ostacolo quegli affari, benchè facesse sembiante d'amarmi e di tenermi in conto, godea nulladimeno di sì fatte mie agitazioni; e ben la corte di Vienna se n'accorse quando, a quel ministro altre persone in mia vece offerte, senti farsene rifiuto.

Giunse in questo mentre, da cesare spedito, il signor Ignazio Guarienti, con dispacci di rilievo a me diretti e con soccorso di danaio, e con il viglietto di promessa del primo reggimento che fosse vacato.

Ne' dispacci medesimi erano urgentissimi ordini di tentar tutto il possibile per concluder la pace, e mi si confidava il terzo ed ultimo grado per facilitarla: ed era il proporre che avrebbe l'imperadore fatte uscir di Transilvania le sue armi, acciocchè all'Abaffi restituita sub utroque imperio fosse restata, esclusone il Tekly per sempre, ed all'imperadore medesimo concesse altre condizioni di terreni nelle parti del regno d'Ungaria.

Conosciuto il pregiudizio che portava questo comandamento allo stato presente ed al futuro degli affari di cesare e ch'era ancora contra il decoro del medesimo, non volli assolutamente obbedirlo; altrimenti non altro avrei fatto, che prostituire il credito dell'armi imperiali, dar motivo a' turchi di rendersi vieppiù superbi ed intrattabili, e perciò nulla per la pace concludere. E se ben questa inobbedienza avrebbe ad ogniun dato grave pensiere, contuttociò niente a me diede d'apprensione, poichè sodamente la somma di quegli affari, e la superbia ed i fini de' turchi conoscendo, già sapevo di non doverne al tribunale di Dio nè di cesare rispondere.

L'ambasciadore d'Olanda, avendo da una parte avuto avviso da Vienna, ch'io più di prima tenevo ordini di facilitare ad ogni modo la pace, e non vedendomi dall'altra far maggiori aperture, stava tutto sospeso e dubbioso. Risolutosi alla fine di dirmi ch'egli ben sapea di poter io slargarmi insino al termine d'un probabile aggiustamento, per gli ultimi riceuti dispacci; risposi ch'era cesare per la pace ne' sentimenti stessi di prima, ma che i nostri trattati non erano appresso quelle genti nel credito che se li conveniva, e che noi stessi n'eravamo la causa, mentre senz'alcun risentimento sopportavamo che mancassero le lor parole di quegli effetti che ci prometteano; e che, avvedutisi di questa nostra sonnolenza, i turchi con tal procedimento destramente cercavano di scoprir le intenzioni di cesare, di prendersi per concesso quel che a lor vantaggio, solamente a facilitar l'accordo, si proponea, ed intanto, non mai sazi, chieder sempre più oltre condizioni migliori. E perciò, se non m'avesse prima dati sua eccellenza veri riscontri d'una ferma risoluzione di trattare e di concludere la pace, non le avrei mai formata la pianta de' preliminari; li quali avrei altrimente fatto senza indugio, sì per la parte di cesare come di tutta la Sacra Lega. Per dar poi fondamento a questa mia ragionevole renitenza, feci all'ambasciadore medesimo un epilogo di tutto il trattatosi, dalla prima conferenza del cavaliere Ussié col gran vesiro in Adrianopoli insino a quel tempo, e li rimostrai come gli ottomani avean sempre mancato di fede, non a sua maestà cesarea, ma all'interposizione dell'Inghilterra e dell'Olanda, senza che mai se ne fosse fatto un minimo lamento o se ne fosse preso un minimo rimedio. E qui con vigorosa esagerazione soggiunsi: che se questi mancamenti, anzi neanche sì visibili, fossero stati commessi da cesare, già sarebbero insorte subito diffidenze, gelosie ed avversioni d'animo. Ond'io, in tanta confusione d'ordine, in sì strano procedimento de' turchi ed in sì dannosa tepidezza de' mezzi, non volevo, nè continuar potevo quegli infelici trattati.

Vedendomi così risoluto, l'ambasciadore cominciò a proceder meco con dolci maniere; ma sempre senza venir con sodezza al fondamento del negozio. Ed arrivò intanto la nuova della deposizione del gran vesir, della sua relegazione a Rodi e della promozione a quel grado di Aly, pascià di Tripoli di Sorìa; il quale, riceuto il sigillo, con ogni sollecitudine portossi ad Adrianopoli.

Tra questo mentre si preparò la spedizione del ritorno del signor Guarienti alla corte di Vienna, da me ben istrutto di tutto quello che passava, acciocchè pieno conto n'avesse dato al ministero. A cui feci anche intendere che, volendo gl'inglesi ed olandesi esser soli ed assoluti in que' trattati, senza mezzo di ministro cesareo, e che potendo la mutazion del visiro dar alla conclusion della pace più convenevoli aperture, mi sarei forse risoluto di portarmi personalmente a Vienna; e dopo le rimostrazioni ch'a cesare, in voce ed in scritto, intorno allo stato del negozio, avessi fatto, o colà restare, o a Costantinopoli riportarmi, secondo avrebbe la maestà sua più a proposito giudicato.

Carico dunque di dispacci e di notizie partì per la strada di Wallachia il signor Guarienti. E giunto poco dopo ad Adrianopoli il nuovo gran vesiro, spedì l'ambasciadore d'Olanda suo fratello a felicitarlo e toccarlo sul punto della pace, ed anche a darli parte, che sarebbe quanto prima giunto a' confini cesarei l'ambasciadore d'Inghilterra, signor d'Erboth.

Rispose il gran vesir che sarebbe stato questo ministro il ben venuto e che, nell'esser asceso al gran visirato, si avea già fatta l'idea della guerra e della pace, a cui avrebbe aderito, quando fossero state le proposizioni ragionevoli; le quali si sarebbono meglio ne' confini sentite e ventilate.

Da questa così ambigua risposta quanto io perdetti di speranza, altrettanto ne concepì l'ambasciadore; il quale mi disse che, in sì bella disposizione del gran vesiro, dovevo aprir quegli arcani ch'avevo. Ma glielo negai, sul fondamento che, avendo da una parte risposto il gran vesiro che trattar volea la pace ne' confini e che il nuovo ambasciadore d'Inghilterra portando dalla corte di Vienna istruzioni delle mie più chiare e risolute, siccome non era tempo allora di produrre quel poco che mi restava, così sarebbesi a suo tempo dall'ambasciadore suddetto più concludentemente prodotto.

Datemi infine dall'olandese medesimo più notizie, che più suoi corrispondenti gli avean date, per formare argomenti di pace, e mostrando di farne verissime premesse per una certa conseguenza d'aggiustamento, mi esibii d'andar a Vienna, tanto a sua maestà cesarea, quanto al nuovo ambasciadore di Inghilterra, con speranza di breve ritorno. E perchè molta cautela questa andata richiedea, per non essere ad istigazion de' francesi arrestato, cercò alla Porta licenza l'ambasciadore d'Olanda di poter mandare un suo mercatante, da un chiaus accompagnato, in Wallachia.

Ed avutone il passaporto, lasciai aperta la mia casa, ed a' miei domestici dicendo ch'andavo al canale del Mar Nero e che sarei doman l'altro tornato, presi le mie spedizioni; ed andato alla casa del chiaus, deposi li miei buoni vestiti ed altri ordinari me ne comprai, e sulla prima notte uscito con la posta di Costantinopoli, presi la strada di Kirklis. E lasciando alla sinistra Adrianopoli, ripassai il monte Emo, vicino al Mar Nero, ed entrato nel paese di Dobra, ultima estremità della Bulgaria, passai a Rusgik il Danubio, e per quella strada medesima ch'ho più volte menzionata entrando nella Wallachia, giunsi a Bucarest, dove privatamente parlai col principe della Wallachia. Indi il mio viaggio continuai per la Transilvania in Ermenstat e verso Alba Julia mi resi al maresciallo conte Veterani: dal quale licenziatomi, anche sulle poste per Claudiopoli, Naibagna, Zetmar, Tokcay e per traverso infine dell'Ungaria superiore, giunsi a' confini dell'Austria, dove per sospetto della peste fui sin tanto fermato che, tornando da Vienna, il corriere portò la permessione di rendermi senz'altra dimora a quella corte.

La corte, sì per sentire quanto alla guerra ed alla pace apparteneva, come per vedere col mio ritorno già effettuato quel che di fare imposto mi avea, godette molto del mio arrivo; e manifestamente conoscendo il ministero che l'Inghilterra e l'Olanda in que' trattati nessun voleva ch'avesse appresso alla Porta assistito a cesare, cominciò a procedere con ritegno nell'aprire gli arcani del gabinetto.

L'augustissimo padrone ed i suoi ministri mi diedero certi contrassegni d'aver gradita la mia condotta; e particolarmente il non aver voluto esporre l'ultimo grado della pace, consistente nell'evacuazione della Transilvania.

Fu per altro stimato a proposito che andassi colla posta ad abboccarmi col nuovo ambasciatore d'Inghilterra, signor d'Erboth, prima ch'entrasse in Turchia. Ed appunto in Oëssek l'incontrai, dove stava l'esercito alle fortificazioni applicato. Con molta considerazione egli m'accolse e mi fece conoscere ch'era poco di me contento; ma io, di ciò facendo poco conto, continuai, secondo il pubblico servigio esigeva, le mie relazioni. Nel fin delle quali civilmente mi licenziai e coll'istessa posta a Vienna mi resi; dove in quell'anno, ch'era il 1692, (giacchè l'esercito non volea far altro che fortificar Peter Varadino, come Belgrado fortificava il gran vesiro) attesi al riposo, per rifarmi di tante sofferte fatighe, e mi diedi ad attendere l'effetto dell'imperial promessa intorno al reggimento.

Il signor d'Erboth, ch'era entrato in Belgrado con supposizione di poter persuadere con i suoi belli discorsi li turchi alla pace, restò tosto deluso; perchè, poco accoglimento incontrando, fu colle sue barche in un angolo del Danubio relegato, dove sì per l'aria cattiva come per il disgusto presosi ammalossi e morì.

Sentita il re d'Inghilterra questa morte, pensò di mandare, per li medesimi trattati di pace, alla Porta come suo ambasciadore il signor Emskirken, ch'era in Vienna inviato d'Olanda. Il quale, riceute con ogni sollecitudine le credenziali, partì per Costantinopoli, contra il pieno consenso de' ministri di cesare, che secondo le mie relazioni non voleano con sì presta messione far maggiormente insuperbire li turchi, li quali avrebbono supposto in gran necessità l'imperadore di far la pace. Ed oltr'a ciò mal volentieri avrebbono sofferto gl' inglesi ch'avesse un olandese esercitata la carica di loro ambasciadore, tra il quale e l'ambasciadore vecchio d'Olanda sarebbono ancor nate rivalità e gelosie: tutte remore del negozio, al di cui maneggio spedivasi. Ma checchè ne fusse la causa, neanch' egli operò cosa alcuna.

while the control to sold the least of the part of the last of the 420% almost aport at a rest resulting to be a light to heart

# PARTE QUARTA

Parte Quarta della mia vita, che comincia dal mio ritorno da Costantinopoli, l'anno 1692.

Cessate le mie occupazioni per li prementovati trattati di pace allora svaniti, come è espresso nella Parte Terza, m'applicai alla continuazione de' miei militari impieghi, insistendo per un effettivo reggimento d'infanteria, come sua maestà cesarea mi aveva promesso prima d'intraprendere li così pericolosi viaggi di Turchia; ma non essendovi vacanza, mi convenne di patire dilazione sino al primo di gennaio 1693, nel qual giorno capitò l'avviso della morte del generale del cannone, barone Bek; che lasciando vacante un vecchio reggimento, ebbi gioco di cercare l'osservanza del promessomi, con la collazione a me di tal reggimento.

In quel tempo era presidente di guerra il conte di Storemberg, sempre stato poco affetto alla nazione italiana e molto meno a me, per causa delli medemi trattati che si maneggiavano, senza sua molta saputa, dai due cancellieri di corte, conte di Stratman, e di Boemia conte Kinski, ambi fra loro emoli nel gran talento ed esperienza e nella fama e credito appresso del padrone. Questi mai furono d'accordo a portare un soggetto per qualche carica, come furono in favore della mia persona per questo reggimento, rammemorando a sua maestà cesarea li resi servigi e parola data cesarea per il loro mezzo a me. Il conte di Storemberg, penetrando che la mia pretensione avanzava, s'oppose quanto mai potette, dichiarandosi sino di non volere più essere presidente di guerra, se questo reggimento mi

fosse mai stato conferito. Tale appassionata opposizione m'incomodava, ma non già mi faceva disperare, anche fra la dilazione, il conseguimento della grazia, affidato dalle clementi espressioni cesaree, a me fatte da lui quando in persona lo supplicai. In questo mentre, per la morte del colonnello Arizaga, ne vacò un altro d'infanteria, e con l'istallazione del conte Aisler nella carica di generale commissario, rassegnatasi poco prima dal generale conte Caraffa, vacò un altro di cavalleria, che dovette rassegnare. Dimodochè li due miei più forti competenti: marchese Bagni restò con quello d'Arizaga consolato et il generale Corbelli con altro di cavalleria stato dell'Aisler, e quello di Bek a me: con un strepito indicibile, ché tre reggimenti vacanti si fossero conferiti ad italiani tutti.

Il presidente di guerra, che non aveva potuto impedirmi la collazione suddetta, prese il falso spediente di volermi tanto nell'avvenire aiutare per le reclute ed altri bisogni per rimettere il reggimento, da quello che per il passato mi era stato contrario. Questa mutazione fu bene da' miei amici intesa, e da me ancora, per un allettamento a persuadermi di un regalo alla sua consorte, che ben prevedeva di non potere da me questo pretendere per li cattivi passati uffizi fattimi dal marito, ma che bisognava lusingarmi con la speranza d'aiuti nella conservazione dell'ottenuto reggimento. Questa mutazione fu da me, come da tutti i miei amici conosciuta per quella positiva domanda di regalo, che alla fine apertamente se mi fece e che non volevo intendere per le passate ragioni. Ma il marchese di Borgomainero, ambasciadore di Spagna, e conte Kinski mi forzarono col consiglio, riflettendo che mi avrebbe perseguitato in tutto che riguardava alla conservazione del reggimento, se non mi fossi risolto ad un dono alla moglie; che alla fine stabilì di 500 ungari d'oro in una sol pietra di diamante. Che subodoratosi e da lui e da lei, fui tre volte invitato a pranso d'ambi, che ricusai; ma espressamente mi portai ad una visita, nella quale facendo intendere al maresciallo che avevo il dono pronto, lei si ritirò meco in una vicina stanza, della quale il marito fermò la porta. Ricevette con un sorriso la pietra e la guardò con sussiegati ringraziamenti, senza un minimo posteriore effetto benefico promessomi, ma sempre di più in più contrarietà del marito, e senza che lei nemmeno si degnasse di guardarmi. Ridevo del consiglio de' prudenti amici riuscito secondo il mio pronostico, anche col riguardo delli poco boni uffizi che se mi facevano dal di lui cugino conte Guido di Storemberg, tenente maresciallo. Mi preparai per rimettere il reggimento, allestii il mio bagaglio e passai a prendere di quello il possesso a Rimatambot, nel comitato di Piccolo Vudense; che seguì in tempo di dovere mettermi in marcia per il rendevus a Moaz.

Con qual'emulazione ed invidia di tanti comparissi al rendevus nella pianura di Moaz, li susseguenti accidenti di tempo in tempo lo paleseranno.

L'armata, che componeva il medesimo rendevus, era comandata ad interim, sino all'arrivo del generale Aisler, dal generale conte Erbevill, che, trovandosi per la grand'inondazione del Danubio e Dravo chiuso, senza poter passare nè l'uno nè l'altro, distaccommi subito a riconoscere se vi fosse possibile d'aprire sul Danubio uno passo più sopra del conflusso del Dravo, per rendersi nella gran pianura fra il Tibisco e medemo Danubio, e col comodo di quella avanzare con l'esercito verso Peter Varadino.

Scielsi il sito Welismardon, ch' è un villaggio alla punta di una linea di colle che si unisce alla ripa del Danubio, formando una lingua di terra consistente fra paludi, e stabilito questo primo principio passai il Danubio, e fra paludi e selve e piccioli fragmenti di terra mi resi ad un villaggio detto Colut, che esisteva alla ripa opposta di tutte le paludi; e riconoscendo attorno da per tutto, anche fra tante difficoltà promessi in otto giorni il passaggio, fatto con l'opera di 2.000 guastatori e 150 marangoni, legnami di più sorti e fascine. E le scommesse per questo esito furono molte. Ma assicurandomi in varie mie più ragioni e nella promessa de' requisiti ed operari, mi risolsi ad esequire una cosa ch' è stata delle più sontuose della guerra d'Ungaria, come il disegno istesso mostra. Nella consulta dissi: « Se avete un passaggio facile, proponetelo. E se non importa d'essere per due mesi senza comunicazione, po-

trete qui attendere, chè in tal tempo le acque saranno diminuite. E volendo il passaggio e non convenendo questa dilazione e non essendovi altro sito più facile di questo, conviene dunque di cominciare l'opera a Wilismardon; dove prometto l'esito in otto giorni, quando non sii abbandonato del necessario » (che con la spedizione de' corrieri frettolosamente per il Danubio discese).

Per questo sì gran passaggio, che consisteva in ponti, in argini di terra e fascine, alla lunghezza di una lega, giunse il generale Aisler che, maravigliatosi di così vasta e presta fabbrica, ordinò per esso la marcia dell'esercito, che a Colut, alla parte opposta, pose il campo. Dove, benchè non arrivato il duca di Croi, dichiarato supremo comandante dell'esercito, fu tenuto un consiglio di guerra e risolto di avanzare verso Peter Varadino, ed in istesso tempo aprirsi la comunicazione con la Transilvania, a traverso del Tibisco, longo il Marusio; dove le acque erano anco maggiori che al Danubio. E per l'esecuzione di questa necessità fui spedito a Seghedino, dove, trovando difficoltà maggiore che al Danubio, scielsi il sito di Klaim Canisa, più basso di Seghedino, per poi al Marusio drizzare a Chianad la marcia, alzando ivi forni per il pane e disponendoli un picciolo trinceramento.

Superata anche questa difficoltà fatta dalla naturale situazione delle paludi ed accidentali inondazioni, fui obbligato di stabilire dal passaggio di Klaim Canisa sul Tibisco una diretta marcia a Peter Varadino per la pianura di Bagka, che per otto anni era stata incolta e tutta piena di tante erbe che non lasciavano picciole vestigie di strade, nè modo di traversarle, nè a piedi nè a cavallo, oltre le tante paludi che dal Tibisco sortivano, internandosi nella pianura in forma di gran fossi. E fui in obbligo di spedire all'armata capitale, con l'avviso che il ponte sul Tibisco a nulla serviva per la comunicazione con Peter Varadino, se li non credibili boschi di grand'erbe cresciute nelle strade non si tagliavano e li molti ponti, necessari su le paludi che entravano nel mediterraneo della pianura, non si facevano. Questa non prima conosciuta difficoltà sorprese il generale Aisler, che fu obbligato a mandarmi truppe e guasta-

tori e legnami con laboriose vetture. E con questi mezzi terminai il passaggio sul Danubio, per andare a Peter Varadino, longo la ripa opposta del medemo, e dal medemo Peter Varadino a Klaim Canisa ed indi con la Transilvania: comunicazione che mai per l'avanti della guerra nè vi era stata pensata, non che fatta; che poi susseguentemente fu conservata nella forma istessa, espressa nella qui annessa mappa. Per la quale si vedrà che poco più si stimava il passaggio di Osek, sì per essere questa piana strada di Bagka a noi più comoda, che l'altra di Schiavonia, di maggiore sicurezza fra il Tibisco e Danubio, e più alla mano per la comunicazione con la Transilvania, sempre per Belgrado e Timisvar esposta.

Mi resi all'armata che stava, in faccia di Peter Varadino, attendendomi con il rapporto di questa fondamentale comunicazione, dalla sicurezza della quale si passò alla consulta dell'operazione da intraprendersi; giacchè si avevano più riscontri, che il nemico avesse nella Bulgaria a Rosgiuk cominciato un ponte sul Danubio, e terminatolo a Giorgio nella Vallachia, per dove in quattro marcie poteva mettere piede nella Transilvania, senza che noi a tempo più li potessimo arrivare. E vedendosi in pericolo la Transilvania, senza il tentare qualche cosa di vigoroso, fu risolto l'assedio di Belgrado; benchè con poca infanteria e meno cannone, competente ad una piazza guarnita di più di 10 pezzi grossi di cannone e di 20.000 uomini d'arme, e secondata da un numeroso armamento navale sul Danubio.

Presa la risoluzione, tutto fu allestito per la marcia a traverso del ponte sul Danubio, avanzandosi a gran giornate alla ripa del Savo, tre ore di sopra di Belgrado, nel medesimo sito che nell'anno '88 fu fatto quell'istesso ponte, che senza veruna resistenza facessimo. E traversandolo fu stabilito il campo, che poi si trasportò attorno della piazza, nel sito dell'anno '88; e la scarsezza dell'esercito non poteva ben chiudere con il Danubio e Savo, e di più restava in fondo comandato da una corona di monti, che, come di tanto maggiore estensione di quello che da noi si poteva occupare, conveniva di stabilire che l'arrivo di un mediocre soccorso postati su le colline ci avrebbe cacciati e che

meglior partito sarebbe stato di non mai attenderlo in tanta vicinanza; come anche succedette, per non unire questo disavvantaggio de' colli all'altro di doversi retirare con una sfilata per ponti, in faccia all' inimico.

Si fecero le linee di circonvallazione e controvallazione. Nella prima si migliorò la vecchia dell' '88, e la seconda fu fatta tutta di nuovo. Ed il sito dell'attacco fu longamente dibattuto nella conferenza; ed il conte Guido di Storemberg, postò il suo progetto sopra del mio, (che volevo attaccare la fronte dell' opera a Corna e non sottomettere il fianco destro de' nostri attacchi al gran fuoco di tutto il tratto della medema opera) che fece l'effetto cattivo per noi, che nel progresso dell'assedio si manifestò a tutto l'esercito che, sovvenendosi del mio parere, parlava a vantaggio mio, con passione del conte di Storemberg; che in quell'assedio si confermò in un odio che poi sempre più andò palesando contro di me per più strade, come si sentirà nel progresso della mia vita che nel servizio cesareo molto ha sofferto per questa casa Storemberg.

S'apersero le trinciere a piacere del medemo conte Guido, che avanzavano, fra vari accidenti e mancanza di gente e più necessari preparatori, con molta lentezza.

L'armamento navale de' turchi cercava d'avanzare a forza verso Semlino, dove stavano le nostre barche de' viveri; dove fui comandato con sei battaglioni d'infanteria, un reggimento di corazzieri et uno di dragoni, e 10 pezzi di grosso cannone. E postatomi con la mia gente più basso di Semlino, posi il campo e con il favore della notte alzai una batteria de' mentovati 10 pezzi, che allo spuntar del giorno cacciarono tutti li legni nemici più basso, dietro dell'isola detta Sugan, al conflusso del Savo nel Danubio; dove postatisi cominciarono una salva di cannonate de' cannoni di corsia contro della mia batteria, senza verun danno, ed io con l'utile d'aver obbligato l'armamento alla ritirata, senza speranza di poter più ascendere a danno delle nostre barche.

L'inimico, che desiderava di sloggiarmi dal mio posto, due giorni dopo su la punta dell'isola mentovata, secondo la mia profizia, piantò una batteria di cannoni di 48 libre di palla, che portò a me il maggior danno nel campo; giacchè la mia batteria molto interrata non poteva sì facilmente essere da quella colpita. Volli essere costante di mantenere il campo nel pristino sito, sperando col fuoco della mia batteria di potere rovinare quella dell'inimico, che quanto sorpassava la mia batteria, altrettanto m' uccideva cavalli e gente del mio campo. Dimodochè nel mezzogiorno fui obbligato a disloggiarlo e farlo stabilire sopra di Similino e, col favore della notte, formare ad ambi li fianchi della batteria più linee interrate, per tenerli gente coperta che custodissero la medema.

L'armamento de' turchi, che disperò di potermi più disloggiare, tanto col proprio cannone che della batteria dell'isola, pensò di formarsi in quel canale una sicura dimora, che li tenesse aperta la comunicazione di Timisvar con Belgrado, ch'era quello li premeva e che noi non volevamo; e per questo li turchi si risolsero d'alzare un trincieramento sul terreno di Timisvar, dentro del quale sbarcarono molta gente e cannoni: disposizione da capitano e che stabilì la conservazione primaria della piazza.

Si risolse di volere tentare ogni sforzo di sloggiarli da quel trincieramento e dentro del medemo postare più batterie, e susseguentemente far discendere li nostri barconi armati e con altre batterie su la ripa del Savo levare ogni sito d'asilo e dimora all'armamento de' turchi. Primo passo a questa operazione fu quello di gettare un gran ponte sul Danubio in faccia della moschea di Simelino, che in meno di 24 ore felicemente feci fabbricare, nonostante il continuo cannonare dall'isola e dall'armamento turco, a che pure rispondevano li nostri legni armati che coprivano il medemo ponte.

Il generale Aisler, con un gran distaccamento di cavalleria e molti cannoni leggieri dell'assedio di Belgrado, passò il Savo e, per questo nuovo ponte del Danubio, nel terreno di Timisvar; e postosi in battaglia, s'avanzò verso il prementovato trincieramento de' nemici, ordinandomi dal mio primo posto di secondarlo con uno incessante fuoco di cannone, come anche si fece dai nostri legni armati, et allumandosi una cannonata delle più grandi che da molto tempo si fosse intesa. Dovette il gene-

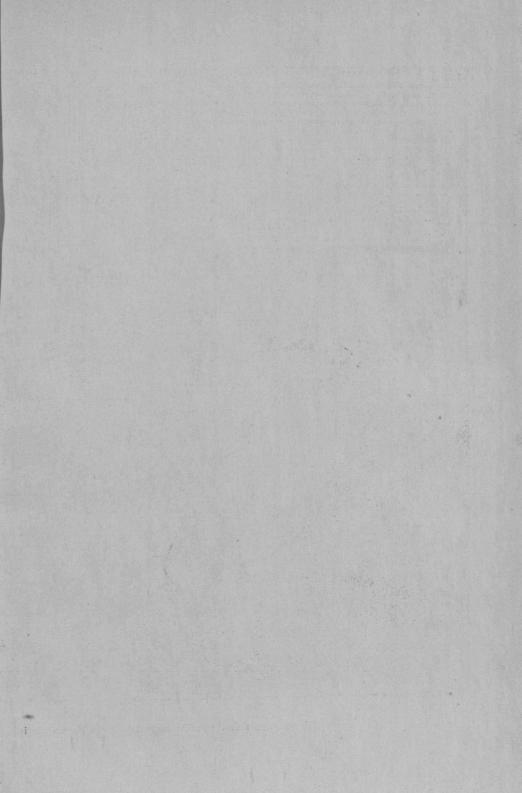
rale Aisler di potere superare il prementovato trincieramento e col benefizio di certe acque solo circonvallarlo ed impedirli la comunicazione con Timisvar; la qual disposizione subito feci esequire, passando da quella parte, alzando ponti e ridotti, guardati da un campo volante che discese più basso di Belgrado per coprire una nuova batteria che nella notte seguente feci erigere, che in schiena cominciò a cannonare nel giorno venti le barche nemiche; che ad ogni modo non ricevevano gran danno, perchè nel trincieramento avevano retirate le loro genti ed il corpo de' legni rimettevano, con buon preparatorio, de' buchi delle palle. Dimodochè ogni sforzo, per angustiare il medemo armamento, ci riusciva di poco utile, senza avere il terreno trincierato da' nemici; e questo essendo impossibile per mancanza di gente, fu risolto di chiudere, in faccia della nostra linea di circonvallazione e di quest'ultima batteria, il Danubio con barconi da molino, condotti dal villaggio di Mirva. Il che ancora si cominciò subito, lasciando, e sopra e sotto della piazza, il Danubio traversato da' nostri lavori, ma senza però essere padroni del prementovato terreno trincierato. Che obbligandoci ad un grosso corpo di gente per tenerlo senza la comunicazione di Timisvar, restava di troppo indebolita di gente la nostra linea di circonvallazione; che per li disvantaggi ancora del sito si rendeva impossibile di impedire il soccorso o, ritirando il corpo ch'era alla parte di Timisvar, l'armamento era libero di pigliar gente nuova che fosse venuta dalla parte di Timisvar. Da questo racconto imparino i posteri che per chiudere Belgrado conviene di farsi padrone di tutta la ripa di Timisvar al Danubio, cominciando dalla direttura della prementovata isola di Sagan, posta al conflusso del Savo, sino alla dirittura del principio della linea di circonvallazione del campo principale che forma l'assedio, unendo anche queste linee con un ponte di barche, da trasportarsi con i carri del Savo; oppure dovrassi, prima d'intraprendere una tal' impresa, essersi esequita quella di Timisvar.

Nel tempo che furono le prementovate disposizioni terminate da me, mi restituii al campo, per continuare a servire nell'assedio. Dove in quel giorno ancora si tenne il consiglio, per l'assalto alla controscarpa, destinatosi per la notte prossima; e toccando a me, in qualità di colonnello, il comando dell'attacco imperiale, giacchè questo era stato diviso in tre attacchi: il primo imperiale, il secondo brandenburghese ed il terzo bavarese, ed ognuno di questi non aveva più di 300 uomini. Questa disposizione di così poca gente m'obbligò a maraviglia et a dire al conte Guido, che questa ben presto sarebbe stata annichilata, principalmente dal gran fuoco di tutta la longa coda dell'opera a Corna, che giustamente fiancheggiava l'attacco imperiale. Mi disse che questa doveva essere una forma di sorpresa alla controscarpa. Risi riflettendo che 20 mila uomini in una piazza erano senza guardie. Non tosto dati li segnali, con ogni braura, da tutti li tre attacchi, si sortì dalle trinciere, ricevuti da un fuoco indicibile dell'inimico, che in un subito illuminò con artificiali fuochi tanto la controscarpa, che ogni parte della piazza. Il cannone, li mortari e granate d'ambe le parti furono incessanti. Delle palizzate all'attacco imperiale c'impadronissimo. Ma non soccorsi di gente, nè di lavoratori e riquisiti. E desolati dal fuoco dell'opera Corna, dopo la dimora di tre quarti d'ora in un così gran fuoco, senz'altro utile che d'essere spettatori, convenne di ritirarsi con solo 50 uomini, tutti gli altri morti o feriti; e del numero di questi ultimi fui io pure, di una leggiera archibugiata nella gamba destra. E benchè anche si fosse col favore della notte preso posto nella medesima controscarpa, si conobbe impossibile la sussistenza per il fuoco della medema opera Corna, che fiancheggiava con eminente comando ogni alloggiamento in essa: fallo che non era più rimediabile, senza mutare di pianta tutto l'attacco. E questa evidenza, che accreditava il mio progetto, che s'attaccasse la medema opera Corna, sollecitò sempre più contro di me il conte Guido di Storemberg, autore di questo attacco e di questa disposizione d'assalto; dal quale ricondotto ferito e passando per dove stavano tutti li generali, dissi che chi aveva fatta questa disposizione del medemo assalto, che mai n'avrebbe potuto rispondere a Dio et a cesare. Conobbe li di lui falli e temeva di questi la rimostranza alla corte, e credette di potersene assicurare con la violente ambasciata, che mi mandò per il colonnello baron Em, che riportò una correlativa risposta, come conveniva ad un cavaliere mio pari ed alla libertà di parlare e scrivere quello che poteva e doveva un servitore di sua maestà, come io.

Non passò molto tempo, che l'inimico cominciò a far sapere il suo avvicinamento coll'armata comandata dal gran vesiro, facendo precorrere li tartari; dimodochè nel consiglio fu risolto di prevenire il di lui avanzamento sopra li colli, che comandavano la nostra circonvallazione, e cominciare una ordinata ritirata per il ponte del Savo; che non potendo portare il peso della grossa artiglieria, si dovette supplire con barche di trasporto, fra molti pericoli e fatiche. E susseguentemente di tutto l'esercito e riquisiti ne seguì un'ordinata ritirata, che nella retroguardia sempre fu sino a Peter Varadino incalzata da' tartari.

Passò il nostro esercito il ponte del Danubio sotto la medema piazza, accampandosi nella pianura di Bacca; da dove fui distaccato con due mila uomini, che accampai su la spianata dell'istessa fortezza, facendo travagliare al meglioramento delle fortificazioni questi sino alla fine di novembre; nel qual tempo ricevetti gli ordini di marciare con questi sino a Pest, dove seguì la ripartizione de' quartieri della medema gente. E toccando di me e mio reggimento per quartiere il comitato di Haisol, poco avanti di Natale cominciai a gustare quel riposo, nel quale mi divertii con il principio delle mie osservazioni de' minerali, che in quelle vicinanze sono così abbondanti e che furono il primo fondamento d'uno de' tomi della mia opera del Danubio, intitolata dalla vegetazione dei minerali.

Il resto del quartiere fu da me impiegato tutto all'economia e rimessa del reggimento per la prossima campagna; e solo mi occorse in questo mentre di particolare un esempio del valido patrocinio della Beatissima Vergine in favore di un povero condannato soldato, che mai dalla scala del patibolo potette essere dal carnefice gettato, benchè quello debole e questo fortissimo et esperimentato carnefice; che, gridando d'aver perdute le forze, domandò l'aiuto del carnefice della città. Ed il paziente sempre invocando il nome di Maria, accadette che sonò il mezzogiorno; nel qual momento, invocando io stesso il nome di Maria, gridai

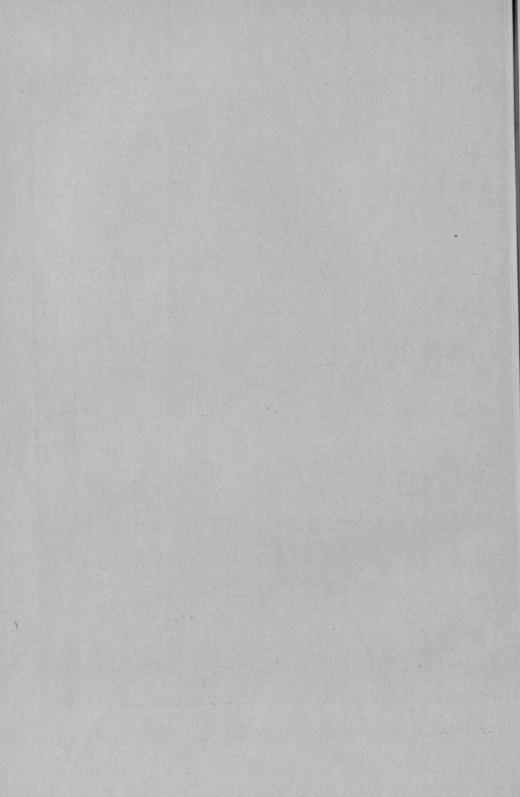




Trinceramenti dell'esercito imperiale sotto Petervaradino, de



ettembre al 2 ottobre 1694 - Incisione di Ludovico Mattiolo.



dalla finestra: « Do grazia ». E chiamato da me il paziente per interrogarlo a che attribuiva l'impossibilità del carnefice per farlo morire, mi mostrò d'avere al collo della camiscia cuscita un'immagine della Beatissima Vergine, nella quale ebbe sempre la fede di tale aiuto.

### Anno 1694.

Prima di sortire in campagna, mi resi alla corte, ed indi pigliai li miei ordini; non solo per la marcia verso Baja, ma ancora fui istrutto per il trattato di pace con i turchi, che si faceva sperare dal re di Polonia con un congresso in Sas, capitale di Moldavia; giacchè quel re, col consenso della lega, aveva spedito un proprio inviato ai tartari, e quelli questo alla Porta. Gli ordini che mi furono dati consistevano di dovermi nel campo tener pronto per rendermi colà per la via di Transilvania e scoprire qual fondamento avesse un tal congresso, nel quale punto se gli dava molta fede dalla nostra corte. Tuttavolta l'inviato d'Inghilterra, sir milord Lexinton, si teneva pronto per seguitarmi, col carattere d'inviato britannico, mediatore. Svanì il congresso e cessò a me l'occasione di slontanarmi dall'armata, dove da Baja presi l'infanteria e formai di questa, sotto il mio comando, un campo a Colut, che per più settimane ivi si trattenne.

Giunse il generale Aister, che comandava l'esercito sino all'arrivo del maresciallo Caprara. Quello mi spedì di nuovo al Tibisco, per assistere a rimettere la solita comunicazione della Transilvania; il qual comando eseguito, mi restituii all'esercito, ch'era accampato nella pianura di Peter Varadino, di forze mediocri.

Volle il medemo signore generale Aister avere assicurato la comunicazione ancora con il sito importante di Titl, che restava interrotta per un gran marasso che cinge una eminenza di terra; sopra del quale fu alzato un ponte coperto da più ridotti, mettendo in maggior sicurezza la custodia dell'imboccatura del Danubio e di quelle paludi, per le quali con picciole barchette li turchi portavano partite, che scorrevano per la pianura di Bacha.

Il gran visire avanzò con la sua armata da Belgrado su le montagne di Peter Varadino; e l'armata nostra, passando a coprire la piazza con il campo, ivi si trincierò, fermando ambo li fianchi col Danubio. E dopo di questo impegno del trincieramento, giunse il maresciallo conte Caprara, che da Titl mi richiamò all'esercito, dove trovai il mio reggimento accampato all'estremità dell'ala destra: sito il più esposto di tutti.

Il gran visire si risolse d'attaccare l'armata cesarea con formali approcci, dimodochè noi pure rinforzassimo sempre più il trincieramento di lavori, di mine, di cannoni; e susseguentemente, per ordine del maresciallo, drizzai una seconda tagliata di trincieramento. Feci meglio fortificare il ponte, che stava coperto dalle nostre barche armate, che di continuo erano cannonate dall' armamento navale de' turchi e dalla batteria posta da' medemi nella punta superiore dell'isola, più basso di Peter Varadino; contro della quale fui pure distaccato con due battaglioni d'infanteria e più guastatori, per tentare di mettere una batteria in una palude, che al fianco battesse quella dell'inimico ed una parte delle di lui barche. Le continuate pioggie difficultavano questo lavoro; ambi gli eserciti giorno e notte si cannonavano reciprocamente; la nostra cavalleria molto soffriva, tanto per il fuoco di quello, quanto per mancanza di foraggi.

Li tartari passarono a Cubilla il Danubio, inondando la pianura di Bacha. Tentarono con stratageme li turchi di rompere il ponte nostro di Peter Varadino. Il Veterani dalla Transilvania s'avvicinava al Tibisco. Le pioggie durarono più di nove giorni e notti, ed ero stato ordinato di rendermi con 1000 fanti e molta milizia rasciana a Iloch, più sopra Peter Varadino, per ivi alzare un nuovo ponte sul Danubio, che servisse di passaggio all'esercito del Veterani, che da ivi per li monti doveva venire in schiena all'esercito ottomano, ed il capitale cesareo uscire dalle trinciere, prendendo nel mezzo li turchi; che, abbattuti dalle pioggie e patimenti, d'improvviso col favore della notte si ritirorono, senza che io avessi potuto esequire il comando datomi. (NB. Vedasi il disegno di questi campi, che sarà da giungere in qua).

L'armata cesarea ripassò li Danubio nella pianura di Bacha. Il generale Caprara, desideroso di godere del comodo di una picciola casa, vicino il villaggio di Futoch, volle avere la mia persona e reggimento per sua guardia.

In quest'ozio informai dello stato del mio reggimento il nuovo colonnello, poco prima da me fattosi, Melchior Solzer, giacchè, poche settimane prima, di morte naturale era morto l'altro signore Teldstaim. Scielsi questo, ch'era stato capitano nel reggimento Tinghen, che aveva il credito d'ottimo economo e che godeva la protezione del conte Guido di Staremberg; alla considerazione delle di cui raccomandazioni li conferii tal carica, rendendogli quel denaro che mi volse donare. E di quale ingratitudine mi pagasse, sotto la protezione della casa di Starenberg, la serie degli accidenti susseguenti lo mostrerà, avendo parso che l'introdurmi questo avesse per oggetto di servirsi di lui a travagliarmi.

Li cattivi tempi vennero, li quartieri si distribuirono, e di me e reggimento fu destinato quello del comitato di Ghemer; dove giunto, l'occupazione dell' economia fu la maggiore, et il divertimento principale quello delle tante miniere di ferro, che ivi si trovavano. Il mio nuovo tenente colonnello desiderò di portarsi a Vienna per suoi affari, il che gli accordai con la commissione che m'intercedesse la licenza di poter passare a vedere la dieta in Polonia, con la comodità di trovarmi ai confini della medema. Ma questi, immemore dei miei benefizi, cominciò a dire alla corte, che aveva ordine da me di pretendere l'ambasciata per me per quella dieta; il che avvisatomi mi sorprese, mi atterrì della poca fede verso di me, che ne' termini prescritti di sola curiosità domandavo la permissione di potermi lì rendere.

Questo ritornò a' quartieri, che già erano stati mutati in quelli delli comitati Picciolo e Grande Vudense; e mi portò l'avviso che sua maestà mi avesse dichiarato suo cameriere della chiave d'oro, con l'ordine di dovermi apprestare al solito giuramento in corte; come seguì, trattenendomi in quella sino al prossimo tempo della marcia della nuova campagna.

## Anno 1695.

Fu esaltato al trono ottomano sultano Mustafà, figlio primogenito di sultano Maumet IV, che nell'anno 1680 fra il sommo delle felicità e delizie conobbi a Costantinopoli, e fratello primogenito di Sultano et Ibraim, che ambi ascesero al trono: quello per la deposizione di sultano Maumetto, principe d'aspetto bellissimo, che pure vidi l'anno 1692 in Andrinopoli, dove pochi giorni dopo morse d'idropisia, succedendoli il fratello Ibraim, d'aspetto torbido, che pure in Andrinopoli nel medesimo anno nel mese d'agosto vidi. Et ambi furono principi di poco conto, per essere sempre stati nudriti in una continuata carcere che li privò d'ogni idea et educazione. E di morte naturale Ibraim lasciando colla vita il trono, il di lui nipote, sultano Mustafà, ebbe per successore, con acclamazione della milizia e popolo, che speravano nel vigore della di lui età rimettere le correnti disgrazie che tribolavano l'imperio.

Questo principe, benchè trovasse l'imperio tutto sconvolto, senza esercito condecente, anche contro il consiglio de' di lui primi ministri e preghiere della madre, volle portarsi in campagna in ogni forma: risoluzione che causò nel governo ottomano motivo di fare maggiori sforzi; che anche dalla corte cesarea si prevedevano et attendevano, risolvendosi a cercare il soccorso delle truppe dell'elettore di Sassonia, con un particolare trattato, che in sè conchiudeva l'articolo: che il medemo elettore dovesse avere il supremo comando dell' esercito cesareo; al quale uni la corte il maresciallo Caprara, che di poca buona voglia intraprendeva quello stato di subordinato ad un giovine principe.

L'elettore di Sassonia per tempo si rese alla corte di Vienna, pigliandosi più divertimenti, che erano misti sempre di negoziati, che cercavano il di lui vantaggio. La mia qualità di uffiziale, che doveva ubbidirlo nella prossima campagna, m'insinuò di coltivarlo, quando lui, persuaso che fossi di questa guerra pratico e ben veduto particolarmente dal conte Ghinschi, che aveva il credito di primo ministro nella corte, cercò di entrare per mano terza nella mia particolare conoscenza, insinuandomi

più aperture de' suoi disegni, perchè le avessi participate al medesimo conte Ghinschi.

M'espresse il gran dispendio che faceva per servire a cesare, trasportando il denaro fuori del proprio paese, azzardando di lui e suoi migliori generali la vita, non già col solo merito del fatto trattato, ma ancora con la speranza di qualche benefizio cesareo. Rammemorò che il duca di Lorena aveva avuto onore dell'armi cesaree e che era stato corrisposto con l'effettivo in trattenimento di gran principe, e lui e sua famiglia, nel tempo ch'era esule da' suoi stati, e che sua maestà l'aveva assicurato, con la parola degli alleati ancora, di rimetterlo ne' prossimi trattati di pace ne' proprii stati. Mi pose davanti l'esempio dell'elettore di Baviera, che aveva riportata la ricompensa di ottenere in matrimonio la prima principessa del mondo, tanto per la nascita che consequenze grandi di prossime eredità nel di lui figlio; e che lui, pronto a rendere, se non maggiori, eguali servizii almeno ai resi da' detti principi, che sperava anche eguale riconoscenza, per diverse strade e massime con la prudente et accreditata mediazione del conte Ghinschi appresso di sua maestà cesarea.

Quest'apertura, così confidente verso di me, mi obbligò a più ringraziamenti, e non meno a più pensieri; che riguardavano di valermi della congiuntura di scoprire il di lui animo, che apertamente s'aperse nel formare il progetto di voler fornire gli arsenali cesarei per grossa somma, tanto di nuovi cannoni che armi d'ogni sorte, et anche per il susseguente anno volere fornire 5.000 uomini di più per la susseguente campagna, con le condizioni degli altri; e che per riscontro sua maestà gli avesse ceduto il principato di Lighniz, con certi altri piccioli domini da esso non lontani, esistente nella Slesia e confinante alla Sassonia, promettendo di conservare la religione nello stato, che di presente si trovava; e che, se sua maestà non lo voleva totalmente vendere, che l'avrebbe anche accettato con condizioni di sola oppignorazione, da sciogliersi quando gli fosse stata restituita la somma, per la quale era stato fatto il contratto.

Diedi conto di tutto questo discorso al conte Ghinschi, che con quella attenzione esigeva la materia intese il tutto e m'approvò nella condotta tenuta in simile discorso con l'elettore. Mi commise di rispondergli, che non s'ingannava di crederlo suo servidore, però sempre in tutto quello ch'era compatibile col servizio di sua maestà cesarea, e che non dubitava che si sarebbe segnalato con meriti particolari nella corrente guerra d'Ungheria e che lui in tutto gli avrebbe data la mano. Che l'esibizione di fornire gli arsenali cesarei di cannoni ed armi era superflua, giacchè questi di tutto erano ben forniti; che per l'aumento di 5.000 uomini alle di lui truppe, conveniva di prima esaminare, se l'intrattenimento ne' stati cesarei fosse stato possibile. Per l'idea di ottenere un contraccambio di queste esibizioni fu alterato, vedendo che ognuno di questi principi aiutavano a cesare non solo per il merito de' trattati avvantaggiosi allora che si stipulavano, ma che sempre tenevano nascoste pretensioni di maggior momento delle stipolate; e che era un cattivo stato di sua maestà il dovere sempre intendere che ognuno lo vorrebbe spogliare di quello che possiede, certamente per cercare remote conquiste; e che lui lasciarebbe una bella memoria di sè, d'avere, come cancelliere di Boemia, proposto a sua maestà di smembrare dalla Slesia stati, dopo che quella provincia con ogni puntualità durante una così lunga guerra aveva somministrati tanti aiuti. E m'impose di dire a sua altezza elettorale: che si contentasse di desistere da questi pensieri, forsi consigliatili da gente che desiderarebbe mettere in campo cose che raffreddassero la cominciata confidenza di sua maestà cesarea con lui, e che lo supplicava di crederlo, come disse, tutto portato per le di lui giuste soddisfazioni, compatibilmente col servizio dell'augustissimo padrone, al quale sempre sarebbero stati a cuore li di lui servizii, per ricompensarli in una od altra congiuntura che gli affari del mondo avesse potuto somministrare.

La mia risposta all'elettore fu dentro di questi limiti, sempre accompagnata da espressioni di tutto rispetto e rimostranze che punto non l'avessero alterato; che fu da lui intesa col stabilire che il conte Ghinschi era un sodo ministro, zelante per il suo padrone, incorrottibile per denaro, che volontieri si sarebbe dato per ricompensa a chiunque avesse cooperato a questo suo intento.

La campagna s'approssimava, li reggimenti erano in marcia, e nel solito campo di Chult mi fu nuovamente consegnato un corpo d'infanteria; appresso del quale stetti sino all'arrivo del generale Aister, che portava l'istruzione della corte per secondare il maresciallo Veterani, che pensava di tentare Timisvar col comodo de' grandi magazzeni raccolti in Lippa.

Questi ordini positivi della corte obbligorono ad una consulta per proponere, fra la grande screscenza delle acque anche di quest'anno, dove si avesse potuto meglio stabilire sul Tibisco un passaggio, che fosse stato più vicino di quello di Clonchanissa e Peter Varadino; e con un distaccamento di gente a me fu dato il comando. E resomi al Tibisco, non trovai loco più comodo, benchè fra grande abbondanza di acqua, che quello di Begg. E mandatane la relazione all'esercito, con tutte le circostanze favorevoli e contrarie, perchè ne fosse risoluto l'ordine a me positivo, che fu di fare esequire questo passaggio ad ogni costo di fatiche e lavori, per li quali se mi mandava gran quantità di guastatori, materiali et un corpo d'infanteria sotto il mio comando.

Questo passaggio aveva le maggiori difficoltà alla nostra ripa citeriore, dove vi erano grandissime paludi, da traversare con ponti, e per il contrario l'opposta era tutta di buon terreno, che sino a Lippa o a Temisvar non era interrotta, che da una sola palude, a tre ore di Begg, intitolata Vinza Bara; per la quale si erano su carri preparati tanti legnami necessari per fare li ponti, egualmente di quello si erano fatti costruire da me sopra di tutte le altre paludi, con un lavoro non molto meno di quello che l'anno 1693 feci fare sul Danubio.

Il generale conte Slich, che poco tempo prima avevo istallato per ordine del generale comandante nel governo di Seghedino, piazza da gente del reggimento guarnita, consegnandoli le chiavi della medesima, arrivò nel mio campo di Begg con un rinforzo di cavalleria, per cominciare a far correre partite tanto verso Timisvar, che Beggcherech, o di là più oltre verso Panciova, ch'era il passaggio sul Danubio de' turchi da Belgrado a Timisvar. Dopo il di lui arrivo ed avergli consignato il posto, ebbi ordine di rendermi al campo, ch'era in faccia di Peter Varadino, comandato dall'elettore, che con somma impacienza m'attendeva col riscontro dell'operato. E fattogliene il rapporto con tutte le necessarie circostanze, fui con due mila uomini comandato per tre giorni al travaglio dell'opera Corna, avanti di Peter Varadino, e del forte nell'isola del Danubio.

In questo mentre capitò il sicuro avviso, che già il sultano fosse giunto a Belgrado e che fosse pronto a passare il Danubio sul ponte di Pancua; e per questo, tenuto consiglio, fu intimata la marcia dell'esercito al passo di Begg, dove gionto l'esercito cominciò per tanti ponti a sfilare, formando il campo nel terreno di Timisvar: dove io attaccato da febbre dovetti guardare il letto e sentendo, con molta mia ammirazione, che vi fosse chi disconsigliava la continuazione di questa marcia col motivo che vi fossero acque da passare, ch'era impossibile. Il che riferitomi, mostrai non esser vero, fuori della prementovata Vinza Bara, per il qual ponte su 60 carri erano caricati li riquisiti per fabbricarlo in tre ore di tempo; e che per tutto il resto della marcia più tosto vi era da temere la mancanza dell'acqua per uso del campo, sì verso Timisvar che Lippa, dove in quattro comode marcie si poteva giungere a godere que' magazzeni; e quando il sultano fosse da Timisvar in marcia verso Lippa, avrebbe dovuto fuggire o sostenere una battaglia; e che in detta Lippa sarebbe seguita la congiunzione con l'armata del Veterani, formando un esercito de' più formidabili che mai fosse stato in Ungheria.

Infine prevalse o la malizia, o il timore, o qualche privata passione; chè, sotto questo finto pretesto di non potere per causa di paludi continuar la marcia, s'ordinò di ripassare con tutto l'esercito il Tibisco, per cercare l'altro passaggio più sopra di Canissa; da dove ne venne tanto perdimento di tempo, che il sultano potette eseguire di prendere con la sciabla alla mano Lippa, facendo la guarnigione schiava. E, retirando la tanta quantità di viveri, cannoni e monizioni di guerra, messe quel luogo in fiamme.

Continuava la mia malattia, nonostante la quale mi facevo sopra d'una lettiga portare, seguitando l'esercito col dolore di vedere che per una tale contromarcia si lasciava in potere del sultano il Veterani e la Transilvania, e che se mi voleva addossare che io non avessi sufficientemente riconosciuta la marcia e posto in tal'angustia l'esercito di dovere nuovamente disfilare per i ponti. Ma dichiarai che questi erano falsi pretesti contro il servizio dell'imperadore e contro di me, e che se avevano altri motivi d'abbandonare tutto l'abbandonato, che non dovevano valersi di simili ripieghi contro di me, che non ero reo d'altro che d'aver volsuto salvare all'imperadore Lippa ed il Veterani. Il conte Caprara più di tutti mi voleva caricare di questa calunnia, per il consiglio dell'abate Bonini che cercò di sempre irritarlo contro di me, che, rimesso in qualche poca di salute, mi portai a visitarlo nella sua tenda, alla ripa del Marusio; dove mi accolse col dirmi ch'era necessario raffrenasse la mia lingua con farmi mettere li ferri a' piedi, e che dovevo sapere ch'era maresciallo. Risposi che lo sapevo, quanto sapevo che la medema marcia era stata causa d'ogni disgrazia, e che, come non era da credersi che la terra si mutarebbe così presto, che sarebbe venuto un tempo da vedersi chi aveva avuta ragione, e che per li ferri a' piedi appunto come marescallo con una prepotenza lo poteva fare e che ambi ne' nostri gradi diversi avevamo Dio ed un imperadore per superiori.

Mi portai alla tenda dell'elettore, che volse per la mia debolezza che sedessi sul di lui letto, parlandomi alla lunga de' disordini di questa marcia; e sentendomi parlare con tante circostanze affirmative della possibilità della medema, mi prese per la mano dicendomi: « Marsigli, vi vedo fondato nel vostro parlare. Sono nuovo nell'Ungheria. Caprara ed Aister mi conducono, e confesso che questo negozio non l'ho mai saputo intendere». Soggiunsi: « Nel giorno del Giudizio lo sapremo, giacchè il morto Veterani non parlerà più; e chi vive non vorrà per li morti pigliarsi queste brighe. Ma solo io, per la parte ch'avessi fatto una falsa disposizione di marcie, farò vedere che quella era fattibile e che non era stato che un falso pretesto dannoso a sua maestà ed alla gloria di sua altezza elettorale». Mi portai a Seghedino, dove ricadetti ammalato.

Nella corte per tutta Vienna ero stato descritto col conte Slich, come autori di così funesto successo, che si confermarono dalle relazioni di voce del medesimo maresciallo conte Caprara, sollecitato dal Bonini con falsi rapporti, che io col conte Slich oltraggiassimo il di lui credito, portandolo tanto avanti nell'impegno, che andò in persona dall'imperadore, per chiedere la mia persona in arresto; il che li fu ricusato con suo molto dispiacere. Fu consigliato di far ricorso al presidente di guerra, che prese volontieri questo motivo di far piacere al medemo maresciallo e di soddisfare la di lui passione contro di me. Il Bonini non tralasciò alcuna occasione d'irritare l'impegno del maresciallo contro del conte Slich e di me, formando scritture con falsi supposti, che tendevano a far paragoni della casa Caprara con la mia; giacchè aveva assicurato il medemo maresciallo, che aveva riscontro che avessi commesso a' miei fratelli di farne la vendetta contro il di lui nepote, tentando d'intercedere mie lettere; e se questa iniquità si fosse mai pensata et ordinata, il fatto lo palesava contrario, giacchè li fratelli miei e di lui nepote vivevano in un sommo affetto e concordia, per impedire con i posteri le poco buone conseguenze, che sarebbero venute da una simile scrittura: parto d'un così indegno uomo che possedeva affatto l'animo del maresciallo e che fu causa di più di lui impegni. Et alla fine, conoscendolo per quello che era, si risolse e di privarlo della sua grazia e di cacciarlo dalla di lui casa, come io pure con sentimento cristiano perdonarli quello che a me competeva di vendicare.

Questa animosità del maresciallo durò tutto l'inverno, tanto contro il generale conte Slich, che di me; ed accostandosi il tempo della susseguente campagna, dove doveva come nella precedente comandare con l'elettore di Sassonia, protestò di non volere per l'esercito partire, se non era soddisfatto d'ambi noi due, istando che sua maestà cesarea ci obbligasse a darli le dovuteli soddisfazioni. Sua maestà impiegò li mezzi privati, più corti che li pubblici dell'istanza militare, vedendo che non vi era reità sufficiente nell'uno e nell'altro. Scielse l'imperadore

il padre Bolf gesuita, e che ebbe per risposta essere noi pronti a dare ogni soddisfazione al signor maresciallo, quando avesse mostrato in che avevamo mancato; anzi che noi eravamo gli offesi da lui, che in faccia del mondo ci aveva fatti debitori di una sfortunata campagna come fu la passata, avendo nelle mani li testimonii tutti contrari al di lui asserto; e che, se per il servizio di sua maestà era stata necessaria quella contromarcia, avrebbe potuto lasciare questo pretesto gravante per noi, che, salvo il nostro riguardo, mai avevamo avuto intenzione di sindicare la di lui condotta, solamente subordinata a sua maestà cesarea. Questa mediazione durò molti giorni, come non meno la persistenza del maresciallo di non volere partire, che si premeva da sua maestà; in considerazione della quale ambi li facessimo un complimento di darli il buon viaggio ed assicurarlo del desiderio vivo d'avere la di lui grazia, con l'obbligarsi di rispondere che ci aveva conosciuti ambi sempre per soldati che aveano fatto il loro dovere in tutte le occasioni.

Durante l'inverno l'elettore di Sassonia continuò sempre meco in una somma confidenza, volendo, fra le altre cose, che io l'assistessi a persuadere al conte Ghinschi, che li dasse la soddisfazione di potere seco condurre in campagna il di lui maresciallo Sonig, dalla corte cesarea creduto di poca fede e che nella guerra dell'imperio era stato nemico atroce del maresciallo Caprara; bene avvedendomi che si figurava l'elettore, che, per fare cosa disgrata al Caprara, avrei tentato gli ultimi sforzi per tirare il conte Ghinschi a cessare dalla contrarietà contro la venuta del medesimo Soning.

La passione del servizio dell'imperadore, che non era di mai assistere questa venuta del maresciallo Soning in Ungheria, prevalse sempre in me, che assicurai sua altezza non essere possibile. E replicandomi li tentativi, pregai il conte Ghinschi di darmi l'autorità in di lui nome di potere più solidamente levarlo da questa speranza; e ne fui consolato col positivo ordine di dire a sua altezza elettorale, che più tosto sua maestà avrebbe lasciato ritornare le truppe ausiliarie di Sassonia nel loro paese, che permettere la venuta del Soning. Da questa risoluta risposta comprese che non vi era più da sperare in tal tentativo, pi-

gliando il ripiego di volere in tutto sommettersi ai gusti cesarei e di volere obbligare il conte Ghinschi, per averlo ben affetto ad altre sue convenienze, che mi aperse, sopra le annue rendite, dette romane, che la Sassonia deve pagare all'imperadore, come tutti gli altri membri dell'imperio dovevano fare; come ancora di certe pendenze con l'elettore di Brandenburgo. E benchè tutta questa confidenza, che tanto dispiaceva al maresciallo Caprara, senza che se ne penetrasse la causa, mi fosse di sommo credito, ad ogni modo me n'ero stancato per tante ragioni, che mi obbligorono di consigliare sua altezza elettorale d'aprirsi di tutti questi suoi sentimenti lei sola col conte Ghinschi, senza avere soggezione del di lui sostegno, che l'assicuravo che nel trattarlo l'avrebbe trovato dolce et obbligante.

Approvò il mio riverente consiglio, del quale dandone riscontro al conte Ghinschi, esso si portò al di lui palazzo con più altre commissioni cesaree, cominciando allora il primo seme di quella confidenza, dalla quale ne venne l'opera nell'anno susseguente di farlo re di Polonia: secreta manifattura di quel ministro, tanto per fare ostacolo alla concorrenza del principe di Conti, che darli occasione d'impiegare le di lui milizie e denari, che erano allora molti, in altra parte, che una volta contro sua maestà cesarea.

### Anno 1696.

Tutte le disposizioni della campagna non tesero ad altro che all'oggetto di formare l'assedio di Timisvar, per il quale sperava l'elettore di Sassonia di farsi una gloria e merito corrispondente all'importanza dell'acquisto a benefizio della cristianità e della casa d'Austria; e per una tale impresa fu stabilito il rendevus su la ripa del Marusio a Chianet, dove fu eretto un ponte ed insieme preparati li magazzeni per la sussistenza.

Appena fui giunto nel campo col mio reggimento, che l'elettore mi chiamò per distaccarmi, tanto con il reggimento che con l'altro del marchese Bagni, a Titl. E come il medesimo colonnello era più anziano di me, anche a lui toccò il comando; e pregando sua altezza, secondo l'ordine dell'anzianità, d'incari-

carlo di tutto quello che a me voleva appoggiare, mi soggiunse che bastava ch'io solo lo sapessi e che anche che io solo lo esequissi.

Replicai le mie istanze, perchè a lui in voce, e con lettera al tenente maresciallo baron Truxes che stava a Titl, fosse data l'istruzione. Concluse che il marchese Bagni averebbe comandato ai due reggimenti nella marcia e che il generale Truxes avrebbe avuto un ordine di lasciarmi fare quello che avessi creduto a proposito. Come io informato delle di lui intenzioni e prevedendo che tutto questo avrebbe causate gelosie, ricorsi al generale Aister, perchè mi facesse cambiare questi ordini; dal tenore de' quali non volendo punto l'elettore desistere, mi convenne di mettermi alla marcia in tal forma.

Nel tempo che marciavo per il campo, il medemo elettore, che stava ancora in letto, mi fece a sè chiamare per replicarmi le di lui istruzioni; ch'erano che vedessi in ogni forma di stabilire un passaggio sul Tibisco, quanto più vicino sarebbe mai stato possibile a Titl et al conflusso del Tibisco nel Danubio, per conservare l'imboccatura del medesimo; per il qual effetto aveva destinato un distaccamento d'infanteria e cavalleria, con l'aiuto dell'armamento navale. Per la scielta del sito non potei promettere che di cercarla, e che per il fondamento delle nostre barche armate, che situate fra ripe, dove l'inimico si sarebbe posto con l'artiglieria, non avrebbe punto riuscito. Mi prescrisse la sollecita ricognizione, il mio parere e tutte le circostanze. Passò a scherzi; e perchè ne occorse uno memorabile, trovò giusto di raccontarlo.

Il giorno precedente aveva l'elettore guadagnato 900 ungheri al Sapia, generale e colonnello di sua maestà, e figlio del gran generale di Lituania; e come che, all'uso della maggior parte de' polacchi, si trovava senza denari per pagare, esibì subito un cavallo turco, che disse valeva 1.000 ungari, che l'elettore l'accettò su la di lui parola, dicendo: « Senza dubbio, sarà bello ». Soggiunse il Sapia: « Senza l'eguale, è ». Fu il cavallo condotto avanti delle tende dell'elettore, in tempo che vi era tutta la generalità e maggiori uffiziali, che unitamente lo giudicarono per una carogna di 25 ungari al più; e l'elettore solo,

con una seriosità somma, lo lodò e disse che era lungo tempo che non aveva veduto un così bel cavallo, e che lui istesso lo stimava 1.000 ungheri, e come che 900 aveva guadagnato, comandava al suo tesoriere di subito pagare 100 ungheri al Sapia, che di buon animo li prese. Di questa condotta dell'elettore ognuno si mise a ridere e molti a maravigliarsi, ed altri a dire che forsi l'elettore deve aver pensiero di concorrere alla corona di Polonia. Di questo caso scherzando con l'elettore, dissi che sarebbe stato un buon vendere a lui cavalli, «quando non vi fosse stata la necessità però di dover essere polacco, nazione che pare si coltivi da vostra altezza elettorale con l'intenzione, si crede da molti, di farsi eleggere re di Polonia; il che a mio parere sarebbe una cattiva mutazione dallo stato di elettore di Sassonia, salvo il riguardo, mi permetta di dire, della religione, giacchè senza esser cattolico quella corona non si può avere, ed infatti questa è la vera ». Mi guardò in faccia, restando per qualche momento taciturno, e poi con un sorriso mi disse: « Però è una bella cosa d'essere scritto nel gran libro, dove si scrivono li nomi de' re ». Da tale risposta già compresi che l'animo suo si preparava a questo tentativo, nel quale poi rinscì.

Avanzato una giornata dal campo con la marcia de' due reggimenti, mi capitò un espresso con l'ordine che per la posta dovessi passare a Titl, per avanzar tempo a progettare le necessarie disposizioni. E resomi al campo del Truxer, presentai li miei ordini, in tempo che già era tutto in armi, con l'avvicinamento dell'armata navale de' turchi.

In questa emergenza vi era bisogno di prima mettere in sicuro l'affare per allora, prima di pensare ad esequire il comandatomi dall'elettore. E questo fu: di subito far collocare li nostri vascelli armati in Cubilla nel Danubio, fra il vantaggio di isole e paludi, ed assicurarli della ripa di Bacha, con un trincieramento e batteria; per dove marciai con un corpo di gente guastadori, facendo piantare più cannoni. Nel medemo tempo svanì l'avviso del prementovato allarme ed anche capitò un ordine dell'elettore all'ammiraglio del Danubio, signore d'Arsemburg, in una mia lettera, perchè in persona glielo presentassi: come feci sul suo capitale vascello, istando in nome di sua altezza, che osservasse quanto aveva promesso alla corte, di difendere con li suoi legni armati l'imboccatura del Tibisco, e che qui era la copia del suo progetto et assicuranza, mandata da sua maestà all'elettore. Con molta risoluzione mi disse ch'era pronto con l'effetto di mantenere il promesso. E ricercandolo se pure era bene informato della situazione: perchè a mio giudizio ogni vascello condotto nel Tibisco, che non era più largo che d'un picciolo tiro di moschetto, era perso, tanto dal fuoco della moschetteria che de' cannoni che li turchi avrebbero collocati su la ripa del medesimo Tibisco, dalla parte di Timisvar; e che da' nemici la bocca del medesimo fiume con il loro numeroso armamento si sarebbe chiusa, tagliando fuori li vascelli del Tibisco dagli altri del Danubio, e per ritirarli contro acqua verso Titl, dove la corrente era assai forte, avrebbe bisognato servirsi del mezzo della corda tirata da gente, che dalle moschettate della ripa opposta sarebbe stata ammazzata, e conseguentemente non vi sarebbe stato altro rimedio che metterli il fuoco, per non lasciarli cadere in mano de' nemici.

Questo mio discorso nell'interno li faceva caso, ma nell'apparenza sempre si mostrava sicuro del suo fatto; ed alla fine lo ridussi che la mattina seguente con barche leggiere da Cubilla si sarebbe meco portato a riconoscere la bocca del Tibisco, con li suoi principali uffiziali; come io ne invitai il generale Truxes, che seco condusse il marchese Bagni per la via di terra, desideroso di tenere in faccia del luogo un consiglio di guerra con gli uffiziali de' legni armati, che con picciole barche da per tutto condussi a mostrarli tutto quello che la sera avanti gli avevo detto. E venutosi a dar li voti, replicai il tutto la sera antecedente, conchiudendo che li vascelli condotti nel Tibisco non avrebbero avuto altro scampo che quello del fuoco e che in una distanza di 8 clofter il cannone disolava muri fortissimi, non che le barche di legno. E tutti noi terrestri convenissimo in questo sentimento; al quale opponendosegli l'armiraglio con la severanza di volere mantenere il promesso, si risolse da tutti noi, forsi non bene informati de' legni armati. di lasciare a lui il merito di così gran servizio et anche il rispondere d'ogni male evento, scusandoci tutti avanti l'elettore di non essere capaci d'intendere le sue ragioni, note a lui come esperimentato in acqua. Et in due settimane di tempo si verificò ogni mia profezia.

Mi applicai al mio negozio importante di terra, di trovare il passaggio sul Tibisco vicino a Titl, per una marcia più corta che fosse possibile a Temisvar, e gettai l'occhio sopra il sito di Sablia, per tutte le ragioni che si vedranno nella scrittura a parte. E conducendoli il generale Truxes con li maggiori uffiziali, mi guardò in faccia, col dire se burlavo di volere fra così gran paludi formare un passo capitale d'armata. Soggiunsi che questo peso lo pigliavo sopra di me.

Dunque risoltosi l'assedio di Timisvar sotto il comando dell'elettore di Sassonia, si conobbe necessaria la comunicazione
più brieve possibile fra Peter Varadino e Timisvar e Titel, al
confluente del Tibisco nel Danubio. Con arte somma e gran
travaglio fu stabilito, contro la credenza d'ognuno, fra le tante
acque; nella maniera che li disegni lo mostrano, tanto per la
costruzione de' ponti, che diversità de' forti per difenderlo.

Di questo posto fui fatto comandante con un corpo di 3 mila fanti e 800 cavalli, tanto per custodire il passaggio; giacchè il sultano con tutta l'armata verso Begkerek si faceva vedere e che l'armamento navale de' turchi entrato nel Tibisco fece ai vascelli nostri que' danni che previdi e predissi nel consiglio, nonostante che ivi fosse il generale Guido di Staremberg con un buon corpo di più di 1.000 uomini per coprire egualmente l'imboccatura del Tibisco nel Danubio, per soccorrer me a Vagliova, quando il sultano avesse tentato con tutta la forza di levarci tal necessario ponte sul Tibisco.

Cominciò bensì l'assedio di Timisvar; ma avanzandosi il sultano fra il fiume Beghi e Temis, l'elettore dovette levare il medemo assedio, difficile anche per la longa vettura de' viveri, con il nemico potente, che fu stimato meglio d'andare ad incontrare. Da dove ne nacque un fatto d'armi poco vantaggioso a' cristiani, attribuendosene la causa al sito vantaggioso, dove erano li turchi, o alle cattive disposizioni dell'ordine della battaglia de' cristiani, o al mal ordine con il quale questi attacca-

rono quelli. Il marescial Aister quivi restò ferito con una gamba rotta da moschettata; che condotto via per quelle ardenti campagnie, senza buone precauzioni, sino a Seghedino, la cancrena l'assalì. Ed io colà dal mio posto chiamato per affari d'aprire un nuovo passaggio a Begg, per comodo delle truppe di Brandeburgo che arrivavano, trovai il generale Aister in quel stato miserabile; che si sollevò a vedermi e si risolse alle mie rimostranze di permettere il taglio della medesima gamba, secondo l'unanime consiglio delli chirurghi, che con questa operazione tentavano quanto vi era di probabile. Ma, nè più nè meno, dopo due giorni da che fu il taglio, rese a Dio l'anima.

Li brandeburghesi, che si allestivano per il passaggio a Begg, portavano un valido soccorso all'armata, come io pure col mio corpo di Vagliova, che feci passare con barche. Giacchè quel ponte fu condotto a Begg e fornito di più pezzi di cannoni di campagna. Uscito da' marassi o paludi per quella vasta pianura, mi posi in un bon ordine di battaglia contro la baldanza di cavalleria sciolta turca e tartara, che mi andava caricando, senza potermi punto impedire l'unione, che si temeva, dell'armata grande. Ma con la cognizione che avevo del paese e siti fra paludi me ne facilitò il successo, che sarebbe stato più strepitoso alla vista del mondo, se la poca affezione a me del marescial Caprara non me lo avesse offuscato.

Queste marcie e rimarcie del Tibisco, e dal Marusio a Timisvar, e per tutto il paese spettante a quella piazza, diede occasione a tutto l'esercito di confessare che Marsigli aveva nella precedente campagna da consigliare l'adempimento di quella marcia, che avrebbe salvata Lippa, il Veterani, Caremsebes, e causata una vittoria.

L'elettore di Sassonia si mordeva le deta, vedendo che non si volle seguitare il mio progetto e servirsi delle disposizioni fatte per esso da me. E giunto a Vienna disse all'imperadore: « Se nella campagna passata si fosse creduto e fatto quanto il conte Marsigli voleva, gli affari di vostra maestà sarebbero, come la mia gloria, in miglior stato; nè il povero cavaliero avrebbe patite tante persecuzioni ». Tutta questa notizia se mi rendeva dal pubblico militare; ma l'imperadore sentiva, lasciava

correre, senza mai punire, e con questo animavansi gli emoli, vedendo che impunemente mi vessavano almeno, se affatto non mi perdevano.

L'esercito risolse, vedendo il sultano ritornare a Belgrado, di rimettere il pristino passaggio di Vagliova, per portarsi col comodo di quello a Peter Varadino e coprire la Schiavonia. Questo fu da me esequito subito; e portato questo con tre mila uomini distaccati dall'esercito sotto il mio comando, dovetti ivi coprire la retirata delle proviande, monizioni, e cannoni, e barche de' ponti, e demolizione delli forti dalla parte di Temisvar. Nel mentre che esequivo questo datomi comando, cominciò il mio tenente colonnello con stravaganze a manifestarsi contro di me, che lo posi in arresto; e questo a persuasione d'altri, con la congiuntura che fosse morto l'Aister, stato mio amico, e che Caprara non mi fosse amorevole. Questo protetto dalla fazione del Storemberg, che sempre macchinava alla mia perdita, continuò nella maniera che si dirà, servendo d'istromento a tante mie vessazioni sofferte.

Quando qui stavo accampato, dopo terminato tutto felicemente per la retirata di tutto in salvo, l'elettore di Sassonia, che in posta passava a Vienna, di notte tempo venne nella mia tenda all'improvviso, trovandomi in letto; e da questa visita sorpreso, mi fermò nel medesimo letto e volle sentire quali fossero le commissioni ultime dell'Aister, che datemi prima di morire, e come che queste erano di diversi gradi, seppi tacere quello che era solo per cesare, e dirgli quanto era di poco momento e non rendergli affatto la visita inutile alla sua curiosità.

Col mio distaccamento dovetti rendermi a Peter Varadino sotto gli ordini del generale Hem, mio nemico: negozio apposta manipolatomi dalle sollecitazioni del mio tenente colonnello, che giorno e notte consigliava con quel generale quanto poi succedette. Questo campo alla vista di Peter Varadino durò più settimane, che spesi nel letto; giacchè ivi cominciò quella malattia che mi obbligò di passare a Vienna e sostenerla tutto l'autunno.

Prima di partire da Seghedino, dove lasciai l'intiero reggimento sotto il comando del tenente colonnello, feci più disposizioni ed ordini, e fra gli altri per la conservazione della cassa de' quartieri d'inverno prossimi; perchè con esattezza fossero impediti que' lamenti, che più volte mi furono fatti dagli uffiziali, contro dell'istesso tenente colonnello.

Questi miei ordini, ben lontani d'essere ubbiditi dal tenente colonnello, furono da lui interpretati, che volessi levare agli uffiziali la libertà dovutali, consigliandoli a non obbedire; anzi a formare seco una supplica al consiglio di guerra, dove era sicuro d'essere sostenuto, mostrando che questo mio ordine fosse contro li decreti di sua maestà cesarea, e persuadendosi che fossi io più mille fiorini debitore al reggimento, e che di tutto conveniva farne l'accusa, e sollecitando e gli uni e gli altri a sottoscriversi, come in parte fecero, ed anche alcuni di quelli che prima si erano lamentati contro del medesimo tenente colonnello e che avevano desiderata tal mia utile disposizione.

Il memoriale contro di me per posta fu spedito al maresciallo Storemberg, presidente di guerra, mio atroce nemico, in odio dell'intimo favore che godevo appresso del conte Kinski, cavaliere di Boemia e che allora era il forsi primo ministro, e per posta rispeditone al reggimento il rescritto: che non si dovesse obbidire al mio ordine dagli uffiziali e che, alla prossima mostra si fosse trovato che il reggimento non era stato pagato, che l'avvisassero; perchè si sarebbe stabilito un esempio in faccia dell'armata, levandomi il reggimento e cacciandomi via.

Un uguale decreto difinitivo mi fu mandato al letto, dopo spedito l'altro al reggimento, e senza comunicazione nemmeno de' lamenti, sopra de' quali si era fatto tal decreto così obbrobrioso al mio onore, credito ed autorità in faccia de' miei subalterni. Le mie repliche e suppliche per mostrare il contrario, benchè infermo, ch'ero nel letto, ma lusingandosi di contribuire alla mia morte o a disperarmi, perchè rinonziassi il reggimento, nulla si riguardava; ma solo si sollecitavano dalla stessa casa Storemberg tutti gli uffiziali contro di me, che nemmeno più mi consideravano, appoggiati al presidente di guerra e gonfi per

il detto decreto, restando tutto l'inverno il litigio vivo con tal mio discapito.

## Anno 1697.

Venuta la primavera, comparve di nuovo l'elettore di Sassonia a Vienna, che, pieno di credito in me, si rallegrò del mio meglioramento e, consultandosi per l'eminente campagna in Ungaria, dove secondo l'alleanza doveva anche in quest'anno comandare, e vertendo più pareri per regolarla fra diversi disegni, si risolse di sospendere veruna determinazione, sino a tanto che io non fossi stato a riconoscere più basso di Slankamen s'era possibile di stabilire un ponte sul Danubio, per potere per brieve strada comunicare dal Savo a Temisvar. Questa ricognizione si conosceva per difficile ed azzardosa. Ma come che doveva essere di tutto la base, convenne di pensare a superare ogni difficoltà; e benchè anche debole per la gran malattia di Vienna presi le poste, mi resi a Seghedino ed a Senta, dove trovai 300 cavalli del reggimento Pace e 300 ussari raziani che attendevano, e con questi a Begg mi resi, passando il Tibisco con barche. Ed ivi, col favore della notte, cominciai la mia marcia per il paese dell'inimico sino a Begkerek, dove in un vecchio forte lasciai 100 aiduchi presi a Begg, per assicurarmi la mia retirata sopra del fiume Beghi, che ivi dovessimo passare a nuoto. E continuata la marcia per una deserta pianura sino alle ripe del Danubio, in un sito equidistante a Belgrado che Slankamen, e sorpreso dalla notte che m'impediva di fare un'esatta recognizione, convenne di ricovrarsi in un aguato fra le paludi, affine di non essere scoperti; e durante la medesima notte l'inimico preparossi con tutte le forze di Belgrado per inghiottirmi.

All'alba cominciai con l'aiuto di due bone guide a riconoscere il sito e trovarlo a riguardo delle sponde comodo per il ponte, per il disegno della campagna, ma come troppo lungo e senza aiuto d'isole, molto esposto alli venti. Senza indugio, terminata la mia intiera recognizione, ripigliai la mia marcia per Begkerek; che nel più bello, dalla lontana, di là dal fiume Temis, vedevamo accompagnati da 12 mila turchi 3.000 carri di proviande, che il seraschiero Giaffir, bassà e comandante di

Belgrado, conduceva a Temisvar. Questo improvviso aspetto m'obbligò a ritirarmi in un fondo paludoso sicuro ed ivi risolvermi a spedire 100 ussari sino alla ripa del Temis, per esperimentare la continenza de' turchi e secondo quella regolarmi; giacchè non vi era modo in così vasta pianura di marciare coperti da quel corpo.

All'avvicinarsi delli 100 ussari al Temis, li turchi si posero in armi stabili longo la ripa dalla loro parte, non pensando a passare verso di noi, benchè li 100 ussari si retirassero. E per meglio confermarli in quella continenza, distribuii la mia gente in tante truppe, in forma che alla loro vista, fra certi colli d'arena dispersi, pareva quello che non era; e con strepito di trombe persuasi li turchi d'essere forte di qualche mila uomini, in modo che tirarono in un quadrato tutti li carri, fra' quali si pose l'infanteria, e guarnirono la loro ripa di 6 cannoni. Fra questo simulamento, che li faceva temere quello che non ero in riguardo alle loro forze, passò il giorno; dove preparai quantità di monti d'erba secca e robe per fuoco, che all'incominciare della notte feci accendere, persuadendoli che avessi un vasto e formato campo; e fra l'oscurità della notte ed inganno de' fuochi e delle trombe, che nell'istesso sito lasciai col comodo di una picciola barchetta per il ritirarsi fra le paludi nel Tibisco, e questa su la mezzanotte suonarono il buttasella e poi marcia, benchè io fossi lontano ore. E li turchi ingannati, più che mai uniti, attendevano l'attacco del convoglio per l'altra parte, imaginandosi che dalla mia non fosse che una diversione. Ed a briglia di serrato passo, avanti del giorno si ripassò la Beghi a Begkerek: dove riposai gente e cavalli, con la sicurezza di detto fiume che mi copriva, ed indi scampato con simile artifizio dal lupo, che ci poteva inghiottire, mi resi a Begg, dove lasciai in sicuro la mia gente. Ed io presi la posta per Vienna, dove appena arrivato mi giunse una lettera del mio sergente maggiore, che mi avvisava che il seraschiere de' turchi li scriveva:

« Nel punto che avevo il vostro colonnello diavolo Marsigli nelle mani, mi è fuggito, e se avessi mai potuto credere che ivi in persona fosse stato, avrei a tutto prezzo volsuto averlo prigioniere: cosa che da tanto tempo in questi confini ho cercato e cercarò sempre per poterlo vedere e seco parlare. Ed era nelle nostre mani! Salutatelo e dite che sempre non anderà così ».

In corte feci la mia relazione in voce e scritto, che si troverà fra le mie scritture; ma l'elettore bene pigliava l'informazione più per coprire il disegno e negoziato allora per la corona di Polonia, che mi era in tutto noto; del rimanente più poco pensava al comando dell'esercito.

Vidi tutto questo negoziato, benchè ad ogni altro oscurissimo, col benefizio della confidenza del primo ministro conte Kinski, che in nome cesareo seco agiva e che gli mostrò l'incertezza dell'esito di questo negoziato, per poterlo assicurare del buon esito, ma che intanto gli voleva la risoluzione della fede cattolica, senza della quale tutto era nulla; ma che ben l'esortava in nome di sua maestà cesarea di prima consolidarsi nella permanenza di essa, tanto per il motivo dell'anima che suo decoro. Risolse a qualunque evento di fare questa professione per istinto divino, e che in mano del di lui cugino vescovo di Giavarino avrebbe fatta la professione, come a Baden seguì; e mandata in Polonia per espresso, ne seguì la nota elezione in re di Polonia.

Questa esaltazione dell'elettore lasciò vacante il supremo comando dell'esercito, che da molti si anelava, e tra gli altri dal principe Eugenio, protetto a ciò dal presidente di guerra conte di Storemberg; ma senza il pieno assento del conte Kinski, che nudriva molti riguardi per darglielo. E premendo il medesimo principe Eugenio questi dubbi, si valse di me con tante promesse d'amicizia e gratitudine, se avessi potuto far mutare di sentimenti questo primo ministro; che, sentite più volte le mie riverenti dimostrazioni a persuaderlo del suo accreditato voto, alla fine mi chiamò, perchè facessi noto al principe Eugenio, che come domani sarebbe stato dichiarato comandante dell'esercito, come fu. Ed in qual forma fossero poi osservate le promesse al mio riguardo, il susseguente della mia vita lo mostrerà.

Il presidente di guerra, benchè tanto si mostrasse contento della mia spedizione, ad ogni modo nell'interno nudriva veleno contro di me, e lo mostrò con il pretesto che prese per sospen-

dermi dal comando del mio reggimento; e fu perchè spedite da me alcune mila fiorini a Seghedino, esistendo l'armata turca in campagna a fronte della cesarea, di Vienna ordinai che la medesima cassa spedita si tenesse alla guardia delle bandiere e che al mio arrivo si sarebbero fatti li conti e ripartito l'istesso denaro. Il tenente colonnello, appoggiato dal conte Guido di Storemberg e dal presidente, prese motivo di fare un lamento nuovo, dicendo che agivo contro degli ordini e reprimenda prima avuta per la cassa: subornando gli uffiziali fece nuovi strepiti, per li quali il presidente senza dirmi nemmeno una parola mandò un ordine al principe Eugenio, comandante dell'esercito, che fossi sospeso nel militare ed economico dal comando del reggimento, e che tutto fosse lasciato al tenente colonnello, ordinando che il conte Guido istesso presidesse ad una inquisizione di quanto dovevo al reggimento. E quella sustituì alcuni generali ed uffiziali, me assente, e dopo levate tutte le scritture; e senza che veruno vi fosse che parlasse per me, fecero una inquisizione, per la quale mi costituivano debitore di 8.000 reali. Sicchè in una istessa posta dall'esercito, fui avvisato dal principe Eugenio, che mi aveva dovuto in conformità dell'ordine del consiglio di guerra sospendere, ed ebbi avviso dell'addossatomi debito, che il presidente di guerra riferì all'imperadore, come un trionfo per discreditarmi.

Questo modo glandestino d'agire m'obbligò di andare all'imperadore con riverenti e positive doglianze. Il conte Kinski ben conobbe che questo inusitato procedere si faceva contro di me a di lui riguardo, e se ne dolse anche con sua maestà cesarea; da che venne, che non andai in campagna, perdetti l'occasione della battaglia di Senta. L'imperadore conosceva il torto: mi lasciava stentare sino al marzo dell'anno 1698, nel quale poi di suo pugno fece un decreto che mai in avvenire il consiglio di guerra dovesse e potesse più sospendere un colonnello senza sua saputa.

### Anno 1698.

Ripigliai il comando del reggimento, che era tutto in disordine, dal governo ne assentai il tenente colonnello che per dolore volse morire: senza mia saputa andò al reggimento, dove lo feci mettere in arresto.

In questo mentre avanzarono le aperture di pace fra li due imperi, ed il conte Kinski, che aveva questo gran negozio nelle mani e volendo disponere non meno quello che riguardava li preliminari uti possidetis, ita possideatis, che loco del congresso, meco solo continuò nell'antica confidenza di così gran affare, nel quale l'anno 1690 fui posto. Per tutti questi moti, tanto da regolare li limiti divisi in tre gradi, che d'avvantaggiarsi col benefizio della campagna del possesso delle ripe de' fiumi Marusio, che Tibisco, come per il loco del congresso, si formorono da me più progetti, che si troveranno fra le mie scritture degli atti della pace. Per il possesso delle ripe delli detti fiumi furono mandati ordini al principe Eugenio, per esequire di fortificarsi nell'importante posto d'Arat, chiave della Transilvania, che avanti era nulla; acciocchè al tempo della conclusione della pace si fosse nel dritto di possesso di fortezza, facendoli travagliare tutta l'armata, come nel Tibisco a Valiova. E su questo affare troveransi forse più lettere di proprio pugno del principe Eugenio, che meco si consigliava in ciò.

Intanto io sollecitavo una ghimina contro del mio tenente colonnello, per giustificare tutti li criminali atti del medesimo come ingiusti e degni di castigo; ma il presidente di guerra, benchè mortificato dalla reprimenda dell'imperadore, ad ogni modo preoccupato dalla passione, sosteneva sempre il tenente colonnello con li di lui aderenti contro di me, e se non per altra strada, almeno per quella d'impedirmi l'effettuazione della ghimina, che fece sino alla sua morte nel luglio 1701; perchè dopo d'essa fu accordata e riuscì a mio favore, come si dirà a suo anno.

Li negoziati della pace dunque nel gabinetto cesareo avanzati, ed alla Porta per la mediazione dell'ambasciadore d'Inghilterra ed Olanda, ed a tal segno, che fu tempo di rompere i primi rigori di tanto secreto, prima comunicando alle potenze alleate di Polonia, Venezia e Moscovia li preliminari convenuti per

tale mediazione, e notificarli il bisogno di nominare plenipotenziari.

Intanto dovevansi dalla corte cesarea preparare le istruzioni nelle conferenze intime, alle quali oltre il conte Kinski, come presidente e vicecancelliere dell'imperio, il conte Kauniz, e cancelliere di corte conte Buccelini, doveva esserli il presidente di guerra conte di Storemberg; che si dichiarò non voleva comparirli, quando avessi io in quelle seduto. L'imperadore trovò strana questa passione, e tanto più che tutti gli altri nominati ministri gli dissero che senza di me loro non sapevano nè dove cominciare, nè finire in una così vasta macchina, tanto per il riguardo primario di sua maestà cesarea che degli alleati, s'io non gl'intervenivo. Furono tanti impiegati per farlo da ciò desistere, ma non vi fu possibile; in forma tale, che fu risolto che io pure gli fossi e che il presidente di guerra era in libertà d'andare, non andare e di mandare, come fece, un segretario referendario del consiglio di guerra, che pure con gli altri dell'altre istanze scriveva ogni atto.

In queste conferenze, che furono sei o sette, con ammirazione della corte a causa del presidente di guerra, intervenni, e secondo le mappe mie e linee e notizie e progetti, che son fra li miei atti esistenti a Bologna, si formarono le istruzioni per l'ambasciata; alla quale molti aspiravano, tanto della sfera del ministero, che militare. Tutti temevano che io, per necessità del servizio cesareo, per il favore del primo ministro, non dovessi essere un ambasciadore. L'emulazione universale al forestiero e la particolare passione della casa Storemberg e suoi aderenti fecero lega, protestando che questo sarebbe stato un gran smacco a tutti li sudditi di sua maestà cesarea; e che rumore fosse non è da credere, quando nemmeno io l'avevo nè dimandato, nè che dal medesimo conte Kinski era stato proposto.

Tanto strepito è sino arrivato a movere il segretario del milord Pagiet, che era da Costantinopoli venuto, che dicesse, come fece, che li turchi non avrebbero meco trattato volontieri. Il conte Kinski, con quella autorità, gravità e giustizia sua naturale, disse all'imperadore: « Nella corte vi è un rumore contro il Marsigli, reo solo di troppa esperienza, e che non

parla nè sollecita, tanto appresso di vostra maestà cesarea che di me, per una cosa che avrebbe dritto di domandarla; giacchè nell'anno 1691 gli fu questo istesso negozio concreditato, e che era solo, ed a riguardo di sua maestà cesarea, degli alleati, e fra tanti pericoli, come quasi ne lasciò la vita, e che veruno de' pretendenti d'ora certo se gli sarebbe azzardato. Inoltre tutto che si è fatto sino ad ora, vostra maestà cesarea sa che è stato secondo li di lui raccordi, e siccome noi del ministerio, informati da tanti anni della materia, non abbiamo potuto fare per le medeme istruzioni senza di lui, che sarà dunque di uno di gente nuova, che non sa altro, sino ad ora, che vi è.... e che si deve fare la pace? Li turchi manderanno uomini esperti. E li dico che, se Marsigli non va, che non è possibile che niuno. eziandio del vecchio ministerio, possa in ciò riuscire con utile di vostra maestà. Il mio pensiero era che li turchi ne avessero mandati tre, ed allora costituirlo per il terzo ambasciadore: ma come che ne mandano due soli, vostra maestà ne dovrà mandare numero eguale. E risoluta di consolare il conte d'Etingen, presidente del consiglio aulico, perchè anche poi vada alla ratificazione a Costantinopoli, e che vi sia un generale militare, e per contentare li lamenti di tutti contro di un forestiero, dovrà essere o il conte Guido di Storemberg, o il conte Slik. Il primo e Marsigli non si comporteranno mai, mai; e senza di questo, se pure gli vorrà andare senza carattere d'ambasciadore, non si può fare il trattato; e forse il conte Slik sarebbe più il caso ». L'imperadore, benchè a quest'ultimo poco inclinato, ad ogni modo, come congiunto del conte Kinski, gli consentì, con la condizione che si trovasse modo che il di lui servizio fosse promosso con l'effettiva andata della mia persona al congresso.

Il conte Kinski, molto agitato per la mia persona e servizio del padrone, non volse mai farmi quella proposizione, che stimò colpo più sicuro intendessi dalla pubblica dichiarazione di sua maestà cesarea, che fu: che li conti, di Esing, presidente del consiglio aulico, e Slik, generale di battaglia, fossero ambasciadori plenipotenziari ed il colonnello conte Marsigli consigliere assistente in tutto a questo trattato. E senza un momento di tempo a me, prima che agli ambasciadori, fu spe-

dito dalla cancelleria dell'imperio il decreto per tal incombenza, ed intimazione alla camera per denaro da mettermi all'ordine.

Con ogni rispetto ed altrettanto sorriso apersi l'ordine. Mi resi al conte Kinski, restituendo il medesimo decreto ed esibendo di rendermi al congresso come servidore di sua maestà cesarea, per ivi servire come mi avessero creduto capace, ed assicurando sua eccellenza, che già sapeva da molto tempo che avevo tanto travagliato per la gloria degli altri e solo per me fattomi nemici che mi avevano impedito questo moderno onore, dove altri l'avevano a colpo sicuro e senza quelle fatiche ed azzardi, ai quali l'anno 1691 ero stato sacrificato, allora senza concorrenti; e che alla fine era per un forestiero megliore condizione a servire li turchi, che in Germania, con l'esempio di Mauro Cordato, che nonostante anco la discrepanza della religione sua cristiana respettivamente all'ottomana, che era graduato del carattere; che se mi levava per oggetto di essere forestiero, e che se mi addossava del peso d'esso col costituirmi assistente, ed esposto a dar conto degli errori altrui e del mio bene fare lasciarne agli altri la gloria. Restò questo ministro confuso fra queste mie ragioni, benchè da lui prevedute, ed esitante di quello volessi risolvere, che fu: «Signor conte Kinski, amo troppo il servizio di sua maestà cesarea e la di lui gloria, e la gratitudine all'amore che mi porta, per abbandonare mai nè quello, nè queste, risoluto d'andare al congresso senza verun carattere imaginabile, giacchè quello di ambasciadore mi manca, ed in quel congresso fare quello che io solo posso per sua maestà cesarea, per li di lui stati ereditari e per la cristianità ». L'inteneri, m'abbracciò con queste parole: « Per torto, che se gli fa reo da bene, dove non si merita. Oh se sua maestà cesarea non la corrispondesse, sarebbe il più ingrato monarca del mondo! Ma la sollecitazione de' benefizii sarà mia cura. Tutta la confidenza per essenziale del negozio è in lei, come de' turchi, de' limiti e dell'interesse d'ogni sito il più informato; perchè fuori del generalato di Seghedino, che in parte è noto al conte Slik, di tutto il resto nè lui, nè il conte d'Eting sanno parola».

M'allestii con nobile bagaglio, come fui anche assistito di denaro dalla corte; presi l'avanti al luogo del rendevus, ch'era il borgo di Fotok, poco più sopra di Peter Varadino. Ivi si comunicò più particolarmente a pensare del luogo del congresso. perchè alla corte, come si vedrà nelle mie memorie, si esitava, o di Krosedol monasterio greco, o Carloviz, luogo deserto. Instetti sempre per Karloviz, a riguardo del comodo del Danubio; giacchè l'altro gli era lontano, e che, nè più nè meno, bisognava fabbricare tutti gli comodi. Li mediatori assentirono a ciò, ed io scelsi un campo sopra di una collina, che divisi in quattro parti, assegnandosene una ad ogni potenza collegata. Da questi posti ne vennero dispute fra polacco e moscovito: e questo, temendo che non gli cambiassi il luogo, mi mandò un presente di 100 zebelini, che subito sul campo li rimandai. Questa disposizione del campo e dispute e temperamenti trovati si vedranno negli atti e lettere mie, credo, al conte Kinski.

Il congresso ebbe principio secondo lo stile fra complimenti e poi si passò al negozio, nel quale li turchi subito uscirono dalli preliminari, ed a ciò li acconsentirono li cesarei, con lamenti del veneto e stridori della corte. Ed avanzandosi sempre più il trattato sino vicino al fine, e con rumori della corte di più in più, ed in tanto li polacchi avanzavano, e confusi gli ambasciadori risolsero di mandarmi in posta a Vienna. Dove giunto mi resi all'imperadore, che guardava il letto con flussione, e seco per due ore dovetti fare il dettaglio del di lui negoziato e di tutti gli altri alleati, mostrando gl'intoppi d'ognuno, e massime de' veneziani, ch'era il maggiore, ed anche le maniere di superarli. Mi lodò, mi ringraziò e disse che su le mie rimostranze era risolto di conchiudere la pace, nel modo che fu poi stabilita, e che subito avrebbe volsuto ch'avessi persuaso il conte Kinski, ch'era anche renitente, a parlare con l'ambasciadore di Venezia, per trovarne qualche espediente per i loro affari.

Col conte Kinski in gabinetto chiuso ebbi che fare per quietarlo contro gli ambasciadori, ch'erano stati inosservanti con danno di sua maestà cesarea e della repubblica di Venezia, che tanto se ne doleva, e con di lui discredito, come che non avesse saputo bastantemente formare un preliminare. Il credito, che tenevo appresso di lui, l'affetto che mi portava, mi sostennero tanto, che a poco a poco l'andavo guadagnando, perchè si acquietasse del fatto e pensasse all'avvenire; giacchè era in pericolo che li polacchi non facessero la pace a parte, giacchè con Kaminiz erano contenti, che anche sarebbe seguito lo stesso con li moscoviti, che tutti gli stati ereditari di sua maestà cesarea desideravano questo fine di pace e che il padrone istesso in tal forma n'era contento, perchè mi aveva approvato tutto e commesso solo di persuaderlo a concorrerli di buona voglia. Li mostrai la probabilità della prossima morte del re di Spagna, che in tal caso voleva questa precedente pace. Mi rispose: « Dunque sua maestà cesarea è contenta? » — Risposi di sì: « e tanto, che mi ha incaricato di acquietare e persuadere vostra eccellenza a terminarla con buon animo, e non più apponersigli, ed agire con li veneti in modo che possino essere contenti ». «La pace e la guerra, conte Marsigli, è del padrone. Vuole quella? Subito l'avremo, anche a finirla in tre sessioni qui da me. Per l'ambasciadore di Venezia lei pensi a raccordarmi cosa possibile; io gli anderò, dippoi che lei li sarà stato. Per Spagna poi, lasciamola stare, perchè di quella non avremo che piacerà all'Inghilterra, Olanda e Francia, che sarà la ruvina degli stati ereditari e della nostra moderna conquista d'Ungaria, alla quale non attenderemo per pensare al remoto e perderemo da tutte le parti senza più risorta: lei se lo ricordi. Consentiamo dunque con questa pace ».

Fui in più conferenze con l'ambasciadore di Venezia, Francesco Loredani. Esaminato meco una scrittura che si troverà negli atti, tanto a riguardo dell'Astorno, che Leo.... e Prevesa, che fu da me fatta e data al conte Kinski, che la lesse a sua maestà cesarea, che approvò tutti li motivi in essa, perchè su quella pianta parlasse lui ed io con l'ambasciadore, e di riguardi di non dare gelosia al Rozzini, ambasciadore a Carloviz: tutto sentiva e si doleva e niente determinava, pregando solo di sospendere la mia spedizione, per attendere li di lui corrieri di Venezia.

Il conte Kinski per tre giorni di continuo, ogni giorno nove ore, al tavolino, con me e secretari della cancellaria dell'imperio, di corte e di guerra, ripassò tutti li capitoli della pace fatti e che erano da stabilire, fece a tutto annotazioni. Si venne agli alleati, perchè la pace seguisse con la nota alleanza difensiva.

Fu la spedizione la più importante, che per secoli avesse avuta la casa d'Austria, e ben pesante per me, che m'andavo preparando per la partenza lentamente, per dar tempo alli corrieri di Venezia.

In questo mentre il conte Kinski una mattina si chiuse meco in camera, dopo avere terminata e fatta la spedizione, e con oggetto di soddisfare all'animo suo; che meco volse sfogare nel motivo della poca gratitudine che trovava in sua maestà cesarea, ch'era pronta a conferire la carica di maggiordomo maggiore al conte d'Aracco e senza che mai gli ne avesse fatta una parola per acquietarlo, che per servirlo l'aveva impegnato nelle materie odiose della riforma, per la deputazione della quale era presidente, e senza sostegno: «che predissi e protestai a sua maestà cesarea prima di volerla accettare, e che me ne assicurò di manutenzione con una lettera di sua mano. Dimodochè prostituito nell'impiego, il padrone non servito, e nella ricompensa così trattato, ho consumato gli anni miei, salute e borsa, avendo 200.000 fiorini di debito. Gli altri, che non fanno nulla, vivono allegri, hanno ricchezze, onori. Imparate ». Animai il ministro a ben sfogarsi, per sollievo dell'animo di natura riserratissima; e non più il vidi, come più a basso si vedrà, stranamente.

Giunsi a Carloviz, atteso dall'intiero congresso, come quello che dovevo portare una risoluzione di tanto peso, dove li turchi se ne inquietavano, ed a segno che chi li portò la nuova ch'ero giunto ebbe cinquanta zecchini di buonamano. Si fece tra noi imperiali subito una gran conferenza, che durò per ore; nel giorno seguente col veneto e nel terzo col polacco, dove si trattò l'emergenze de' veneti, che conveniva spianare per averli stabili nella lega difensiva, nota perpetua. Si lessero le proposizioni de' turchi al loro riguardo, e per la Morea, si trovò

tutto tollerabile ed eguale a quanto otteneva per sè sua maestà cesarea. Ma per la Dalmazia, dove nè mediatori, nè cesarei, nè polacchi n'erano informati, cadevano inconvenienti alla repubblica troppo grandi; ed io, che in quelle parti ero informato con l'occasione della schiavitù sostenutali e viaggi fatti e buone notizie che ne avevo, ne protestai mostrando che secondo li turchi la Dalmazia Veneta sarebbe stata in tre bocconi separata, senza che una parte si potesse comunicare con l'altra, e che supplicavo il congresso cesareo e polacco, che si addossavano di ciò, di andare cauti, perchè io secondo la mia conscienza li protestavo contro. Nella mappa consegnata dal Ruzzini mostrai l'inganno, sollecitai la protesta e m'addossai di farne io un giusto progetto per il giorno seguente su la medesima mappa.

Li turchi, che conosciutisi scoperti, se la passarono con scuse e termini di burla, e dissero che erano contenti di rimettersi al mio progetto; purchè lo avessi potuto mantenere correlativo al piede fondamentale della pace. Appresso dell'ambasciadore vi era un tale Fondra, fiscale della Dalmazia, e dal senato inviatoli, perchè lo assistesse d'informazioni del paese, e che era mio conoscente, e che due ore avanti giorno feci venire da me, comunicandogli su la mappa le fraudi de' turchi, le mie obiezioni ed autorità di stabilirne un progetto, che assieme individuassimo e che con linee rosse notai sopra dell'istessa mappa, ch'è fra li atti della pace, con una picciola scrittura.

Si radunò di buon'ora la solita nostra conferenza col polacco e noi cesarei, dove fu inteso ed approvato quanto provai, e con protestazione che, quando il ministro veneto non avesse assentito a ciò, che si sarebbe proseguito alla stipolazione della pace. Ma per il contrario, se li turchi avessero difficoltato questo progetto, che mai si sarebbe concluso il trattato e parlato altro.

Tutto fu comunicato precedentemente alli mediatori, fra tali reciproche risoluzioni delli cesarei e polacchi, che trovarono tutto giusto, esaltando me e massime il milord Pagiet; che sino alla mia andata a Vienna mi fu atroce nemico, come ancora nell'avvenire, come si dirà, nonostante le sue belle parole nel fine del congresso. Li turchi esaminarono la mia scrittura con assistenza di uomini loro sudditi, esperti del paese, e, trovando tutto veridico, risolsero e conclusero in Dalmazia la pace, come seguì, da tutto il congresso a me attribuita, e nemmeno ringraziato da' veneti. Tutto si vede meglio nelli miei atti e lettere al conte Kinski.

## Anno 1699.

Conclusa appena la pace, giunse un corriere di Vienna, con ordine che per posta mi rendessi in corte, a pigliare le istruzioni per le esecuzioni della pace, in qualità di commissario plenipotenziario, che fu anche intimato a' turchi. Obbedii, e mi resi a Seghedino a vedere il mio reggimento, ed ivi trattenutomi da un giorno e mezzo, e poi continuando la posta per Kiskemet, giorno e notte. A quattro leghe da Buda fui dopo mezzanotte attaccato, dormendo nel mio calesse, da una salva d'archibugiate, che ferì il mio cuoco subito, che sedeva in serpentina, ed io nella gamba da parte a parte. E se di dietro di me non fosse stato il gran parapetto delle valigie del letto, che pigliò in sè la maggior forza delle palle, sarei stato allora infranto.

Il cuoco che si trovava gallonato d'oro in una camisciola: ed io tutto semplice d'un panno scuro, tirato fuori del calesse col cameriere sano, fra l'oscurità fui preso per il servidore ed il misero cuoco per il padrone; giacchè ancora gli trovarono addosso il denaio per il viaggio, ed a me nulla, e di più sempre gridava: «Generale! Generale!». E fra queste evidenze si scagliarono tutti attorno di lui mettendolo in mille pezzi; ed io nascostomi a parte sentivo lo spettacolo contro di quel meschino, che dava la di lui vita per la mia, come rompere li bauli, da' quali levarono parte delle scritture e robe. Ed alla fine bene assicuratisi della morte del cuoco, con il supposto che fosse di me, dandogli nuovi colpi di sciabla su la testa, se ne fuggirono e lasciarono il carro con i cavalli e postiglione intatto: che mi posi così ferito sul carro, raccogliendo le scritture, per quanto si potette. Il cameriere si smarrì per due giorni.

Fui in un villaggio condotto, dove con la corvata mi legai la ferita, e continuai la mia strada a Buda, dove fui condotto in casa d'un chirurgo e speditone per corriere alla corte l'avviso, che trovò il conte Kinski in letto indisposto, che tutto s'afflisse di tal strano caso, formando più supposti. L'imperadore in voce ed in scritto ne contestò dispiacere, ordinò soccorso di denaro; che essendomi dalla camera di Buda presentati 100 ungari, non li volevo di niuna maniera accettare, come una miseria alle spese fatte ivi in Buda e necessità ulteriore per continuare il viaggio così ferito. E da questo trattamento anche mi posi malinconia.

Con chirurghi mi condussi in un carro così ferito a Vienna, dove portato nella mia casa così mal ridotto, non fui in istato di poter visitare il conte Kinski; che nella malattia precipitava ed era appunto in agonia, quando la regina de' romani fece la di lei entrata: che aumentava di quella principessa i contenti, perchè questo savio primo ministro, considerando l'improporzione degli anni di quella con il re, mai gli acconsentì. Io dunque ferito e lui all'estremo, benchè in Vienna ambi, non ci vedessimo più, avendo dovuta essere l'ultima volta quella della spedizione finale della pace, come anche fu il suo ultimo atto di ministro quello di componere la ratificazione dell' instromento di pace; perchè questo fu alle 10 ore, ed a mezzodì si pose al letto, dove in 13 o 14 giorni fu un cadavero fatto.

Questa morte diede alla corte gran mutazioni, e già una delle prime cose fu quella di macchinare che a me fosse levata la commissione di così grande opera di esequire la pace, impiegando il milord Pagiet che risiedeva a Belgrado, che più lo sperava con gli altri sentendo la morte del primo ministro, stato mio protettore. E s'adducevano li motivi che li turchi avevano avversione a meco trattare, ch'ero per il carattere semplice colonnello e per essere forestiero di troppa poca stima, e che sarebbe stato meglio (si fece intendere sotto mano) il dare questo impiego al conte Slik, ch'era già informato di tutto, amato e stimato da' turchi, e che il bassà di Belgrado sarebbe per la parte de' turchi seco andato, portando l'esempio che nell'ultima pace di Candia con veneti, che vi fu per commissario

il Barbaro, ch'era stato capitano generale da mare, e poi il procuratore Nani.

Li ministri della conferenza in corte stettero saldi per me, col fondamento che la giustizia non vi era, che mai veruno sarebbe informato come io, che già l'imperadore aveva dichiarato al congresso per tale. Ed in fine gli ostacoli fecero pausa, lasciandomi dare le istruzioni, plenipotenza e partire. E dippoi il conte Slik e conte Storemberg, che erano sempre stati nemici, allora divennero amici, tirando il conte d'Ausberg al loro partito, scrivendo a Rabutino in Transilvania, perchè tutti unitamente strepitassero che, come generali de' confini, che a loro toccava questa incumbenza, per quanto che si estendevano i loro generalati, e che con li bassà avrebbero, e con maggiore esperienza e credito, fatto il servizio dell'imperadore e stati ereditari, meglio d'un forestiero che non aveva nulla da perdere.

Questo ripiego di dare la commissione a generali fu invento del conte Kinski, quando vide che non gli era riuscito di poter effettuare d'ottenere tutta l'intiera opera, come era stata a me confidata. Quale amicizia gli professassi, quali obblighi mi avesse, come assistessi perchè fosse ambasciadore ad esclusione del conte Guido, e dopo nominato come lo assistessi di notizie e come me ne pregasse ed umile a me venisse, non è da esprimere; ma morto il ministro e figuratosi di non avere più bisogno di me, si risolse a levarmi tutto che poteva; ed allora conobbi il mal animo della nazione verso della nostra, la malizia, l'ingratitudine così famigliare a quella.

Per riuscire a questo tentativo fecero ricorso alla passione del presidente di guerra contro di me, giacchè con l'intiera conferenza di ministri deputati a ciò vedevano che non era possibile, persuadendolo a nome del consiglio di guerra di scrivermi ch'era risolto che il generale Hem, mio nemico, sarebbe venuto meco per assistermi nella esecuzione della pace, durante il distretto del generalato di Osek, e che già il medesimo aveva per questo l'ordine. Prima subodorai ciò, quando avvisai il bassà di Belgrado del mio arrivo alli confini ed il mio collega commissario turco, mentre seppi che si era preparato con son-

tuoso bagaglio e che domandava al mio espresso se il generale Hem era in ordine lui egualmente per escire in campagna. La deputazione a me del medesimo bassà me la confermò; e la prementuata lettera del consiglio di guerra, speditami dal Hem per un suo espresso aiutante, come un trionfo, me ne chiarì. Risposi al generale Hem, che rispettavo gli ordini dell'eccelso consiglio di guerra, ma comechè mi trovavo essere plenipotenziario fatto da sua maestà cesarea e da lei istrutto immediatamente, che verun altro, che lui, mi poteva nè comandare, nè far fare passo diverso dalle mie istruzioni, nelle quali non avevo veruna notizia di questa disposizione del consiglio di guerra; e che intanto si poteva addrizzare, per questo suo macchinato desiderio, a sua maestà cesarea. Il Hem, atterrito di questa risposta, avvisò subito il bassà di Belgrado che non ritardasse a lasciar avanzare il commissario turco a Slankamen, dove mai si saressimo potuto accomodare, e che per necessità dalle corti sarebbero stati comandati od avrebbero assieme fatto il negozio. E siccome il Hem scriveva tutto in italiano per comodo dell'interprete, ch'era un ebreo rinegato mantovano e che venne poi col medesimo plenipotenziario turco, mi comunicò tutte le lettere del Hem in copia, che mandai alla corte; che sotto d'altro principe l'avrebbe passata male. E riflettendo a tutte queste iniquità, presi orrore del servizio cesareo e stabilii che, dopo terminata l'esecuzione della pace, mi volevo ritirare, perchè in veruna forma non vi era sicurezza.

Si diede principio all'esecuzione delli limiti dopo fiero contrasto per Slankamen, che li turchi volevano possedere, e con essa la bocca del Tibisco, e che il Hem aveva assicurata la corte che, secondo le parole dell'istromento, doveva restare a' turchi. E gli ambasciadori, sentendo questa relazione, dissero che ciò si aveva espresso, come io l'avevo approvato. Se questo Hem andava tanto per mancanza di esperienza in ciò e nel conoscere li turchi, e per farmi perdere nella corte gli cedeva questo posto, cuore di tutta la frontiera, dicendo che le parole erano favorevoli a' turchi e che la colpa era la mia, come avrebber fatti li stessi che furono ambasciadori a Car-

loviz? Ed infatti la mia condizione, fra una tal corte, era in una forma da poco invidiarla.

Con qual ordine si cominciasse, avanzasse e terminasse questa grand'opera, tanto per i limiti fra li due imperi, che quelli de' veneti, tangenti a' cesarei, e con quali accidenti e controversie, e come fossero l'evacuazioni, demolizioni, si rileverà tutto dal protocollo mio d'istruzioni, plenipotenze, lettere, relazioni, con disegni e mappe alle carte, istromenti ed altre scritture, che pienamente dirigeranno tutto il corso della mia vita, dal mese di marzo del 1699 sino al mese di maggio 1701, alla fine di maggio, dove ritornai da sì dura, noiosa ed importante fatica.

#### Anno 1701.

Al mio arrivo in Vienna, fui accolto da sua maestà cesarea con suo sommo gradimento, come nelle lettere l'aveva contestato; pigliò con le sue mani l'originale istromento turco di tutti li limiti, e con vari altri atti originali da me stesi nell'archivio, che gradì come un testimonio, con li posteri, della cosa più gloriosa ed utile al di lui imperio ed eredi.

Gli replicai quello che un anno prima lo avevo avvisato: che tutta l'Ungaria era pronta ad una gran ribellione, che sua maestà cesarea non si fidasse delle finte parole degli uni e gli altri che li nominai. Ringraziò il zelo, rimise tutto al penseremo e faremo; e tutto fu a demolire piazze e sguarnirle di gente e lasciare fuggire il Ragozzi.

In questo mentre era il Storemberg presidente agonizzante; mi faceva belle parole. Morse alla fine e subito fu denominata quella ghimina, che tre anni prima non potetti ottenere, per le differenze fra il tenente colonnello e me.

Restavo e di paghe e di denari, avanzati del proprio per ordine di sua maestà cesarea, creditore di 6 mila fiorini; che solo dopo di due anni fra mille stenti potetti avere, ben lontano da qualche estraordinaria ricompensa, che ognuno si figurava e che sarebbe stata, se fossi stato figlio di qualche ministro, o del paese.

Da febbre fui assalito appena dopo d'avere assistito a due

sessioni della ghimina, che avanzò il giudizio e venne alla sentenza, condannando il tenente colonnello e suoi aderenti a perdere le cariche ed altre pene.

Il tenente colonnello condannato, che due mesi prima era passato dal mio reggimento in tal posto a quello del principe di Longuall, che aveva la figlia del maggiordomo maggiore conte d'Aracco, con questo appoggio e delle donne fece tanto, che si fosse impetrato da sua maestà cesarea la grazia di sospendere la pubblicazione ed esecuzione della sentenza; che dal nuovo presidente di guerra, conte di Mansfeldt, fu consultata a sua maestà cesarea, che di giustizia la pubblicazione era un atto che da me dependeva, e che perciò conveniva di fare a me ricorso. E sua maestà cesarea, premurosa di consolare il suo favorito, ordinò al medesimo nuovo presidente di guerra di farsene mediatore e, comechè ero convalescente della mia grave e stata mortale malattia, mi mandò il conte Brainer commissario generale, il conte Saliburg e signore Till, tutti tre consiglieri di guerra, come deputati dal medesimo tribunale e dalla di lui persona, m'esortassero a volere fare questo piacere a sua maestà cesarea: di desistere dalla pubblicazione della medesima sentenza, con una equivalente soddisfazione alla mia ragione, alla faccia del mondo, mentre sua maestà ambiva in ogni modo di esaudire le raccomandazioni del suo favorito ministro, conte d'Aracco. Soggiunsero gli uffizi dell'intiero consiglio di guerra e del nuovo presidente.

Mi vennero le lacrime agli occhi, dicendo: « È possibile che tanti impegni si faccino per un uomo di veruna nascita, per uno che io dal fango l'avevo levato, e che per più anni è stato istromento a' miei nemici di farmi male nell'onore e sostanze, e dati gli incomodi, che sua maestà cesarea istessa sa? Ed alla fine da Dio datami la giustizia, non ne posso mo goderne il frutto alla vista del mondo, e lasciare correre un esempio che in avvenire mi lasci in riposo.

Li piaceri, li desideri d'un monarca sono gentili comandi, e non meno gli uffizi di uno intiero tribunale, e particolari del signor presidente di guerra; che vuol dire: conviene d'ubbidire a che vogliono. La mia innocenza dunque, giustificata per una ghimina, dovrà restare occulta, per salvare il reo, a riguardo delle raccomandazioni del signor conte d'Aracco.»

Mi proposero di pubblicare la trovata mia innocenza per legata ed approbata, con un decreto per imperatorem; e che il tenente colonnello Solzer, condannato, dovesse domandarmi perdono in presenza di una deputazione del consiglio di guerra, e chiedere la permissione di partire dal mio reggimento per passare in quello di Longuall; e che in riscontro la sentenza contro di lui e suoi aderenti sarebbe stata sigillata, per non mai pubblicarla senza positivo ordine cesareo; e che lui con gli altri avrebbe supplito a tutte le spese.

Quando mi sottomisi a questo progetto, ubbidendo alli voleri cesarei e del consiglio di guerra, il signor conte Brainer, generale commissario, volle esaltare la mia moderazione e rassignazione alle soddisfazioni delli superiori, col dirmi che, quando avessi difficoltato ciò, che aveva ordine di esibirmi la libertà di chiedere una rilevante grazia da sua maestà cesarea. in contraccambio di ciò; ma che, sapendo l'animo mio generoso, che con consenso de' suoi colleghi aveva ciò ritenuto. Risposi che ogni premio e grazia erano sempre inferiori all'ambizione e debito che nudrivo verso d'ogni soddisfazione di sua maestà cesarea. Solo da tante premure e solenne deputazione presi motivo di domandare se, con la qualità di tenente colonnello data ad un povero villano, aveva tanta forza per obbligare il presidente, il ministerio a tali passi. Risposero complimenti verso di me, nè toccarono la parzialità di sua maestà cesarea verso del signor conte d'Aracco, e più di tutto mi diedero ad intendere, che si rifletteva al credito del morto presidente, che tanto si era impegnato in tal strano caso.

Tutto questo progetto dopo alcuni giorni, che potetti di casa, riavuto, uscire, fu esequito in casa del medesimo signor conte Brainer, e con l'assistenza non solo delli due primi si gnori conte Saleburg e Till, ma ancora Locher e Rustingher, consiglieri e referendari. Per me gli accordai il perdono, che religiosamente con gli atti e parole sempre gli osservai; gli permisi di passare all'altro reggimento Longuval; et il decreto di

tal tenore in sua presenza mi fu presentato, e che sarà fra le mie scritture tedesche in Bologna.

Subito di poi promossi il mio sargente Bahlobiz al posto di tenente colonnello e l'altro lo provvidi del conte Valvasoni raccomandatomi, benchè nel mio reggimento mai avesse servito.

Pensò la corte alla proposizione di demolire alcune piazze dell'Ungheria, per risparmiare il peso delle guarnigioni, e in una conferenza fui chiamato. Ed al sentire così nuova e strana proposizione, nella cognizione che avevo del paese, della stabilita ribellione fra gli ungari e che il primo nell'anno precedente restò fra me morto e fece il paragone dello stato di Spagna, che preparò quell'empio re a comodo de' mori, che poi l'invasero e soggiogorono, mi scusai col dire che non ero preparato per così vasta materia, e che, per un'altra sessione, quando mi avessero chiamato, che meglio avrei parlato; ma che vedevo solo che questa proposizione sarebbe stata più opportuna, quando prima le cinque piazze da me progettate nella linea delli limiti fossero prima state fatte. Questa condizione la posi in tavola, per scarico di coscienza e per dar motivo che più non mi chiamassero, come anche fecero. E il successo ha poi mostrato se bene, o male consigliavo.

Ebbi l'ordine di aumentare di quattro nuove compagnie il reggimento, che sino allora era stato di dodici, e di più ancora di una di granatieri, che tutte assieme ascendevano al numero di diecisette. Questo aumento mi diede motivo di consultare più vecchi uffiziali del reggimento, con l'avanzarli per una universale promozione nel medesimo.

Da questo istesso tempo fu trovato a proposito che il mio nuovo tenente colonnello si stabilisse a Seghedino per comandante perpetuo, col titolo e soldo di colonnello; e di nuovo vacò la tenenza colonnella, per la quale vi fu una infinità di concorrenti, anche con valide raccomandazioni del re de' romani per intrighi di dame, che sino ad 8 mila fiorini esibirono per un certo uno. Ma considerando sempre il meglior servizio di sua maestà cesarea, scielsi il Toldo, sargente maggiore del reggimento Jaun, il vecchio ed il più anziano di tutti gli altri suoi camerata e che aveva sostenuta una lunga prigionia nelle

Sette Torri. Questa promozione anche da concorrenti fu approvata e lodata: e solo il nuovo sargente maggiore conte Valvasoni, che per anche non aveva della carica preso possesso, se ne doleva, come fattogli torto. Il presidente di guerra, che portava il più vecchio capitano Limberg, s'impegnò meco di accomodarlo nella piazza di Sighet, con la condizione che poi l'avessi fatto, come feci, sargente maggiore. Dimodochè nello spazio di due mesi non ebbi che promozioni e promozioni, da fare senza verun mio privato utile, e tutto intento a ritirare dalli promossi una somma applicazione alle nuove leve e reclute, ed allestire un reggimento, che forsi simile la casa d'Austria non vide, come nel seguente anno si farà menzione.

### Anno 1702.

Questo nuovo anno cominciò con la proposizione che il re de' romani dovesse andare in campagna nell'imperio, per meglio animare le irresoluzioni di quello per l'effettiva guerra contro le due corone di Francia e Spagna. Fu ciò molto esitato nella corte, tanto dal padre che ministerio, per tanti motivi, e quelli massime che fossero anche senza prole mascolina, e che l'esercito suo austriaco fosse troppo debole in paragone delle truppe dell'imperio. Il re desideroso di ciò, le sollecitazioni dell'Inghilterra ed Olanda, ed altre pratiche fecero risolvere l'imperadore a permetterglielo.

Dopo di questa dichiarazione, il re cercò di sciegliere per sè i migliori reggimenti ed offiziali, che non erano impiegati nell'Italia, e fra' primi pose il mio reggimento e persona, benchè tutto il ministerio mi volesse nell'Ungaria, al comando di parte delle frontiere e del paese fra il Tibisco e Marusio, col fondamento della notizia che avevo del paese e gente.

Tal distinzione a me e reggimento sollecitò più che mai l'invidia e passione di quelli che avevano travagliato, nella minorità del re, di mettermi male nel di lui spirito ed animo; che con la comparsa del mio reggimento dall'Ungaria a Vienna, che fu di quest'anno alli primi di giugno, cominciò tutto a mostrarsi benigno e con sentimenti di stima superiori alla mia qualità.

Comparve il mio reggimento forte di 2.500 uomini, de' quali 50 erano montati a cavallo, velocissimi, che furono d'ogni compagnia due forieri siz ed un foriero, e sotto il comando di quartier mastro del reggimento.

Tutto il reggimento era diviso in quattro battaglioni, ed ognuno di quattro compagnie, forti di 150 uomini fra prima piena e gregari. Una compagnia a parte di 100 granatieri, e dal numero, che forma le compagnie, tirata la prementuata truppa di cavalleria.

Questo, su la sommità della Montagna della Forca, ad un'ora da Vienna, ebbe il suo randevus; dove in ordine di battaglia lo disposi in forma che pareva piuttosto un corpo d'armata, che un reggimento. Prima che l'imperadore ordinasse la marcia sotto le finestre della Favorita, alla prementoata piazza venne l'arciduca, che a piedi, con la partisana alla mano, ricevetti alla testa di esso reggimento. Arrestò il cavallo e parlò meco felicitandomi e movendosi per visitare le file. Secondo il debito d'un colonnello d'infanteria, con la partisana a mano, al fianco del cavallo, a piedi stetti, sino a che dopo alcuni passi mi ordinò di montare a cavallo. Ma appena cominciata la mostra con lui, si vide da lontano comparire il re fratello; e da lui licenziandomi, a tutta briglia, mi resi a quest'istesso posto, dove ero stato ricevendo l'arciduca, mettendomi a piedi con la partisana a mano, e tutta la gente voltatasi con le armi, ad incontrare il veniente re. L'arciduca fu da tutti gli onori lasciato, con osservazione e riflessione di tanto popolo, che riconobbe il debito giusto della milizia e che sia uno principe in concorrenza di un maggiore.

Egualmente al mio posto si arrestò, mi felicitò e subito mi fece montare a cavallo; ed addietro seguitato dall'arciduca e meco al pari parlando, a fila per fila visitò la gente. E terminato volse vedere la compagnia de' granatieri esercitare, e sorpreso da tal perfetto stato dell'età fervida di soldati, bona e soda montura, mi domandò dove erano li nuovi delle quattro ultime compagnie. Gli risposi: «In questo reggimento». Rispose ad alta voce, domandando a tanta nobiltà: «Chi è qui che mi possa mostrare la differenza fra li vecchi e nuovi sol-

dati? » - Ognuno rispose: « Non si distingue, ed il generale Marsigli ha un segreto particolare ». Il re mi comandò di dirgli come avevo fatto. Risposi: « Sire, alli primi di settembre caduto ebbi l'ordine per formare le nuove compagnie; e del proprio subito avanzai per la leva, al servizio della quale solo a febbraio si ebbe il danaro. Dimodochè, non essendovi che io che levassi, scielsi la gente della bellezza che vede, ebbi sei mesi di più degli altri per farli esercitare, hanno goduto e risparmiato delli quartieri d'inverno. E con questa forma l'augustissimo padre e vostra maestà è stata così servita"». Si mise in un sito opportuno per vederlo marciare, con quell'istesso ordine che lo feci avanzare sotto degli occhi del padre; ed io pure a piedi passai avanti di lui, al mio competente loco, e dopo passato tutto il reggimento, tanto al re che arciduca baciai la mano, con il ricevere stricate di quella e ringraziamenti.

Si giunse alla vista della Favorita, dove il re e arciduca erano precorsi con tutta la corte, che era stata seco a cavallo, e dappertutto cinto di nobiltà a cavallo, nelle carrozze, ed infinito popolo; arrestai la marcia in ordine delli più belli, che fosse mai stato, sino a che il presidente di guerra mi mandò a felicitare per un aiutante dell'arrivo mio con sì bel reggimento ed ordinarmi che marciasse pure, perchè l'imperadore con l'augustissima famiglia era alle finestre.

Avanzò la truppa a cavallo, avendo ognuno un'asta con la bandirola per la metazione del campo, di poi li bellissimi granatieri al numero di 100 con le baionette nelli fucili, di poi auditore, chirurgo maggiore, cappellano a cavallo, e dietro due cavalli da mano, condotti da due stallieri a piedi, con selle scoperte e cavalli della bellezza senza pari e ricchissimi apparati, di poi quattro staffieri con mia livrea, un paggio a piedi instivalato, che portava la canna d'India, ed alle bande otto focilieri di statura ammirabile, e lontani da me, conservandomi attorno una gran piazza, nel mezzo della quale io solo camminavo, vestito del colore della montura del reggimento, con la partisana alla mano. Questa mia pomposa marcia era alla vista di tutta l'augustissima famiglia, che godeva di vedersi in tal

forma servita; ma un numero grande crepava di vedere una tal mostra, alla vista di tutta la corte e popolo, di quell'oggetto istesso del reggimento per il quale mi avevano tante calunnie e vessazioni formate.

Dopo di essere io passato nella descritta maniera avanti di sua maestà cesarea, ritornai avanti la di lui finestra, scortato da 12 uomini scelti di guardia, che mi custodivano tra il tanto popolo una competente piazza, e sempre con il cappello nella sinistra e partisana nella destra, appoggiata in terra col piede, stetti per rispetto, sino a che fu difilato l'intiero reggimento, che adagio sotto della finestra passava, giacchè fila per fila con l'occhiale suo solito ognuna considerava.

Terminato il passaggio di tutto il reggimento e fatta una profonda riverenza a tutta la casa, mi portai al presidente di guerra, stante nella guardia con più signori, da dove mi vide passare; e domandatogli l'ordine per potere subito ripartire la gente nelli loro villaggi, che mi fu accordato. E di poi montai alle stanze dell'imperadore, che subito mi ammise al bacio della mano, dicendomi: «Ci avete mostrato uno de' più belli reggimenti, che mai abbiamo veduto durante il nostro governo. Saremo memori del vostro zelo, fedeltà e diligenza. Ma come avete fatto, che io non ho saputo distinguere la gente nuova dalla vecchia? ». Così mi domandò il re, e l'arciduca rise, e poi mi disse: « Vi ho in questa mostra conosciuto bono economo, perchè nelle monture bone e sode ho osservato che, dove avete potuto servirvi d'un giustacore e cappello non affatto nuovo, che l'avete fatto ». Risposi: « È meglio avere un giustacore e cappello non tanto nuovo e che ben copra per il bisogno e rispetto un soldato bello e forte, che deriva dalla bona montura fatta dal risparmio del denaro, che un nuovo fiammante vestito, sopra d'un scheltro per necessità di vitto ». « Avete ragione, disse; vi lodo. E se tutti così facessero, saressimo meglio serviti ». Conclusi con due parole: « Sessanta mila reali deve vostra maestà al reggimento, e con remota speranza d'averli. Alli mercanti questo nulla deve. Quarantaquattro mila reali seco in marcia ha, per far la campagna. E per far ciò conviene la strada che pratico io, per la quale sa vostra maestà cesarea che sono stato processato». Queste parole furono con rispetto, ma anche sentimento, proferite. Per un poco lo sorpresero, restando senza parola; che poi, con faccia ridente, lodi ed espressioni, riprese, ringraziandomi nuovamente. Ed io dissi che questa sua clemenza sarebbe stata da me e reggimento corrisposta col sangue e fede per il di lui servizio e gloria del figlio re, nostro comandante.

Nel giorno seguente tutto il reggimento per l'Austria inferiore marciò e passò il Danubio a Cromv, ed indi entrò nella Boemia; dove io nelle vicinanze di Buduais per la posta lo arrivai. Giacchè vi era l'ordine che io dovessi essere appresso della gente, per passare con essa il Palatinato superiore, soggetto all'elettore di Baviera. Nel tempo istesso che mi avanzavo nella marcia a quella volta, fui per espresso ordine comandato a pigliare il mio reggimento e quello di cavalleria d'Ogenzoler e con marcie sforzate rendermi su la strada d'Egher, per guardare la persona del re che veniva per colà e convogliarla sino nel paese del Mar di Baraiter, per concepito sospetto che l'elettore di Baviera volesse tentare con le sue vicine truppe del Palatinato d'arrestarlo: che poi trovato insussistente, il re, che trovai a Egra, mi rispedì di nuovo alla mia prima strada, con gran patimento della gente.

Agli ultimi limiti della Boemia col Palatinato giunto, trovai difficoltà strane; perchè li commissari deputati cercavano di farmi perdere tempo con ciarle e raggiri di mostrarmi che l'elettore aveva accordato il passaggio a sette reggimenti cesarei nominati, e che fra questi non vi era il mio. Dissi che il conte Slik aveva accordato per sette e che mai aveva detto quali, perchè nè importava, nè era cosa stabile da potersi premettere; e che per contrassegno, che ero ben istrutto, gli esibì copia del trattato, in vigore del quale anche dovevano passare altri tre, giacchè quattro erano passati, e che venivo ad essere il quinto; e che domani volevo nella Boemia avere riposo, e che dopo dimani volevo marciare. Protestarono che non lo potevano permettere neanche in cinque, perchè dovevano sino a Monaco scrivere per avere gli ordini. Dissimulai, ben conoscendo che questi volevano far perdere tempo alla marcia. Con

inviti trattenni li commissari appresso di me, banchettandoli e facendoli credere che fossi contento di perdere li cinque giorni e sottomettermi a nuove brighe di ritardo. Dopo finito il pranso, in loro presenza, ad alta voce dettai l'ordine alle compagnie, in questo senso: di trovarsi alla tal ora nella Selva detta di Boemia, confine del Palatinato, nel loco nominatoli, e che ogni soldato avesse monizione per 24 tiri, e che, quelli consumati, appresso di me vi era nuova monizione, e che da tal loco si sarebbe continuata la marcia, con ogni militare ordine e disciplina, promessa da sua maestà cesarea nel trattato di Monaco, e che per ogni accidente mi sarei regolato negli ulteriori ordini, come il servizio del padrone avesse volsuto. A questa dettatura restarono morti, e più a vedere segnare e sigillare gli ordini e spedirli via, pregando almeno d'attendere tre giorni e domandarmi alla fine copia di tal ordine: che glielo negai, dicendo che questo solo conveniva alla corte cesarea, mia suprema istanza. Si affaticavano pure di persuadermi alla comunicazione della copia per loro discarico. Risi e gli dissi che il loro testimonio maggiore sarebbe stato il mio arrivo di 2.500 uomini nel Palatinato.

Quanto ordinai fu esequito. E posi in buon ordine militare il reggimento, complimentai li commissari, li mostrai il trattato del conte Slik ed il debito mio di osservarlo in tutto, quando con ugual fede da loro mi fosse stata data l'occasione di poterlo fare, perchè ero risoluto di passare ad ogni prezzo, e che sapevo che nel Palatinato vi erano 7.000 uomini e che io ero 2.500; ma che il reggimento Salm d'egual numero del mio, sotto il comando del generale Tiram, già nel paese, era stato da me avvertito ieri d'andare lentamente, comunicandogli il mio stato. Questi tutti sorpresi, non sapendo più che dire, mi fecero complimenti, disposero la marcia ad ogni loco, e per dove passava trovai milizie dell'elettore e con quelle uffiziali. Praticai ogni civiltà, rigorosa disciplina, feci marciare senza esempio per la grandezza, feci fare li deconti, all'uscire, dell'avuto; e, secondo il trattato, in presenza mia volsi che il commissario cesareo pagasse tutto e ritirasse le quietanze. La corte di Vienna approvò la mia condotta e l'elettore mi lodò non meno.

Da questa marcia per il Palatinato, da tutti ebbi notizia che l'elettore stava in procinto di fare quanto fece contro dell'imperadore.

Ogni notizia, con tutte le rilevanti et individuale circostanza, fu da me narrata con lettera alla serenissima altezza di Baden, partendo da Horemberg, per un espresso uffiziale. Mi rispose sul proposito della mia sollecita marcia e su ciò nemmeno una parola. Ed arrivando al campo, ben vidi che non gradiva questo zelo verso sua maestà cesarea, come cosa che a lui premeva.

Tre giorni dopo dell'arrivo del re, a Landau fu il mio e del reggimento. E ordinò s'arrestasse poco lontano dal campo, perchè sul fresco lo volevo far vedere alli principi e signori dell'imperio. E questo fu schierato nell'istesso ordine che feci a Vienna e con un infinito concorso di seguito da sua maestà regia visitato, ammirato e confessato piuttosto per un corpo d'armata, che reggimento. Rideva sua maestà regia, mi guardava, godeva, e mi disse: « Domani il reggimento riposerà e dopo domani comincierà a servire ». Dissi che eravamo pronti tutti nell'istesso punto di entrare nelle trinciere, giacchè per questo qui eravamo. Si rese il reggimento con la notte nel suo campo.

La mattina seguente mi portai a visitare il principe Luigi, che viveva con sossiego, fatto maggiore del re. Mi parlò dell'Ungaria e, volendoli dar conto della mia marcia, troncò il discorso, forsi per timore che non m'insinuassi ad additarli la prossima ostilità di Baviera; del che per il contrario con molto gusto ed attenzione il re sentiva e meco parlava: quello che poi occorse.

Il re, dopo che fui stato le mie 24 ore negli approcci, a parte m'interrogò del mio sentimento sopra dell'attacco, che dissi sottovoce essere troppo vasto, rispetto alle forze della guarnigione e della nostra infanteria, che s'ammazzava a superflui lavori in qua in là, e che conveniva di unire tutto, puramente dove si preparavano le breccie. Lo capì, lo conobbe, tirò le spalle e mi disse: « Dio sa quando la finiremo in tal guisa ». « Sire, l'assedio veramente cominciò ieri con l'acquisto del ri-

dotto distaccato, perchè sono già sei settimane, che travagliavano a questo punto, al quale con trinciere di quattro notti se gli poteva venire». «Avete ragione, che l'assedio adesso comincia, e con l'aiuto del vostro, e Salme reggimenti». Conosceva, tollerava, dissimulava e con somma avvedutezza lasciava agire.

Le azioni dell'assedio furono diverse. In tutte me li trovai, e sempre vedevo nel tenente generale, principe di Baden, una mirabile lentezza che mi sorprendeva, con l'avanzarsi della stagione e sentire che il maresciallo di Cattinat ammassava truppe per avanzare alle vaste linee del fiume Lauter. Dimodochè mosso da zelo mi risolsi di volere con sincerità servire all'imperadore e figlio, e con la precauzione di non voler io in pubblico o in privata udienza venire alla parlata, che fu la di lui salute. E mi valsi del suo medico molto ben veduto, conte Garelli mio compatriotto e che al sentire questo discorso respirava, vedendo che io toccavo dove il re secretamente si lagnava. E lo pregai di dire a sua maestà che, se non si risolveva di avanzare l'artiglieria, con doni, promesse, e con risoluzione far cominciare la gran batteria su l'orlo del fosso, dalla quale dipendeva il tutto, che l'infanteria era fuori di forze, gli uffiziali confusi in tal noiosa lentezza e che alla fine, senza un suo sforzo personale, non avressimo preso Landau fra la circostanza della stagione e nemico che avanzava, e minaccie di Baviera, benchè occulte: ad ogni modo si sarebbero manifestate. Il medico zelante e prudente, e col credito che teneva, dopo che il re fu in letto gli disse quanto aveva inteso da me, e che da sua maestà si confirmò.

E nella sera del giorno seguente si portò lui alla testa delle trinciere, animando le truppe, gli offiziali dell'artiglieria, e con regie promesse. Il generale conte d'Ermestain ed io intrassimo di trinciere, con gusto anche del re, che mandò a noi somma di contanti per pagare e regalare gli operari. L'ingegniere primo, detto Fontana, lucchese, era morto, tutti gli altri feriti; dimodochè il colonnello dell'artiglieria, Kekler, ed io dovessimo quella notte supplire a queste mancanze, dando principio ad una batteria di 52 pezzi di cannone grosso e 26 mortari. Il prin-

cipio avanzò velocemente, e già l'armata francese s'approssimava, ed il grosso delle nostre truppe doveva andare alle linee del fiume Lauter a Cronnai Semburg ed il meno numero restar alla continuazione dell'assedio; e con gran apprensione del re, che vedeva verificare il mio pronostico. Il principe Luigi era tutto confuso, vedendosi da ognuno rinfacciato che dopo mesi le batterie per la breccia fossero fatte, e nè discesa nel fosso, e nemmeno per conseguenza passaggio per esso. Mi dava bone parole, lodi e che in me sperava, per la sollecitudine de' lavori. Il re volle avere attorno del di lui quartiero il mio reggimento e persona, per sua guardia, alloggiandolo attorno del villaggio e baricadando tutte le venute. Questa scielta causò invidie e gelosie.

Il soccorso francese avanzava, senza positiva risoluzione d'attaccare, ma solo d'affacciarsi ed affaticarci; ed intanto egualmente il generale Erbestaim ed io ritornassimo nelli approcci, ed in quella notte, con sforzi e fatiche indicibili, formassimo a perfezione le batterie, che allo spuntar dell'alba furono pronte per giuocare. E la notte, fattone cenno al re, ordinò che s'attendesse il principio delli sbari, perchè voleva esserli presente; dove a due giorno comparve al suo loco delle trinciere, et ordinò a me che facessi pure cominciare.

Il fuoco cominciò con l'ordine disposto; che, quando terminavano li cannoni, che cominciavano li mortari, che impiegavano tanto tempo nella loro discarica, che li cannoni di nuovo erano carichi. E per tre ore continue questo giovine principe per la prima volta si ricreò a vedere un così furioso fuoco ed effetto ruvinoso contro le mura che cadevano visibilmente, e le bombe che egualmente ruvinavano li parapetti; contro de' quali tutte erano indrizzate, per impedire a' defensori il restarvi a far fuoco col moschetto, giacchè si preparava a pieno giorno di formare nel fosso la diga sotto il calore delle nostre batterie. Il gradimento di sua maestà, tanto verso del conte d'Ermestain che di me, fu proporzionato all'effetto che vedeva, e ben comprese che tutto si poteva aver fatto tanto tempo prima e che senza di queste batterie l'inimico mai sarebbe stato in bisogno d'arrendersi. Il re tutto allegro, con li generali, cortigiani suoi, andava

divertendosi con motti, e con me perchè avevo una pelizza che li pareva fuori di tempo. E mi domandò susseguentemente che giudizio dell'effetto delle batterie, che dissi era come doveva e che sua maestà avrebbe avuta la piazza in sei giorni, quando nel fosso si avesse vigorosamente lavorato, e che credevo si dovesse lavorare tanto di giorno che di notte. Il mio pronostico si accreditò col fatto, in tempo più brieve; perchè dopo due giorni, alle ore 11 della mattina, la piazza chiamò a capitolare. Et alla prima dopo mezzodì capitò l'avviso che il duca di Baviera aveva sorpresa Ulma, con costernazione delli circoli di Svevia e Franconia; chè, se non fosse stata presa la piazza, avrebbero dovuto retirare le loro truppe dall'assedio. Il re più che mai conobbe il gran pericolo nel quale era stato e da Dio liberato, e non meno il zelo mio e prevenzione a sollecitarlo a non perdere quel tempo, che ben conobbe se gli faceva con arte consumare. Ognuno della corte si felicitava di questa conquista, maggiormente fra la circostanza di Ulma.

Da questo affare mi mantenni modesto e retirato, per non sollecitarmi sempre più l'invidia. Felicitai il re, che mi contestò la soddisfazione che aveva avuta di me e, quando poi dopo qualche tempo che fu partito dall'armata, mi scrisse una lettera di camera, sigillata col suo anello, ringraziandomi anche a nome del padre imperadore. E questa si troverà in originale fra le mie scritture ultime, mandate, dalla Brenta credo, a Bologna.

Il principe Luigi trovò a proposito di far perder il tempo con balli e mostra d'armata in battaglia alla regina, che da Edelberga venne a Cronvaissemburg; dove vi fu un solenne tedeum, ancora cerimonie, che fecero perdere più di 12 giorni di tempo. Nel quale li francesi ebbero rinforzo di truppe a Trasburgo, menato dal marchese di Villars, allora tenente generale, che prese dell'armata francese il comando, retirandosi il maresciallo di Cattinat.

Il principe Luigi divise l'armata: una parte mandò a Uninghen, sotto il comando del generale Firstemberg, e l'altra, dove ero io, condusse ad Agnaun; e si impegnò a cominciare una linea dal Reno verso le montagne, facendo tagliate di boschi,

ridotti ad una estensione vasta e senza difesa e sicurezza. E li francesi, approfittandosi di questa divisione, con tutta l'armata loro decamparono d'Argentina e si resero a Uninghen, sorprendendo Naiburgo, dove non vi erano che 300 svizzeri di nuove reclute, nonostante che colà in posta vi fosse andato il principe Luigi istesso, che dovette soffrire di vedersi pigliare in faccia, con la spada alla mano, tal loco, che dava all'inimico un passaggio sul Reno e che gli tagliava la comunicazione del suo esercito esistente a Fridling con Brisacco e Friburgo. Dimodochè fu obbligato di pensare a ritirarsi verso le sue piazze, lasciando a' francesi la libertà del passaggio del Reno ad Uninghen. E questi se ne approfittarono in tal forma che passarono e attaccarono il principe Luigi, che al suo solito aveva distaccata tanta gente qua e là; e lo batterono, presero alcuni forti. E con il mezzo de' monti si salvò il bagaglio e si ritirò a Stoffen, dove attese la nostra armata che, dopo di tal rotta, dovette abbandonare le linee cominciate ad Agnaun e passare ad unirsi seco con marcie precipitate; che sentendosi dal Vilars, subito ripassò il Reno ad Uninghen, contento d'avere formati due passi sul fiume e liberata l'Alsazia da noi, che stavamo persuasi che il principe, allora forte di 32 mila uomini, avrebbe tentato di ricacciare, o da tutti due li luoghi li francesi, o almeno da Naiburgo; giacchè si sapeva che da questo tutto ritiravano e che le giunture del ponte erano come sciolte, per disfarlo affatto.

Dispose l'esercito in ordine di battaglia, avanzassimo ad una mezz'ora da Naiburgo, tutti allegri e sicuri di ricuperarlo, e col supposto che ciò mai si sarebbe lasciato dal principe Luigi; che tutto in un attimo ordinò la contromarcia, senza prendere nè consiglio nè far sapere la causa, e causò un tal mormorio nell'esercito, che previde tutto quello che poi accadette a danno dell'imperadore ed utile dell'elettore di Baviera. A questa stravaganza s'unì l'altra poi di far foraggiare tutto il paese fra Brisacco e Friburgo, senza provvisione nè magazzeni; dimodochè non vi era modo da potere nelle piazze suddette tenere nè cavalleria, nè forti guarnigioni da far testa ad Uninga e Naiburgo. E spopolando e ruvinando tutto, sino ad uno suo primo luogo di

Malberg, si ritirò con l'esercito, abbandonando tutto il paese all'inimico e lasciando le piazze sguarnite, per averli levati tutti li mezzi da sussistere le truppe.

Alli primi di novembre disperse l'esercito in gran distanze e lasciò in tutto e per tutto la Briscovia con 4 mila uomini, fra le guarnigioni di Brisacco e Friburgo, e certi ridotti sul Reno fra Kinzink e Brisacco, e senza altra cavalleria che qualche ussari di Forgaz, che all'arrivo del maresciallo di Villars a Naiburgo fecero quello che a suo luogo si dirà.

Il generale Ermestain ed io fossimo comandati nella Selva Negra, per guardare quelli passi ed altri ridotti sul Reno, con parte delli reggimenti Salm e Marsigli, che stavamo alloggiati con li villani, mentre anche di questi erano genti nelle due piazze. Ambi visitassimo li posti a noi assegnati, si fecero tutte le possibili riparazioni, si conobbe l'insufficenza di questo poco numero, si previde che li francesi per Naiburgo avrebbero fatto quanto fecero. Passassimo per Brisacco; e di quella piazza ne formai una relazione all'imperadore, che gliela mandai per mezzo del padre Menegatti, nella quale gli predissi tutto l'arrivato e senza che mai avessi pensato di entrare di comando in essa, (vedrassi questa lettera registrata in un libro di mia mano, in data del fine dell'anno 1702) dandogli il buon capo d'anno.

Fattesi dal conte Ermesteim e da me tutte le disposizioni per le guardie, tanto al Reno che Kenzink ed altri luoghi della Selva Negra, per pochi giorni cominciai il mio riposo in Helzok; che per pochi giorni durò, arrivandomi l'ordine di entrare in Brisacco.

La mia mossa fu sùbita. E dopo d'esserli entrato, che fu la notte di S. Lucia, e dimoratoli 24 ore, feci l'oroscopo dell'arrivatomi, che sempre più confermai di giorno in giorno, vedendo la condotta del principe Luigi verso delli miei avvisi e che la corte sentiva e nulla di più risolveva di quello che faceva il principe Luigi.

Anno 1703 toccante il mio soggiorno in Brisacco.

Per le controversie col conte d'Arco ed altri accidenti, sino al principio dell'assedio, non saprei di più notare di quello ch'è nelle mie tante relazioni e lettere scritte durante il medemo tempo.

Per il seguito dell'assedio vi è la relazione in lingua italiana al principe Eugenio.

## Anno 1704.

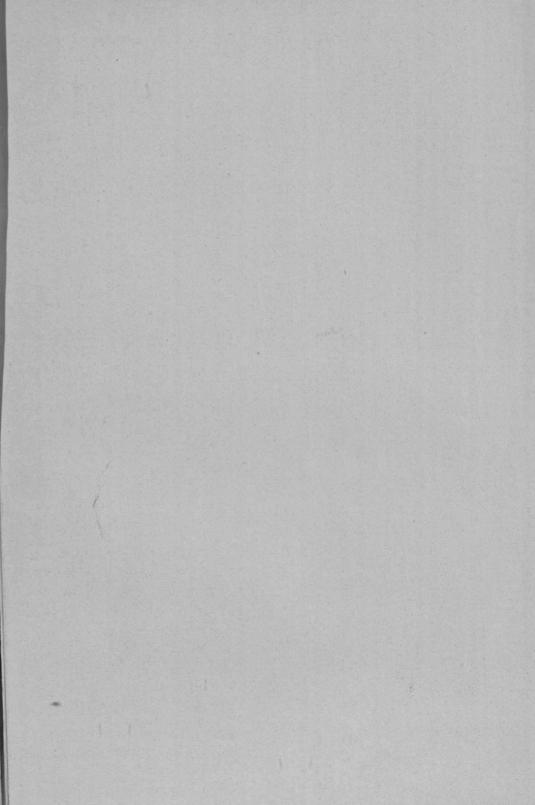
Per il giudizio di Breghenz e mia andata a Vienna e dimora ivi per ottenere giustizia, sono cose espresse distintamente nelli miei scritti e succintamente nello stampato Manifesto; e, con altre ulteriori notizie, nelle Postille alla scrittura dell'Innocenza immaginaria. E chi distenderà ciò un giorno, avrà sufficiente lume, di più che in ora potrei scrivere, ed anche sul punto del resto dovutomi da sua maestà cesarea e non pagato. Ed io per il contrario aver soddisfatto a tutti li creditori nella Germania!

Mi partii di Vienna alli 22 di novembre 1704, dopo d'avergli dimorato dal primo di aprile sino a quel giorno, e per Venezia presi la strada per comoda vittura, affine non avessero dovuto dire ch'ero fuggito, e di più di Vienna uscii di mezzogiorno.

In Venezia non entrai, ma su la Brenta mi trattenni alcuni giorni, con li quali terminò l'anno 1704.

# Anno 1705.

Partii per Ferrara, Modona, Milano e svizzeri. In questo viaggio incontrai di particolare a Modona che li francesi mi conobbero, presero gran sospetti, si posero per così dire tutti in arme. E benchè avessi li passaporti del ministro di Spagna in Venezia, fecero più consigli fra loro ed alla fine si risolsero a trattarmi con civiltà indicibili e lasciarmi passare, e con obbligo della parola di non passare Milano, senza prima parlare al principe di Vaudemont, governatore. Arrivai in Milano, lo feci sapere al medemo principe, che con propria carrozza e secretario mi fece venire da lui e, contestandomi il dispiacere che aveva della fattami ingiustizia, mi esibì protezione e assistenza. Mi concesse

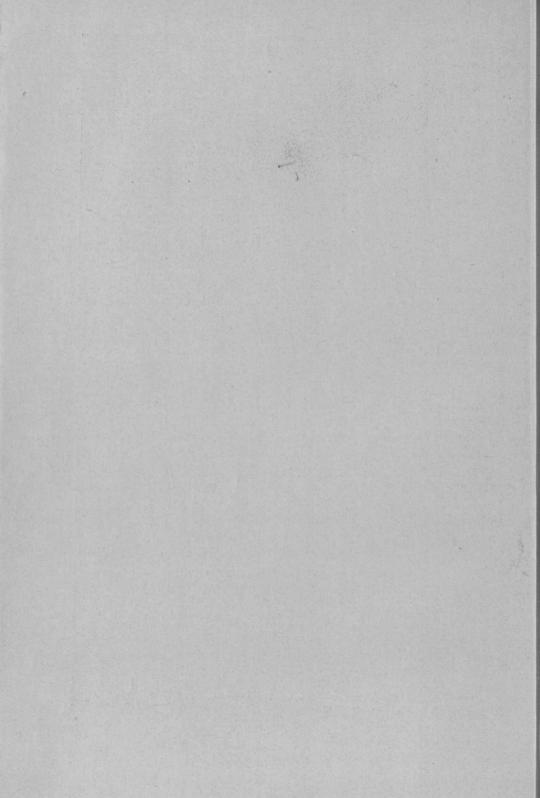




Questa figura della mia esecuzione vogli per un esempio che può arrivare ad un i



o che si ponga al suo loco della mia vita mocente che aveva tanto servito e meritato.



la libertà di continuare il mio viaggio, approvando che volessi pubblicare al mondo l'ingiustizia che soffrivo.

Entrai negli svizzeri, scielsi la stanza di Zugo, come città e capo del cantone di tal nome, cattolico e solo cinque ore distante da Zurigo, dove avevo li miei corrispondenti. Qui trovai un governo democratico popolare. M'insinuai al capo intitolato Zaudam e della famiglia Zurloben, nobile per gli uomini d'arme e di chiesa, e dignità nella patria secolare, che m'onorò dell'assenso della dimora; dove mi ritirai appresso d'un borghese.

Cominciai a travagliare per la stampa che pensavo di fare a Zurigo; e da boni amici primari del governo, che lessero il manoscritto, fui disconsigliato a pensare ivi ciò, dove non avrei avuto dal senato la permissione, ma bensì che lo potevo fare a Zugo, dove la costituzione del governo lasciava la libertà a stampare di simili materie. E benchè trovassi caratteri cattivi, ad ogni modo fui necessitato ad accomodarmegli col comodo della mia dimora ivi.

L'ambasciadore di Spagna esistente a Lucerna, benchè mai gli avessi scritto, fu lui il primo a scrivermi, esibendomi quanto era in suo potere, ed ordinando il landom, ch'è il ricivitore della pensione spagnuola, di portarmi in propria casa la lettera, come fece. Questa lettera è la prima delle tante dal medesimo ministro a me scritte, e tutte poste in un volumetto, e con la copia della risposta a quella, che servirà per mostrare come sempre stetti renitente alle esibizioni. E questa serie di lettere darà lume e direzione al compositore di quanto passò fra quel ministro e me, che mai volli scrivere al signor Sa. Colombo, agente di Francia in absenza del marchese di Pichiuz, ambasciadore negli svizzeri; se non quando pubblicai il Manifesto, dove gliene mandai gran numero di esemplari, con la lettera al re cristianissimo e con pieghi a tutti li principi del sangue e ministri di corte e marescialli di Francia.

Come fosse fatta la pubblicazione del Manifesto si rileverà dal protocollo delle lettere che scrissi in tal occasione a tutti li principi d'Europa. Questo protocollo è qui annesso, segnato O; egli è unito all'altro delle lettere dell'ambasciatore di Spagna, D segnato. Le risposte di più, che mi furono date dall'uno e dal-

l'altro, si vedranno nel volume delle medesime, che in gran parte è fra le scritture lasciate a Zurigo.

In questo mio soggiorno degli svizzeri, fra la solitudine me la passai a fare più solide annotazioni nel governo di quella repubblica, sopra l'origine delli conti d'Ausburgo, genitori della moderna austriaca, nelli studi della natura per la struttura de' monti, raccolte di pietre varie; diedi principio alla serie e phenomeni di legni ed a quella dell'ova de' pennati, dove tanta varietà di colori s'osserva; in più, annotazioni sopra delli luoghi.

In questo mentre con gran destrezza le due corone, per mezzo degli svizzeri, vollero discoprire l'animo degli alleati nemici contro di loro per la pace, procurando di movere occultamente li cantoni cattolici a fare nella dieta di Bada la proposizione, che sarebbe cosa giusta e grata a Dio, di fama nel mondo, ad esortare con lettere li principi guerreggianti ad una pace et ad esibirli il paese loro per comodo del congresso e del trattato. Questa proposizione all'intero corpo fece spezie e li protestanti di religione furono sorpresi ed anche tirati dalla nobiltà della materia, ma sempre però irresoluti, non sapendo per anche le vere intenzioni dell'Inghilterra ed Olanda. Per loco del congresso fu fra loro proposta Basilea; e giacchè ivi ero, col credito nell'esperienza presa al congresso di Carlovitz per la pace fra li due imperi, fui da' primari di vari cantoni ricercato del mio sentimento a riguardo del luogo del congresso, per l'interesse delle due potenze guerreggianti. Approvai Basilea come centro naturale, per la di lei situazione a riguardo dell'imperio, Francia, Inghilterra, Spagna, Olanda ed Italia; et individualmente d'eguale riflesso alli primari di questa guerra, cioè Austria e Borbone; giacchè quella aveva Rinfeld e l'altra Uninghen, piazze che confinavano al territorio di Basilea: che si poteva convenire che in ambi quelle piazze vi rimanesse un numero di 200 uomini, solo per serrare le porte, e che in Basilea il corpo elvetico avrebbe tenuto un presidio di 2.000 uomini, con le bandiere di ogni cantone, e che avrebbe potuto garantire con circuito di pace fra Brisacco ed Uninga e Slestat e Friburgo, delli monti della Lorena e Selva Negra, nel quale non avesse potuto essere veruna ostilità, ma solo una pacifica terra per tutte le nazioni che avessero volsuto provvedersi di viveri, mettendo stazioni di guardie loro in più lochi attorno di tal circuito, confermandogli tutto con gli esempli di Carlovitz.

Contentamenti ch'ebbero a queste mie risposte furono causa di aumento di confidenza meco, e che mi fecero conoscere le loro massime: di difficilmente impegnarsi, dove possono temere consecutivo effetto d'impegno, contrario alle loro massime di religiosa neutralità e desiderio di pace. Sino quelli di Zurigo ebbero meco confidenza in ciò e, quando mi sentivano parlare, esitavano, desideravano il merito di così grand'opera, temevano l'esito, dubitavano di non entrare in impegni. Il cantone di Berna se gli opponeva, anche per motivo di religione, credendo che questa potesse avvantaggiarsi con l'ulteriore continuazione della guerra. Gli altri cantoni erano come risoluti al passo di scrivere, e nell'ultima dieta, che cominciò al mio partire dagli svizzeri, si doveva ciò meglio distinguere e risolvere.

Il principe di Vaudemont, governatore in Milano, gli ambasciadori delle corone negli svizzeri approvarono la mia risoluzione di volere portare il moschetto, scielsero l'armata del duca di Vandomo. Ed il marchese di Bereti, ambasciadore di Spagna, che fu citato a Milano, prese sopra di sè di disponere tutto per questa esecuzione, scrivendomi e facendomi scrivere dall'istesso governatore, come le lettere mostrano. Ed obbedendo a tali premurose sollecitazioni, mi resi a Milano, dove qui mi trovo nel tempo che qui termino in ora li 4 d'agosto. E la mia mossa di qui sarà il principio di nuovo corso di vita, che egualmente del precedente sarà notato.



## FRAMMENTO

Continuazione della mia vita, che ripiglia nell'anno 1705. Tomo III, scritto di mio pugnio e segniato, nel cartone, **O**.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

di monsignor vescovo, e l'incamminamento della mia litigiosa difesa che da periti legati si vedeva certa; s'assicurò che li minacciati pericoli dal fratello non fossero sussistenti e meglio comprese l'importanza di questa proposta instituzione, dal partito che presi di disponere, in un palazzo che a tale effetto condussi alla pubblica vista, tutti li capitali appunto divisi, nella loro facoltà in stanze diverse, e con quell'ordine appunto che fu la base delle mie domande e capitolazioni col senato. E di più con tale comodo rimisi l'esercizio dell'accademia delle scienze, dove più volte gl'intervenne anche il signor cardinale Casoni, che da tale ordinato aspetto ed eruditi esercizi più che mai il di lui bel genio per le arti e scienze si risvegliò a proteggere, e con la patria e nostro signore, questa fondazione. Tutti li più distinti forestieri, che passavano per Bologna, andavano a vedere una tale erudita disposizione; come tutti li cittadini restavano attoniti, riflettendo che questi erano gl'istessi capitali che furono sempre negletti sotto del mio tetto paterno, che sempre ebbi la mente d'illustrarlo con una tale instituzione in faccia di tutta

l' Europa.

## Fine dell' anno 1710 e principio del 1711.

Al fine dunque del 1710 si cominciarono seriosamente le capitulazioni fra me e senato, che nel novo anno dell''11 s'avanzarono, dopo d'aversi prescielto il sontuoso palazzo che fu fabbricato dal cardinal Poggi, che essendo vincolato da strettissimo fidecommisso pareva impossibile l'acquisto, senza che io per questo riguardo e l'altro d'ottenere l'assenso da nostro signore per applicare a questo instituto 25 mila scudi avanzati all' ultimo monte, al quale viaggio m' impegnai; convenendosi intanto di tutti gli articoli della fondazione, da eseguirsi solamente quando nostro signore avesse accordati li due chirografi per la deroga di fidecommisso e della somma del contante.

Quasi tutto l'inverno e bona parte della primavera di questo anno vi fu il principe e principessa Borghesi, con il figlio e figlia primi nati, che in palazzo dal cardinal Casoni alloggiati, ebbi un continuo divertimento, nell'occasione di servirli a tavola ed altri spassi.

Nella fine di giunio mi portai a Roma per il noto affare ed anche comodo delle mie liti. E di più fui incaricato dal signor cardinal Casoni di duvere dar principio a promovere la fortuna di monsignor Erba, allora di lui attuale vicelegato, facendoli offizi col papa in quelle congiunture che opportune avessi trovate, nelle famigliari udienze che nostro signore m'avesse date.

Nel giorno seguente del mio arrivo in Roma volle sua beatitudine admettermi ai di lui sacri piedi, godendo di vedere in disegnio le stanze dell'instituto che proponevo di fondare, e come appunto apparivano in quel palazzo, che l'avevo disposte. E tanto se ne dilettò, e comprese la vasta e nova idea, che subito mi promise tutta la sua paterna assistenza, dicendomi che Sisto V quasi una cosa simile aveva cominciata, sotto la direzione di monsignor Mercati, nel Palazzo Vaticano.

Tre giorni dopo mi comandò d'essere il dopo pranso a vedere che dipingeva il signor Marc'Antonio Francischini ed a trattenerlo nella galleria sino alla notte: congiuntura che m'abilitò a potere e dell' instituto e di monsignor Erba promovere il servizio, come me ne sollecitava il signor cardinal Casoni, dalla di lui legazione di Bologna.

Alle 20 ore cominciò nella galleria il trattenimento con nostro signore, dopo che si fu data una scorsa dove il prementuato Francischini lavorava col suo cognato Quaglini. Per l'instituto cominciai, coi disegni alla mano dei comparti de' capitali eruditi per esso nelle stanze subdivise, ad affezionarlo all'opera, mostrandone l'utile ai sudditi, ai forestieri e la gloria al di lui nome, et a descriverli come avevo minutati gli articoli della mia donazione al senato di Bologna, fra le condizioni proporzionate all'uso utile e durata, ed esercizio. Domandai il begnigno assenso d'applicare 25 mila scudi d'un sopravvanzo dell'ultimo monte, come la deroga del fidecommisso del palazzo che si era proposto; e tali domande effettuate che fossero dalla clemenza di nostro signore, la fondazione ed esecuzione era eminente, secondo il convenuto col reggimento di Bologna, che m'obbligò ad impiegare il favore di nostro signore, unitamente agli offizi che faceva il di lui ambasciadore. Conobbi nell'animo del papa la propensione solita alla mia persona, alli studi, che vedeva ben incamminati con questo mezzo; ma dall'altra parte era sospeso, temendo che la città non s'aggravasse nell'economia, in tempi così calamitosi. E per levarli ogni dubbio gli esibii che ricorresse all'informazioni del signor cardinal Casoni legato, col quale già ero d'accordo per averlo favorevole; che appunto m'accordò, commettendo alla secretaria di stato di scriverne al legato, come all'auditor suo, monsignor Coradini, rimise la relazione per la deroga del fideicommisso sopra del palazzo.

Mi contentai di questi sodi passi per allora, per passare nel soggetto di monsignor Erba; che trovai essere nel concetto di nostro signore per un omo di mediocrissima capacità: impressione che, passeggiando per la galleria, cercai di levarli, e poi con gli attestati all'ultimo del signor cardinal Casoni, ed anche sul soggetto della bontà de' costumi. Sua santità fra le tante mie esposizioni s'andò mutando, in maniera che li fecero senso grande le rimostranze: che sua beatitudine avesse beneficati li pronepoti di Alessandro VII e Clemente IX, senza che da quelli sacri pontefici avesse mai avuta alcuna grazia, quando monsignor Erba,

egualmente che Zenzodari e Banchieri, di quelli pronepoti era lui pure in tal grado respettivamente alla santa memoria d'Innocenzio XI « che fu di vostra beatitudine il primario promotore; perchè la condusse con la carica di secretario de' poveri in questo palazzo, dove poi li divenne, come è in ora, il successore e col debito di mostrare gratitudine al di lui sangue in persona capace, come questa, da servire alla santa sede ».

Questo discorso, che fu accompagnato da vigore mio naturale, li fece spezie. Gettandosi a sedere sopra d'una sedia, volle giustificarsi meco, chè aveva pensato a don Livio Odescalco nipote ex-frate, ma mi disse: « Voi conoscete se un tale naturale poteva adattarsi alla porpora mai? Il nostro desiderio, mi disse, era d'avere nel sacro collegio veramente un cardinale Odescalco ». Soggiunsi: « In monsignor Erba vostra santità ha uno pronipote di quel santo papa, e che è figlio del nipote che gli era tanto diletto. E per il cognome son sicuro che don Livio gliel'accorderà »: ripiego, che Dio allora m'inspirò e che proposi come cosa sicura, quando non ne avevo una minima notizia se fosse per farlo, come appunto se ne mostrò contrario, come a suo luogo dirò.

Cominciò il papa a divisare quale averebbe potuto essere il grado di sua presente convenienza, per poi condurlo al cardinalato, riflettendo agli anni giovenili, al suo piccolo posto d'allora di vicelegato di Bologna. A che soggiunsi col dirli: « Padre santo, se questa beneficenza deve andare con l'ordine solito della curia, non sarà nè strepitosa, nè un testimonio della di lei gratitudine alla santa memoria d'Innocenzio XI; ma poi sarà un effetto di duvuta giustizia al merito che si sarà fatto da sè il prelato». Mi disse che don Livio più volte gli aveva fatta instanza per un chiericato di camera. Mi posi a ridere per il riflesso alla tenue importanza d'un grado, che li racordai che sua santità aveva dato a prelati di mediocre portata. Lo supplicai d'una nonziatura, che fosse stata di tale rango che da portarlo al cappello. Si pose a ridere, racordandomi quella de' svizzeri. E li dissi: «Forsi contentarebbe la modestia del prelato, ma non soddisfarebbe all'impegnio, che vostra santità ha con tutto il mondo, d'una strepitosa gratitudine al suo primo benefattore ». Il papa m'esagerò che sapevo bene assistere agli amici miei, e che li dassi tempo; che conobbi giusto, pregandolo però di tenere tale sua propensione secreta, per non svegliare gli emoli, e perchè, essendo una tale beneficenza improvvisa, anche apparisca maggiore la di lui gratitudine alle ceneri d'Innocenzio; e che per questo solo n'averei avuta parola col signor cardinal Paulucci. Ed infatti fra nostro signore e sua eminenza e me stette il negoziato, che in due mesi si pose al fine che dirò, ed anche contro la credenza del cardinal Casoni.

Dopo di così longo dibattimento, nostro signore passò a parlarmi della Germania, allora senza imperadore per la morte di Ioseffo, e che era unita la dieta a Franchefurt, da dove aveva, mi disse, continue vessazioni, perchè, con la chiesa di Trevi ed altre, che godea il principe Carlo di Lorena, li lasciasse anche quella d'Elmizo; che mi disse che mai averebbe accordato per tanti giusti motivi che m'adduceva. In tale occasione si mostrò dubbioso se avessi ben fatto a differire la mia partenza per Polonia e poi Moscovia, con gl'inviti e passaporti del re Augusto di Polonia, allora vicario dell'imperio; giacchè, dopo d'avere avuti quelli, non volsi partire, senza prima avere fatti passare offizi all'imperatrice madre, allora reggente per il figlio che stava a Barcellona, affinechè in Vienna fossero persuasi che il mio passaggio per l'impero non aveva altro oggetto, che quello di rendermi nell'armata del zar di Moscovia, che marciava contro l'ottomano.

Di Vienna mi fu risposto che di tal faccenda se ne voleva far parola al figlio a Barcellona, per dare tempo, si vide, che la campagnia passasse e che il prossimo novo imperadore fosse portato a Vienna. E col far caso in tal guisa la madre reggente di questo mio passaggio per l'imperio, sempre più mi consolidai nell'opinione mia d'avere fatto bene a non esponermi a tale viaggio, che senza contrasto sarebbe stato, ma poi il novo imperadore col zaro averebbe praticati offizi e raggiri da perdermi sicuramente. L'imprudente ed infelice marcia, che il medemo zar fece per la Moldavia, mi fece a nostro signore predire quell'infausto successo che ebbe per mancanza de' viveri, dalla quale duvette redimersi a costo d'Azak, piazza così terribile a Costan-

tinopoli istesso; mentre io forsi essendo in quell'armata gli averei potuto, con la cognizione che avevo della Moldavia e poca fede de' moldavi e valacchi, dirli che mi fu fondamento di predire a nostro signore.

Terminai un'udienza di quattro ore nella galleria, col supplicarlo anche di più della spedizione del breve di conferma per l'accademia clementina delle tre arti: pittura, scoltura, architettura; che begnignamente mi fu accordato con pienezza di clemenza. Fui licenziato, servendo io solo a sua beatitudine al retiro delle sue stanze.

Con questa pianta di negozi che avevo incamminati, mi presentai la mattina seguente dal signor cardinale Paulucci, segretario di stato, comunicandoli tutto il discorso avuto con nostro signore, perchè m'assistesse in tutti li punti, in quanto incumbeva alla sua carica, come mi promise e fece, praticando sommo secreto e caldi offizi per monsignor Erba, e scrivendo al signor cardinal Casoni per l'informazione a favore dell'instituto, tanto per le 25 mila scudi, che per la deroga del fidicommisso del palazzo. Ed indi attento a far corte a nostro signore, a divertire li nipoti, instradai tutto che potevo, per il bon èscito de' miei negoziati.

Sollecitamente capitò favorevole la relazione del signor cardinale Casoni per le 25 mila scudi prementuati; e fra secretezza e prontezza feci spedire il chirografo, col timore o che l'auditore di nostro signore, o monsignor tesoriero non mi avessero posti quegli ostacoli, che si dichiararono averebbero fatto, quando prima della spedizione l'avessero saputo. Questa beneficenza m'obbligò d'essere a' piedi di nostro signore per ringraziarlo, e più precisamente individuarli quale sarebbe stata l'inclinazione di monsignor Erba, avvisatami dal cardinal Casoni e dal prelato, e che era per la nonziatura di Colonia, sentendosi monsignor Bussi prossimo per quelle o di Francia o altra. E nostro signore meco si pose a ridere, rivenendomi nella mia proposizione di prima così vasta di volere un posto cardinalizio, quando mai la nonziatura di Colonia era stata d'un simile rango. Mi difesi col dire, che io avevo più coraggio del mio principale. E mi soggiunse: « Dite anche, che non ha il cardinal Casoni ».

E me ne sbrigai col dirli che questa beneficenza era un impegnio fatto suo e della di lui gloria e fama, e che l'averebbe saputo finire da papa, grato verso d'un tanto suo benefattore predecessore, come fu Innocenzio XI, li meriti del quale si duvevano premiare in questo pronipote. « Nè Casoni, nè Erba potevano trovare un amico, nè più efficace, nè a noi più grato che lei. Il Signor Iddio la benedichi, ed a rivederci ».

Andai dal cardinal Paulucci a farli il duvuto racconto per monsignor Erba. E con sommo amore e sincerità mi disse: « Non sapete che monsignor Spinola, nunzio in Polonia, è stato fatto auditore della camera e che vacarà la nonziatura di Polonia? E perchè non la domandate per Erba? Basta che il papa me la vogli dire, che io la domanderò anche senza ordine. Valetevi dell'avviso e della vostra solita franchezza».

Appunto allora avevo per ordine di nostro signore visitato il teatro di S. Pietro, per certe fabbriche che aveva in idea nostro signore, per avere giusto motivo d'essere ai di lui piedi a dirli che pensavo: e subito entrai nell'affare di monsignor Erba, col motivo che avevo risoluto di rimettermi in concetto appresso di sua beatitudine, che non mi mancasse coraggio a riguardo di domandare per il medemo prelato, perchè avendo inteso che la nonziatura di Polonia vacava, che io la domandavo anche col riflesso alla gloria di sua santità, che per questo pronipote d'Innocenzio XI non duveva fare meno del praticato con monsignor Zenzodario, pronipote d'Alessandro VII. Il papa mi dice: « Lei ha detto molto per moverci, e pure non ha mentuato il meglio, che è che il cognome Odescalchi ed il sangue di quel santo nostro predecessore è il gratissimo a quel regnio ». Mi li gettai ai piedi baciandoli e pregandolo di fare a sè così gloriosa risoluzione e giusta beneficenza a quel regnio, ed appunto per l'addotto motivo, e consolare il cardinale Casoni, il prelato ed a me dare la consolazione d'avere potuto mostrare gratitudine alle ceneri di così gran pontefice, col quale avevo trattati così vasti negozi, come all'altre del senatore Erba, padre del prelato, che in Milano avevo conosciuto, essendo governadore il conte di Melgara. E ridendo, con somma galanteria mi soggiunse: « Dunque la nonziatura di Polonia da voi solo, senza ordine nè del cardinal Casoni nè di monsignor Erba la domandate?». Soggiunsi: «Padre santo, sì; per fare spiccare la di lei gloria in faccia di tutte le nazioni e perchè veda vostra beatitudine che non manco di coraggio a domandare per gli amici». Novamente il papa ridendo mi disse: «Siete un vero amico degli amici. Non parlate, e ci rivedremo».

Questo novo inaspettato emergente l'avvisai a Bologna al cardinal Casoni, a monsignor Erba con speranza di quell'èscito, che poi n'ebbi. Comunicai tutto al signor cardinal Paulucci, che approvò la mia condotta, lasciandomi fra timore e speranza.

Intanto avevo che battere con monsignor Coradini, auditore del papa, per la deroga del fideicommisso del palazzo, nonostante che monsignor Banchieri, che per diverse eredità n'era il padrone, lui pure sollecitasse per effettuare questa vendita; perchè era contrario che il papa facesse questo chirografo, adducendo più motivi tirati dal testamento del cardinal Poggi che l'aveva edificato e che era stato l'institutore del fidecommisso. Pochi giorni dopo, una mattina mi trovai in anticamera di nostro signore, in tempo che don Livio era all'udienza; ed uscendo a dirittura venne a trovarmi, quando dopo la mia disgrazia cesarea mai aveva meco parlato, dicendomi che sua beatitudine gli aveva comandato di ringraziarmi per tutti li passi che avevo fatti con tanta efficacia e frutto per monsignor Erba suo cugino. A questa novità restai surpreso, vedendo il secreto esposto fuori di tempo e bisognio, e poco risposi al signor don Livio, racordandoli che la pubblicità prima del tempo poteva precipitare, per le kabale degli emoli, un affare così ben incamminato.

Un'ora dopo il papa da sè mi fa chiamare, tutto pieno d'ira contro di me, che l'avessi assicurato che don Livio gli averebbe dato il cognome Odescalco, quando poco prima gli aveva detto che mai averebbe fatto questo passo per più suoi riguardi, e massime quello verso la casa Borromea. In meno mi gettai al partito, che monsignor Erba me l'avesse assicurato, quando, come sopra dissi, fu un mio ripiego, per facilitare la mossa dell'animo del papa. Che vedendo calmato dal primo furore con mie sommissioni e discorsi geniali a lui, mi feci animo a rivenirlo del naturale di don Livio, da lui istesso esageratomi, e che li

racordavo che li papi, quando avevano su la cartapecora scritto uno cardinale, principe, re, che erano e lì restavano, e che sarebbe anche stato l'istesso. « Quando nei brevi di nunzio vostra santità gli averà schiaffato il cognome di Odescalchi, resterà monsignor Odescalchi, e don Livio sarà obbligato di ringraziare vostra santità, o passare per matto ». Nostro signore pigliando un serioso mi dice: « Questo veramente è un ripiego alla militare, e lei vole che vole ». Allora mi li gettai ai piedi dicendo: « Padre santo, supplico quello che si deve ad Innocenzio XI, alla di lei gloria, al servizio della santa sede; perchè sarà bene servita da questo digno prelato ». E con un sorriso mi fece alzare, e benedicendomi me n'uscì, piatendo da me contro don Livio.

Contai tutto al cardinale Paulucci, che rideva e mi compativa del caso, lodandomi che con tale disinvoltura mi fossi tirato d'affare col papa, uniformandosi alla mia opinione che, se tardava alla dichiarazione di monsignor Erba per la nonziatura di Polonia, che si sarebbe il negoziato reso pubblico e natone mille difficultà, per impedirne il successo.

Da febbre fui sorpreso guardando il letto e la casa, quando nostro signore mi fece chiamare, per essere ai di lui piedi; da che me n'astenni con una così legittima scusa. Ma il di lui bell'animo, pieno d'inquietudine a consolare chi lo supplica, riparò a questa mia impossibilità mandando al mio letto monsignor Olivieri, di lui germano e secretario de' memoriali, per dirmi che le mie espressioni l'avevano a favore di monsignor Erba così fortemente mosso, che si era risoluto di dichiararlo di lui nunzio in Polonia, e che nell'istessa sera spediva un corriero a monsignor Albani, allora esistente in Francfurt, e che per tale comodità voleva che io istesso scrivessi questa sua benefica risoluzione a monsignor Erba ed al cardinal Casoni.

Benchè abbattuto dal male, mi forzai di scrivere al beneficato prelato e di rispondere al signor cardinale Casoni, che mi faceva con il dispaccio di quell'ordinario una rigida reprimenda, che mi fossi lasciato trasportare alla domanda della nonziatura di Polonia; e con tale mia ardita variazione, si vedeva bene, che non conoscevo la corte di Roma e che nè la nonziatura di Colonia, nè l'altra de' svizzeri si sarebbe avuta. E si averebbe duuto contentare, per grazia e mala nostra condotta, di un chiericato di camera. Questa risposta mia fu rispettosa, ma forte, con l'appoggio del fatto della grazia.

La mattina seguente fui visitato da monsignor Lancisi, medico di nostro signore, in di lui nome, e che aveva in di lui compagnia monsignori Origo e Lambertini. E quello, toccatomi il polso ed informatosi delle circostanze del male, fu supplicato da me di rendere le mie umilissime grazie a sua beatitudine di questa nova finezza verso di me, ed assicurarla dell'impazienza che avevo d'essere ai di lui piedi, per ringraziarlo della gratitudine che aveva mostrata alla santa memoria d'Innocenzio XI, di lui stato benefattore, nella persona di monsignor Erba, di esso pronipote, alle mie insinuazioni in nome del signor cardinale Casoni e del beneficato prelato, raccontandoli la missione, che fece al mio letto, di monsignor Olivieri, e che ieri sera fu spedito il corriero con tale grazia. Tutti li prelati restarono stupefatti di così inusitata grazia, che li rese stupidi sentendola, chè nemmeno del negoziato mai n'intesero parola.

Rimesso di salute, fui subito ai piedi di sua beatitudine a dargliene, e per mio conto e del signor cardinale Casoni e di monsignor Erba, le duute grazie. Nostro signore tutto ridente m'accolse, dicendomi che con la mia persuasiva gli avevo fatta fare una pronta risoluzione, che avanti del mio parlare mai a tanto aveva pensato, e, siccome tutta la corte aveva esaltata questa sua grazia, che lui a me era tenuto. Risposi: « Vostra santità deve questa espressione al zelo che tiene il signor cardinale Casoni per la di lei gloria, che non può essere maggiore di quella che riguarda alla gratitudine del benefattore. Questo istesso sentimento fu quello, che sino ad ora inquietò il cardinal Casoni, memore della distinta beneficenza di quel papa verso di vostra santità, che la stabilì in questo Vaticano, dove divenne di lui successore; come dell'altro verso di sè, coll'ammetterlo alla di lui confidenza primaria, ed immemore poi del danno che n'ebbe alla di lui morte, lasciandolo alle pugnalate de' nemici senza difesa di carattere veruno. Perchè morto quel santo pontefice, sa vostra

santità che restò il simplice abate Casoni, canonico di S. Maria Maggiore. E supplico vostra beatitudine di riflettere, come informata di quello che allora passava a palazzo, a quella avversione che gli aveva il senatore Erba, padre del beneficato prelato, per stabilire sempre più quale sia l'animo bello del cardinale Casoni, autore di questa di lei beneficenza, e stabilire nell'istesso tempo quale gratitudine che averà per vostra santità, che lo levò dalla relegazione della nonziatura di Napoli, per vestirlo di quella porpora, che tiene fra le così potenti opposizioni. Per mio conto poi è noto a vostra santità quali rilevanti negoziati avessi con Innocenzio XI per parte dell'imperadore Leopoldo, per giudicare quale sia la mia consolazione di avere potuto riuscire, per mezzo di vostra santità, a mostrare nel di lui sangue quella riconoscenza che devo alla memoria d'un principe, che nella mia più giovenile età aggradì ed esaudì le mie esposizioni in nome di cesare, facendomi ritornare al di lui trono carico di quel merito, che si ha col principe quando si riesce nelle commissioni ».

Nè devo e nè posso esprimere le di lui paterne espressioni a tale mio ringraziamento, perchè caderei, nell'animo de' vivi e de' posteri, per un millantatore. E solo dirò il concluso: che novamente sua santità volle ringraziarmi che gli avessi sovvenuto di mandare in Polonia un soggetto, che portasse il nome e cognome di Benedetto Odescalchi, stato tanto grato e benefico a quella nazione, e che un tal nome e cognome, quanto più presto sarebbe stato possibile, averebbero consolato il sacro collegio, che sarà sempre memore di così gran pontefice.

Spedizione del breve dell'accademia de' pittori.

Accomodamento con l'ambasciata, per mezzo del cardinal Gozzadini, mosso dall'assonteria di magistrato.

Spedizione del chirografo per il palazzo.

Licenza del papa per passare a Bologna; ed in tale occasione mi dice il pensiero dell'arcivescovo di Milano per Erba.

Arrivo in Bologna. Consegnia del breve de' pittori e del chirografo. Affetto del cardinale Casoni. Espressioni di monsignor Erba per me; che poi furono contrarie.

Stabilimento dell'instromento di donazione al pubblico. E termina l'anno 1711.

## INDICE DEI NOMI DI PERSONE E LUOGHI

Abaffi [Apafi] Michele, principe di Transilvania 45, 84, 161 Abdeclà 20 Abel [Abele Cristoforo Ignazio], presidente di camera 37 Abraam (colle d') a Corfù 10 Abrahim [Ibrahim I], padre di Mehmed IV 14 Abubeki, Abubekir effendi, gran cancelliere del gran visir 20, 143 Acciaioli, Acciaiuoli [Nicolo], cardinale legato 37, 62 Acmet, v. Ahmet Adrianopoli, Andrinopoli [Andernopoli, Edirneh] 28, 136, 141, 143, 145, 146, 147, 148, 149, 156, 157, 158, 162, 164, 180 Agnano (lago d') 5 Agnaun [Hagnau] 225, 226 Agria [Eger, Erlau] 81, 84, 86, 146

Agy Mustafà 17

Kiemances

194

Ahmet, Acmet [Ahmed II] 14, 142;

[Amed III] 14, 21; pascià di

Temisvar 45, 49, 63; 27; v.

Airoldi [Carlo Francesco], nunzio

Aisler, Aister [Heister Sigiberto],

generale 103, 121, 124, 168, 169,

170, 173, 174, 177, 183, 189, 193,

Alagiaizar [Alagiay-Isar] 111 Alba Julia [Karlsburg, Gyula Féhérvár] 164 Albani [Annibale], cardinale 241; [A. Gian Francesco, Clemente XI papal 233 sg. Albania 10, 106, 117 Albareale [Stuhlweissenburg, Székes-Féhérvár] 65, 71, 81 Alessandro VII, papa [Fabio Chigi] 3, 97, 235, 239 Alessandro VIII, papa [Pietro Ottoboni] 119 Algieri 91 Alluta, v. Olt Alsazia 35, 36, 226 Altieri [Emilio Lorenzo, Clemente X papal 3 Aly pascià, capitano del Danubio 136, 149; pascià di Tripoli di Soria 162 Andrinopoli, v. Adrianopoli Aquino (cella di S. Tomaso d') 5 Aracco, v. Harach Arap pascià 111 Arat [Arad] 200 Arcipelago 11, 96 Arco (conte d') [Filippo] Argentina, v. Strasburgo Arizaga [Arriezaga], colonnello 168 Armars (d'), medico 26 Armisillo, anagramma del Marsigli [esattamente di Marsillio] 7

Arrat 155 Arsan [Nagy-Harsany] 85 Arsemburg (d'), ammiraglio del Danubio 190 Arva, comitato 106 Asia 12, 20, 26, 50, 79, 105 Astorno [errore per Istmo di Corinto] 205 Asvagn [Asvany] 43, 44 Atos [Athos, Agion Oros], monte 11 Augusta [Augsburg] 114 Augusto, v. Sassonia Ausberg (d') [Leopoldo Auersberg, Auersperg], conte 10 Ausburgo (d') [Habsburg] conti 229 Austria 36, 50, 93, 164, 188, 206, 216, 220, 230 Azak [Azow] 237 Azzolini Decio, cardinale 87, 93, 96, 99; marchese [Francesco, in origine Fr. Zolinil 62

Babinacreta [Babina-greda] Bacca, Bacha, Bagka [Bacska], pianura 170, 171, 176, 177, 178, 179, 190

Bada, Baden 36, 37, 38, 198, 230; marchese Erman, Ermanno di B. 37, 38, 40, 41, 66, 71, 75, 76, 109; principe Luigi [L. Guglielmo] di B. 39, 64, 69, 75, 103, 105, 109, 110, 111, 112, 114, 115, 116, 117 118, 119, 120, 121, 122, 124, 125, 126, 128, 129, 130, 131, 133, 139, 140, 141, 142, 144, 146, 148, 150, 151, 152, 153, 155, 157, 222

Bagka, v. Bacca

Bagni [Scipione] marchese 168, 188, 189, 191

Bahlobiz, tenente colonnello Baja, Baya 81, 177 Balachiano [Balacian], boiaro 120,

Banchieri [Antonio], card. 236, 240 Bara, v. Vinza B. Baracano [Parkany] 54, 68 Baraiter (paese del mar di) [errore, forse per: march. di Bayreuth] 220 Barbaro [Luca Francesco], capitano generale da mare e commissario 210

Barbieri (punta dei) Barcellona 237 Basilea [Basel] 36, 230 Bassi Marco da Magasca 57, 59, 60 Bassy, chiaus 19, 158 Bastelli 47 Bastiglia 106 Bator, v. Fecchete Batscha [Batya] 81

Baviera [Bayern] 36, 90 ecc.; elettore, duca [Massimiliano Emanuele] 65, 66, 71, 72, 73, 74, 78, 100 101, 102, 181, 220, 222, 223, 225, 226; principe Clemente 90, 93, 94, 100

Baya, v. Baja

Bazargik, v. Catar B.

Bech, Bek [Beck], barone, generale 75, 167, 168

Belgrado [Beograd] 28, 86, 87, 94, 98, 100, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 121, 122, 125, 126, 132, 134, 135, 137, 138, 139, 140, 144, 147, 150, 155, 157, 158, 165, 171, 173, 174, 178, 183, 184, 194, 196, 197, 209, 210, 211

Bel Poggio, villa del march. Azzolini [oggi Hercolani]

Bereti (marchese di), ambasciatore di Spagna 231

231 Berna

Bernacovik, Bernacovitz Filippo 29,

Bistriz (monastero di) [Beszterecze] 120

Blau [Blaeu Guglielmo e Giovanni) Blaustauna, corretto in Blasfalva [Blasfalu] 84 Boemia 37, 167, 182, 195, 220, 221 Bogdania [Mudanja] 26 Bolf [Federico Ladislao Wolf von Ludinghausen], gesuita 187 Bologna, 3, 5, 6, 8, 29, 57, 106, 160, 201, 215, 225, 233, 234, 235, 236, 240, 244 Bona [Bonn] 106, 109 Bonini, abate 185, 186 Bonvisi, Buonvisi Francesco, cardinale e nunzio 31, 37, 38, 71, 75 Borbone [re Luigi XIV] 230 Bordo [Bordeaux] 15 Borelli [Giovanni Alfonso] 4 Borghesi (principe e principessa) con il figlio e figlia [Marcantonio Borghese; Flaminia Maria Spinola; Camillo Antonio B.; Flaminia Maria Franc. B.] 234 Borgomainé, Borgomainero, Borgomainier [Carlo Emanuele d'Este, march. di Borgomanero] 75, 168 Boristene [Dnieper] Borromea, casa 240 Bosforo Tracio 10, 23, 31, 159 Bosna, fiume 55 Bosna Serai, v. Seraglio Bosnia 9, 47, 53, 55, 61, 103 Bozza (passo di) [Buzau] 130 Bragadino Mario 8 Brainer [Sigfrido Breuner, Bräuner, Breiner, Breyner], conte, generale commissario 213, 214 Brancovan (palazzo di) 121 Brancovan [Cantacuzeno, Bassaraba] Costantino, principe di Valacchia 121, 151 Brancovik [Giorgio II Brancovic],

pretendente di Serbia 120

Brandeburgo, Brandenburg, Brandenburgo duca, elettore 193; [Federico Guglielmo] 96, 97, 188 Breghenz [Bregenz, Briganzia] 228 Brenta 225, 228 Brescia 33 Brisacco, Brisach [Breisach] 226, 227, 228, 230 Briscovia [Brisgovia, Breisgau] 227 Broegl, ingegnere 104 Bronza, capitano Bucarest [Bukuresti] 150, 151, 156, Buccelini [Bucelleni Giulio Federico], conte, cancell. di corte 201 Bucovar, v. Valcovar Buda [Budin, Ofen] 28, 29, 46, 50, 52, 53, 61, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 71, 72, 73, 76, 80, 101, 100, 133 139, 141, 156, 208, 209 Budel (ponte di) [Bodehel, Bodohely, Pudahell 43 Budiani [Batthyani] Adamo, conte, generale, figlio del podagroso [Cristoforo] 42, 44 Budua 10 Buduais [Budweis, Ceské Budejovice] 220 Bulgaria [Balgarija] 136, 145, 150, 164, 171 Buoni Alessandro, ammiraglio 10 Buonvisi, v. Bonvisi Bursia [Brussa] 26 Bussi [Giambattista], monsignore 238

Caccianik, Cacciarik (Kachanik, Kacianik) 122, 123 Cairo 135 Caminietz, Kaminietz, Kaminiez. Kaminiz [Camenetz] 27, 149, 205 Candia 11, 12, 16, 18, 62, 160, 209

Canisa, Canissa, v. Kanissa

Cantacuzeno, v. Brancovan; v. Ser-Capo Spada [Akroterion Spátha] 11 Caposvar [Kapuvár] 42, 44 Caprara Enea [E. Silvio] 38, 39, 40, 41, 68, 69, 70, 177, 178, 179, 180, 185, 186, 187, 188 193, 194; Francesco Carlo 6 Carafa, Caraffa [Antonio] 39, 84, 86, 101, 102, 103, 168 Carà Mehemet [Kara Mehmed] pascià 50 Carà Mustafà, v. Kara M. Caransebes, Caremsebes [Karánsebes] 125, 193 Carazza (acqua di) [Karasica] 79 Caremsebes, v. Caransebes Carlo, principe [di Habsburg, III, imperatore VI | 86, 217 sg., 237 Carlovitz, Carloviz, v. Karloviz Carnabat [Karnobat] 150 Casale [-Monferrato] 31, 33 Casanatta [Casanata, o -te Girolamo], cardinale 87, 94, 99 Casoni [Lorenzo], cardinale legato 87, 88, 93, 233, 234, 235, 237, 238, 239, 240, 241, 242, 243, 244 Cassandra (golfo di) [Kólpos Kassándras] 11 Castaldi [Gastaldi Girolamo], cardinale legato 8 Castelnuovo sul Cattaro 10 Castiglia (gran prior. di) 88, 92, 94 Castraferreo [Eisenstadt, Kis-Marton] 41 Catanà Mustafà pascià 134 Catar Bazargik [Tatar Pazardzik, T. Bazardijk 148 Catinà, Cattinat [Nicola de Catinat de la Fauconnerie], maresciallo 33, 223, 225 Cattaro (canale di) 10 Cauniz, v. Kauniz Cavasso [Caras] 125

Cefalonia 10 Cerevich [Cerevic] 134 Cernes [Zernest] 120 Chianad, Chianet [Csanad] 170, 188 Chiapurlò, v. Chiuperly Chigi, Ghigi [Fabio, v. Alessandro VIII; cardinal Flavio 3, 8, 31, 87, 97 Chitte, Chult [Schütt] 41, 183 Chiuperly, Chiapurlo [Koprili, Koproli, Kiuperli, Caproglil Ahmet gran visir 124 [per K. Mustafà]; Mustafà gran visir, fratello e figlio degli altri due gran v. [K. Ogli Ahmed e K. Mehmed] 137 Chult, v. Chitte Cibo, v. Cybo Ciclos [Siklós] 77, 79, 80, 105 Cik, provincia [Csik] 125, 126 Cinquechiese [Fünf Kirchen, Pécs] 75, 79, 80 Città dell'acqua [Wasserstadt] 72 Ciuvin 124 Civitavecchia 91 Civrani Pietro, bailo 8, 9, 14, 15, 16, 17, 19, 20, 27, 46, 49, 55, 57, 61 Claudiopoli, Clausenburg [Kolosvár, Cluj] 82, 83, 130, 131, 164 Clemente IX, papa [Giulio Rospigliosi] 235; Clemente X, v. Altieri; Clemente XI, v. Albani Clissa [Klis] 9, 29 Clonchanissa, v. Klaim Canisa Colar, Collar (selva di) [Kolare?] 110, 124 Coliers [Colijers, Collier] Giacomo, ambasciatore 137, 146, Alessandro 146 Colombo Sa. [Sainte Colombe], agente di Francia 229 Colonia [Köln, Cologne] 88, 89, 90, 100, 238, 242; elettore di C. [Massimiliano Enrico] 88, 89 Colonitz, v. Kolonitz

Colut [Kolut] 169, 170, 177
Como 35
Comorra, v. Gomora
Contarini Domenico di Porta di
Ferro, doge 21; ambasciatore 37
Conti [Francesco Luigi], principe
188
Coradini [Corradini Piermarcellino] auditore del papa 235, 240

Coradini [Corradini Piermarceilino] auditore del papa 235, 240 Corbelli [anche Corbeille, Giovanni Andrea], generale 168 Cordato, v. Mauro C.

Cordato, v. Mauro C.

Corfù [Korkyra] 10

Cornaro Geronimo, generale di Dalmazia 29

Cornelio Tommaso, medico 5 Cossovia [Cassovia, Kosice] 38 Costantinopoli [Stambul] 4, 8, 13, 14, 15, 16, 17, 20, 25, 26, 28, 47, 49, 57, 94, 103, 105, 108, 116, 117,

123, 131, 132, 134, 136, 137, 141, 142, 143, 144, 145, 147, 154, 156, 159, 160, 163, 164, 165, 167, 180, 201, 202, 237

Crebovatz (cimitero di) [Creben ve-

tus?] 113 Crema 33

Cremona 33

Cristina, regina di Svezia 15, 21, 26, 31

Croazia 123

Croi [Carlo Eugenio Croij, Croy], duca 170

Cromv [Krems] 220

Cronstat [Kronstadt, Brasov, Brassó] 83, 84, 121, 126, 127

Cronnai Semburg, Cronvaissemburg [Kronweissenburg] 224, 225 Cubài, v. Kabài

Cubila, Cubilla [Kovilj] 178, 190, 191

Cucugliudo (marchese di), ambasciatore 87

Cuniz, v. Kauniz

Curzola [Corcyra Nigra] 9 Cussàin, v. Kussàin Cybo, Cibo [Alderano], cardinale 31, 38, 88

Dalmazia 9, 29, 57, 61, 62, 207, 208
Danubio, Istro [Dunav] 36, 48, 54, 64, 65, 69, 79, 81, 101, 107, 108, 110, 111, 114, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 124, 125, 134, 136, 140, 145, 150, 164, 165, 169, 170, 171, 173, 174, 176, 177, 178, 179, 183, 184, 189, 190, 191, 192, 196, 204, 220

Darda 54, 79 Dardanelli 12, 18

Daumon [D'Aumont Luigi Maria Vittore], generale 69

Debrezzin [Debreczin, Debrecen] 82 Delfina (casa) [Dolfin] 3

Della Torre, v. Torre

Della Valle, v. Valle

Del Monte, v. Monte

De Luca, v. Luca

Dietrichstein [Ferdinando], principe, maggiordomo 37

Dionisio, metropolita di Filippopoli, patriarea di Costantinopoli 28

Dobra [Dobrogea] 164

Donato Giovanni Battista, bailo 27; Lorenzo, generale 61

Doria [Giovanni Battista], marchese, tenente colonnello 84

Dorlach [Durlach] 36

Dovaria, castello [Duare, Zadvaria] 58, 59, 60, 62

Draschovig, Draskovig [Draskowies] Nicolò, conte 41, 42, 43

Dravo [Drava, Drau] 54, 77, 78, 79, 81, 107, 169

Duodo Pietro 9

Durazzo [Epidamus, Dyrrachium, Dúrresi, Drac'] 58

Duvne [Duvno] 59

Edelberga [Eidelberga, Heidelberg] 225

Edemburg, Edenburg, Sopronio [Oedenburg, Soprony] 41, 46, 70, 71, 72

Edera [Ederi Pietro Giuseppe] gesuita 87, 98, 107

Egher, Egra [Eger, Cheb] 220 Egitto 159

Eleonora, principessa di Mantova, vedova di Ferdinando III imperat. 38; regina di Polonia, moglie di Carlo V, duca di Lorena 98; E. Maddalena, principessa Palatina di Neuburg, imperatrice 36, 38, 86, 95, 237 ecc.

Elmizo [Olmütz] 237

Em, v. Hem

Emerico cappuccino, vescovo [Enrico di Villars?] 37, 38

Emo [Haemus, Emineh-dagh, Balkan, Balcani] monte 28, 108, 109, 110, 111, 114, 116, 117, 136, 145, 150, 164

Emskirken [barone Heemskeerken] ambasciatore 165

Epidauro, Ragusa vecchia 9 Erba, poi Odescalchi, Benedetto 32, 234, 235, 236, 238, 239, 240, 241, 242, 243, 244

Erbestaim, v. Herbenstein

Erbevill [Herbeville Giovanni Ferdinando], conte, generale 169

Erboth [Harbud Guglielmo], ambasciatore 163, 165

Ercolani Alfonso 4; Margherita 3, 4 Erdut 81

Ermenstat, Ermstat [Hermannstadt, Nagy Szeben, Sibiu], 84, 120, 125, 126, 151, 156, 164

Ermestain, Ermesteim, v. Herbenstein

Ertzim [Ertschin, Ertschein] 64, 65 Eschizar [Eski Zagra, Zagra el-Atik, Chélicsnik] 145

Esing, v. Eting

Esterasi [Esterhazy] Francesco, conte. vicegenerale 40

Eting, Etingen, Esing [Volfango von Oettingen], conte, presidente del consiglio aulico 202, 203

Etteries [Eperies, Pressova] 84 Eugenio, v. Savoia

Europa 13, 26, 35, 94, 229, 233

Fabbri Agostino, matematico 33 Favorita 217, 218 Fecchete Bator 152

Federico, nome finto del Marsigli 58 Ferdinando III, imperatore 38 Ferrara 62, 228

Fetislan [Fethislan, Gladova] 119,

Fiandra 40

Filech [Fillek] 38

Filippopoli [Filipopol, Filibe, Plov-din] 28, 138, 147

Filisburg [Philippsburg] 106 Filomarino, famiglia 5

Fink [Finch], ambasciatore 19 Fiorenza, Firenza, Firenze 5, 30

Fiorenza, Firenza, Firenze 5, 30, 62, 99

Firstemberg, Firstenberg, Fistenberg (card. di) [Guglielmo Egon di Fürstenberg] 88, 89, 90, 94; generale [Carlo Egon] 225

Focaras, Focaratz, Fogaras [Fagaras] 84, 125, 126

Foci [Eskidje Focha, Focea, Foggie] 11

Fondra [Lorenzo], fiscale della Dalmazia 207

Fontana, ingegnere 223

Fonte Pliniano 35

Forca (montagna della) 217

Foresta Gaetano 26

Forgaz 227

Fotok, v. Futok Franceschini Marc'Antonio, pittore 234, 235 Francesco II [d'Este], duca di Modena 30 Francfurt, v. Frankefurt Francia 15, 22, 23, 24, 26, 30, 33, 36, 37, 42, 57, 86, 88, 90, 91, 93, 98, 106, 108, 109, 123, 141, 142, 147, 156, 157, 160, 205, 216, 229 Franconia [Frankenland] Frankefurt, Francfurt [Frankfurt an der Oder] 237, 241 Friburgo [Freiburg] 226, 227, 230 Fridling [Friedlingen] 226 Frissen [Giulio Enrico Friesen], generale quartier mastro 84 Futok, Fotok [Futog] 179, 204

Galata 145 Galipoli [Gallipoli, Gelibolu] 13 Garelli [Pio Nicola], conte, medico 223 Gebillo, v. Gerillo Genova 67 Gerillo, Gelillo 48, 51, 59 Germania 33, 35, 90, 203, 228, 237 Ghel [Kehl] 36 Ghemer, comitato [Gömör] Gheruffini, nunzio 36 Ghigi, v. Chigi Ghilorag [Gabriele Giuseppe de Lavergne, conte di Guilleragues]. ambasciatore 15, 22-4, 26, 27 Ghinschi, v. Kinski Giacomo [II], re d'Inghilterra 86, 98, 99, 146 Giaffir [Kuciuk Giaafer], serraschiere di Belgrado 196 Gianoki, residente Giavarino [Iauarino, Raab-Giavarinus, Györ] 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 50, 52, 63, 139, 198 Giorgino [Gheorgheni] 131

Giorgio, Giortz [Giurgiu] 150, 171 Giortz [Sfantu Gheorghe] 125, 126; v. Giorgio Giuseppe I d'Austria, Ioseffo 36, 86, 217 sg., 237 Golon [Goulon?] 76 Gomora, Gomorra, Comorra [Comorn, Komorn, Gömör, Gyömöröl 46, 63, 69, 72, 133, 139 Gonzaga [Carlo IV], marchese 33 Gozzadini [Ulisse Giuseppe], cardinale 244 Grana (marchese di), governatore di Fiandra 40 Gran Bretagna, v. Inghilterra Grande Vudense, v. Vudense Grandi Giacomo, medico Gran Varadino, Gros Waradino [Grosswardein, Gros Naradein, Oradea Mare, Nagyvarad] 130, 151, 152, 154, 155, 157 Greben [Creben] (isola del), detta Tatalia 121, 124, 136 Gregorovitz [Grgurevci] Gros Waradino, v. Gran Varadino Grotta del Cane 5 Guarienti [Quarient, Guerienti] Ignazio 161, 163 Guastalla 33 Guglielmo [III], re d'Inghilterra 143, 147, 151 Guicciardini . abate 5 Guttenstein [Venceslao] conte, comandante a Lippa 155

Haisol, comitato 176
Hannover (d') Carlo, principe 123
Harach, Aracco [Ferdinando Bonaventura, conte di Harrach] 36, 206, 213, 214
Helzok [Elzach] 227
Hem, Em, barone, generale 175, 194, 210, 211
Herbenstein, Erbestaim, Ermestain,

Ermesteim [Leopoldo Herberstein], conte, cameriere maggio-36, 223, 224, 227 re, generale Herlnoltz 49 Horemberg [Nörenberg] 222 Houchin, Oussin [Paolo Antonio] barone, colonnello 84, 86 Hussai, Hussain [Hussein] effendi, detto « di mille scienze »

Ibrahim, pascià di Buda 46, 50, 52, 63 Ibrahim, v. Seitan Ibraim [corr. Ahmed II] 180 Iduik 129 Illok, Iloch, Ilok [Ilok] 102, 133, 134, 178 India 144, 218 Inghelstat [Ingolstadt] Inghilterra 86, 98, 123, 131, 134, 137, 138, 140, 144, 145, 159, 163, 164, 200; re Giacomo [II Stuard] re Guglielmo [III d'Oran-136, 139, 141, 143, 148, 151, 154, 160, 165, 171, 205, 216, 230 Innocenzo XI, papa [Benedetto Odescalchi] 4, 30, 31, 32, 35, 38, 67, 86, 236, 237, 239, 241, 242, 243 Inspruk [Innsbruck] 63 Iska [Iskar], fiume

Isole Grandi del Danubio [Ostrova Mare] 119 Istria 9

Isola Carolina, battezzata così dal

Marsigli, col nome dell'arciduca

Istro, v. Danubio

Carlo 135

Itacher, barone, gran cancelliere di corte 37

Itrik (ponte d') 129

Jacudina [Jagodina] 110, 111, 112, 114, 124, 138

Jandra [Jantra], fiume Jaun [Guglielmo Giovanni Antonio conte Dhaun, Daun], il vecchio 215 Jeghin pascià 79, 105 Jenu [Jeno] 152, 154 Jerusalem, nave 6 Joseffo, v. Giuseppe

Kabài, Cubài [Abraham Gabai], interprete 15, 21 Kalemberg [Kalhenberg] Kaminietz, Kaminiez, Kaminiz, v. Caminietz Kanissa, Canisa, Canissa [Kanijza] 42, 81, 184; cfr. Klain Canisa Karà Mustafà, Carà M., gran visir 14, 27, 46, 52

Karloviz, Carlovitz, Carloviz [Karlowitz, Srijemski Karlovcil 204, 205, 206, 211, 230, 231

Kauniz, Caunitz, Cuniz [Domenico Andrea I Kaunitz], conte, 24, 28, 94, 201

Kekler [Giov. Ernesto], colonn. 223 Kenzink, Kinzink [Kenzingen] 227 Kiemances [Kemankesch] Amet, visiro e serraschiere di Belgrado 134, 138, 157, 158

Kinski, Ghinschi [Francesco Ulrico de' Kinsky], conte di Boemia, cancelliere di corte 76, 107, 108, 123, 131, 139, 160, 167, 168, 180, 181, 182, 187, 188, 195, 198, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 205, 206, 208, 209, 210.

Kinzink, v. Kenzink

Kirklis [Qirq Kilise, Quaranta Chiesel 164

Kiskemet [Kecskemet] Klaim Canisa, Clonchanissa [Klein Kanizsa, Stara Kanjizal 170, 171. 183

Kok Tomaso, segretario d'ambasciata 146, 157, 160 Kolonitz, Colonitz [Leopoldo Kollonitz], cardinale 87, 98, 107 Krimea [Krim, Crimea] 110 Krosedol, monastero 204 Kussàin, Cussàin, Cussain [Husein] agà 4, 16, 17, 18

Lamberg [Francesco Giuseppe], conte, maggiordomo Lambertini [Prospero, poi Benedetto XIV papal, cardinale Lancisi [Giov. Maria], medico 242 Landau 222, 223 Lauter 223, 224 Lebech, abate 41 Leo... [correggi: Lepanto] 205 Leopoldo I, imperatore 24, 25, 36, 37, 38, 243 ecc. Leopoldstat [Leopoldstadt, Lipótvár] 39, 46, 63 Lesina [Phoros] 9 Levante 62 Lexinton [Roberto di Roberto Sutton, barone di Lexington1, inviato britannico 177 Lighnitz [Liegnitz] 181 Limberg, capitano 216 Linno [Lemno, Lenno, Limni Adani] 11, 12 Linz [Lentia, Linz] 151, 152, 154, 155, 183, 184, 185, 193 Lituania 189 Livardino [Enrico Carlo di Beaumanoir, marchese di Lavardin].

manoir, marchese di Lavardinj,
marchese, ambasciatore 91
Livne [Livno] 61
Livorno 6
Locher [Carlo von Lindenheimb]
consigliere e referendario 214
Lodi 33
Lodovico II, re d'Ungheria [Luigi
II di Ladislao Jagellone] 79

Lombardia 33 Longual, Longuval [Filippo principe di Longueval conte di Boucquoy] 213, 214 Loredani Francesco 205 Lorena (monti di) 230; Carlo V [= IV], duca di L. 38, 41, 42, 44, 53, 54, 61, 63, 64, 68, 69, 70, 71, 72, 77, 78, 84, 86, 87, 88, 92, 94, 95, 97, 98, 100, 101, 102, 105, 109, 181, 237 Loreto (Santa Casa di) 62 Los Velez (de) [Ferrante Gioachino Faxardol, marchese 5 Louvoies (il figlio di) [del ministro Michel de Tellier Louvois 106 Luca (de, di) [Giovanni Battista], cardinale 31, 32, 38, 86 Lucca Luccia [Louza] 145 Lucerna [Luzern] 39, 229 Ludrin (golfo di) [golfo del Drin,

Logano [Lugano [(lago di) 35

anticam. Drilo] 10 Maddalena Teresa, v. Eleonora M. imperatrice Magasca [Macarsca] 57, 58, 60 Magliabecchi [Antonio Magliabechil 6 Magonza [Mainz] 106, 109 Mahomet, Maumet, Maumetto, Mehmet [Mehmed], profeta 25; M. IV, sultano 13, 14, 21, 101, 105, 106, 137, 160, 180; M. Beg Oclud Maiorchia, corsaro Malberg 227 Malpighi Marcello 8 Malta (religione di) 92, 94, 100

Mansfeldt [Mannsfeld Enrico Fran-

Mantova 33, 38, 88, 99; duca di

ra 213

cescol conte, presidente di guer-

M. [Carlo IV] 33, 88, 98, 134; principessa Eleonora di M. 38 Marmora [Marmara, Mermere Denizi] 13, 26

Mar Nero 164

Marsigli Carlo 3, 29-30; Luigi Ferdinando 3, 7, 76, 90, 97, 118, 153, 185, 193, 197, 201, 202, 205, 218, 227; fratelli del M. 30 Martel, cavaliere di Normandia 27 Martinsberg [Mártonhegy] 52 Marusio [Maros, Mures], 125, 126, 151, 170, 185, 188, 193, 200, 216 Maumet, Maumetto, v. Mahomet

Mauro Cordato [Alessandro Scarlatti Maurocordatol 203

Medici Castone [Giovanni Gastone] 62, 67; Cosmo [Cosimo III] 5, 6, 62-67; Ferdinando 62; v. Ottaiano

Medies [Medias] 126

Mediterraneo 33

Mehemet, Mehmet [Mehmed] II 26; M. IV sultan, v. Mahomet IV; v. Carà M.

Melara, v. Pietro M.

Melgara [Giovanni Tommaso Enriquez de Cabrera, marchese di Melgar] conte, governatore di Milano 32, 38, 239

Menegatti [Francesco], padre 227 Mercati [Michele] 234

Milano 32, 33, 38, 228, 231, 239, 244

Milner [Müllner] Giovanni, colonnello 39

Mirva 174

Moaz, v. Mohacz

Moctz, conte 65

Modana, Modena, Modona 7, 30, 99, 228; Francesco II, duca di M. 30; [Laura Martinozzi] duchessa madre di M. 7

Mohacz, Mohatz, Mojaz, Moaz [Mohách] 79, 80, 81, 117, 169
Moldavia 130, 177, 238
Monaco [München] 220, 221
Montagna della Forca 217
Montanari, Montanaro Giminiano 5, 8

Monte (Del) [Orazio Del Monte Santa Maria, detto Borbon Del Monte], marchese 96

Montecuccoli [Leopoldo, figlio di Raimondo] 6

Moravia [Mähren] 46, 63

Morea 10, 206

Moriz [Maritza, Marica] 28 Morosini Giovanni, procuratore di S. Marco, bailo 13, 15, 16, 17,

S. Marco, bailo 13, 15, 16, 17, 19, 22

Morova [Morava] 103, 108, 109, 110, 111, 112, 114, 138

Moscovia 110, 200, 237

Mosti, nunzio 32

Mozato Antonio, mercante 57, 59, 60, 61

Munster [Münster] 89

Mussaip [Mussahib], favorito di Mehmed IV 23

Mustafà [II] sultano 14, 21, 180; Mustafà pascià, detto Savos [correggi: Saros, in turco volg. sahros], cioè ubbriaco 65; v. Catanà M.; v. Chiuperly; v. Karà M.

Nadasti [Francesco Nádasdy], conte 42
Naibagna [Nagy Banya] 164
Naiburg, Naiburgo [Neuburg] 36, 99, 226, 227; v. Neoburgo
Naistat [Wiener-Neustadt] 71
Nani [Giovanni Battista Felice Gaspero], procuratore di S. Marco

Napoli 4, 5, 243

210

Naühaüsel, Nëuhausel, Neuhausel [Neuhäusel, Ersekujvár, Novè Zámky] 42, 43, 67, 68, 70, 71 Nazzarri [Nazzari Francesco], aba-Neoburgo [Filippo Guglielmo Neuburg] principe, gran mastro teutonico 73 Nicopoli [Nikopol] 119, 136 Nissa [Nis] 28, 103, 109, 114, 116, 117, 122, 123, 124, 138, 148, 149 Nissao [Nisava] 114, 116, 124 Nitria [Nitra] 68, 69 Noandel [Carlo Francesco Olier, marchese di Nointell, ambasciatore 15

Normandia 27 Obizi (degli) Ferdinando 88 Odescalchi, Odeskalki, casa 35, 97, 107, 239, 240; Livio O. 87, 93, 98, 106, 107, 108, 236, 240, 241; Benedetto, v. Innocenzo XI; Benedetto, v. Erba Oessek, Oëssek, Osek [Esseg, Eszék, Osijek] 54, 61, 77, 78, 79, 81, 103, 135, 138, 139, 165, 171, 210 Ogenzoler [Federico Guglielmo. principe di Hohenzollern-Hechingen] 220 Olanda 20, 76, 123, 137, 140, 141, 146, 151, 157, 159, 161, 162, 163, 164, 165, 200, 205, 216, 230 Olimpo [Olympos Mysios, Keshish Daghil 26 Oliva [Antonio], abate 4 Olivieri [Fabio], monsignor 241, Olt, Olts, Alluta 121, 125, 126, 127, 129 Oltenburg, v. Ungaris O.

Omer, Omer-spel, Omer-spelli [-spahi?] 47, 48, 51, 53, 55, 57, 58, 61
Oninghen [Huningue] 36
Origo [Curzio, cardinale] 242
Orsova 111, 121, 125, 135, 136
Osein, v. Sarri O.
Osek, v. Oessek
Osman [I], sultano 26
Ossop (isola d') [Kassopi, Cossoppo] 10
Ottaiano (d') [Giuseppe], principe,
della casa Medici 5
Ottoboni [Pietro, poi Alessandro
VIII, papa] 119
Oussin, v. Houssin

Pace [Carlo Maria, barone De Pacel 196 Padova 4, 8, 33, 88, 98 Paghet, Pagiet [Guglielmo Paget, Pagett, barone di Beaudésert], ambasciatore 160, 201, 297, 209 Palanka [Oblast Snederevo] 124, Palatinato 220, 221, 222 Palazzo Vaticano, v. Vaticano Panciova, Pancua [Páncsova, Pancevol 183, 184 Panfilii, casa 97 Papa [Pápa] 43 Papa (scogli del) 13 Parigi 15, 91 Parma 99 Pataccin, Patagin [Patacin, Paracin] 114, 138 Paulucci [Fabrizio], cardinale 237, 238, 239, 240, 241 Pera [Bey Oghlul 16, 23, 145 Peschiera 33 Pest 176 Peter Varadino, Peter Waradino [Peterwardein, Petrovarin, Pétervádar| 85, 102, 103, 134, 165,

169, 170, 171, 176, 177, 178, 183, 184, 192, 194, 204
Piccolomini [Giuseppe] conte, principe, generale 113, 116, 117
Piccolo Vudense, v. Vudense
Pichiuz, marchese, ambasciatore 229

Pietro Melara [Giovanni Antonio Vassè Pietra Mellara de' Bianco] ambasciatore 4

Pighi [Iacobo], professore 8 Pinarolo [Pinerolo] 32, 33 Pio [Carlo Pio di Savoia, junore], cardinale 87, 88

Pirot 149 Pisa 6

Pistoia 6

Pliniano (fonte) 33

Poggi [Giovanni], cardinale 234; palazzo P. 240, 244

Polla [Pola] 9
Polonia 26, 27, 38, 50, 61, 63, 131, 149, 153, 179, 188, 190, 198, 200, 237, 239, 241, 243 ecc.; Eleonora, regina di P. 38, 86, 95, 98; [Giovanni Sobieski] re di P. 177; Augusto [II], re di P. v. Sas-

sonia
Pomerania [Pommern] 96
Ponte di Traiano, v. Traiano

Porta Ferrea [Portile de Fier, Judet Mehedinti] 119; [Pontile de Fier, Iudet Hunedoara] 125, 126

Porta Rossa [Payul Turnu Rosu]
151

Porto delle Rose 10 Portogallo 32

Possarovizza, Possarovitz [Pozarevac] 108, 110, 111

Possavia [Passavia, Passau] 36 Possonio, v. Presburg

Pozzoli [Pozzuoli] 5

Presburg, Possonio [Pressburg, Pozsony, Bratislava] 39, 40, 86
Prevesa 205
Priuli, conte di Spalato 61
Prognovar [Prugovac] 79
Propontide 13, 26
Puglia 18

Quaglini [Ludovico Quaini] 235

Rab [Raab, Rába, Arrabo] 39, 41, 42, 43, 45, 46, 52, 53 Rabachos, Rabacos [Rabau], isola

40, 43, 44

Rabatta Rodolfo, conte, commissario generale 39, 43, 71, 73, 75, 77, 81

Rabniz, Rabniza [Rabnitz, Repcze] 46, 52

Rabutino, Rabuttino [Giovanni Luigi Rabutin, conte Bussy] 127, 210

Radusin [Radosina] 39 Ragozzi [Rakowsky Francesco Leopoldo] 212

Ragusi [Ragusa] 9 Ram 124

Ramma [Rama] 55

Ranucci [Ranuzzi Angelo Maria], monsignore 57

Ratisbona [Regensburg] 36 Rava 145

Reno [Rhein] 36, 38, 109, 225, 226, 227

Riari, Riarii [Francesco Maria] 3, 4 Ricci [Michelangelo], abate 31 Rimatambot [Rimaszombat, Rima-

vka Sobota, Gross Steffelsdorff] 169

Rinfeld [Rheinfelden] 230 Rodi 162

Roma 3, 4, 5, 15, 21, 30, 32, 86, 87, 88, 91, 93, 95, 96, 97, 99, 100, 159, 234, 241

Rose (Porto delle) 10
Rosgiuk, v. Ruscik
Rostand pascià 84, 106
Rozzini, v. Ruzzini
Ruscik, Rusgik, Rosgiuk [Ruse, Ruscuk] 135, 136, 150, 164, 171
Rustingher [Francesco Balbino Rostingen] 214
Ruzzini, Rozzini [Carlo], ambasciatore 205, 297

Saban 58, 59, 60 Sablia [Zsablya, Zabali] 192 Sagan, Sugan, isola 172, 174 Sagredo [Alvise], patriarca di Venezia Saleburg, Saliburg [Salburg], conte 213, 214 Salm, Salme [principe Leopoldo Fi-221, 223, 227 lippo Salm1 Samarra [Samara] Samlio, v. Semelino San Beld [Sankt Pölten] San Gherardo, montagna 54, 66 San Giovanni (religione di) 95; v. Malta San Gottardo, montagna 35; [Sankt Gotthard, Szent Gotthard] Sanlè (di) 33 San Paolo, valle 66 San Pietro (teatro di), in Roma 239 Santa Maria Maggiore in Roma 243 Sant'Andrea [Szentendre] Santissima Annunziata di Firenze Santo [Antonio] di Padova Santo [Tommaso] d'Aquino 5 generale e colonnello di sua maestà cesarea 189, 190 Sapienza [Sapientsa] Sarri Osein pascià 117 Savos, v. Mustafà S. Sarvatz [Sarvas o Sarvar] 41

Sas [Iasi] 177 Sassonia [Sachsen] 181, 187, 188 ecc.; elettore [Federico Augusto II, re di Polonia 180, 186, 187, 188, 190, 192, 193, 194, 196, 197, 237; principessa di S. 121 Savo [Sava, Sau] 55, 94, 98, 100, 102, 104, 106, 107, 124, 140, 144, 154, 171, 172, 173, 174, 176, 196 Savoia [Ludovico] cavaliere 43, 99; Eugenio 198, 199, 200, 228; madre reggente [Maria di Nemours, madre di Vittorio Amedeo II] 33 Schiaffenperg [Schärffenberg Federico Sigismondo], conte, generale Schiavonia [Slavonia] 55, 81, 135, 171, 194 Schotten (porta del) a Vienna Scio [Chio] 11,159 Scogli Rossi o del Papa [Qizil Adalarl 13 Scuttari, v. Serraglio Sc. Seghedino [Szeged] 75, 81, 82, 170, 183, 186, 193, 195, 196, 199, 203, 208, 215 Seichiù, castello, nel ms. corretto da Moinù o Moineì 81 Seitan Ibrahim pascià, serraschiere Selva di Boemia [Böhmer Wald] 221 Selva Negra [Schwarzwald] 227, Semburg, v. Cronnai S.

Semelino, Semlino, Samlio, Simeli-

Semendria [Smérédévo, Zendrew]

Seraglio, Serai, Serraglio, Bosna

107, 110, 112, 114, 124, 145

82, 83, 104, 145, 172, 173

Sentova [Sonta, Zsond]

Senta 196, 199

no, Similino [Semlin, Zemun]

Serai [Sarajevo] 13, 18, 19, 20, 21, 29, 48, 55, 61, 148 Serban woda [Cantacuzeno Serban, vayvoda di Valacchial 120, 121 Serraglio Scuttari [Scutari, Uskudarl 21; v. Seraglio Servia [Serbia, Srbija] 105, 107, 108, 109, 118, 120, 121, 149 Sette Torri, carcere [Heptapurgon, Yési-koulé] 18, 216 Sicilia 6 [Szekelyudvarhely, Odorhein[ 125 Sighet [Szigeth] 81, 216 Silivria [Siliwri] 13 Simelino, Similino, v. Semelino Sirmio [Srem] 107, 108, 133, 134, 139 Sisto V, papa [Felice Peretti] 234 Sit, isola [Schitt, Schultz, Velky, Zitny Ostrovl 63 Slankamen [Szlankamen] 103, 104, 140, 141, 153, 157, 196, 211 Slesia [Schlesien] 181, 182 Slestat [Schlettstadt, Selestat] 230 Slich Slik [Leopoldo Adolfo Giuseppe von Schlick, zu Bassano und Weiskirchen], conte, colonnello 153, 183, 186, 202, 203, 209, 210, 220, 221 Smirne [Izmir] 4, 6, 11 Sofia, Sophia [Sofija] 28, 114, 116, 117, 138, 148, 149 Soliman [Suleiman], gran visir 18 Solimano [Suleiman II] sultano 14, 106, 137, 142 Solona [Salona] 9 Solzer Melchior [Salzer Giovanni Melchiorre[, tenente colonnello Sonig, Soning [Giovanni Adamo Schöning], maresciallo 187

Sophia, v. Sofia

Sopronio, v. Edemburg

Soranzo Lorenzo, savio grande 61 Soria [Siria, Surivel 162 Spagna 33, 37, 38, 87, 92, 93, 95, 168, 205, 215, 216, 228, 229, 230, Spalatro [Spalato] 9, 57, 60 Spezie [Spezia] 33 Spinola Giovanni Domenico [corr. Giov. Andrea], gesuita 3; nunzio [Nicolò] 239 Staremberg, Stahremberg, Stahrenberg, Starhemberg, Starhember, Storemberg [Starhemberg] Guido 169, 172, 175, 179, 192, 194, 195, 198, 199, 201, 202, 210, 212; Guidobaldo 108, 124, 125, 135, 139; Hermes 39, 64 Stiria [Steiermark] 40, 77, 79 Stoffen [Staufen] 226 Strasburgo, Trasburg, Trasburgo, Argentina [Strassburg, Argentoratum] 36, 90, 225, 226 Stratman [Teodoro Enrico Strattmann], conte, gran cancelliere 73, 74, 76, 100, 107, 108, 109, 120, 123, 131, 167 Strigonia [Esztergom, Granl 53, 67, 68, 69, 70, 72, 133, 139 Studenza [Studence] Sugan, v. Sagan Sultano [correggi: Suleiman III] Suopft, montagna Svevia [Schwaben] 168, 225 Svezia [Sverige] 10, 21, 31, 95, 97 Svorzenperg, Sworzenberg [Giovanni Adolfo Schwarzenberg], conte, presidente del consiglio aulico.

Tanara [Sebastiano Antonio], monsignore 93 Tarsia Giacomo, interprete 28 Tassi, barone 61 Tatalia, v. Greben Tekely, Tekly [Emerico Tököly] 43, 90, 107, 111, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 144, 145, 150, 155, 161

Teldstaim, colonnello 179

Temeswar, Temisvar, Temiswar, Timisvar [Temeswar, Temesvár, Timisoara] 45, 49, 63, 85, 125, 126, 155, 156, 171, 173, 174, 183, 184, 188, 191, 192, 193, 194, 196, 197

Temis [Temes, Timis] 192, 196, 197 Tenedo [Tenedos, Boghche Adasi] 12

Tibisco [Tisza, Theiss) 78, 82, 104, 169, 170, 171, 177, 178, 183, 184, 189, 191, 192, 193, 196, 197, 200, 211, 216

Till [Giovanni de Tiell] 213, 214 Timisvar, v. Temeswar

Tinevold, Tinevolt [Giovanni Enrico Dünewald], conte, generale 81, 104

Tinghem [Giovanni Carlo Thüngen]
179

Tintibal, Tipental [Diepenthal], 43,

Tiram [Thyrheim], generale 221 Tiscer sergente maggiore 127

Titel, Titl [Titel] 177, 178, 188, 189, 190, 191, 192

Tokcay [Tokaj] 164

Toldo [Bortolamio dal], tenente colonnello 215

Toleto (cardinal di) [Luigi Emanuele Fernandez de Portocarrero, arcivescovo di Toledo] 95

Torino 32

Tornova [Tarnovo], antica capitale della Bulgaria 145

Torre (Della) duca della famiglia Filomarino 5

Toscana 67

Tracia 105, 136, 145

Tracio (Bosforo), v. Bosforo Tr.

Traiano (ponte di) [presso Turnul Severin] 119

Transilvania [Siebenbürger, Erdely Oyzag] 45, 81, 82, 83, 84, 86, 117, 120, 121, 124, 125, 126, 128, 130, 131, 150, 151, 156, 161, 164, 165, 170, 171, 177, 178, 185, 200, 210

Trasburg, Trasburgo, v. Strasburgo Trevi [Augusta Trevirorum, Treviri, Trier, Treves] 237

Tripoli di Soria [Tarabulus-esh-Sham] 162

Troja (antichità di) 12

Trumbal [Guglielmo Trumball], ambasciatore 137, 146,

Truxer, Truxes [Gioacchino Enrico Truchsess], tenente generale 189, 190, 191, 192

Turchia 9, 29, 30, 58, 96, 165, 167

Udvarel [Undvarhely] 125 Ulma [Ulm] 36, 225

Ungaria, Ungheria 23, 24, 40, 41, 46, 57, 79, 86, 90, 96, 105, 107, 109, 114, 123, 126, 131, 161, 164, 169, 182, 184, 185, 187, 193, 205, 212, 215, 216, 222

Ungaris Oltenburg [Ungarisch-Altenburg, Magyar-Ovár] 41, 42, 46, 52

Uninga, Uninghen [Huningue] 225, 256, 230

Ussiè [Hussey] Guglielmo, ambasciatore 131, 133, 146, 156, 162

V aga [Vág, Waag, Váh] 39 Vagliova, Valiova [Valova] 192, 193, 194, 200

Valcovar, Bucovar [Vukovar] 139, 140

Valdech [Giorgio Federico Valdeck], generale 69

Valiero [Bertuccio], ammiraglio 8; Pietro V., savio grande 32 Vallacchia, Wallachia [Valacchia] 117, 120, 121, 130, 143, 150, 151, 156, 163, 164, 171 Valle (Della) tenente generale 5 Valvassoni, conte, tenente colonnello 215, 216 Vandomo [Luigi Giuseppe di Ven-

dôme], duca 231 Vaneich Giusto 57 Varadino, v. Gran V.

Varadino, v. Gran V Vaticano 234, 242

Vaudemont [Carlo Enrico Vaudémont di Lorena] principe, governatore di Milano 228, 231

Venezia 3, 8, 13, 16, 19, 20, 27, 29, 30, 31, 32, 33, 37, 46, 49, 54, 57, 58, 60, 61, 64, 92, 97, 99, 108, 149, 200, 204, 205, 206, 228

Vergnia (della) generale 75
Verneda, cavaliere, ingegnere generale della Serenissima 10
Vesuvio 5

Veterani [Federico] conte, generale 84, 113, 116, 117, 118, 122, 123, 124, 130, 131, 151, 152, 164, 178, 183, 184, 185, 193

Vicegrad, Vicegrado [Visegrád] 67, 68, 72

Vicenza 33

Vidino [Vidin] 117, 118, 119, 136, 145

Vienna [Wien] 24, 25, 28, 31, 33, 36, 37, 38, 40, 43, 46, 49, 50, 54, 55, 63, 64, 66, 67, 70, 75, 84, 88, 93, 99, 100, 101, 105, 106, 120, 122, 123, 131, 133, 135, 137, 138, 139, 140, 143, 153, 159, 160, 161, 163, 164, 165, 179, 180, 186, 193, 194,

212, 216, 217, 221, 222, 228, 237
196, 197, 199, 204, 207, 208, 209, Vigna Pancrazia in Roma 97
Vilars, Villars [Claudio Luigi Ettore] 225, 226, 227
Vinza Bara [Buco di Bescabara] 183, 184
Vitrinperg [Württemberg] 36
Vudense [Hundense, Hontense] (Grande) 169, 179; Piccolo V. 169

W allachia, v. Vallachia
Waradino, v. Gran Varadino
Welismardon, Wilismardon [Vörösmárton] 169, 170
Werdemburg, Wertenburg segretario di stato 132 139
Woldenstein [Carlo Ferdinando di Waldtstein], capitano della guardia degli arcieri 37

Zambeccari Eleonora 7, 8 Zante (Zacinto) 10 Zara 9, 61 Zatmar, Zetmar [Szatmár, Satu-Marel 131, 164 Zaudam [Landamann?] Zeni, ambasciatore Zenzodari, Zenzodario [Anton Felice Zondadaril cardinale 236, 239 Zerigo [Cerigo, Citera] Zetmar, v. Zatmar Zinzindorff [Albrecht I Zinzendorf] conte, maresciallo di corte 37 Zolnoch [Szolnok] Zugo [Zug] 229 Zurigo [Zürich] 229, 230, 231 Zurloben [Béat Jacques I Zurlauben, landammann di Zug]

## INDICE

Nota preliminare	dell	'ed	lito	re												Pag.	V
Autobiografia:																	
Parte Prima																	3
Parte Second	a .															,	35
Parte Terza																,	133
Parte Quarta																,	167
Frammento																,	233
Indice dei nomi	di p	erse	one	e	lu	og	hi									,	245
TAVOLE FUORI TE	DSTO	:															
1 Ritratto	del	Mai	rsig	gli						a	lat	60	del	F	ro	ntesp	izio
2 Trincera varadir														ag.	1	76 e	177
3 Degrada:	zione	e de	el I	Ma	rsi	gli						2		>	2	288 e	289

A TOTAL PROPERTY OF THE PARTY O



